SERIE DEGLI UOMINI

I PIU' ILLUSTRI

NELLA PITTURA, SCULTURA, E ARCHITETTURA

4. 5.

SERIE DEGLI UOMINI
I PIU' ILLUSTRI
NELLA PITTURA, SCULTURA, E ARCHITETTURA
CON I LORO ELOGI, E RITRATTI
INCISI IN RAME

DALLA PRIMA RESTAURAZIONE DELLE NOMINATE BELLE ARTI
FINO AI TEMPI PRESENTI

TOMO QUINTO

DEDICATO AL MERITO SINGOLARE

DELL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

LORENZO NICCOLINI

MARCHESE DI PONSACCO, E CAMUGLIANO ec.

CAVALIERE DEL SACRO MILITARE ORDINE DI S. STEFANO P. E M.
E CIAMBERLANO DELLE LL. MM. II. E RR: ec.

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXII.

NELLA STAMPERIA DI DOMENICO MARZI, E COMPAGNI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

SE dal favore, e dal patrocinio, che alle lettere, ed ai letterati hanno prestato chiarissimi, e ragguardevolissimi Personaggi, riconobbero questi l' immortalità del proprio nome nella memoria de' posteri; al favore ancora, e al patrocinio prestato alle belle Arti, appertenenti al disegno, sono altri debitori di vivere, dopo molti secoli, celebri, e rammentati nella bocca degl' uomini. Registrarono ne' volumi loro le penne de' dotti, e sapienti Scrittori i nomi, e il merito de' Mecenati più illustri delle let-

tere, dai quali protette, ed amate queste, quelli onorati furono, e beneficati; e lasciarono i pennelli, e gli scalpelli de' Professori delle belli Arti, o con vivi colori nelle tele, o in marmi, ed in bronzi effigiati, ed espressi, quei, che si presero l'onorevol pensiero di difenderle, di promuoverle, e di incoraggire con l'autorità, con la protezione, con la munificenza i più rinomati coltivatori delle medesime. Conserveranno per molti secoli la ricordanza del gran Pontefice Leone X., del gran Re della Francia Luigi XIV., del gran Cosimo I. Granduca di Toscana, senza rammentarne altri molti nelle tiare, negli scettri, nelle porpore, nelle mitre, nelle toghe, e nelle spade segnalatissimi Personaggi, non solo i tanti libri, ove delle virtù, gesta, e glorie di loro onorata memoria vien fatta, ma le produzioni eziandio de' celebri Pittori, e Scultori, che a gara, per renderli immortali nelle future età, colle proprie opere si affaticarono. Al che se si aggiunga la necessità, in cui pur sono gli stessi dotti, e let-

terati di rammentare ne' ſuoi ſcritti, e rammentar con onore, chi proteggendo le belle Arti, l' induſtria ne' Profeſſori delle medeſime accrebbe, onde arrivar poterono a un ſublime grado di perfezione, chiara appariſce la verità di quanto abbiamo affermato.

Tanto appunto dover accadere del nome voſtro, Nobilissimo Sig. Marchese, vi prediciamo con fauſto augurio nell' atto di preſentarvi queſto quinto volume della Storia delle belle Arti; in fronte del quale degnato vi ſiete permetterci di collocare quel nome ſteſſo, onde alla preſente opera noſtra creſcer può luſtro, onore, e tutela. Si ſaprà dai poſteri per molti ſecoli avvenire, e ſi ſaprà (ci ſia permeſſo di dirlo, imperciocchè egl' è vero) con voſtra lode, con voſtro onor ſingolare, che ſiete ſtato ancor Voi fautore delle belle Arti, ed avete, in ciò fare, imitato gl' eſempli preclari de' chiariſſimi voſtri Antenati. Fra i Perſonaggi coſpicui delle nobiliſſime Famiglie de' Ginori, de' Centurioni, de' Martelli,

e de' Ric-

e de' Riccardi, co' nomi delle quali vanno fregiati i quattro precedenti volumi, non dovevamo dimenticarci di chiedervi permissione, di poter collocare quello ancora de' Niccolini, che a nessun' altra, quanto si voglia illustre Fiorentina Casata, non cedè mai nell' amare, nel proteggere, e nel difendere non meno le lettere, che le belle Arti appartenenti al disegno.

La gloria maggiore, di che un nobile Personaggio si può vantare, non è quella già di poter mostrare a dito le affumicate imagini de' Maggiori, spiegare i decorosi illustri titoli, tramandati da quelli, e ostentar la propria grandezza per mezzo degl' opulenti patrimonj, ricevuti in retaggio: se in questo consistesse, troppo infelici sarebbero, e troppo giustamente potrebbonsi della sorte loro lagnare quei, che in basso, e vil tugurio, di sconosciuto, ed abietto lignaggio sortirono i natali; e troppo all' incontro fortunati si chiamerebbero, e felici coloro, che senza alcun merito personale da illustre, e generosa prosapia trasser l' o-

rigine.

rigine. Nelle virtuoſe e nobili azioni, e Voi lo ſapete bene ILLUSTRISSIMO SIGNORE, perchè lo avete appreſo dai domeſtici eſempi, e da quelli principalmente del voſtro gran Zio il MARCHESE ANTONIO, del quale viverà il nome eterno, come ne vive adeſſo il deſiderio tra i buoni, nelle virtuoſe e nobili azioni dicevamo, conſiſte la gloria maggiore d'un Perſonaggio. Or fra le azioni virtuoſe, non v'ha dubbio alcuno, numerar ſi dee il patrocinio, che i Cavalieri potenti, e coſpicui, qual Voi ſiete, intraprendono di quelle Profeſſioni, che più delle altre per l'eccellenza loro ſalſero in pregio fra gl'uomini. E queſte ſono ſenza fallo, ſe gli ſtudi delle lettere eccettuare ſi vogliono, le tre belle Arti della Pittura, Scultura, e Architettura, come quelle, che più dappreſſo la natura medeſima ſon ſolite di emulare. Mentre dunque accordate loro il voſtro favore, è queſto un evidente ſegno, ed indizio di quei generoſi penſieri, che inſiem col ſangue transfuſi vi furono dagl'Avi voſtri, i quali, e nei tempi più floridi della

Fio-

Fiorentina Repubblica, e sotto il dolce Impero della Reale stirpe Medicea nobilitarono non meno se stessi, e la propria Famiglia, che questa loro fioritissima patria; Lapo * cioè, Ottone, Matteo, Giovanni, Pietro, Francesco, e finalmente Angelo, fra gl'altri molti, che numerar si potrebbero, de' quali quei primi tre nell' onor della toga senatoria, i tre seguenti nel grave incarico della mitra, e l'ultimo nello splendore della sacra porpora, a niun altro cederono nel consiglio, nella probità, nella magnificenza, nella saviezza; onde non solo de' suoi Cittadini si meritaron gli elogi, ma di chiunque ancora ne sentì le virtù rammentare. E quindi i più chiari scrittori tacer non poterono i nomi loro; ma consacrati gli hanno, come conveniva, all'immortalità nei propri volumi.

E voi Nobilissimo Sig. Marchese, erede non tanto de' titoli illustri, e magni-

fici,

* Lapo Niccolini, con rarissimo esempio, fu per cinque volte Gonfaloniere della Repubblica Fiorentina dal 1400. fino al 1425. il che mostra quanta stima facesse di lui la Repubblica.

fici, e delle ricchezze, che del nobile, e virtuoso genio di questi vostri gloriosi Antenati, fate ben conoscere alla patria vostra, e a tutto il mondo di esser vero, e degno Successore di questi sì rinomati Soggetti. Proseguite pure a mostrarvene tale, e a dar così, conforme Voi ricevuti gli avete da' vostri Maggiori, esempli grandi, nobili, e generosi, ai vostri figli; ne' quali, benchè in tenera età, vede fin d'adesso Firenze degni rampolli di vostra illustre prosapia.

Accettate adesso col solito gradimento vostro, Signore, non tanto l'offerta, che vi facciamo, col dedicarvi il presente Volume, quanto l'augurio felice, che abbiamo l'onore di presentarvi; e degnatevi di tenerci nel vostro patrocinio, che noi frattanto vi facciamo umilissima riverenza col dichiararci.

Di VS. Illustrissima

Firenze 27. Luglio 1772.

Umilissimi Servitori
Gli Autori dell' Opera.

INDICE

De' Professori de' quali si parla nel presente quinto Volume.

G. ANT. LICINIO DA PORDENONE PITT.
VENEZIANO

G. Vasari T. II. H del. *Colombini sc.* *101.*

ELOGIO
DI
GIO. ANTONIO LICINIO
DETTO IL PORDENONE.

DOPOCHE' i due fratelli Bellini Gentile, e Giovanni cominciarono a porre in lustro l' Arte del colorire in Venezia, molti furono i Giovani alla pittura inclinati, che da ogni parte dello Stato Veneto concorsero a quella celebre Scuola. Sopra tutti gli altri però, che a tale studio si posero, si segnalarono in special modo alcuni elevati ingegni del Friuli, ai quali con l' assiduità dello studio, riuscì di migliorare notabilmente la maniera assai limitata de' due nominati Maestri. Lode infinita si meritarono tra questi i due Cittadini di Udine Giovanni, e Pellegrino detto da S. Daniello; il primo de' quali, benchè, per essere troppo attaccato alla maniera di Giovanni Bellini, fosse alquanto crudo e tagliente, fu contuttociò singolare per la somma diligenza, che adoprò nelle sue pitture, e per lo studio, che fece per appressarsi con l' Arte alla verità, e perfezione della Natura: ed il secondo, che superò di gran lunga il primo, per aver dipinto con qualche maggior morbidezza, rese immortale il suo nome, non

tanto con i lavori eccellenti della sua mano, quanto con i discepoli abilissimi, che uscirono dalla sua scuola; trai quali furono Luca Monverde, che sarebbe giunto all' eccellenza, se nella più florida età non fosse passato all' altra vita; Bastianello Florigorio, che, quantunque secco e tagliente, perchè ritraeva a lume di candela cose di rilievo, e naturali, fu tuttavolta raro nell' inventare, e perfettissimo nel ritrarre le altrui sembianze; Giovanbatista Grassi Pittore, ed Architetto d' ingegno non volgare; i due fratelli Udinesi Floriani, uno detto Francesco, l' altro Antonio, e Gensio Liberale famoso nel dipingere i Pesci.

Ma quello, che sopra ogni altro riportò il vanto, fu Giovanni Antonio Licinio chiamato Cuticello, che nacque nell' anno 1484. in Pordenone Castello del Friuli, dal quale pure prese il Cognome (1). Questo nobile ingegno nato, si può dire, per la pittura, conosciuto avendo i difetti delle Opere de' Bellini, e dei loro imitatori (2), cominciò a discostarsi da quella poco feconda maniera; e siccome in quel tempo Giorgione da Castelfranco era divenuto l' ammirazione dei Professori per il rilievo, che dava alle sue figure, e per la dolcezza, ed armonia del colorito, tutto rivolse il pensiero ad imitarlo, e riuscì nell' impresa con mirabile felicità.

Mentre attendeva Antonio ad impossessarsi dei più stabili fondamenti dell' Arte, fu costretto da una fiera mortalità, che affliggea la sua Patria, a rifugiarsi nella Campagna; e quivi ebbe campo di acquistare pratica grande nel colorire sulla calcina, per i molti lavori, che in tale occasione vennero a lui commessi. Conosciuta perciò ottimamente la natura dei varj colori, allorchè fece ritorno in Udine, grandissimo onore si acquistò nel condurre diverse

(1) Si dice da alcuni che egli fosse della Casa Sacchiese. Cangiò il nome di Licinio, o Cuticello in Regillo, ricusando di portare il nome di sua famiglia; perchè fu da un suo fratello colpito nelle mani con una fucilata.

(2) I primi suoi studj dicono, che gli facesse sulle opere di Pellegrino da S. Daniello.

verſe opere tanto a olio, che a freſco [1]. Uno dei più bei lavori a olio, che veniſſero da' ſuoi pennelli fu giudicato dagl' intendenti una tavola che fece nel Convento di San Pietro di Udine all' Altare dell' Annunziata, dove eſpreſſe con molta grazia una Vergine ſalutata dall' Angiolo, con Dio Padre in alto, che manda ſopra di eſſa lo Spirito Santo. Piacquero pure altre opere, che fece nell' iſteſſa Città; cioè una ſtoria di S. Ermagora, e Fortunato, la quale condusse nel Pergamo dell' Organo della Cattedrale, e la facciata del Palazzo dei Signori Tinghi, la quale colorì a freſco, ornandola con belle invenzioni di architettura, e con giudizioſi ſpartimenti, e ordini di varj ornati pieni di figure in bene ordinate nicchie riposte. Quivi dipinse altresì in tre ſpazioſi vani, uno in forma quadra collocato nel mezzo, e due ſtretti ed alti dalle bande, tre ſtorie nobilmente compoſte, e colorite per eccellenza. Nello ſpazio di mezzo figurò una colonna Corintia, il di cui imbaſamento ripoſa in mare, e dall' una parte di eſſa effigiò una Sirena, dall' altra un Nettuno ignudo, le quali due figure ſtanno in atto di reggerla. Sopra il capitello poi vi collocò un cappello da Cardinale, e ciò fece, come ſi crede, per formare l' impreſa di Pompeo Colonna amiciſſimo dei Padroni di quel Palazzo. In uno degli altri due vani eſpreſſe con varie naturali attitudini, e difficili ſcorti i giganti fulminati da Giove; e nell' altro un Cielo pieno di Dei, e due

 gigan-

(1) I villaggi che furono ornati con le pitture del Pordenone ſono i ſeguenti: cioè Rorai, nella Chieſa grande del quale dipinſe alla Cappella maggiore la Crocifiſſione del Salvatore con due ſtorie da' lati; Cordenons giuriſdizione de' Signori Ottobuoni, e Padavini, dove in una Chieſa colorì un S. Michele; ed in altra i SS. Apoſtoli Pietro e Paolo, che pongono in mezzo la Vergine; Villanuova, in cui lavorò a freſco più ſtorie di Gesù Criſto; Fontanelle nel Cenedeſe, nella Chieſa del qual luogo eſpreſſe nella volta gli Evangeliſti, e dalle parti le azioni di S. Pierro; ed in un' altare fece lo ſteſſo Santo a ſedere fra belle architetture, che accenna a S. Giovanni le ſcritture, e S. Tiziano Veſcovo d' Oderzo; Treves, nella di cui parrocchiale dipinſe la ſtoria de' Magi, ed altre coſe; Bleſſano, dove in una confraternita, è di ſua mano la Vergine, che paſſa in Egitto; Piſcincanna, dov' è una tavola a tempera con più Santi, ed un Cavaliere armato; Varmo villaggio, che è adornato di una tavola con la Regina de' Cieli, e più angioletti, che ſuonano; Caſtions, Venzon terra ſopra Udine, Belluno, Luſignana, ed altri luoghi, che per brevità ſi tralaſciano.

giganti in terra, che in truce aſpetto tentano di ferir Diana, la quale con atto vivace e fiero ſta difendendoſi, e ſi sforza con una face, che tiene in mano di abbruciare ad un di loro le braccia. Non meno bella di queſta fu l' altra opera, che fece nella Chieſa Maggiore di Spelembergo groſſo Caſtello ſopra Udine, avendo colorito nel Pulpito dell' Organo una Natività di Criſto, e nei portelli di eſſo al di fuori la Vergine Aſſunta, con gli Apoſtoli intorno al Sepolcro, e al di dentro la caduta di Simone Mago, e San Paolo convertito (1). Per queſti, ed altri eccellenti lavori tanto ſi accrebbe la fama del Pordenone, che fu invitato a dipingere con grandi iſtanze in più Città dell' Italia. Un certo Meſſer Paris Ceresari Gentiluomo di Mantova, volle che dipingeſſe la facciata della propria Caſa, dove fra le altre ſingolari invenzioni, fu molto commendato un fregio di lettere antiche alte un braccio e mezzo (2), le quali ſono arricchite di un numero di vivaci fanciulli, che in varie grazioſe attitudini s' intrecciano fra di eſſe. Queſto belliſſimo lavoro però non ſi puo più godere al preſente per aver ceduto alle ingiurie del tempo. Terminata una tal fatica, ſi portò a Piacenza, dove in S. Maria di Campagna colorì a freſco due Cappelle, facendo in una più ſtorie riguardanti S. Caterina, nell' altra la Natività di Maria Vergine, quella di Criſto, e l' adorazione de' Magi; e parimente una tavola d' Altare con S. Agoſtino, entrando in Chieſa a mano dritta, e tutta la Tribuna, dove tra le altre figure è Dio Padre, che crea il Mondo dal nulla, la qual Tribuna, perchè rimaſe per la ſua partenza imperfetta, fu poi condotta a perfezione da Bernardo da Vercelli pittore diligente, e corretto. Nella ſteſſa Città lavorò nel Giardino di Barnaba Pozzo la caduta di Fetonte, Atteone che offer-

(1) In queſto medeſimo luogo adornò la Caſa di ſua abitazione con varie ben diſpoſte colonne eccellentemente dipinte, e con tappeti pendenti da balconi coloriti con ſommo guſto.

(2) Formavano queſte lettere le ſeguenti parole = *Cereſariorum domus, & amicorum*.

osserva Diana nel bagno, Paride giudice delle tre Dee, la Giustizia, e la Pace, che si abbracciano, ed altre cose: con le quali veramente singolari produzioni de' suoi pennelli, si cattivò talmente l'affetto de' Piacentini, che oltre all' averlo impiegato in altri importanti lavori, vollero che togliesse per moglie una Donna della loro Città.

Ma il luogo, in cui fece risplendere oltre l'usato il suo valore, fu la Città di Venezia, dove per la concorrenza del valoroso Tiziano si trovò stimolato ad operare con ogni sforzo d'ingegno, per fare ancor esso luminosa comparsa in confronto di quel maggior luminare. Le prime pruove del suo sapere le diede in questa Città, in due facciate, che colorì a fresco sul Canal Grande; una in San Geremia; l'altra nella Casa d'un certo Martino d'Anna; alle persuasioni del quale erasi portato in Venezia. In questa oltre le molte storie tutte eccellenti, mostrò particolare intelligenza nell' esprimere un Curzio a cavallo, che in difficile scorto si scaglia nella voragine, ed un Mercurio, che vola, figure che sembravano non già dipinte, ma di rilievo. Ed invero incontrò una tal opera talmente l'universale applauso, che mosso dal desiderio di vederla il gran Buonarroti, dicono che a bella posta si portasse in Venezia. Frattanto i sopraintendenti alla Compagnia di S. Rocco, gli diedero a dipingere a fresco la Cappella di questa Chiesa, e la Tribuna, in cui effigiò un Dio Padre, e molti fanciulli, che da esso si partono, condotti con diligenza estrema, e con buon disegno, e fece nel fregio otto figure del Testamento vecchio, e negli angoli i quattro Evangelisti. Sopra l'Altar maggiore poi figurò la trasfigurazione di Cristo, e nei mezzi tondi, che sono dalle bande i quattro principali Dottori della Chiesa. E' altresì di sua mano un quadro assai grande posto alla metà della Chiesa stessa, dove espresse un San Cristoforo, che porta sugli omeri il Redentore (1), per non descrivere il San Martino a cavallo

(1) Il Vasari attribuisce al Pordenone la pittura dell' Armario posto dirimpetto a questo, dove espresse il Salvatore alla Piscina; ma come osserva il Ridolfi, è opera del Tintoreto.

vallo [1] con molti poveri, che a lui si raccomandano sotto una prospettiva, che lavorò eccellentemente nel Tabernacolo di legno, in cui si conservano le argenterie. Questi perfetti lavori fecero acquistargli l'amicizia, e la protezione di Messer Giacomo Soranzo molto affezionato alle Belle Arti, e per mezzo d'un tal personaggio, gli fu ordinato a concorrenza di Tiziano, che terminasse il rimanente delle pitture della Sala del Palazzo Ducale; onde egli pose mano al palco dello scrutinio, dove colorì molti quadri di figure, che scortano di sotto in su, ed un fregio ornato di varj mostri marini, di militari arnesi, di fanciulli, e di altre bizzarrie: e quivi fece palese, che indegno non era di esser posto in paragone con quel grandissimo Artefice. Avendo perciò soddisfatto appieno all'espettazione del Senato Veneto, ottenne dal medesimo in ricompensa una onorata annual provvisione. Animato poi dalle lodi, che venivangli date universalmente, per far conoscere sempre più il suo sapere, cercò in avvenire di esporre le opere de' suoi pennelli nei luoghi stessi, ove si ammirano quelle del rammentato Tiziano. Colorì per questa ragione in S. Giovanni di Rialto una tavola con San Bastiano, S. Rocco, ed altri Santi, lavoro molto eccellente, benchè non eguale alla celebre opera del S. Giovanni elemosinario di Tiziano, che nella stessa Chiesa si vede. Lavorò poi nel Chiostro di San Stefano a fresco dodici storie del vecchio Testamento, ed una del nuovo tramezzata da diverse figure rappresentanti virtù disegnate con terribili, e difficilissimi scorti. Furono pure stimati assai gli Evangelisti, e i Dottori della Chiesa, che fece nella soffitta della Compagnia di S. Francesco detta de' Frari, e la gran tavola del Beato Lorenzo Giustiniani posto in un atrio, in atto di benedire, dove effigiò ancora i Santi Ambrogio, Gio: Batista, e Francesco; e parimente la graziosissima Annunziata spirante nel volto ange-

(1) Il modello di questo San Martino è in Firenze nella raccolta del valente Pittore Signor Ignazio Hugford.

angelica modestia, colorita per le Monache degli Angioli di Murano, ed il San Giorgio, che fece per i Frati di Noale.

Avendo sentito il Principe Doria celebrare come eccellentissimo il nostro Pordenone, lo invitò a Genova per adornare ancora con le pitture di lui il bellissimo Palazzo, che fatto avea fabbricare sulla marina. Quivi pertanto allorchè Perino del Vaga lavorava in altri luoghi di questo edifizio, dipinse in un terrazzo scoperto con la solita sua elegante maniera un fregio con fanciulli, che vuotavano una barca, la quale delineò a bella posta in atto di girare per porre nelle più difficili attitudini le sue figure, ed altrove una storia, in cui è rappresentato Giasone, che si porta alla conquista del vello d' oro. Portatosi quindi a Trevigi per commissione del Canonico Brocardo Malchiostro dipinse nella Tribuna del Duomo, nel di cui Altare avea colorito un' Annunziata Tiziano, un Dio Padre sostenuto da varj Angioli, e nella facciata del Palazzo d' un Cavaliere, Isigenia rapita da Diana, ed altre favole, che non sono al presente più in essere. Non dobbiamo inoltre passare sotto silenzio le belle opere, che fece a Ceneda, dove fu chiamato dal Cardinal Marino Grimani. Consistono queste in tre giudizj notabilissimi coloriti a fresco nella loggia, dove si amministra giustizia, cioè quello di Daniele, a cui stanno avanti l' innocente Susanna, e i due Vecchi impostori; quello di Trajano, a cui ricorrendo una povera Vedovella, alla quale il figlio dell' Imperatore avea ucciso col cavallo l' unica prole, le diede in cambio il medesimo suo figliuolo; e quello finalmente tanto celebre di Salomone; come pure dobbiamo qui far parole delle pitture, che fece nel Duomo di Verona. Quivi in due spazj del fianco destro dell' ingresso rappresentò Gesù Cristo condotto al Calvario, e poscia confitto in Croce; opere copiosissime di figure; nelle quali fece conoscere quanto fosse grande il suo sapere, tenendo le sue figure proporzionate all' altezza della mu-

raglia,

raglia, perchè appariſſero all' occhio, vedute dal piano nella grandezza lor naturale.

Ma che diremo delle mirabili fatiche, con le quali il Pordenone nobilitò la ſua Patria? Dipinſe egli nel Duomo della medeſima una tavola con la Vergine, S. Giuſeppe con Gesù in braccio, e S. Criſtoforo, ed in un pilaſtro un Sant' Eraſmo a freſco, a cui ſono innaſpate le budella, ed in altra parte S. Rocco, nelle cui ſembianze ritraſſe il noſtro pittore ſe ſteſſo. Nell' Altar maggiore poi rappreſentò Gesù Criſto in gloria, con ſotto una proſpettiva, e diverſi Santi. Fece di più nella Chieſa di S. Franceſco, queſto Santo ſtimatizzato, ed in altra Cappella ſopra una tavola la Vergine, e S. Giovanni piangenti; e per i Padri Cappuccini un S. Gottardo Veſcovo accompagnato da altri Santi in mezzo d' un' atrio beniſſimo architettato. Degniſſime di eſſer qui rammentate ſon pure varie opere del Pordenone, che ſi ammirano nella Città di Firenze. Sono tra queſte il ritratto, che fece di propria mano il noſtro Pittore, conſervato nella Real Galleria; e cinque belliſſimi quadri, che ſi ammirano nel Real Palazzo de' Pitti, che rappreſentano le ſeguenti figure, cioè una Sacra Famiglia, con S. Maria Maddalena Penitente; una Converſione di S. Paolo; un ritratto d' un Religioſo in abito nero con barba; una Giuditta con la teſta d' Oloferne; ed una Venere con altre femmine. Anche l' eruditiſſimo Signor Dottor Viligiardi Medico di ſommo credito poſſiede tra le altre eccellenti pitture una Vergine col Santo Bambino opera di bellezza non ordinaria. Avendo inteſo in queſto tempo, che il Duca di Ferrara avea condotto dalla Germania numero grande di abili Artefici per far lavorare panni d' oro, di ſeta, e di altre materie, e ſapendo altresì non eſſervi in quella Città alcun diſegnatore eccellente, e capace di ben comporre le ſtorie, perchè Girolamo da Ferrara pittore abiliſſimo, che allora viveva, era atto ſolamente a fare i ritratti aſſai ſomiglianti: fece iſtanze a quel Sovrano per

eſſere

essere impiegato in questi lavori. La quale offerta accettata ben volentieri dal Duca, cominciò il Pordenone a fare varj cartoni esprimenti le avventure di Ulisse, ed altre favole de' Gentili. Passato quindi a Ferrara, fu ricevuto con segni di amorevolezza, e distinzione da quel Sovrano. Ma non ebbe la grazia di poter godere i frutti della protezione di un Signore tanto affezionato alle Belle Arti; poichè assalito da gravissimo affanno di petto in pochi giorni nell' anno 1540. di anni 56. passò agli eterni riposi, con sommo dispiacere di tutti quelli, che la di lui rara abilità conoscevano; perocchè fu esatto nel disegno, vago nel colorire particolarmente a fresco, nobile nell' invenzione, e felice nell' eseguire i più difficili scorti; e seppe finalmente dare alle sue figure una certa pastosa rotondità, e rilievo, per cui appariscono affatto distaccate dal campo, in cui sono dipinte. E' sommamente stimabile poi per avere operato con prestezza non ordinaria, e per essere stato universale, non essendovi parte nella pittura, in cui riuscito egli non sia con molta felicità; i quali pregj essendo in lui congiunti ad un tratto affabile, e cortese, e ad una particolare integrità di costumi, erasi acquistato l' affetto, e la venerazione dei Personaggi più distinti non meno, che di tutti coloro, che l'arte del dipingere professavano; tanto più perchè era adornato di varie altre doti, cioè di una vivace prontezza nel ragionare, di una sufficiente erudizione, e di molta grazia nel cantare in musica, di cui all' estremo si dilettava. Trai diversi discepoli, che ebbe il Pordenone, riuscì il più valente un certo Pomponio Amalteo da S. Vito, a cui maritò la propria figlia; il qual soggetto diede in Udine un nobil saggio del profitto, che fatto avea con l' assistenza di tanto maestro, sì nell' aver dipinto a olio nei portelli degli Organi nuovi, al di fuori Cristo, che caccia i negozianti dal Tempio, e al di dentro la storia della Probatica Piscina, con la resurrezione di Lazzaro, come ancora in una tavola, che fece in S. Francesco,

ſco, dove eſpreſſe queſto Santo nell' atto di ricevere le ſtimate, ed un Frate ſuo compagno in uno ſcorto aſſai bello, che moſtra nel volto di eſſere occupato dallo ſtupore; ed in queſto quadro ſi vede pure un Paeſe formato per eccellenza. Si farebbe poi torto al merito di queſto valente Artefice, ſe ſi paſſaſſe ſotto ſilenzio il Criſto in mezzo a due Diſcepoli in Emaus, che dipinſe nel Refettorio de' Padri della Vigna, e la Cappella della Madonna, che colorì a freſco nella Chieſa di S. Maria in S. Vito ſua patria; le quali pitture per la loro bellezza furono tanto applaudite, che il Cardinal Grimani Patriarca d' Aquileja, e Signor di S. Vito inſignì l' Artefice della Nobiltà di queſto luogo, in cui fu ſempre riguardato come uno di quei ſoggetti, che formano alla Patria ornamento, e decoro.

DOMENICO BECCAFUMI PITTORE SENESE

G. Vasari T. II. *H del.* *G. Batt. Cecchi Sc.* 102

ELOGIO
DI
DOMENICO BECCAFUMI
SENESE.

SI ſcuoprono ſpeſſe volte nelle perſone più abiette rari, e prodigioſi talenti capaciſſimi di operar coſe grandi, allorchè tolti ſiano dallo ſtato infelice, che gli tiene ſconoſciuti, ed oppreſſi. Sono perciò di lode infinita degniſſime quelle anime generoſe, che da vera virtù ſtimolate ſi pongono alla nobile impreſa di ſollevare dal fango, in cui giacciono, quelle gemme prezioſe, che alla patria non meno, che a' loro Protettori accreſcono poi onore, e gloria immortale. Se ciò è vero, come è veriſſimo, chi potrà mai aſtenerſi dal celebrare Lorenzo Beccafumi Seneſe, che avendo oſſervato Mecherino (1) figlio d' un certo Pacio ſuo lavoratore, diſegnare un giorno con molta grazia, mentre guardava le pecore, alcune figure ſopra la rena d' un fiumicello, conobbe il talento di quel fanciullo, e condottolo a Siena procurò di farlo iſtruire nel diſegno, e nela pittura? Fu ineſplicabile il piacere, che provò Mecherino nel vederſi porre ad un arte, a cui tanto era inclinato, e benchè aſſai mediocre foſſe il maeſtro, ſotto di cui ſtudiava, moltiſſimo fu il profitto che fece, ricopiando i diſegni eccel-

(1) Nacque nel 1474.

eccellenti, che il medesimo gli proponeva per esemplari (1). Essendosi in questo tempo portato a Siena Pietro Perugino per dipingervi alcune tavole, piacque tanto a Domenico la di lui maniera, che si pose con tutto lo studio ad imitarla, e vi riuscì ottimamente. Ma sentito avendo celebrare le divine opere di Michelangiolo, e di Raffaello, che si ammirano in Roma, mosso dal desiderio di rendersi perfetto, chiesta licenza a Lorenzo Beccafumi, di cui sempre in avvenire portò il casato, si trasferì in quella Città, dove si pose a lavorare per le pure spese nella casa d' altro pittore; attendendo nel tempo stesso a studiare sulle opere di quei due insigni Professori, e sulle statue, e bassi rilievi dei famosi Greci scultori; onde acquistò fierezza nel disegnare, diventò copioso nell' invenzione, e vago molto nel colorire; delle quali cose diede un saggio non volgare in una facciata, che dipinse in Borgo, nella quale tra le altre figure colorì con bella maniera un arme di Giulio II. Mentre si affaticava in Roma Domenico per acquistare il possesso della pittura, gli fu riferito, che si trovava in Siena un certo Gio: Antonio da Vergelle detto il Sodoma, di cui già abbiamo parlato, uomo assai pratico nel disegnare. Fece perciò risoluzione di rimettersi in patria, e si pose a studiare con grande assiduità colla direzione di quel professore, applicandosi nel tempo stesso all' Anatomia per meglio dipingere i nudi: e con queste fatiche giunse a tal perfezione, che già la fama del suo sapere, fecegli acquistare il nome di valente maestro; ed in vero riuscì anche più perfetto del Sodoma stesso, di cui poscia divenne emulo e concorrente. Il primo lavoro considerabile che facesse in Siena

(1) Bella sorte anzi che no fu quella di Mecherino, l' essere stato dato alle mani d' un Maestro benchè mediocre; ma però corredato d' un giusto conoscimento di se medesimo, per cui gli diede per esemplari, non le proprie opere; ma bensì quelle de più eccellenti Autori; sopra di cui tanto si approfittò, che potè poi entrare in riga de primi Maestri del suo tempo. Non così segue a coloro i quali benchè provvisti di natural talento han la disgrazia di dare in Maestri deboli, o ammanierati e che facendogli studiare da proprj esemplari, perdono i loro anni migliori; onde poi disanimati, o abbandonano l' Arte, o malamente l' esercitano con disonore della medesima, e di se stessi, e senza frutto.

na fu nel 1512. la facciata d' una Casa de' Borghesi dalla colonna della Postierla, nella quale dipinse parte di chiaroscuro, e parte di più colori molte antiche Deità. Terminata una tal' opera dipinse per i Monaci di Monte Oliveto in S. Benedetto fuori della Porta a Tufi una tavola con S. Caterina da Siena, che riceve le Stimate, e dai lati S. Girolamo, e S. Benedetto; e nella predella alcune storiette della medesima Santa. Nella Chiesa di S. Martino colorì in una gran tavola un Presepio, e nella sommità della Capanna un ballo d' Angioli graziosissimo, e qui fece conoscere quanto fosse più franco nell' Arte del rammentato Antonio da Vergelle. Nello Spedal Grande colorì pure una Vergine, che visita S. Elisabetta; in S. Spirito la stessa Vergine col figlio in braccio, da cui è sposata S. Caterina da Siena con più Santi dai lati, e S. Pietro, e S. Paolo sopra certe scale di marmo, nel lustro delle quali finse alcuni riverberi del colore dei panni con bellissimo artifizio. Nella predella poi di questa tavola espresse in piccole figure il Battesimo di Gesù Cristo; un Re che fa gettare nel Pozzo la Moglie, e i figli di San Sigismondo; S. Domenico che fa ardere i libri degli Eretici; Cristo che fa presentare a S. Caterina le due corone, una di rose, l' altra di spine; e S. Bernardino, che predica nella Piazza di Siena.

Rappresentò similmente in una tavola, che doveva esser posta nel Carmine, ma che essendo restata imperfetta, fu dopo la morte di Domenico collocata nello Spedal Grande, la cacciata dal Cielo del superbo Lucifero, e de' suoi seguaci; dove per esprimere al vivo il suo pensiero, formò una pioggia d' ignudi molto eccellenti per i diversi bene eseguiti scorti, nei quali precipitano nella voragine. Nel Carmine poi in vece di questa tavola ne fu posta un altra dell' autore medesimo, in cui vedesi in alto un Dio Padre circondato dagli Angioli; e nel mezzo l' Angiol Michele armato, che mostrasi trionfante per aver sepolto Lucifero nell' abisso Infernale, dove si vedono muraglie che ardono, antri rovinati, ed un lago di fuoco, in cui nuotano in do-

lorosi atteggiamenti i condannati alle pene eterne. Non si può lodare abbastanza l'artifizio, che usò Domenico in questo lavoro, il quale Baldassarre Peruzzi non si saziava mai di lodare; poichè fece sì, che il fuoco dell' Inferno compartisse i lumi a tutto ciò che in quell' orribil luogo si trova con proprietà, ed intelligenza infinita. Nè meno belle della tavola sono le figurine dipinte a tempera della predella, celebrate come singolarissime dal Vasari. Fu molto stimata altresì la tavola, che fece alle Monache d' Ognissanti con Cristo in aria, che corona la Vergine, e sotto diversi Santi, oltre le figurine della predella colorite con elegante maniera.

Non dobbiamo passare sotto silenzio le pitture, che fece nella casa di Marcello Agostini, dove nella volta d' una sala, ed in più lunette rappresentò molti fatti degli antichi Romani, ed altre storie; come pure le altre pitture, con le quali adornò la volta della sala del Palazzo de' Signori. Questa sala è lunga due quadrati, e largha uno. La sua volta non è a lunette; ma ad uso di schifo. Quivi fece Domenico il partimento della pittura con fregi, e cornici messe a oro, che quantunque dipinte, sembrano di rilievo. Negli otto spazi, nei quali divise questa stanza, dipinse molte storie Romane Nella prima testata entrando a mano dritta rappresentò Marco Lepido, e Fulvio Flacco, che essendo stati eletti colleghi nella censura, deposto l' odio particolare a benefizio della patria, si unirono in perfetta amicizia: e fece il Beccafumi questi due eroi ginocchioni in atto di abbracciarsi in mezzo ad un bellissimo ordine di edifizi tirati in prospettiva con esattezza insuperabile. Nella facciata che segue vedesi Postumio Tiburzio Dittatore, che fece morire il suo figliuolo, perchè contro gli ordini aveva attaccato il nemico, quantunque ne avesse ottenuta vittoria; e quì si vede il giovane disubbidiente disteso in terra morto, in uno scorto per eccellenza eseguito. In un' ottangolo vicino a questo quadro è Spurio Cassio, che fu decapitato per ordine del Senato Romano

per

per tema che dovesse un giorno opprimere la Repubblica, e farsi Re. Ne vien dopo un quadro, in cui rappresentasi Publio Muzio Tribuno, che fece ardere tutti i Tribuni suoi colleghi, che aspiravano con Spurio a farsi tiranni della Repubblica. Nell' altra testata vedesi Codro Re degli Ateniesi, che si fece uccidere a bella posta dai nemici, perchè ottenessero i suoi la vittoria. Altro quadro contiene Solerzio, che per non offender la Legge, a cui avea trasgredito il suo figlio col violentare una femina, per la qual legge doveano al trasgressore cavarsi gli occhi, fece cavare un occhio al figlio, ed un altro a se stesso. Accanto a questo è Marco Manilio fatto precipitare dal Campidoglio; e finalmente in altro quadro è rappresentato Spurio Melio, che fu ucciso da Servilio Tribuno per timore, che si facesse tiranno.

Nei canti della volta, dove sono gli spigoli, vedonsi girati più tondi, che prendono dell' una, e dell' altra facciata per metà, i quali dai detti spigoli essendo rotti, formano otto vani; ed in essi in figure grandi, che siedono rappresentati sono Uomini illustri, che hanno difesa la patria, e conservate intatte le leggi, cioè Fabio Massimo armato a sedere, Pseusippo Duca de' Tegieti, che incitato ad uccidere un suo nemico, rispose, che non volea per un particolare interesse privar la patria d'un sì utile cittadino; Celio Pretore, che fu punito dal Senato Romano per aver combattuto contro il parere degli Aruspici, benchè restato fosse vincitore; Trasibulo, che uccise i trenta tiranni; Genuzio Cippo, il quale, avendo predetto l'Oracolo, che per essersi posato sopra il suo capo un uccello, il quale distese le ali in guisa di corona, sarebbe stato Re della sua patria, per non acquistare una tale autorità, si elesse volontariamente l'esilio; Caronda, che essendo per inavvertenza entrato in Senato senza disarmarsi contro la legge, che condannava a morte, chi avesse avuto un simile ardire, conosciuto l'errore, si uccise da se stesso; Damone, e Pitia; Dionisio Tiranno di Sicilia, e Bruto finalmente, che per fal-

ſalvezza di Roma, condannò a morte i proprj figli, che mostravano di favorire i Tarquinj.

Nel piano della volta poi diviſo in tre ſpazj, dipinſe da un lato una femina con più fanciulli intorno, e con un cuore in mano indicante l'amore, che aver ſi dee per la patria, dall' altro una Donna con diverſi puttini, che ſignifica la concordia de' Cittadini, ed in mezzo è la Giuſtizia con la ſpada, e bilancia in mano ſcortata di ſotto in ſu con mirabile degradazione di colori, e con perfetto diſegno; onde è riputato queſto uno dei più ſingolari lavori, che poſſa immaginarſi qualunque più eccellente pennello.

Eſſendoſi ſparſa voce, che l' Imperator Carlo V. doveaſi portare in Siena, i Signori di queſta Città fecero formare al Beccafumi di carta peſta, e di tondo rilievo un maeſtoſo cavallo con le gambe d' avanti in aria, ſopra cui poſe la ſtatua di quell' invitto Sovrano, e ſotto tre grandi proporzionate figure indicanti le Provincie dal medeſimo ſoggiogate; e tutta queſta macchina, che moſtrava bene quanto foſſe perito il Beccafumi nei lavori di tondo rilievo, fu collocata ſopra una baſe di legno alta braccia quattro; ed allorchè Carlo V giunſe in Siena, fu eretta per onorarlo ſulla Piazza del Duomo, e ne riſcoſſe l' Arteſice lodi infinite.

Determinato avendo in queſto frattempo i Seneſi di dar compimento nella lor Cattedrale al pavimento di marmo cominciato con bella, e nuova maniera da un certo Duccio Seneſe, ne diedero la commiſſione a Domenico; il qualle migliorò l' opera notabilmente; poichè mentre Duccio avea ripieni i contorni delle figure incavati con lo ſcalpello, ed i campi delle ſtorie di meſtura di color nero, egli fece uſo invece di queſta del marmo bigio, che unito al marmo bianco moſtrava un belliſſimo chiaroſcuro; e con queſto metodo conduſſe a buon termine uno de' più ornati e magnifici pavimenti, che abbia l' Europa, ſingolariſſimo per il diſegno, per l' invenzione, e per la copia delle figure. Belliſſime altresì furono le pitture, che fece intorno all'

all' Altar maggiore della medesima Cattedrale, presso a cui seguitò la fregiatura di quadri disposta dal rammentato Duccio, rappresentandovi storie dell' antico Testamento, cioè i due primi Padri cacciati dal Paradiso terrestre che lavoran la terra; i Sacrifici di Abele, e di Melchisedech; Abramo che sacrifica Isacco; Mosè sul monte, che riceve le leggi da Dio; ed a basso quando rompe le tavole. Avvi di più un fregio copiosissimo di figure, dov' è lo stesso Mosè, che dalla pietra percossa fa scaturire copiosamente le acque per saziare il popolo assetato, e quì nelle vive attitudini delle figure, che si accostano all' acqua, che forma un fiume, fece palese la sua molta perizia nel disegno, e nella invenzione. Singolarissimo in questa Istoria è giudicato un fanciullo, che preso per la testa, e pel collo un cagnolino, lo tuffa col muso nell' acqua: il qual cagnolino, mostrando di aver bevuto abbastanza, crolla sì bene la testa, per liberarsi dalle mani di quel fanciullo, che sembra, per dire il vero, vivissimo [1]. Sotto la cupola finalmente, dov' è uno spartimento in tredici spazj, dipinse in quattro di essi diverse storie d' Elia.

Terminate queste opere, ad altre pose mano non meno degne di lode. In S. Francesco colorì una tavola grande a olio col Redentore, che scende al Limbo: [2] lavorò a tempera in S. Bernardino una Vergine con più Santi, e nella predella S. Francesco stimatizzato, S. Antonio, che fa inchinare il giumento avanti l' Ostia consecrata, e S. Bernardino, che predica; e nella facciata di questa compagnia a

(1) Fu questo pavimento, se non del tutto almeno in buona parte eccellentemente intagliato in legno da Andrea Andreani Mantovano, all' imitazione dei disegni a chiaro, e scuro acquerellati, e in storie assai grandi stampate in più fogli, e sono le seguenti. Il sacrifizio d' Isacco; Mosè che riceve le tavole della legge sul Monte Sinai; il medesimo che le spezza; Il percuoter della pietra per far scaturir l' acqua, e un lungo fregio istoriato; Un Eva in ginocchioni, e un Abelle chè fa il Sacrificio. Furono poi in Roma tutte le medesime istorie ridotte in minore grandezza, e intagliate a bulino da Baldassar Gabbuggiani Fiorentino, e ciò ad istanza dell' Abate Lelio Cosatti Gentiluomo Sanese.

(2) Il pensiero originale di questa tavola trovasi in Firenze nella raccolta del più volte nominato Sig. Ignazio Hugford, fatto in penna.

concorrenza del Sodoma la visitazione di S. Elisabetta, e il Transito della Vergine.

Portossi in seguito a Genova, chiamatovi dal Principe Doria, nel di cui palazzo dipinse una storia nel luogo stesso, dove aveva dipinto il Pordenone, la quale non fu delle migliori sue cose. Ma vivendo in quella Repubblica poco contento, si partì dalla medesima, e si portò a Pisa, dove da Sebastiano della Seta Operaio del Duomo, gli furono ordinati due quadri da porsi nella gran nicchia di quel magnifico Tempio dietro all' Altar maggiore, i quali colorì in Siena, rappresentando in uno Mosè, che rompe le tavole della legge, dove si ammirano bellissimi ignudi; nell' altro, quando alla presenza dello stesso Legislatore, una parte del popolo, è inghiottita dalla terra; e quivi pure vedonsi alcuni mirabili ignudi, che si fingono uccisi da alcuni lampi di fuoco, che dalla medesima scaturiscono. Questi quadri piacquero tanto ai Pisani, che per la stessa nicchia gli fecero colorire i quattro Evangelisti figure di bellezza non ordinaria; ed una tavola per un' altare, dove espresse la Vergine in aria col figlio in braccio circondata dagli Angioli; e nella parte inferiore diversi Santi; opera assai bella; ma non eguale in perfezione alle nominate.

Lasciati in Pisa questi eterni monumenti del suo sapere, volle rimettersi in Siena, dove per le Monache di S. Paolo fece una tavola con la natività della Vergine, e nella predella tre storiette della medesima. Finalmente nella nicchia maggiore del Duomo, fatto tutto di sua mano il ricco ornamento di stucco, colorì a fresco l' Ascensione di Cristo al Cielo; e dalla cornice in giù vi pose tre quadri divisi da colonne di rilievo, e dipinte in prospettiva, dipingendo in quello, che resta in mezzo la Vergine, con S. Pietro, e S. Giovanni; e negli altri due, cinque Apostoli per parte, che guardano il Salvatore ascendere al Cielo; e sopra questi due quadri sono due Angioli in scorto veramente ben fatti. La qual' opera, se avesse espresse l' Artefice le arie delle teste un poco più dolci, e graziose, merite-

riterebbe uno de' primi posti tra le sue più eccellenti pitture.

Questo lavoro fu l'ultimo, prodotto dai pennelli del Beccafumi; poichè venutogli in pensiero di applicarsi alle cose di getto, e di rilievo, tutto si diede allo studio di queste; e vi riuscì con applauso, vedendosi di sua mano nel Duomo sei Angioli di bronzo, che reggono alcune tazze o bacini con molta intelligenza condotti. Avea dato principio ancora a' dodici Apostoli, che doveano esser posti nella medesima Cattedrale; ma non ebbe tempo di continuare questa fatica, poichè fu colpito dalla morte cagionatagli dal troppo affaticarsi intorno ai getti di bronzo, a dì 18. Maggio 1549., mentre correva l'anno 75. di sua età.

Dispiacque a tutti i Senesi la perdita di questo valent' uomo, e specialmente ad un certo Giuliano orefice suo amicissimo, che per dare un segno dell'effetto, che avea per lui fecelo seppellire onorevolmente nel Duomo, dove con tanto applauso avea fatto conoscere il suo sapere (1).

E' meritevole Domenico Beccafumi di essere eternato nella memoria de' posteri; poichè fu esattissimo nel disegnare; nel chè superò di gran lunga il Sodoma suo concorrente, il quale solo era di lui più stimabile per la maggior grazia, e dolcezza, che dava alle arie delle teste; mostrò prontezza, e fecondità nell'inventare, pratica somma nell'accordo dei colori, grande intelligenza nella prospettiva, e nel sotto in sù; e seppe finalmente sì bene adornare le sue composizioni, che a chiunque le osservi recano maraviglia. Si dilettò pure d'intagliare in legno, ed in rame, e si vedono varie sue stampe assai belle; benchè non sia, per la loro rarità sì facile a ritrovarle. Per questi suoi nobilissimi pregi, fu Domenico da tutti molto stimato, e particolarmente de' suoi concittadini, che impiegarono dopo la di lui morte i brillanti loro ingegni a celebrarne le lodi con vivaci poetiche composizioni.

(1) Il ritratto di Mecherino trovasi colorito da lui di propria mano nella bellissima raccolta della Real Galleria di Firenze.

VALERIO VICENTINO INCISORE
IN GEMME

G. Vasari T. II. H. del — Colombini sc. 103

ELOGIO
DI
VALERIO VICENTINO.

DOvendo noi far parole dell' insigne intagliatore di gemme, e di cammei Valerio Vicentino, abbiamo creduto ben fatto di tessere succintamente l' Istoria di quest' arte difficilissima, perchè possano i dilettanti delle Belle Arti riconoscere lo stato, in cui ella era avanti i tempi di lui. E' noto agli eruditi, che i Greci furono i primi a porla in lustro, e che da essi l' appresero dipoi i Romani, essendosi portati a Roma nei felici tempi d' Augusto alcuni abilissimi Artefici della Grecia, tra i quali Solone, e Dioscoride (1). Fino all' impero di Settimio Severo, ed ancora fino a quello de' Gordiani, ella si mantenne in florido stato in Italia: ma dopo questi Imperatori cominciò a perdere gran parte dell' antico splendore, ed appoco appoco estinguendosi la maniera di lavorare con buon gusto, e con buon disegno, finchè affatto restò distrutta sotto i Regni de' Goti, e de' Longobardi, altro non vi rimase per buona sorte, che la sola pratica materiale degl' Istrumenti, la quale se si fosse perduta, grandissimi ostacoli avrebbero incontrato coloro, che a farla risorgere avessero rivolto il pensiero.

Per

(1) Vedi il trattato sopra le gemme intagliate del Sig. Mariette.

Per lungo tratto di tempo restò sepolta quest' arte in sì deplorabile oscurità; poichè ancora dopo il discacciamento dall' Italia, de' Popoli barbari, non vi fu alcuno, che si degnasse proteggerla (1). Solamente nel Secolo XV. ebbe la sorte di ritrovare un illustre e potente Mecenate in Lorenzo de' Medici detto il Magnifico, il quale dilettandosi molto delle pietre antiche intagliate e de' Cammei, ne fece numerosa raccolta, e bramando che fossero restaurate queste preziose antichità, assai guaste dal tempo, accolse sotto la sua pro-

(1) Alcuni, trai quali il Sig. Mariette, asseriscono, che essendosi perduta nelle nostre provincie l' arte d' incidere in gemme, allorchè Costantino il Grande insieme con tutte arti, e scienze come essi dicono, trasferì la sua sede nella Grecia, vi fu portata di nuovo da alcuni Greci, che dopo la presa di quella Città, per fuggire la tirannia de' Turchi, si rifugiarono in Italia. Non sembra però appoggiata al vero questa loro asserzione; poichè tutte le congetture ci portano a credere, che quell' arte si mantenesse in Italia forse con maggior decoro che in Grecia, benchè ridotta anche in essa ad un grado infelice; del che resteremo persuasi, se con l' autorità di accreditati scrittori si faccia il confronto di queste due nazioni, per ciò che riguarda le Arti. Il celebre Du-Cange nella dissertazione posta in fine del Tomo III. del suo glossario parlando delle medaglie degl' Imperatori di Costantinopoli de' bassi secoli, osserva che regnava in Asia = *Artificum inscitiam, literarum atque meccanicarum perinde, ac liberalium artium lapsum & interitum, & male formatos, & cusos nummos, pessime insuper effigiatos, barbaras etiam, ac utraque lingua mixtas sæpe inscriptiones &c.*

Il Muratori poi nella Dissertazione XXIV, dove parla delle arti degl' Italiani dopo la declinazione dell' Impero Romano, fa vedere, che quantunque mancassero in Italia Artefici di buon gusto particolarmente sotto i Longobardi, contuttociò le arti non erano in stato sì deplorabile come in Grecia. Il confronto delle medaglie battute in quei tempi nelle varie zecche d' Italia con quelle de' tempi stessi in Oriente coniate, fanno piena fede di quanto abbiamo asserito. I denari Pontificj, come si può risconrare nel Vignoli, e nel Fiorentini, come pure i sigilli dei Papi, e degl' Imperatori posti ai loro diplomi, mostrano senza dubbio qualche gusto maggiore, che le monete degli Orientali; ed è cosa assai naturale; poichè i perfetti monumenti antichi di vasi, di templi, di sepolcri, di statue, che si conservavano sin da quel tempo in Roma, poteano servire d' un grande ajuto agli artisti. V. Le due dissertazioni del Muratori 24. e 27., e l' operetta intitolata = *Memorie degli Intagliatori moderni di pietre dure, cammei, e gioje dal secolo XV. fino al secolo XVIII. Ediz. di Livorno 1753. per Gio. Paolo Fantechi.* Potrà opporre taluno, che i citati autori non parlano degl' intagli in gemme, e che perciò nulla provano il nostro assunto. Ma si risponde a ciò, che essendosi osservato, che l' arte di coniare, e intagliare medaglie, è andata sempre del pari con quella dell' intagliare in gemme per la gran connessione, che v' è tra loro, è da credersi con tutta la verisimiglianza, che facendosi meglio in Roma le monete, e medaglie, che nell'Oriente, ed in Grecia, meglio ancora vi si lavorassero le gemme, e le pietre dure. Il nostro sentimento poi resta convalidato dal vedersi, che nella Storia Saracenica, sotto di cui comprendesi pure la Greca, e la Orientale non si fa veruna menzione di tal' arte, e di tali Artefici.

protezione, non ſolo i più abili artefici delle noſtre contrade; ma ancora molti dei Greci, che dopo la preſa di Coſtantinopoli, per ſottrarſi alla tirannia de' Turchi eranſi rifugiati in Italia. Siccome poi quel nobiliſſimo genio deſiderava di veder ſorgere a nuova vita un' arte di tanto pregio, che allora rozzamente ſi eſercitava, ordinò a quegli Artefici, che imitando gli antichi intagli ne faceſſero de' nuovi, credendo eſſer queſto l' unico mezzo per giungere al fine deſiderato. Nè furono vane le ſue premure; poichè, migliorata eſſi notabilmente la lor maniera, diedero ſperanza, che l' arte dell' intagliare in gemme ſarebbeſi col tempo perfezionata. Ordinò frattanto Lorenzo ai più eſperti di quei maeſtri, che iſtruiſſero in eſſa quei giovani Fiorentini, che vi aveſſero moſtrato inclinazione, e talento. Molti adunque ſi poſero a tale ſtudio; ma più che gli altri vi ſi diſtinſe un certo Giovanni, che eſſendo riuſcito eccellente nell' intagliare in cavo, ottenne il nome di Giovanni delle Corniole; ed in vero ſi può conſiderare come il reſtauratore di queſti lavori, avendo molto perfezionata la piuttoſto rozza maniera de' ſuoi maeſtri.

Mentre fioriva Giovanni nella noſtra Città di Firenze, era celebrato come abiliſſimo negli ſteſſi lavori un certo Domenico Milaneſe, la di cui più eccellente opera fù il ritratto di Lodovico Sforza chiamato il Moro intagliato di rilievo in un rubino di dieci linee: e ſiccome non eravi alcuno in quel tempo, che meglio di lui faceſſe Cammei, Domenico de' Cammei fù ſoprannominato. Ma la gloria di queſti due reſtò non poco oſcurata da Pier Maria da Peſcia, il quale ſtudiando in Roma ſotto il pontificato di Leone X. ſopra i perfetti lavori antichi, acquiſtò un guſto più nobile, e delicato, per impoſſeſsarſi del quale gli ſervirono di grande ajuto le prodigioſe opere di Michelangiolo, e di Raffaello; ed a lui fù concorrente un certo Michelino da Milano per la delicatezza del ſuo intagliare molto ſtimato. Anche in altre Città dell' Italia fiorirono nel tempo ſteſſo intagliatori in gemme di merito non volgare; cioè in Bologna

Matteo

Matteo Benedetti, Francesco Francia, e Marco Anzio Moretti tutti Bolognesi; in Roma un certo Froppa detto Caradosso Milanese, e Severo da Ravenna; in Venezia Francesco Nichini da Ferrara; ed in Genova Jacopo Tagliacarne. Non mancarono pure alla Germania i suoi intagliatori in gemme; ma non fecero essi opera alcuna degna d'esser posta in paragone con quelle dei nominati Italiani; se si eccettui Enrico Engelhart, il quale fece alcuni intagli di qualche pregio.

Tutti quelli però, che abbiamo fin quì nominati altro non fecero che dirozzare l'arte, di cui si tratta; nel che meritevoli sono di moltissima lode, poichè servirono di scorta a tutti quelli, che la condussero di poi ad un grado maggiore di perfezione. E' da numerarsi tra questi in primo luogo Giovanni Bernardi da Castel Bolognese, che fù al servizio di Alfonso Duca di Ferrara, e che portatosi a Roma a persuasione del Giovio, ottenne la protezione del Cardidinale Ippolito de' Medici, e di Giovanni Salviati, che lo presentarono a Clemente VII. da cui, per i diversi lavori eccellenti che aveagli fatto, fu eletto per suo mazziere. Intagliava Giovanni oltre le gemme, con somma facilità le lastre di cristallo, le quali, secondo il costume di quel tempo, eran poste per ornamento ai lavori d'Orificeria; ed ornò con queste, per non parlare di altre cose, una Croce e due candelieri, che furono dal Cardinale Farnese donati alla Chiesa di S. Pietro in Vaticano. Son celebri poi due pezzi, che intagliò per il Cardinale Ippolito de' Medici, uno rappresentante Tizio, a cui è divorato il cuore dall' avvoltojo, l'altro la caduta di Fetonte, eseguiti sul disegno di Michelangiolo.

Non meno stimato di Giovanni fù Matteo del Nassaro Veronese scolare di due intagliatori della stessa patria Niccola Avanzi, e Galea Mondella. Il primo eccellente lavoro delle sue mani, fù un Cristo calato dalla Croce intagliato sopra un pezzo di diaspro sanguigno, in cui adattò in maniera

niera le macchie rosse, che venissero ad esprimere il sangue, che grondava dalle piaghe del Redentore. Fù protetto questo Artefice da Francesco I. Re di Francia [1], per cui tra gli altri molti lavori, fece di rilievo in un' agata macchiata di più colori una Deianira, esprimendo con la naturalezza de' colori medesimi le carni, i capelli, e la pelle del Leone, che servivale d'ornamento; la qual pelle fece comparire scorticata di fresco, con adattare industriosamente sotto la medesima una vena rossa, che traversava la pietra.

Fu celebre parimente Giovanni Jacopo Caraglio anch' esso Veronese, per la bella maniera dell' intagliare in cavo. Ottenne la protezione di Sigismondo I. Re di Pollonia, per cui molto operò; e messe insieme gran quantità di danaro. A tutti questi però fù di gran lunga superiore tanto nell' intagliare di cavo, che di rilievo Valerio de' Belli Vicentino, del quale abbiamo nella nostra serie posto il ritratto; poichè ebbe egli una pratica maravigliosa, ed una maniera facile ed elegante; e se avesse a tali pregi accoppiata una maggiore esattezza nel disegno, avrebbe potuto senza fallo andar del pari con i più eccellenti professori della greca antichità.

Nacque Valerio de' Belli dopo la metà del secolo XV. in Vicenza; dove è credibile che apprendesse i primi rudimenti del disegno. Non abbiamo potuto rinvenire chi fosse suo maestro nell' arte d' incidere in gemme; ma sappiamo però che fu imitatore costantissimo dei più perfetti intagli antichi, dai quali ricopiò quanto di più bello vedesi nelle sue opere; e che fece uso dei più esatti disegni degli autori moderni; onde non sappiamo comprendere, perchè il celebre Sig. Mariette abbia potuto asserire, che egli bevesse a cattivi fonti. Che anzi è degno di molta lode Valerio, che avendo conosciuta la sua mediocrità nel disegnare, piuttosto che porre in opra le proprie invenzioni, volle servirsi di perfetti esemplari, affinchè i suoi lavori non avessero alcun

(1) Son debitori i Francesi a questo nostro Italiano dell' arte dell' intagliare in gemme.

difetto; e per dire il vero, se egli così non avesse fatto, certamente le sue opere, non avrebbero quel grandissimo credito, che hanno mantenuto fino al presente. Acquistato Valerio un certo grado di abilità, volle portarsi a Roma, per osservare i preziosi antichi monumenti, che ivi in gran copia si trovano, e per impossessarsi sempre più di quell' arte, che aveva stabilito di professare. Studiò con grande impegno in quella Capitale del Mondo, e il suo profitto fu proporzionato al suo studio. Che però essendosi posto ad operare, tanto piacque in Roma la sua maniera, che infiniti lavori furono a lui commessi, e non vi fu gemma, che non passasse per le sue mani. Ma costretto a seguire la moda allora dominante, quasi sempre lavorò nei cristalli di monte, nell' intaglio de' quali fu riconosciuto tanto eccellente, che molti artefici di quel tempo si portarono a Roma per apprender da lui la buona maniera dell' incidere in essi; onde si formò una scuola, da cui uscirono in progresso di tempo abilissimi professori. Una delle più insigni opere, che venisse dalle sue mani fu una cassetta, che fece a Clemente VII. tutta ornata di cristalli intagliati con artifizio mirabile; la qual cassetta, nella quale vedesi espressa tutta la passione del Salvatore, fu donata da questo Pontefice a Francesco I. Re di Francia; ma passò dipoi nella celebre Real Galleria di Firenze, dove anche al presente si ammira. Condusse pure a istanza dello stesso Clemente VII. più vasi di cristalli, alcuni de' quali furono donati a Principi, ed a personaggi distinti, e la maggior parte alla Chiesa di S. Lorenzo di Firenze, con altri ornati superbamente di gemme appartenenti alla Casa de' Medici, per custodirvi le molte reliquie de' Santi, delle quali il medesimo Papa volle che fosse arricchito quel Tempio. Fece anche a Paolo III. una Croce e due candelieri di Cristallo con storie della passione di Gesù Cristo contornate con pietre dure di più qualità; e molti lavori al Cardinal Farnese degnissimi di essere ammirati.

Si

Si dilettò ancora di far medaglie (1), e tra le altre sono bellissime quelle, nelle quali effigiò i dodici Cesari ricavate dall'antico con rovesci eccellenti; per non descrivere tutte le altre, che ricopiò dalle greche con esattezza inarrivabile; come pure attese a fare i conj per improntare le stesse medaglie, in uno de' quali formò il ritratto del Pontefice Clemente VII., col suo rovescio; e fù il primo a fomentare, e promuovere in Roma quest'arte, che giaceva da gran tempo trascurata ed oppressa.

Accumulate con tante sue fatiche non tenui ricchezze, si rimesse in Vicenza sua patria, dove giunto all' estrema vecchiezza morì nel 1546., e lasciò dopo di se nel Mondo fama immortale per la diligenza estrema che adoprava ne' suoi intagli, e per la perfetta imitazione degli antichi greci lavori. Tale in somma era la stima, che si faceva di lui, che non eravi bottega alcuna d'Orefice, in cui non si vedessero le impronte, o forme delle sue opere, le quali servivano a tutti di perfetti esemplari. Fu Valerio in ogni tempo l' ammizione di tutti per la celerità, ed esattezza, con cui operava; ma lo fu molto più nella sua avanzata età, poichè fece lavori sì delicati, e fini, che non parea possibile, che l'occhio, e la mano d' un vecchio, quale egli era, fossero capaci di poterli eseguire. Nè il suo genio era solamente portato agl' intagli in gemme, nei quali era eccellentissimo, ma a tutto ciò, che hanno di buono le Belle Arti da lui non professate; onde la sua casa di Vicenza era divenuta una preziosa galleria di pitture, e sculture rarissime, per provvedere le quali non risparmiava a spesa veruna. Questa nobilissima sua passione per le Belle Arti procurò d' infonderla ancora ne' suoi figli; che però insegnò l' arte propria

(1) V. Le osservazioni del dotto P. Paolo Paciaudi sopra alcune singolari, e strane medaglie Ediz. di Napoli, del 1748 alla not. 42. pag. 13. dove è considerato come uno dei più bravi imitatori delle medaglie antiche; e Basilio Amberbachio dice di lui che = *nummos veterum Grecorum, e Romanorum cum reversis suis affabre & eleganter incidit.*

ad una ſua figlia, che vi riuſcì mirabilmente; e fece attendere all' Architettura Elio de' Belli ſuo figliuolo, il quale acquiſtò sì buon guſto in queſt' Arte, che meritò di eſſer nominato con lode dal celebre Palladio (1), che non era ſolito a lodare ſe non chi veramente meritava le lodi.

(1) Nella prefazione del ſuo libro d' Architettura ſtamp. nel 1570.

MICHELE DA S. MICHELE ARCHIT.

G. Vasari T. II. VENEZIANO H del. G. Batt. Cecchi Sc.

104

ELOGIO
DI
MICHELE SAN MICHELE
DA VERONA.

Nacque Michele San Michele in Verona nell' anno 1484., e fu suo Padre un certo Giovanni, che insieme col fratello Bartolommeo professava l' Architettura. Appena giunse il fanciullo all' età capace d' apprendere, fu ammaestrato dal Genitore, e dallo Zio nei principj dell' arte loro, ed avendovi fatto grandissimo profitto, fu da essi mandato a Roma, perchè osservando le più famose antichità, diventasse perfetto. Studiò molto Michele in quella Città sopra le belle antiche architetture, e molto si accrebbe il suo sapere, talmenteche conosciuto per uno de' più valenti professori, fu da ogni parte invitato a far disegni di edifizi importanti. Gli Orvietani tra gli altri lo destinarono Architetto del principale lor Tempio con onorati stipendi, e parimente quei di Montefiascone lo fecero presedere alla fabbrica della maggiore lor Chiesa, e molti furono i modelli eccellenti di case private da lui formati, nel tempo che si trattenne in quei luoghi, per non descrivere i disegni di varia specie, trai quali fu stimato singolare quello d' una sepoltura, che fece per S. Domenico d' Orvieto opera veramente maravigliosa.

Ardeva in questo tempo per ogni parte dell' Italia la guerra; onde il sommo Pontefice Clemente VII. vedendo la necef-

necessità di far visitare i luoghi più importanti dello stato Ecclesiastico, perchè dove il bisogno lo richiedesse fossero risarciti, e fortificati, destinò a questa incombenza Michele San Michele, ed Antonio da San Gallo; i quali soddisfecero pienamente al genio di quel Papa col provvedere a quanto era necessario per la difesa de' di lui stati, e specialmente col porre in grado di resistere agli assalti nemici Parma, e Piacenza, che per essere più lontane da Roma, erano più esposte ai pericoli della guerra. Terminate queste incombenze volle Michele portarsi alla Patria coll' intenzione di far poi un giro per lo stato Veneto per osservare le fortezze de' Veneziani. Ma insospettiti i capi della Repubblica, temendo, che si portasse a visitare le loro fortezze per fargli danno, lo fecero in Padova porre in carcere, dove stette per breve tempo, essendo stato riconosciuto dopo lungo esame innocente.

Questo fatto in vece di nuocere a Michele, grandissimo vantaggio gli apportò; poichè conosciuta i Veneziani la di lui innocenza, ed essendoli nota la rara abilità, di cui era fornito, lo pregarono a restare al loro servizio; onde licenziatosi con buona grazia dal Papa, si portò in Venezia, dove ebbe campo di farsi conoscere sempre più grande nella sua professione; perocchè gli fu ordinato che munisse Verona con un fortissimo bastione, che fortificasse Lignago, e Porto, Luoghi importantissimi posti sull' Adige, e congiunti per mezzo di un ponte, e che erigesse da' fondamenti Orzi, Nuovo Castello e Porto nel territorio di Brescia; i quali lavori essendo riusciti assai forti, fu largamente ricompensato da quella generosa Repubblica. La fama che acquistossi in Italia per queste sue utili fatiche fece sì che il Duca Francesco Sforza lo invitò con la permissione dei Veneziani a Milano, perchè visitasse tutte le fortezze di quello stato, e vi facesse tutti quei ripari, che gli sembrassero più convenienti; le quali commissioni eseguì il nostro Architetto con piena soddisfazione del Duca. Partitosi da Milano si portò ad osservare le belle fortificazioni della Città e Castello di Casa-

Cafale di Monferrato efeguite con l' architettura di Matteo S. Michele fuo Cugino, che fece pure in S. Francefco della fteffa Città una belliffima fepoltura di marmo. Ritornato pofcia alla propria cafa, fu tofto fpedito da' Veneziani a vifitare tutte le Città, Caftelli, e Fortezze della loro Repubblica; ed egli efpofe in fcritto lo ftato delle medefime con quanto occorreva per ben refarcirle, e renderle più forti. Ebbe pure incombenza di fortificare le Città, e luoghi della Dalmazia, e quivi parimente fecefi onore immortale. Egli però non ebbe tempo per le altre commiffioni che gli fopragiunfero di terminare quefti lavori; onde vi lafciò Girolamo fuo nipote, che moftroffi non meno eccellente del Zio col fabbricare dai fondamenti la maravigliofa fortezza di S. Niccolò fopra la Bocca del porto di Sebenico. In quefto tempo vollero i Veneziani che fi portaffe a Corfù per fortificare quell' Ifola nella miglior maniera, ed in tale occafione fece pure molti lavori di fortificazioni a Cipro, ed a Candia. Ritornato a Venezia, rivedde di nuovo tutte le fortezze del Dominio Veneto, e ficcome le armi Ottomanne minacciavano fortemente le Ifole appartenenti alla Repubblica, fu coftretto a ritornare in quelle parti, dove giunto refe più forti con preftezza incredibile la Canea, Candia, Retimo, e Setia; ma particolarmente la prima, e la feconda, la quale riedificò dai fondamenti, e fece inefpugnabile.

Eguale onore fi fece nell' afficurare con nuove fortificazioni Napoli di Romania, che per i forti baftioni che egli vi fabbricò, fu capace di refiftere agli affalti de' Turchi refi vani ancora dal valore di altro infigne Veronefe, qual fu Agoftino Clufoni, che in quella piazza era Capitano delle milizie. Terminata la guerra, portoffi di nuovo a fortificare Corfù con Tommafo Mocenigo Generale dell' armata navale de' Veneziani, e fece dipoi ritorno a Venezia, dove per le belle operazioni fatte in Levante rifcoffe applaufi infiniti. Avendo deliberato frattanto i Veneziani di erigere alla bocca del loro porto una fortezza, che nella fua magnificenza moftraffe il loro potere, crederono di non

poter

poter meglio affidare una tale impresa che a Michele S' Michele; e ne ordinarono ad esso il Modello. Postosi egli adunque al difficile impegno, poichè dovevasi questa fortezza fondare in luogo paludoso, e circondato d' ogni intorno dal mare, messe all' importante lavoro numero grande di uomini, e fatte molte palificazioni con doppio ordine, riuscitogli un giorno per via di trombe, e di altri stromenti di vincer le acque, che di sotto comparivano in brevissimo tempo gettò le prime pietre de' fondamenti; le quali per esser assai grandi, ed in gran numero gli formarono stabilissimi. Lasciati poi riposare i materiali quanto si conveniva, vi edificò sopra la terribile, e maravigliosa fortezza, ornandola tutta al di fuori alla rustica con grandissime pietre d' Istria con tale esattezza insieme commesse, che ella sembra veramente scolpita in un masso tutto di un pezzo; e perchè la ricchezza, e nobiltà dell' interno corrispondesse all' esterno vi fece una piazza con partimenti di pilastri ed archi d' ordine rustico, la quale se fosse stata terminata, sarebbe riuscita stupenda. In tal maniera adunque eresse Michele contro l' opinione di molti Architetti, che spacciavano una tale impresa per impossibile un edifizio, che nulla cede alle più maestose fabbriche della potenza Romana. Ma quantunque le lingue de' maldicenti fossero costrette a confessare la rara abilità di Michele, non cessarono però di screditarlo con nuove maligne invenzioni; perocchè esposero al Senato, che dovendosi porre in quella fortezza tale artiglieria, che per la grossezza, e per il numero dei pezzi, fosse proporzionata alla di lei vasta mole, si sarebbero le muraglie nello scaricarla, per la terribile scossa tutte aperte, e rovinate. Il Senato perciò prudentemente operando, diede ordine, che se ne facesse la pruova, e si vedde col fatto, che nello scarico dell' Artiglieria, il quale produsse in Venezia una fiera scossa di terremoto, ella si mantenne nell' antica sua stabilità con grande scorno de' falsi accusatori.

Non si può spiegare abbastanza quanto crescesse la stima del San Michele per questa luminosissima pruova, e bene

ne si potè conoscere dagli effetti, essendo state quasi infinite le fabbriche, che furono a lui commesse e dal pubblico, e dai privati. Uno dei lavori più rimarcabili fu quello delle fortificazioni, che fece in un luogo molto importante detto Murano, opera che fu condotta con tutte le possibili industrie dell' arte. Fu fabbricato inoltre in Venezia col di lui disegno ed assistenza il Monastero delle Monache di S. Biagio Catoldo, il bellissimo Palazzo della Casa Cornara presso a S. Polo, e rassettò per la stessa famiglia quella di S. Benedetto all' Albore. Ridusse pure in buono stato l' altro de' Bragadini vicino a Santa Marina, e fondò il maraviglioso Palazzo Grimani sopra il Canal Grande presso a S. Luca. In vari luoghi poi dello Stato Veneto fece altre cose degne di memoria, cioè due belle porte a Lignago; assistè alla fabbrica della fortezza di Peschiera, lavorò non poco in Brescia, e vicino a Castel Franco nei confini del Padovano, e del Trevigiano eresse il famoso Palazzo della famiglia Soranza. Ma le migliori opere di Michele San Michele vedonsi in Verona sua patria. Quivi con mirabile artifizio eresse tre porte della Città; la prima è la porta nuova d' ordine Dorico rustico, e di figura quadra con le sue cannoniere; la qual porta servendo di Cavaliere, difende i due gran bastioni, che la pongono in mezzo. La seconda è la porta dal Palio molto piú bella, e maestosa, e meglio intesa dell' altra. Questa è pure d' ordine Dorico al di fuori, ed è resa magnifica da otto grosse colonne che risaltano, accompagnate da bellissimi ornamenti, e da un cornicione eccellente, sopra cui pare che dovesse esser posto un nobile frontespizio; al di dentro poi avvi una comodissima loggia d' ordine Dorico rustico molto giudiziosamente ordinata; la qual opera sarebbe stata di pregio inarrivabile, se avesse potuto l' architetto condurla a fine. La terza è la porta di S. Zeno, che è bellissima; ma cede la mano alle due nominate. Sono parimente del S. Michele i disegni di piú baluardi della nominata Città, tra quali fu reputato il piú forte quello che è posto alla ca-

tena, dove l' Adige entra nella medesima, e colla sua assistenza fu rassettata la fortezza della Chiusa sopra Verona.

Nè volle solo lasciare nella sua Patria nome immortale colle opere di architettura militare; ma ancora con altre fabbriche di vario genere tutte eccellenti, con le quali volle adornarla. Fu tirato sopra l' Adige col suo modello il bellissimo ponte detto il Ponte nuovo; è suo il disegno della Cappella Guareschi in S. Bernardino fatta tonda a uso di Tempio con ordine Corintio; la qual Cappella per altro ebbe il dispiacere di veder terminare, forse per avarizia de' proprietari da altri inabili architetti, che le tolsero in parte la primiera bellezza. Elegantissimo è reputato il Tempio rotondo della Madonna di Campagna di Verona, il quale pure fu storpiato da Artefici inesperti. Non dee passarsi sotto silenzio il disegno della facciata di S. Maria in Organa dei Monaci di Monte Oliveto architettata con ordine Corintio, e cominciata ad eseguire da Paolo San Michele; ma poi lasciata imperfetta, e la Cupola della Chiesa di S. Giorgio, come pure il Campanile, che fu condotto a fine da Bernardino di lui Nipote. Venne parimente dalle sue mani il disegno del Campanile della Cattedrale ordinatogli da Monsignor Luigi Lippomani Vescovo di Verona, nel quale si portò egregiamente, avendo procurato di adattare il nuovo disegno alla vecchia fabbrica, a cui era stato già dato principio. Ma ebbe il San Michele la disgrazia di vedersi in questa occasione posporre ad un Artefice ignorante, a cui fu data l' incumbenza di fare altro disegno per lo stesso edifizio, e di porlo in esecuzione, benchè ripieno di mille difetti. Venne però fra non molto a risaltare maggiormente il di lui merito; poichè la fabbrica di quel Campanile fu sì male ordinata, che quando fu giunto al piano delle campane si aperse in quattro parti, e convenne disfarlo; onde Monsignor Agostino Lippomano, che successe a Luigi fece rifare altro modello al San Michele, e cominciò con soddisfazione di tutti a farlo mettere in opera. Fece inoltre per i Conti della Torre Veronesi nella loro villa di Fumane

una

una Cappella belliſſima, che forma un Tempio tondo con Altare nel mezzo; due Palazzi per Monſignor di Baius della Caſa Canoſſa, uno de quali è in Verona, l' altro nella Villa di Grezano ſul Veroneſe; la facciata del Palazzo de' Conti Bevilacqua, e quella de' Lavezzuoli; due belliſſime Porte, una per il Palazzo de' Rettori, e del Capitano, l' altra per quello del Poteſtà; e finalmente il modello del Lazzeretto, il quale però non fu meſſo in eſecuzione ſecondo il di lui penſiero, avendolo mal condotto alcuni imperiti Architetti.

Nella Città di Padova ancora laſciò notabili ſaggi della ſua perizia maraviglioſa nell' Architettura; avendo fabbricato due grandi baſtioni uno detto il Cornaro, l' altro di Santa Croce; e nella Chieſa del Santo per Aleſſandro Contarini Procuratore di S Marco, e ſtato provveditore dell' armata Veneziana, ereſſe una ſepoltura nobiliſſima per la ſodezza della compoſizione, e per la ricchezza degli ornamenti, poichè, per non rammentare le ſpoglie militari, i trofei, gl' iſtrumenti, ed altre ſimili coſe, vi ſono tre belle ſtatue, una rappreſentante Teti, e l' altre due prigioni, opere di Aleſſandro Vittoria, ed il ritratto di marmo al naturale di quel Perſonaggio, ſcolpito dal Daneſe da Carrara.

Dopo avere operato Michele San Michele con tanto applauſo nel Mondo, in età di anni ſettantacinque in circa fu colpito dalla morte, e con dolore di tutti i ſuoi Concittadini fu ſepolto in S. Tommaſo de' Padri Carmelitani in Vicenza, nella qual Chieſa gli fu eretto di poi per ordine di Niccolò San Michele medico ſuo congiunto un decoroſo ſepolcro.

A queſto profeſſore è debitrice ugualmente l' architettura civile, e la militare. La prima, perchè la poſe in pratica con eſattezza, magnificenza, nobiltà, ed ornamento. La ſeconda perchè fu il primo a fare i baſtioni a cantoni, i quali avanti i ſuoi tempi ſi fabbricavano tondi, dalla quale invenzione ne derivò alle fortezze grandiſſima utilità,

poichè mentre i primi erano molto difficili a guardarsi, i secondi al contrario, avendo dalla parte di fuori l'angolo ottuso, possono facilmente esser difesi, o dal Cavaliere edificato vicino fra due bastioni, o dall'altro bastione, se non sarà lontano, e dalla fossa larga. Fu parimente sua invenzione il modo di fare i bastioni con le tre piazze, cosa assai vantaggiosa; poichè le due dalle bande difendono la fossa, e le cortine con le cannoniere aperte, ed il molone del mezzo si difende, ed offende il nemico dinanzi. Che però, dopo essere stato osservato questo nuovo suo metodo fu da tutti abbandonato l'antico delle cannoniere sotterranee dette case matte, nelle quali per il fumo, e per altri impedimenti maneggiare non si potevano con libertà le artiglierie, ed oltre a questo indebolivano spesse volte il fondamento de' Torrioni, e delle muraglie.

Alla profonda cognizione dell'Architettura si univa ancora nel San Michele un costume docile, cortese, e religioso, un allegria congiunta alla gravità, uno spirito lontano affatto dall'interesse, talmente che recusò più volte dai Sig. Veneziani l'aumento della sua provvisione; e per queste singolarissime doti fu amato da molti Principi, e personaggi grandi, ed illustri, tra i quali è da nominarsi Clemente VII., Paolo III., Francesco Maria Duca d'Urbino, Michelangiolo Buonarroti, Tiziano Vecellio (che ne volle ancora dipingere il suo ritratto), e Marco de' Medici Veronese celebre per la letteratura non meno, che per l'animo nobile, e virtuoso.

Fu discepolo di Michele Gio. Girolamo S. Michele, che nacque da Paolo di lui cugino, il quale fu reputato egualmente pratico ed eccellente che il Zio nell'Architettura civile; e molto più di esso nella maniera di fortificare le piazze. Mostrò egli grandissimo giudizio nelle fortificazioni di Zante, e della fortezza di S. Niccolò in Sebenico, di cui abbiamo sopra parlato. Riformò coll'assistenza di Michele la gran Rocca di Corfù, nella quale rifece due Torrioni secondo l'invenzione del Zio, allargò le fosse, che la cinge-

geva-

gevano, e fece abbassare un colle, che sovrastandole parea che in occasione di assedio potesse recarle danno. Ma più che ogni altra cosa fu lodata l'accortezza di Girolamo nel fabbricare in un canto della stessa fortezza un luogo assai forte, ed ampio, nel quale in tempo di assedio potessero stare in sicuro gli abitanti dell'Isola. Si portò ancora a visitare l'Isola di Cipro, che girò tutta in tre mesi: ma per soddisfare con troppa sollecitudine al suo dovere, non essendosi riguardato negli ardentissimi caldi, che regnavano in quel luogo, assalito da una febbre putrida, in sei giorni perdè la vita in età di anni 45. ed ebbe onorata sepoltura in S. Niccolò di Famagosta. Alcuni però sospettarono, che la di lui morte fosse cagionata dal veleno datogli da suoi avversari. Fino agli estremi del suo vivere mostrò il suo zelo per la Repubblica di Venezia; perchè chiamato a se Luigi Brugnoli (1) suo Cognato, parimente Architetto, consegnò ad esso tutti i disegni, e scritti riguardanti la nominata Isola, perchè gli presentasse a' suoi superiori.

Ebbe questo Architetto giudizio grandissimo nel conoscere le situazioni de' luoghi, e particolare industria nel rappresentargli in disegni ed in modelli di rilievo; onde fu utilissimo a quei Signori, che governavano la Repubblica di Venezia; poichè avendo ricopiate minutamente con i modelli di legname tutte le loro fortezze, potevano essi a colpo d'occhio, senza muoversi dalla loro Città, essere a portata dello stato in cui erano i luoghi più remoti del lor Dominio. Essi però non furono ingrati alla vigilanza di questo insigne Architetto, avendogli assegnata una abbondante provvisione, ed avendolo ricolmato di onori, di benefizi, e di doni.

ELOGIO

(1) Questo Luigi Brugnoli fu mandato a terminare la fortezza di Legnago, la quale avea cominciata col disegno di Michele San Michele suo Zio materno. Ebbe due figli abilissimi nell'architettura; ma il maggiore detto Bernardino merita più dell'altro di esser celebrato, essendo stato posto in Verona a molte importanti imprese, cioè alla fabbrica del Campanile del Duomo, di quello di S. Giorgio, dove architettò ancora la cappella maggiore di Ordine composto, e della Madonna detta di Campagna.

FRA SEBASTIANO DEL PIOMBO
PITTORE VENEZIANO

G.Vasari T.II. H del. G.Batt.Cecchi Sc. 105.

ELOGIO DI FRA SEBASTIANO
VENEZIANO DETTO DEL PIOMBO.

INtorno agli anni 1485. nacque Sebaſtiano nella Città di Venezia. La prima ſua occupazione fu quella d'apprender la Muſica, e riuſcì molto abile nel canto, e nel ſuono di varj ſtrumenti, ma particolarmente in quello del Leuto. Invaghitoſi poi della pittura, fu ammaeſtrato nelle prime regole di eſſa da Giovanni Bellini, la di cui ſcuola fioriva con molto applauſo in quei tempi. Ma eſſendoſi da tutti gli Artefici di buon guſto abbandonata la piuttoſto ſecca maniera di quel Maeſtro per abbracciare la paſtoſità, il rilievo, la naturalezza, ed il vivace accordo dei colori, che in quella di Giorgione faceano maravaglioſa comparſa, ſi fece ancor egli ſeguace di queſto ſingolariſſimo Artefice; ed acquiſtò tal poſſeſſo della di lui maniera, che alcune opere ſue furono credute dello ſteſſo Giorgione; e tra le altre una tavola con alcune figure, che fece in S. Gio. Griſoſtomo di Venezia.

Nei primi tempi, nei quali cominciò Sebaſtiano ad eſercitare l'arte del dipingere, atteſe principalmente a fare i ritratti al naturale, i quali riuſcivangli ſomigliantiſſimi. Due di queſti eſpreſſi nello ſteſſo quadro, celebrati ſono come eccellenti dagli ſcrittori, che hanno parlato di lui, cioè quel-

quello di Verdelotto Franceſe bravo muſico, e l' altro di Ubretto di lui compagno; i quali due ritratti furono portati in Firenze dal nominato Verdelotto, allorchè fu eletto Maeſtro di Cappella di S. Giovanni, e paſſarono dipoi nelle mani di Franceſco Sangallo ſcultore. Per queſte ed altre opere creſciuta la fama di Sebaſtiano, fu condotto a Roma da Agoſtino Chigi ricchiſſimo mercante Seneſe, da cui fu impiegato nel dipingere gli Archetti della Loggia del ſuo Palazzo, dove già Baldaſſar Peruzzi avea moſtrato il ſuo valore; ed egli vi rappreſentò varie coſe tratte dalle favole de' Gentili. Riuſcito aſſai bene in queſta impreſa, volle Agoſtino, che dipingeſſe a freſco nel medeſimo luogo un Polifemo accanto alla ſtoria di Galatea colorita da Raffaello; onde ſi può immaginare ciaſcuno con quale ſtudio ſi poneſſe a lavorare, moſſo dalla concorrenza di quel maſſimo Profeſſore; ed in vero produſſe un' opera, che incontrò il genio dei Romani avvezzi alle coſe perfette, i quali vollero da' ſuoi pennelli ancora alcuni lavori a olio, che piacquero molto per la morbidezza del colorito.

Operava in queſto tempo in Roma il prodigioſo Michelangiolo Buonarroti con quel credito, che a tutti è noto; onde Sebaſtiano, che deſiderava di fare avanzamenti, ſi poſe ſotto la di lui protezione, ſtimando molto piú la profondità del di lui ſapere, che la grazia di Raffaello. Nè ricusò il Buonarroti di preſtargli aſſiſtenza, poichè molto piacevagli la vivace, ed armonica maniera di colorire, che aveva acquiſtata ſtudiando in Venezia ſulle opere di Giorgione, e ſperava che ſe alla medeſima aveſſe unita l' eſattezza del diſegno, i lavori di lui avrebbero forſe potuto fare ombra a quelli di Raffaello. Cominciò adunque l' eccellente Arteſice Fiorentino, per fargli acquiſtar maggior fama, a diſegnarli i cartoni delle opere, che dovea colorire; e col diſegno, e coll' invenzione del Buonarroti conduſſe Sebaſtiano in una tavola per una Cappella di S. Franceſco di Viterbo un Criſto morto con la Vergine piangente, rappreſentandovi in lontananza un paeſe tenebroſo con ſingo-

lare

lare artifizio: e con lo ſteſſo ajuto dipinſe a Pier Franceſco Borgherini tutte le muraglie, e la volta d'una di lui cappella in S. Piero Montorio; dove poſe in pratica la maniera del colorire a olio ſul muro da lui perfezionata, in un Criſto battuto alla colonna, la qual figura diceſi contornata dallo ſteſſo Buonarroti per eſſere molto più perfetta delle altre; ed in queſt' opera ſi fece onore grandiſſimo Sebaſtiano per le belle viviſſime teſte, e per le mani e piedi con grande eſattezza lavorati, che vi ſi ammirano. Che però fu creduto degno di ſtare al paragone col divin Raffaello; poichè dovendoſi porre nella detta Chieſa di S. Piero Montorio la celebre tavola della Trasfigurazione di queſto Profeſſore, altra a Sebaſtiano ne fu ordinata di egual grandezza, in cui eſpreſſe la Reſurrezione di Lazzero; ed eſpoſte tutte due queſte tavole pubblicamente in Conciſtoro, benchè quella dell' Urbinate per la grazia, ed eleganza non aveſſe pari, fu con tutto ciò molto lodata ancor quella del Veneziano, la quale fu di poi dal Cardinal Giulio de' Medici mandata a Narbona per ornare il ſuo Veſcovado. Queſto lavoro fu la cagione che egli ottenne la grazia di quel generoſo Porporato, per mezzo della quale unita alle lodi, che davagli il Buonarroti, arrivò ad eſſere ſtimato dopo la morte di Raffaello il miglior pittore di Roma, e ſi vedde rimanere addietro Giulio Romano, Gio. Franceſco Penni, Perino del Vaga, Polidoro Maturino, Baldaſſarre Seneſe, ed altri molti tutti eccellenti.

Avendo frattanto determinato Agoſtino Chigi di far dipingere tutta la ſua Cappella di Santa Maria del Popolo, che all' Urbinate era già ſtata commeſſa, volle ſervirſi di Sebaſtiano, il quale per altro pochiſſimo vi lavorò; e ſe Luigi figlio d' Agoſtino non aveſſe preſa la riſoluzione di farla terminare a Franceſco Salviati, non ſarebbe ſtata mai condotta a fine, per eſſere il Veneziano troppo tardo ed irreſoluto nell' operare, quantunque aveſſero dovuto farlo ſollecito i larghi premj avuti dalla famiglia Chigi. Per Meſſer Filippo da Siena cominciò pure nella Pace di Roma ſopra l'

altar maggiore una ſtoria a olio ſul muro, dove eſpreſſe con molta vivezza la Vergine, che viſita Santa Eliſabetta; ma ancor queſt' opera fu laſciata da lui in abbandono; onde quei Religioſi la tennero coperta con una tela finchè viſſe l' Artefice, e dopo la di lui morte avendola ſcoperta, riſcoſſe benchè non terminata gli applauſi univerſali. Nella ſteſſa Chieſa della Pace alla Cappella Chigi, dove Raffaello aveva dipinto le Sibille, e i Profeti, voleva nella Nicchia di ſotto reſtata ſenza pittura, colorire alcune coſe ſopra la pietra per farſi conoſcere ſuperiore all' emulo Artefice; ma dopo aver fatta incroſtare la pietra di perperigni, e ſaldare tutte le commettiture, non pensò mai più a mettervi mano.

Solamente ſi vide terminato da' ſuoi pennelli qualchè ritratto eccellente; ed in vero era queſta la parte della pittura più adattata al ſuo genio, ed alla ſua abilità, giacchè non incontrava in tal genere di lavori quelle molte difficoltà, che ſi affacciano nel comporre le ſtorie, e che lo rendevano tardo nell' operare. Ritraſſe adunque con vivezza Marco Antonio Colonna, Ferdinando Marcheſe di Peſcara, Vittoria Colonna, Adriano VI., il Cardinale di Nincofort, per cui dovea dipingere in S. Maria dell' Anima una Cappella, che poi allogò per la irreſoluzione di Sebaſtiano a Michele Fiammingo, Federico Bozzolo, un Capitano armato, che fu traſportato in Firenze nella Caſa dei Nobili, una femmina in abito Romano, la quale conſervavaſi pure in Firenze nella Caſa Torrigiani; Clemente VII. (1) tre volte; Anton Franceſco degli Albizi Fiorentino, che fu poſto nella di lui caſa; Andrea Doria Genoveſe, Baccio Valori Fiorentino, Giulia Gonzaga per ordine del Card. Ippolito de' Medici, il qual ritratto fu poi mandato in Francia al Re Franceſco I., il Duca di Caſtro, il Pontefice Paolo III., e finalmente Pietro Aretino mirabile per la perfetta ſomiglianza, e per l' arte che usò il Profeſſore nel contraffare i diverſi neri, che ſi vedono ne' di lui abiti,

(1) Uno di queſti ritratti lo eſpreſſe Sebaſtiano per ordine del Buonarroti, il quale fece traſportarlo a Firenze, perchè Giuliano Bugiardini ne faceſſe uſo in alcuni ſuoi quadri, uno dei quali dal medeſimo Michelagnolo fu donato a Ottaviano de' Medici. *V. L' Elogio del Bugiardini.*

abiti, cioè il velluto, il raſo, l'ermiſino, il damaſco, ed il panno; per nulla dire della lunga barba parimente nera sfilata per eccellenza. Queſto ritratto, che fu poi donato dall' iſteſſo Pietro alla Comunità d' Arezzo, da cui fu poſto nella Sala del Conſiglio, ha in mano un ramo di lauro, ed una carta, nella quale è ſcritto il nome di Clemente VII., ed ha davanti due maſchere una aſſai bella, che ſignifica la Virtù, l'altra deforme, che indica il Vizio.

Mentre ſi tratteneva in Roma Sebaſtiano occupandoſi in queſti lavori per lui meno difficili, venne a morte Mariano Fetti Frate del Piombo; onde egli ricordandoſi delle promeſſe che aveagli fatte il Veſcovo di Vaſona maeſtro di Caſa di Sua Santità chieſe un tal impiego, e quantunque foſſe ſuo competitore Giovanni da Udine meritevole di conſeguirlo per il lungo ſervizio preſtato al Papa, contuttociò ſenza contraſto l' ottenne; ma con la condizione che doveſſe pagare al detto Giovanni l' annuo aſſegnamento di ſcudi trecento. Veſtito pertanto Sebaſtiano l' abito di Frate, ad altro non pensò in avvenire che a goderſi in pace la ſua buona fortuna, e mai più preſe in mano i pennelli per adoprarli in coſe di grande importanza. Avendo però conoſciuto, che alcune pitture da lui colorite in pietra, e tra le altre un Criſto, che porta la Croce fatto per il Patriarca d' Aquileja, piacevano molto a tutti, per eſſer libere dai tarli, e da altri difetti delle tavole, e delle tele, ſi diede a dipingere più quadri ſopra la pietra, cingendo i medeſimi con cornici di altre pietre miſte, che luſtrate, faceano comparſa belliſſima; erano però molto difficili per il gran peſo al traſporto. In queſta maniera conduſſe una Vergine a D. Ferrante Gonzaga, da cui fu mandata in Iſpagna, e ne ottenne Sebaſtiano il prezzo di ſcudi 500.; per il Cardinal d'Aragona una S. Agata ignuda martirizzata, che fu poſta nella Galleria del Duca d' Urbino; ed il ritratto di Pietro Gonzaga a olio, che gli riuſcì di ſorprendente bellezza; ma v' impiegò tre anni per terminarlo. Arrivato finalmente Fra Sebaſtiano all' età di anni 72. fu aſſa-

lito da una febbre acutissima, che lo tolse dai viventi negli anni 1547. e nella Chiesa del Popolo fu senza alcuna funebre pompa sepolto.

Non si può negare a questo grand'Uomo il pregio di avere arricchita di belle invenzioni l' arte che professava; poichè ridusse a perfezione la maniera del colorire a olio sul muro col far sì che le sue pitture non prendessero il nero, ma conservassero il colore nel naturale suo stato; il qual segreto non poterono mai ritrovare Domenico Veneziano, che fu il primo a far uso dell' olio sulle muraglie, Andrea del Castagno, Antonio del Pollajolo, ed altri, quantunque vi avessero impiegato studio infinito. Il metodo, che egli teneva per ottenere il suo intento, era quello di assodare l' intonaco con mestura di mastice, e pece greca, che insieme faceva fondere al fuoco, e di poi spianare sul muro con una mestola da calcina bene infuocata, e di questa medesima mestura servivasi pure per lavorare sopra le pietre, e marmi di vario genere anche i più duri, e per fine sopra l'argento, il rame, ed altri metalli, sopra le quali materie egli fu il primo a dipingere con felice successo.

Oltre all' essere stato buonissimo Pittore, fu ancora elegante Poeta burlesco, come si ravvisa in un capitolo fatto in risposta ad altro scrittogli dal Berni, di cui era amicissimo. Fu poi molto allegro nella conversazione, affabile con tutti, e di ottimi costumi. L'unico suo difetto fu quello di essere pochissimo amante della fatica; sul qual proposito, essendo stato ripreso da alcuni, perchè dopo essersi procacciato il modo di vivere comodamente, non si fosse più curato di lavorare; egli per iscusarsi rispose, che trovandosi tanti Artefici in quel tempo capaci di fare in due mesi ciò che egli fatto non avrebbe in due anni; onde poteva credersi, che ogni cosa si sarebbe veduta una volta dipinta, era bene che ci fosse ancora chi nulla dipingesse.

Ebbe Sebastiano molti discepoli; ma l'unico, che facesse profitto fu Tommaso Laurati Siciliano, il quale per altro non fece opera alcuna di grande importanza.

MORTO DA FELTRO PITTORE
DI GROTTESCHE

G. Vasari T. II. H. del. — Colombini sc. 106.

ELOGIO
DI
MORTO DA FELTRE.

NOn meno degli altri famosi Artefici, dei quali abbiamo fatta onorata menzione, merita di esser celebrato Morto da Feltre nato verso il termine del secolo XV., poichè fu egli il ritrovatore di quel genere di pittura, che si chiama Grottesca, la quale per la varietà, e per la bizzarrìa piacque universalmente (1). Portatosi Morto nella sua giovinezza a Roma, altro non fece, guidato dal suo malinconico genio, che studiare sulle Anticaglie, nelle quali molto piacendogli i bizzarri spartimenti di volte, e gli ordini

(1) Le Grottesche, le quali sono una specie di pitture arbitrarie, e ridicole, furono usate ancora dagli antichi Romani, per adornare quei vani, nei quali altro non stava bene che cose in aria. Consistevano per lo più nelle figure di mostri immaginati dagli Artefici senza regola alcuna, onde si vedono cavalli con la coda di pesce, uomini con le gambe di grù, ed altri animali bizzarramente formati. Adornavano pure queste loro capricciose composizioni con numero infinito di piccoli uccelli, ed appiccavano sovente ad un tenue filo pesi assai grandi. Furono poi regolate per mezzo di fregi, e spartimenti, e mescolate con lavori di stucchi. In quattro maniere, come riflette il Vasari nell' introduzione alle vite de' Pittori, si facevano le grottesche, I. con lo stucco schietto. II. co' soli ornamenti di stucco, e colle storie dipinte ne' vani, e le grottesche ne' fregi. III. con le figure parte lavorate di stucco, e parte dipinte di bianco, e nero, contraffacendo cammei, ed altre pietre; ed in questa maniera se ne vedono molte fatte ancora dagli Artefici moderni, che in questa parte hanno di gran lunga superato gli antichi. IV. con lavori d' acquerello sullo stucco, campeggiando il lume con esso, ed ombrandolo con diversi colori; il qual metodo fu usato pure dagli antichi, come si vede in Roma, in Pozzuolo, ed in altri luoghi. In oggi questa maniera di dipingere non è più praticata in Italia con quella frequenza, con cui si praticava una volta; In Londra però è usata ancora presentemente.

dini di facciate alla grottesca, si pose ad imitargli, e vi riuscì con somma felicità, essendosi particolarmente impossessato con perfezione dell' antica maniera di rigirare le foglie. Per fare acquisto dipoi di maggiore abilità nella nuova Arte, che esercitava, procurò di osservare quante grotte antiche potè rinvenire nei sotterranei di Roma, disegnò tutti i pavimenti, e grotte di Tivoli, le antiche muraglie piene di grotteschi, di rilievi, di stucchi, e di pitture, che sono a Pozzuolo vicino a Napoli, le sepolture antiche ornate di bassi rilievi, e di altri bizzarri lavori, che si vedono in Campana antichissima strada presso il medesimo luogo, i Tempj, e le varie Grotte al Trullo non lungi dalla marina, ed i guasti storiati edificj di Baia, e di Mercato di Sabbato; e con questo continuo studio, giunse in quell' Arte ad un grado molto eminente di perfezione. Vennegli ancora il pensiero di perfezionarsi nelle figure; onde portossi di nuovo a Roma per attendere di proposito al disegno, in cui non gli pareva di essere abbastanza fondato; ed avendo sentito innalzare fino alle stelle i bellissimi Cartoni di Leonardo, e di Michelangiolo, si portò a bella posta in Firenze per osservargli; ma persuaso di non potersi elevare all' eccellenza, che in essi ravvisò, (1) abbandonato affatto lo studio delle figure, tutto si diede nuovamente alle grottesche, ed in tal maniera lavorò non poco nella nostra Firenze. Una delle opere più singolari de' suoi pennelli fu quella, che fece per ordine di Pietro Soderini, allora Gonfaloniere in una camera del Palazzo ora detto Vecchio, dove dipinse più quadri di grottesche bellissime, le quali nel riordinare le stanze del Duca Cosimo furono rovinate. Anche ad un certo Maestro Valerio Frate de' Servi colorì un vano d' una spalliera eccellente, e ad Angiolo Doni molti bizzarri quadri di varie maniere, che non furono meno stimati.

Annojatosi di Firenze, si trasferì a Venezia, e fu impiegato da Giorgione da Castel Franco nel fare gli ornamenti

(1) Colorì alcune Vergini di assai buona maniera; ma non però eccellenti, perchè nel dipingere di figure egli non ebbe gran pratica.

menti dell' Opera, che egli condusse al Fondaco de' Tedeschi. Lavorò finalmente più cose nel Friuli; ma essendo di cervello incostante, abbandonata la pittura, volle servire nelle milizie de' Veneziani, nelle quali, quantunque non pratico, fu ben presto avanzato al posto di Capitano. Essendosi portato in questo tempo l'esercito della Repubblica a Zara di Schiavonia, ed essendosi attaccata un giorno grossa scaramuccia co' nemici, Morto per far mostra del suo valore, ed acquistare nelle Armi fama eguale a quella, che si era procacciata coll' adoprare i penelli, portossi nel combattere troppo avanti, e restò morto sul Campo in età di anni 45.

Fu discepolo di Morto da Feltre, Andrea Feltrini Fiorentino detto di Cosimo per essere stato ancora discepolo di Cosimo Rosselli. Questo Artefice lavorò con maggiore invenzione, ordine, e grazia, facendo più grandi le fregiature, e più copiose e piene delle antiche, ed accompagnandole con eleganti, e ben disegnate figure; come ne diede un saggio assai luminoso nel lavoro di questo genere, che fece intorno alla Tavola di Pietro Perugino posta in Santa Croce all' Altare de' Serristori. A Giovanni Maria Benintendi poi dipinse tutti i palchi della di lui Casa, e gli ornamenti delle anticamere, dove erano le storie colorite dal Franciabigio, e dal Pontormo. Molti lavori fece per le Nozze del Duca Giuliano de' Medici, e per quelle del Duca Lorenzo, come pure nell' occasione di loro esequie. Allorche venne in Firenze il Pontefice Leone X. colorì molti belli ornamenti di grottesche, che furono adattati alle magnifiche Architetture fatte in quella circostanza da Giacomo Sansovino, che diedegli in moglie una propria sorella, e adornò parimente il baldacchino sotto cui il Papa fu accompagnato, del quale fu di poi fatto dono alla Chiesa di S. Lorenzo, per non descrivere gli Stendardi, le bandiere, e le altre cose, che allora fece. Si acquistò onore grandissimo sì nei lavori eseguiti insieme con Giorgio Vasari negli archi trionfali eretti per la venuta di Carlo V. come

anco-

ancora nel ſuperbo apparato fatto nella Caſa del Magnifico Ottaviano de' Medici, quando venne in Firenze Margherita figlia del rammentato Imperatore, e Spoſa del Duca Aleſsandro; poichè, mentre a Giorgio Vaſari fu commeſſo di colorire le figure, e le ſtorie, ed al Tribolo di formare le ſtatue, egli fu deſtinato ad arricchire le macchine con le ſue bizzarre grotteſche. Ebbe pure occaſione di far pompa del ſuo talento nell' eſequie del medeſimo Duca Aleſſandro, e molto più nelle nozze del Duca Coſimo, avendo fatto tutte le impreſe del Cortile elegantemente deſcritte da M. Franceſco Giambullari, che diede un copioſo ragguaglio degli apparati di quelle nozze. Troppo in lungo ſi eſtenderebbe il noſtro diſcorſo, ſe far ſi voleſse menzione dei tondi delle Armi, dei Caſſoni, dei Palchi, delle Bandiere, che in numero quaſi infinito dipinſe per varj Cittadini; onde paſseremo a parlare di altri lavori da lui eſeguiti con nuova maniera, cioè dei lavori di Sgraffito, dei quali fu l' inventore (1). La prima opera che così fece fu la facciata della Caſa de' Gondi in Borgo Ogniſſanti, la quale avendo incontrato il genio di tutti, ebbe incumbenza di farne molte altre, e tra queſte furono le meglio condotte quella del Palazzo Lanfredini lungo l' Arno, quella della Caſa de' Sertini da S. Michele di Piazza Padella, l' altra dei Guidotti in Via Larga, e finalmente la facciata della Chieſa de' Servi, per i quali lavorò ancora più coſe nel

(1) Queſti lavori ſi eſeguiſcono nella ſeguente maniera. Pigliaſi la Calcina ordinariamente meſcolata con la rena, e con paglia abbruciata ſi tinge d' uno ſcuro, che formi un mezzo colore, che penda nell' argentino, e verſo lo ſcuro un poco più che tinta di mezzo, e con queſta s' intonaca la facciata. Pulita dipoi la ſteſsa facciata, col bianco della calce di travertino s' imbianca tutta, e vi ſi ſpolverano ſopra i cartoni, oppure vi ſi diſegna ciò, che ſi vuole; e fatto ciò ſi contornano, aggravando un ferro, e ſi tratteggiano le figure ſulla calce, la quale eſsendo di ſotto di color nero, fa ſpiccare ſul bianco tutti i graffi del ferro. Nei campi dei diſegni ſi ſuol radere il bianco, e dare ai medeſimi gli ſcuri con tinta d' acquerello ſcuretto molto acquidoſo; ſe però il campo è ornato di grotteſchi, o fogliami, ſi sbattimenta, o ſia ombreggia collo ſteſso acquerello. E queſto è il lavoro, che per eſſere dal ferro graffiato, chiamano i Pittori Sgraffito. V. L' introduzione di Giorgio Vaſari alla ſua opera delle vite de' Pittori ec.

nel Cortile, dove sono le storie d' Andrea del Sarto. Ma siccome la maggior parte di questi eccellenti lavori è restata preda del tempo, e dell' intemperie delle stagioni, reputiamo cosa inutile il darne esatto e minuto ragguaglio.

Fu eccellente inoltre il Feltrini nel disegnare le opere di broccati, e di drappi d' oro tessuti, ed accrebbe notabilmente a questo genere di lavori varietà, spirito, grazia, bellezza, ed ornamento; per lo che molto devono essergli grati i Fiorentini, che per sua cagione giunsero a tale eccellenza nelle manifatture di seta a opera, che non vi fu Nazione per lungo tratto di tempo, la quale potesse contrastargli il primato. Giunto finalmente il Feltrini all' età di anni 64. passò agli eterni riposi dopo aver lasciato di se il nome di eccellentissimo Artefice nelle Grottesche non meno, che nei lavori di Sgraffito, i quali vennero dipoi in usanza in ogni Città dell' Italia.

ELOGIO

BENVENUTO GAROFOLO PITTORE
FERRARESE

G. Vasari T. III. H. del. G. Batt. Cecchi Sc.
107.

ELOGIO

DI

BENVENUTO GAROFALO

DA FERRARA.

SE il Bentivoglio, l' Ariosto, il Guarino, e altri Uomini nonmeno nelle liberali, che nelle Belle Arti celeberrimi servirono di ornamento, e splendore alla famosa Città di Ferrara, non poco certamente arreconne ad essa Benvenuto Garofalo, di cui prendiamo a favellare. Quantunque i maggiori di questo artefice fossero in origine Padovani, egli ciò non ostante nel 1481. trasse i suoi natali in Ferrara da Pietro Tisi, dal quale prese ancora il nome di Tisio. Questi adunque fu talmente per natural genio alle cose della pittura portato, che fino dalla sua più tenera età, nella quale fu posto dal padre ad apprendere i primi, e nojosi rudimenti del leggere, ad altro non si applicava, che alle cose al disegno apparrenenti; e quantunque il Padre fosse totalmente alieno dall' educare il figlio in tali studj, non potette giammai distorlo dai medesimi, per quanto grandi fossero i contrassegni di dispiacere, che aveva

ad esso dimostrato. Per lo che avendo conosciuto non esser possibile il superare la naturale inclinazione del figlio lo pose nella Città di Ferrara sotto la disciplina di Domenico Loreto pittore in quel tempo di qualche rinomanza, benchè nel dipingere non fosse molto franco, avendo una maniera secca, e stentata.

Nel breve tempo, nel quale Benvenuto stette sotto la direzione di questo maestro fu da esso condotto a Cremona, dove fra le altre celebri pitture di Boccaccino Boccacci rinomato professore, avendo veduto nella Cappella maggiore del Duomo di quella Città la Tribuna da esso lavorata a fresco, nella quale dal valente Artefice era stato espresso un Cristo sedente maestoso sul trono in mezzo a quattro Santi in atto di dare la benedizione, piacque talmente al Garofalo e la pittura, e la maniera, che per mezzo di alcuni suoi amici cercò di andare ad imparare sotto la scorta di un sì valene pittore, il quale in quel tempo dipingeva a fresco nella detta Chiesa alcune istorie di Maria Vergine in concorrenza di Alto Bello, che ancora egli ne lavorava certe altre la vita, e le azioni di Gesù Cristo riguardanti. Due anni soli il nostro Garofalo approfittò degl' insegnamenti di Boccaccino, dopo i quali se ne andò a Roma, nella qual Città ebbe la sorte di ritrovare Giovanni Baldini Fiorentino, che oltre all' essere pittore assai pratico, possedeva ancora molti bellissimi disegni dei maestri i più eccellenti, dei quali si servì come di tanti esemplari per potersi continuamente esercitare, e sempre più avanzarsi nello studio delle belle arti. Breve fu la dimora di Benvenuto con quest' artefice, ma ebbe luogo contuttociò di osservare diligentemente tutte le più pregevoli opere di pittura che si ammirano in Roma; e sì grande poi era la brama del Garofalo di fare avanzamenti nella sua arte, che non contento di tutto ciò che in quella Capitale del Mondo aveva esaminato, si portò eziandio in diversi altri luoghi d' Italia, nei quali creder potette di rinvenire rare produzioni di

eccel-

eccellenti pennelli. Fermatosi finalmente a Mantova ebbe la sorte di trattenersi due anni col celebre pittore Lorenzo Costa, ch'era al servizio di Francesco Gonzaga Marchese di quella Città. Nel quale intervallo di tempo non tralasciò il Garofalo cosa alcuna per acquistarsi la benevolenza del mentovato Lorenzo, e gli riuscì a tal segno, che in ricompensa della servitù prestatagli fu dal medesimo posto al servizio del sopradetto Marchese. Si sarebbe, a dire il vero il Garofalo trattenuto davvantaggio in Mantova, se l'inaspettata nuova della grave malattia del suo genitore obbligato non lo avesse a tornare alla patria, dove si trattenne per quattro anni lavorando molte cose da se solo, ed altre in compagnia del Dossi pittore di quella Città. Grato era il soggiorno della sua patria al nostro Artefice, ma non ne potette più lungamente godere per essere stato richiamato a Roma da Girolamo Sognato Gentiluomo di Ferrara, dove di buon grado andò Benvenuto non tanto per ammirare le opere del celebre Raffaello, quanto per vedere la cappella del Pontefice Giulio II. dipinta dal Buonarroti. Ma gli eccellenti lavori sì dell'uno come dell'altro lo fecero talmente restar sorpreso, che pentitosi della maniera da esso appresa in Lombardia, e in Mantova, si pose per lo spazio di due anni a disegnare le migliori, e più difficili cose esistenti in quella superba Città, di modo che perdette quell' antica maniera, e una del tutto nuova acquistonne. Nè contento di questo per sempre più migliorarla tanto fece, che procacciatosi l'amicizia di Raffaello, imparò da esso diverse cose, che molto contribuirono al di lui miglioramento, il quale sarebbe stato maggiore, se avesse potuto continuare sotto gli ammaestramenti di un sì valente professore, e non fosse stato costretto di ritornare a Ferrara sua patria. Grande fu il dispiacere, che provò Benvenuto nel doversi partire da quella Capitale del Mondo, e di ciò ne dette manifesti contrassegni al medesimo Raffaello, al quale promise di venir di nuovo a ritrovarlo, tostoche avesse dato

ordine ai suoi domestici affari; il che averebbe certamente fatto, se non fosse stato trattenuto da Alfonso Duca di Ferrara, dal quale fu posto nel Castello a lavorare una cappelletta con altri pittori Ferraresi. Compita questa opera averebbe tosto effettuato il pensiero di ritornare a Roma, se non fosse stato di nuovo impedito da Marcantonio Costabili Gentiluomo Ferrarese, e signore di molta Autorità, il quale di esso si servì per dipingere nella Chiesa di S. Andrea una tavola a olio, che servir doveva di ornamento all' Altar maggiore. Una tale opera procacciò a Benvenuto non solo commendazione: ma molti altri lavori ancora nella sua patria. Inperciocchè tanto essa piacque, che appena compitala fu obbligato a farne una anche in San Bertolo Convento dei Monaci Cisterciensi, rappresentante l' adorazione dei Magi, altra in Duomo con varie figure in diverse attitudini per eccellenza espresse, e altre due ancora poste nella Chiesa di S. Spirito, nella prima delle quali si vede la Vergine sollevata in aria col Figliuolo in collo avente sotto di se diverse altre figure, nell' altra è rappresentata la natività di Gesù Cristo.

Quantunque il Garofalo nel fare tali opere si procacciasse non piccola lode e vantaggio: ciò non ostante bramava sempre di riveder Roma, dove sarebbe certamente ritornato, se l' impensato accidente della morte del padre, e per conseguenza l' applicazione ai suoi interessi domestici non l' avessero impedito. Onde totalmente rimosso dall' animo suo questo pensiero, divisosi dai Dossi, coi quali insino allora aveva sempre lavorato, da se solo si pose a dipingere in una delle cappelle di S. Francesco. Nella tavola di questa esprimente la resurrezione di Lazzaro fece conoscere quanto grande fosse la maestria dei suoi pennelli nella buona disposizione delle varie, e ben condotte figure, nella vivacità, e vaghezza dei colori, e nelle pronte attitudini indicanti maravigliosamente i diversi affetti dell' animo, e finalmente in altre cose molto commendevoli.

Nè

Nè dissomigliante da questa è l' opera, che fece in un altra cappella della medesima Chiesa rappresentante la strage degl' Innocenti, o si abbia riguardo al disegno, o alle fiere movenze dei soldati, o si consideri la paura, che dimostrano le madri, e le balie, o la crudeltà degli uccisori. Si fece eziandio grande onore nel condurre a perfezione una tavola di una cappella esistente nella medesima Chiesa, ed una facciata dipinta a fresco, e rappresentante Cristo nell' atto di esser preso dalle turbe nell' Orto. I quali lavori avendogli meritato il pubblico applauso, e l' universale commendazione, non è da maravigliarsi se nella Chiesa di S. Domenico della mentovata Città dipingesse a olio due tavole, nella prima delle quali era rappresentato il miracolo della Croce, e S. Elena, e nell' altra S. Pietro Martire attorniato da gran numero di figure. Non dee nemmeno recar maraviglia, che le monache di S. Silvestro di lui si servissero per fare una tavola, che esprimesse Cristo, che fa orazione all' eterno suo Padre avente a basso i tre Apostoli da profondo sonno occupati.

Nè queste solamente son le opere da esso fatte nella sua patria con gloria immortale del suo nome, meritando di essere altresì rammentata e l' Annunziazione fatta alle monache di S. Gabbriello, e la tavola dell' altar maggiore a quelle di S. Antonio, nella quale si vede benissimo espressa la resurrezione di Cristo. Non si dee poi passar sotto silenzio la tavola, che si vede all' altar maggiore nella Chiesa di S. Girolamo dei Padri Ingesuati, nella quale è benissimo effigiato Gesù Cristo nel presepio attorniato da un Coro di Angioli in una nuvola; come pure l' altra esistente in santa Maria del Vado, nella quale con bene inteso disegno, e con vivacità di colori espressa si vede l' ascensione di Cristo al Cielo, e gli Apostoli, che attoniti riguardano il Redentore. Anche nella nostra Città di Firenze si ammirano opere di questo insigne Professore, vedendosi di sua mano nel Real Palazzo de' Pitti una mezza figura al naturale

d' un

d' un Salvatore dipinto in tavola, ed un quadretto similmente in tavola centinato di sopra rappresentante l' Imperatore Augusto, che guarda il Mistero dell' Incarnazione mostratogli dalla Sibilla.

Quantunque commendevoli sieno senz' alcun dubbio le dette opere, nulladimeno la migliore fatta dalle mani di un artefice sì valente è riputata la tavola a olio, che è nella Chiesa di S. Giorgio fuori della Città di Ferrara appartenente ai Monaci di Monte Oliveto, ed esprimente i Magi, che adorano Cristo e gli offeriscono incenso, mirra, ed oro. Questi lavori con tanta perfezione condotti furon cagione, che i Ferraresi gli dessero a fare molti ritratti, che servirono di abbellimento, e decoro a diverse famiglie di quella Città, e di lustro non piccolo non tanto a molti monasteri, quanto a varie Castella, e ville suburbane. Le quali cose tutte, se volessimo annoverare, oltre che il nostro ragionamento diverrebbe lungo e prolisso, noioso altresì sarebbe ai leggitori. Per lo che non faremo menzione di differenti sue fatiche, parte delle quali fatte insieme con Girolamo da Carpi stato suo scolare, e parte da se solo eseguite, e tralasceremo di annoverare la facciata della casa Mazzarelli dipinta insieme col mentovato pittore, e il palazzo di Caprara luogo di diporto del Duca di Ferrara lavorato da esso e di dentro, e di fuori, e diverse altre cose fatte al medesimo Duca o da se solo, o in compagnia di altri pittori. In questo tempo essendosi Benvenuto diviso dal fratello si risolvette di prender moglie, dalla qual cosa era stato per molto tempo alieno. Accadde però, che dopo un anno si ammalò gravemente, e in tale malattia perdette la vista dell' occhio destro, e averebbe perduto ancora l' altro, se le preghiere da esso indirizzate all' Altissimo non l' avessero, come si può verisimilmente credere, liberato da questa disgrazia, e gli avessero conservato talmente la vista, che l' opere sue fatte nella vecchiezza erano con perfezione di disegno, e con molta grazia, e pulitezza tirate a compimento.

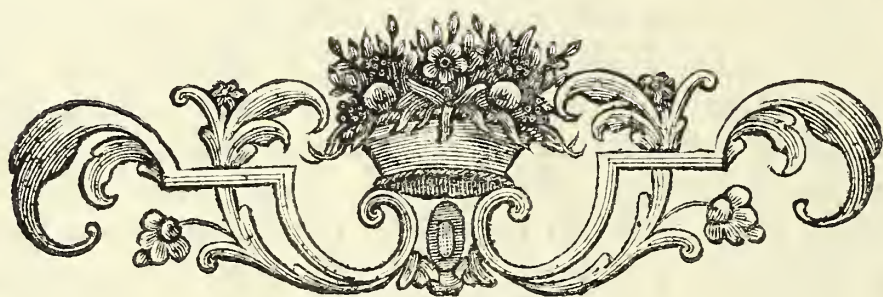
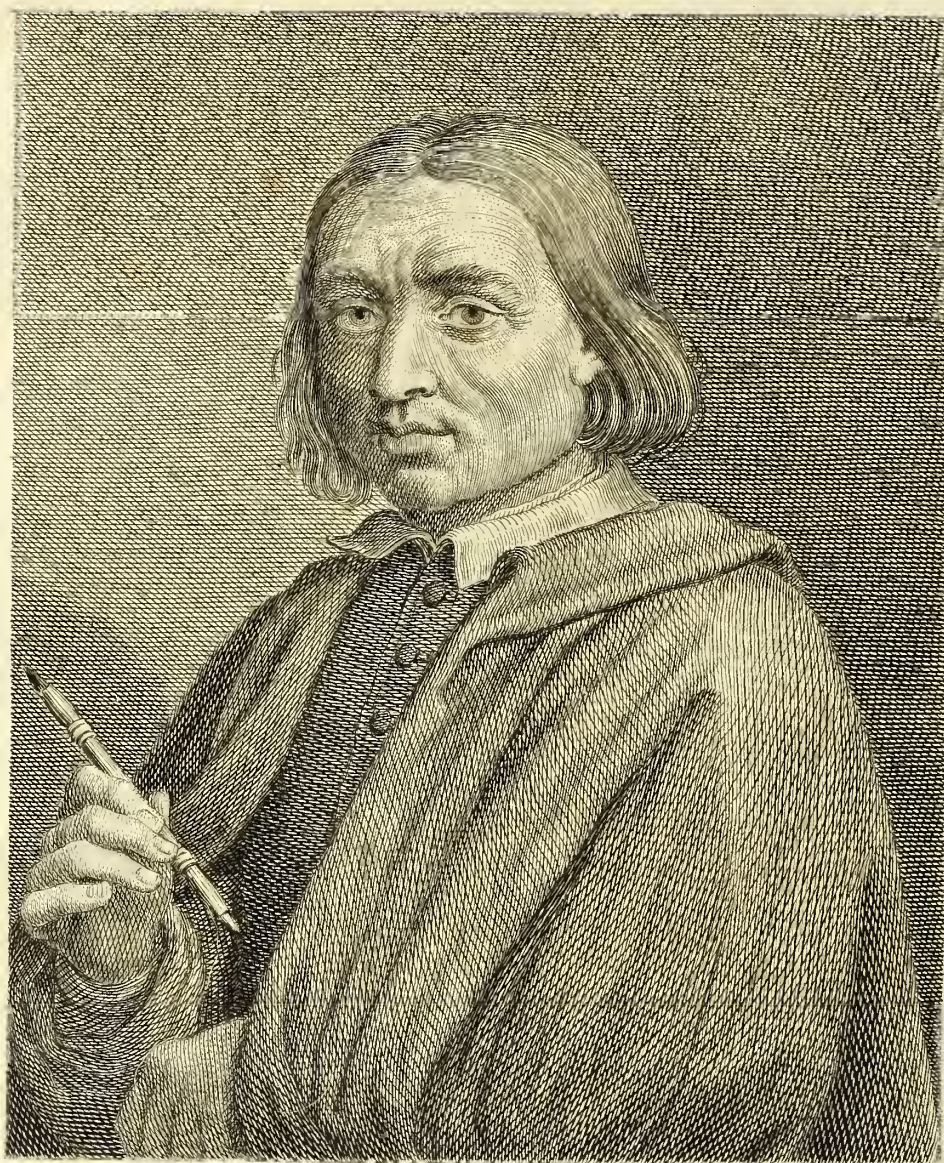
Della

Della qual cosa restò grandemente maravigliato Paolo III. sommo Pontefice, quando dal Duca di Ferrara gli furono mostrati due quadri fatti dal Garofalo in tale avanzata età, e privo di un occhio, nel primo dei quali era espresso a olio il trionfo di Bacco, e nell' altro la calunnia di Apelle, non potendosi persuadere, che lavori così perfettamente in tutte le parti compiti potessero venire da una mano tanto senile. Non furono però queste l' ultime sue fatiche. Imperocchè nel monastero delle Monache di S. Bernardino lavorò a olio, a tempera, e a fresco molte cose degne del suo ingegno, e talento.

Avanzandosi però sempre più in età questo valente artefice, tornò a soffrire il male degli occhi, onde rimase del tutto cieco, e con tale incomodo visse nove anni, e finalmente nel 1559. di anni 78. terminò la carriera del viver suo, e fu onorevolmente sepolto nella Chiesa di S. Maria del Vado, e celebrata la sua virtù con diversi componimenti non meno in versi, che in prosa. Lasciò Benvenuto una femmina, e un maschio chiamato Girolamo, e molti scolari poco grati, e sconoscenti, e non ebbe la consolazione di vederne alcuno profittare sotto i suoi ammaestramenti. Oltre l' essere stato piacevole nel suo conversare, e costante, e tranquillo nelle sue avversità, e oltre l' essersi dilettato in tempo di sua giovinezza di tirare di scherma, e di sonare il liuto, fu ancora amante oltremodo della pietà, e della religione, e officioso, e amorevole verso i suoi amici oltre misura, e generalmente parlando, molto affezionato agli amatori delle belle arti. E di ciò potrebbero particolarmente farne una sicura testimonianza Giorgione da Castel Franco, Tiziano da Cadore, e Giulio Romano, come per propria esperienza ne fa fede il Vasari nella di lui vita, i quali godettero della di lui amicizia, e benevolenza.

Fu questo pittore eccellente nel disegnare, vago nel colorire, e molto vivace nelle attitudini, e negli scorti, e

valen-

valente molto nell' esprimere gli affetti dell' animo. E' bensì vero che quelle opere, le quali condusse avanti di fare i suoi studj in Roma, non mostrano questi pregi in sublime grado; poichè tengono della maniera de' primi suoi maestri, della quale si spogliò affatto dopo aver ammirato il grandioso operare di Michelangiolo, e la graziosa, e giusta maniera di Raffaello.

RIDOLFO DEL GHIRLANDAIO PITTORE FIORENTINO

G. Vasari T.III. Il. del. *X. Lombini sc.*

108

ELOGIO DI RIDOLFO GHIRLANDAJO

PITTORE FIORENTINO.

LA famiglia di Ridolfo, come altrove abbiamo accennato, cominciò ad esser chiamata de' Ghirlandai da Tommaso [1], il quale per essere stato l'inventore del far le ghirlande, che servivano di abbellimento alle fanciulle della nostra Città, fu in avvenire egli, e la sua discendenza con tal cognome distinta. Fu essa amante sommamente delle belle arti e tanto in questa fiorirono, che dal padre nel figlio, e negl' altri descendenti pare, che si succedessero. Quelli però, i quali più degli altri si distinsero e resero per sempre immortale il nome loro furono Domenico, del quale altrove abbiamo fatto menzione, e Ridolfo di cui adesso

(1) La famiglia Ghirlandai non trasse la sua origine dalla Casa Curradi, come pretese l' Autore dell' Abecedario pittorico, nè dai Gordi come scrisse il Baldinucci, ma dai Bigordi come osservò il Manni nella vita di Domenico Ghirlandajo inserita nel Tomo 45. degli Opuscoli Scientifici moderni del Calogerà. Vedi l' Elogio ancora di Domenico Ghirlandajo inserito nel Tomo III; della presente raccolta.

brevemente favelleremo. Trasse questi i suoi natali nel 1485. nella Città di Firenze dal mentovato Domenico, il quale essendo morto quando il figlio era ancora di tenera età fu da esso raccomandato alla custodia di Davidde suo Zio, che pentitosi di essersi sempre applicato ai lavori fatti a mosaico, e di non avere impiegato il suo tempo nelle cose riguardanti la pittura, fece, che vi attendesse il nipote Ridolfo, e non risparmiò alcuna spesa, e premura per somministrarli tutto ciò, che poteva esser necessario, e vantaggioso a renderlo in essa perfetto. Le doti dell' animo, delle quali era Ridolfo arricchito, l' elevatezza del talento, di cui era stato dalla natura fornito, gli ammaestramenti di Fra Bartolommeo di S. Marco celebre professore di quei tempi, alla direzione del quale era egli stato affidato, l' applicazione finalmente indefessa allo studio dell' arte, furono quelle cose, che lo fecero divenire un tal artefice, quale era dal Zio vivamente bramato. E in fatti vedutosi appena Ridolfo destinato a una professione, alla quale il naturale suo genio molto inclinava, non possiamo bastevolmente esprimere con quale impegno, e assiduità si applicasse a disegnare il Cartone di Michelangiolo; ma solamente diremo essere stata tale, che in breve intervallo di tempo giunse ad essere, non solo annoverato tra i migliori disegnatori; ma eziandio ad acquistarsi la stima dei professori i più accreditati, e particolarmente quella del celebre Raffaello, che allora si trovava in Firenze per apprendere la medesima arte.

Queste lodi giustamente dovute al merito di Ridolfo anzi che renderlo orgoglioso, e superbo, gli aggiunsero maggiori stimoli a fare uno studio più assiduo sopra il detto cartone; onde sì grandi in breve furono i suoi progressi, che essendo stato chiamato a Roma Raffaello dal Pontefice Giulio II. reputò lui solo capace di dar compimento a un quadro della Madonna cominciato da esso per alcuni Gentiluomini di Siena, nel quale il Ghirlandai fece un panno azzurro, e altre cose con sì gran diligenza, che mandatolo a Siena riuscì di somma loro sodisfazione. E in verità l' istesso Raffael-

lo

lo vero giudice del merito dei gran talenti, e della lor maestria nel maneggiare i pennelli, lo ebbe in sì gran pregio, che dopo essere stato alquanto in Roma, tentò tutti i mezzi per muovere Ridolfo ad andarvi; il che però non gli riuscì, per essere egli troppo affezionato a Firenze sua patria. Questa sola fu testimone dei bellissimi lavori usciti dalle sue mani, e vedde nelle prime opere fatte nel Monastero delle Monache di Ripoli due tavole a olio, in una delle quali fu da esso colorita la coronazione della Vergine, nell' altra la medesima in mezzo a certi Santi. Rimirò con stupore un Cristo portante la Croce effigiato in una tavola nella Chiesa di S. Gallo e accompagnato da gran numero di soldati e dalla Madonna, e da altre Marie piangenti insieme con Giovanni la morte del Redentore, e dalla Veronica, che con molta prontezza, e vivacità porge il sudario al Nazareno; nella qual tavola oltre le varie bizzarrie di capricciosa invenzione, fece il ritratto di suo padre, e di alcuni suoi garzoni, e amici, tra quali il Poggino, lo Scheggia, e il Nunciata (1), la testa del quale espresse con mirabile vivezza. Osservò finalmente la patria sua con ammirazione la tavola rappresentante la Natività di Cristo fatta per il monastero di Cestello, nella quale è sommamente da commendarsi il buon colorito, ed il rilievo, e quivi si vede la Madonna in atto di adorare il Salvatore Bambino, San Giuseppe, San Francesco, e San Girolamo. E per renderla più vaga, e dilettevole vi dipinse un bellissimo paese somigliante molto al sasso

 della

(1) Era il Nunciata pittore di Fantocci, e valeva molto nel lavorare fuochi artifiziali, e girandole solite farsi ogn' anno nella festa di San Giovanni. Era in Firenze universalmente amato, perchè era di un carattere faceto, e ad ognuno era grata la sua conversazione piacevole. Alcune delle sue burle son riportate dal Vasari nella vita di Ridolfo part. 3. le quali per esser ridicole ancora noi le riferiremo. Un Cittadino adunque avendo detto a costui dispiacergli grandemente quegl' Artefici i quali dipingessero cose disoneste, e lascive; e che perciò bramava da lui un quadro rappresentante la Madonna in età avanzata, e che fosse onesta la pittura, il Nunciata gliene ritrasse una colla barba. Nè dissimile fu da questo lo scherzo fatto a un altro, il quale bramando che egli gli facesse un Crocifisso per una Camera terrena, dove era solito abitare nel tempo estivo, e chiedendogli sempre un imagine di Cristo per l' estate, gliene fece una in calzoni.

della Vernia, e una capanna con alcuni Angioli, che cantano; Alla quale opera per dar compimento non risparmiò diligenza, e fatica veruna, non meno per superare l'invidia degli emoli suoi che erano in numero non piccolo, che per dimostrare l'abilità sua, e la franchezza del suo lavorare.

La stessa maestria fece pure conoscere in una tavola da esso dipinta e mandata a Pistoia, e molto più la dimostrò in due altre, che servirono per la compagnia di S. Zanobi di Firenze, destinate a porre in mezzo l'Annunziazione di Maria Vergine di Mariotto Albertinelli. Nella prima di esse adunque rappresentò S. Zanobi in atto di risuscitare l'estinto fanciullo, prodigio da esso operato nel Borgo degli Albizi della nostra patria. La storia di un tale strepitoso miracolo riuscì all' Artefice assai elegante, vivace, e pronta non solo nelle teste benissimo ritratte dal naturale, ma altresì in alcune donne dimostranti allegrezza, e stupore nel vedere ritornato in vita il già estinto bambino. Espresse nell' altra la celebre traslazione di S. Zanobi, quando dai Vescovi, dalla Chiesa di S. Lorenzo fu trasferito alla Metropolitana Fiorentina detta Santa Maria del Fiore, nella quale occasione tornò a verdeggiare, e a rimettere fresche le frondi e i fiori l'olmo tocco dal feretro del Santo, dove presentemente in memoria di tal prodigio evvi una colonna di Marmo avente sopra una Croce.

Di quanta lode, e applauso fossero per Ridolfo i mentovati lavori l' attestarono non meno i migliori Artefici, i quali fiorirono in quei tempi, che i Fiorentini tutti, i quali gli rimirarono con somma loro compiacenza. Non si può però sufficientemente ridire qual fosse la contentezza di Davidde suo Zio (1), il quale ebbe la consolazione di giungere a

una

(1) Davidde Zio di Ridolfo nacque nel 1441. da Tommaso Ghirlandai. Questi disegnò assai, e ancora dipinse, ma non fu molto applicato all' arte. Attesta il Vasari nella vita di Ridolfo part. 3. avere in compagnia di Benedetto suo fratello terminate molte cose incominciate dal medesimo Domenico, tra le quali la tavola dell' Altar Maggiore di Santa Maria Novella, vale a dire la parte di dietro, ch' è verso il Coro, e ci assicura esser di sua mano due figure a fresco a piè di un Crocifisso esprimenti San Benedetto, e San Romualdo, che sono nell' orto dei Monaci degl' Angioli di Firenze in testa alla viottola, la quale è

una età da poter vedere il Nipote arrivato alla perfezione dell' arte, e da poter rimirare avanti la sua morte risorta la virtù di Domenico in Ridolfo suo figlio.

Essendosi per tanto il Ghirlandaj acquistato la fama di valente pittore molti furono i lavori, nei quali fu esso impiegato. Imperciocchè di sua mano si vedono nella piccola Chiesa della Misericordia, ch' è sulla piazza di San Giovanni di Firenze tre bellissime istorie di Maria Vergine con gran perfezione condotte in una predella. E' lavoro altresì de' suoi pennelli un piccolo Tabernacolo fatto con molta grazia in un angolo della casa di Matteo Cini vicino alla Piazza di Santa Maria Novella, nel quale effigiati sono diversi ritratti al naturale esprimenti Maria Vergine, San Mattia Apostolo, San Domenico, e due piccoli figliuoli del riferito Matteo. Di lui ancora si servirono le Monache di San Girolamo dell' Ordine di San Francesco poste sopra la costa di S. Giorgio, le quali posseggono due tavole di questo artefice, nella prima delle quali fu da esso delineato un S. Girolamo, e nel mezzo tondo S. Maria Maddalena in atto di ricevere la Comunione, figure tutte assai commendevoli. Per la Chiesa ancora d' Ognissanti fu impiegato nel dipingere una tavola esprimente S. Gio. Batista, e S. Romualdo ordinatagli da Monsignor Buona Fè allora Commissario del Regio spedale di S. Maria Nuova, e Vescovo di Cortona, per il quale fece diverse altre opere, che per non essere di gran considerazione si tralasciano. Nel Monastero finalmente degl' Angioli nel quale aveva vestito l' abito religioso un fratello di Ridolfo lavorò nel Chiostro le storie riguar-

dirimpetto alla porta, che va nel detto orto. La maggiore sua applicazione fu ai lavori di Mosaico, tra i quali i migliori fatti da esso a Montajone Castello di Valdelsa, dove aveva la comodità di vetri, legnami, e fornaci, furono alcuni vasi donati al Magnifico Lorenzo dei Medici il Vecchio, tre teste in una teglia di rame figuranti San Pietro, San Lorenzo, e Giuliano dei Medici nella Real Guardaroba esistenti, e un grosso quadro di noce rappresentante una Madonna con alcuni Angioli intorno. Finalmente in età di anni settantaquattro nel tempo in cui si disponeva par andare a Roma a prendere il giubbileo, gravemente si ammalò, e morì l' anno 1425. e fu fatto seppellire da Ridolfo in Santa Maria Novella nella Sepoltura dei suoi Antenati.

riguardanti le gesta di S. Benedetto, in una delle quali è ritratto il medesimo Santo sedente a tavola con due Angioli che gli stanno attorno, e che aspetta ansiosamente, che da Romano gli sia mandato il pane nella grotta, dove si vede il demonio, che ha spezzato la corda coi sassi. Nella qual pittura bizzarro, e oltremodo bello è il ritratto di un nano che allora era solito stare alla porta di quel monastero. Abbellì ancora la pila dell' acqua benedetta ch' è nell ingresso della Chiesa, in cui con colori a fresco dipinse una Madonna col Bambino in collo, e intorno ad essa alcuni bellissimi Angioli. E' fregiato altresì di sue pitture il chiostro ch' è dirimpetto al Capitolo, dove sopra una porta di una Cappelletta fu da esso dipinto a fresco in un mezzo tondo S. Romualdo tenente in mano la Chiesa dell' Eremo di Camaldoli; dalle quali sue opere essendo stato sorpreso Don Andrea Daffi Abate, che era vissuto monaco in quel monastero, alla testa di questo refettorio fece da esso colorire un bellissimo cenacolo, in un canto del quale avvi il ritratto di se medesimo.

Non si dee però negare, che una delle sue più belle fatiche non sia quella, la quale vedesi nel Palazzo Vecchio di questa Città, dove nella Cappella, in cui erano soliti ascoltar la messa i Signori, fece nel mezzo della volta la Santissima Trinità, negli altri spartimenti alcuni putti aventi in mano i misteri della passione, e alcune teste rappresentanti i dodici Apostoli, e nei quattro canti di essa gli Evangelisti di figure tutte intere, e in faccia l' Angiolo Gabbriello annunziante la Vergine, vedendosi ancora in certi paesi figurata la piazza della SS. Annunziata fino alla Chiesa di S. Marco. Si vede ancora di suo nel Real Palazzo dei Pitti una volta di grottesche, e nelle facciate alcuni bellissimi paesi.

Quantunque i riferiti lavori sieno più che gli altri da esso fatti da commendarsi, non debbono però passarsi sotto silenzio le tre forze di Ercole fatte per Gio: Batista della Palla, e da esso mandate in Francia, e già dipinte da Antonio

tonio del Pollaiolo nel Palazzo dei Medici. Merita ancora di essere rammentata la tavola lavorata nella Compagnia dei Battilani esprimente l' Assunzione di Maria Vergine circondata da un coro di Angioli, e dagli Apostoli, che intorno al sepolcro le fanno vaga gentil corona, nella quale si vede ritratto ancora il Pittore. Tacer nemmeno si dee un tabernacolo nella strada conducente alla Pieve di Giogoli, e rappresentante la Madonna con due Angioli, ed altro con molte figure a fresco dirimpetto a un mulino dei Padri di Camaldoli. Merita d' esser qui rammentata anche la tavola che fu posta nella Pieve di Prato, nella quale scorgesi Maria Santissima, quando dà la cintola a S. Tommaso, che si trova insieme con gli altri Apostoli. Non si debbono altresì passare sotto silenzio molte opere fatte da Ridolfo insieme con alcuni suoi scolari, e tra queste annoverare si dee una tavola di Maria Vergine col figliuolo in braccio, e due Santi fatta con Toto del Nunziata, e collocata in S. Piero Scheraggio, e l' altra lavorata insieme con un certo Michele, di cui altrove faremo menzione, dove nella parte superiore espressero Cristo, e la Vergine supplicante l' eterno Padre per il popolo, e nella inferiore alcuni Santi, che stanno ginocchioni. Si dee altresì far rimembranza di due Cappelle dipinte a fresco nella Chiesa di Santa Felicita, in una delle quali è Cristo morto con le Marie, e nell' altra l' Assunzione della medesima con alcuni Santi, e ricordare fa d' uopo una tavola nella Chiesa di Santo Spirito alla Cappella de' Segni, dove effigiata si vede la Vergine, S. Anna, e diversi altri Santi, e finalmente un quadro nella compagnia dei Neri, dove si trova la decollazione di S. Gio: Batista. Non merita ancora di esser tralasciata la Tavola rappresentante l' Annunziazione di Maria Vergine delle Monache di S. Frediano, nè quella fatta per la Compagnia di S. Bastiano, allato a S. Iacopo sopr' Arno, dove è ritratta la Vergine, S. Bastiano, e lo stesso Apostolo S. Iacopo, per non parlare di quella, ch'è nella Chiesa di S. Rocco nella Città di Prato, nella quale dipinsero S. Rocco, e S. Bastiano, e nel

mez-

mezzo Maria Vergine, nè di quella di S. Martino alla Palma, nè del quadro fatto per la famiglia Vitelli, in cui si vede una S. Anna, che fu mandata a Città di Castello, e posta in. S. Fiordo alla loro cappella, nè finalmente del ritratto di Cosimo de' Medici quando era in età Giovanile, che fu reputato bellissimo, e molto somigliante. Nè queste furono solamente le opere, che fece Ridolfo insieme con altri, poichè ve ne sono altresì dipinte da esso con Gio: Batista Franco, e col mentovato Michele, vedendosi di mano loro alla Madonna di Ventilli luogo de Monaci di Camaldoli in un Chiostretto dipinto a chiaroscuro tutte le storie riguardanti la vita di S. Giuseppe, e in Chiesa le tavole dell' altar maggiore, ove tra le altre bellissima è la figura rappresentante S. Romualdo, e la Visitazione dipinta a fresco da Ridolfo, la quale a giudizio degli intendenti è la più bella che in simil genere uscisse dai suoi pennelli.

Non si contentò Ridolfo di aver dimostrato quanto eccellente fosse nelle cose appartenenti alla pittura, ma essendogli stati lasciati da Davidde suo Zio, e da Domenico suo Padre tutti gli strumenti necessarj per lavorare a Mosaico, e avendo dal detto suo genitore imparato alquanto una tal professione si applicò ad essa, e vedendo di potervi riuscire, fece l' arco, che è sopra la porta della Chiesa della Nunziata, nel quale si vede l' Angiolo spedito alla Vergine. Ma annoiatosi ben tosto o perchè non vi riuscisse perfettamente, o perchè troppo tediosa cosa gli sembrasse l' unire insieme i pezzetti per formar le figure, ne tralasciò in avvenire il pensiero, e i lavori.

Nè solamente Ridolfo dimostrò la sua maestria in tali cose, ma nel fare ancora apparati, archi, drappelloni (1), e stendardi in occasione della venuta di gran Signori (2) nella nostra Città

(1) Dice il Vasari, che questo pittore fece tre volte le bandiere delle potenze, che erano solite ogn' anno armeggiare, e tenere in festa la Città.

(2) Asserisce il Vasari nella vita del presente Artefice, che nella venuta di Papa Leone a Firenze fece insieme coi suoi garzoni quasi tutto l' apparato di Casa Medici, e che accomodò la sala del Pontefice, e le altre stanze col far dipingere al Pontormo la Cappella.

Città di nozze di Principi, (1) e di grandiose feste solite farsi in Firenze, che per non recar tedio ai leggitori di buon grado le tralasciamo. Travagliò molto, come abbiamo fin qui veduto il Ghirlandai, e assai più avrebbe potuto lavorare, e arricchire la sua patria di altre bellissime opere, se i beni e i comodi procacciatisi colle lodevoli fatiche sue; se l'avere agiatamente stabilita tutta la sua famiglia, non l'avessero fatto risolvere ad abbracciare una vita comoda, e lieta. Non godette però lungo tempo di una tal tranquillità, poichè fu essa perturbata da alcune afflizioni d'animo cagionategli dai figli, e dal male della gotta, che lo tormentò fieramente, e lo ridusse in istato di rimaner sempre in casa, o farsi portar fuori sopra una seggiola. Non ostante però tutte queste avversità, e gl'incomodi della vecchiaia, fu sempre grande l'amore, che portò alle cose dell'arte, il quale faceva particolarmente conoscere, quando sentiva ragionare di fabbriche, di pitture, o di altre cose alle belle arti (2) appartenenti. Essendo finalmente giunto all'età di anni 75. morì nel 1560. e fu onorevolmente sepolto in S. Maria Novella, dove lo furono ancora i suoi Maggiori.

Lasciò questo Artefice dopo la sua morte diversi scolari, oltre i già mentovati Toto del Nonziata, e Michele (3), che

(1) Nelle nozze del Duca Giuliano e del Duca Lorenzo fece gli apparati delle medesime, e alcune prospettive di commedie. Onde per mezzo di quei Signori fu fatto di Collegio, e onorato come Cittadino.

(2) A proposito di ciò racconta il più volte mentovato Vasari, che un giorno si fece portare sopra la sua seggiola nel palazzo del Duca Cosimo dei Medici, dove si trattenne tutto il giorno, e avendolo veduto tutto cambiato da quello di prima, nel partirsi la sera disse, che moriva contento, perchè avrebbe potuto nell'altro Mondo portar la nuova agl'Artefici di aver veduto risuscitare un morto, un brutto divenir bello, e un vecchio ringiovanito.

(3) Fu questo Michele scolare di Lorenzo di Credi, e stette ancora con con Antonio del Ceraiolo. Fu grande imitatore della maniera di Ridolfo, e conduceva le sue opere senza stento, e con fierezza. Fu da Ridolfo amato come figlio, e dopo la morte del Maestro si veddero di questo suo scolare tre grandi Archi a fresco sopra alcune porte della Città di Firenze. Sopra quello della porta a San Gallo è effigiata Maria Vergine, San Gio. Batista, e San Cosimo figure molto ben condotte, e che si son conservate meglio delle altre. Sopra quello della porta alla Croce è dipinta la Madonna, San Gio. Batista, e Sant'Ambrogio. E finalmente sopra quello della Porta al Prato vi sono altre figure simili, ma queste ultime due sono state alquanto danneggiate dalle ingiurie del tempo.

che per eſſere ſtato amato da eſſo come da un Padre fu ſempre in avvenire Michele di Ridolfo cognominato, e queſti furono Antonio del Ceraiolo (1), Mariano (2) da Peſcia, e Carlo Portelli (3) di Valdarno i quali fecero diverſe opere nella noſtra Città.

Fu Ridolfo vomo di gran talento nella ſua profeſſione, e uno dei migliori diſegnatori dei ſuoi tempi. Nelle ſue pitture ſi ſcorge una gran diligenza, una ſomma franchezza, e una pronta vivacità. Il colorito di eſſe è aſſai bello, e i ritratti, e le figure eſprimono a maraviglia gli affetti del animo.

ELOGIO

(3) Fu queſti ancora ſcolare di Lorenzo di Credi, e di Ridolfo, ma indi ritirandoſi da ſe ſolo fece molte opere, e ritratti dal naturale. Si vede di mano di queſto Antonio una Tavola, nella quale è eſpreſso San Franceſco, e Santa Maddalena a piè di un Crocifiſſo nella Chieſa dei Padri di Sant' Iacopo tra Foſſi, e nei Servi dietro all' altar Maggiore San Michele Arcangiolo ritratto dal Ghirlandaio.

(4) Di mano di queſto nella Cappella di palazzo dipinta da Ridolfo alla Signorìa è un quadro di Maria Vergine, un Criſto fanciullo, Santa Eliſabetta, e San Giovanni fatti aſſai bene.

(5) Il Vaſari dice eſſervi alcune Tavole e quadri di queſto Artefice in Santa Maria Maggiore, in Santa Felicita, e nelle Monache di Monticelli. E' lavoro altresì, per teſtimonianza del riferito ſcrittore, la tavola della Cappella de' Baldeſi a mano deſtra entrando in Chieſa, rappreſentante il martirio di San Romolo Veſcovo di Fieſole.

BACCIO BANDINELLI SCVLTORE
E ARCH. FIORENTINO

Fran. Salviati Pins. *H. del.* *G. Batt. Cecchi Sc.*
109.

ELOGIO

DI

BACCIO BANDINELLI.

FIORIVANO già in Firenze per gli aiuti, e favori del Magnifico Lorenzo de' Medici in sublime grado le belle Arti, quando nacque da Michelangiolo da Gajuole peritissimo Orefice, il celebre scultore Baccio Bandinelli [1]; il che seguì nell' anno di nostra salute 1487. Attese egli ne' primi suoi anni al disegno per poi applicarsi all' arte esercitata dal padre, essendovi in quel tempo il costume lodevolissimo, che chi bramava di darsi all' Orificeria, apprender prima dovesse la buona maniera di disegnare, e di lavorar di rilievo; dal che ne succedeva, che perfetti lavori uscivano sovente dalle mani di quelli Artefici. Appena si pose Baccio al disegno, cominciò a gustarne le perfezioni, e desideroso di farsi eccellente, ora portavasi con un certo Piloto suo amicissimo, e discepolo del padre a ricopiare nelle Chiese le opere de' più famosi pittori, ed ora con la terra, e con la cera contraffaceva le belle sculture di Donatello, del Verrocchio e di altri valenti professori. In

(1) Ci fa sapere il Vasari, che non fu sempre uno il cognome di Baccio, essendosi chiamato ora de' Brandini, ora de' Bandinelli; ma finalmente essendogli piaciuto questo assai più, lo ritenne fino alla morte, dicendo che i suoi maggiori furono de' Bandinelli di Siena, i quali già vennero a Gaiuole, e da Gaiuole a Firenze.

questi lavori di rilievo però faceva maggior profitto che nel semplice disegnare; del che ne diede un saggio assai luminoso in quella sua tenera età; poichè avendogli detto scherzando Girolamo del Buda pittor mediocre, nella cui bottega posta sulla piazza di S. Apollinare, egli si trovava un giorno, in cui cadde grandissima copia di neve, che se un monte di essa ammassato dal popolo fosse stato marmo; se ne sarebbe cavato un bel gigante a giacere come Marforio, tosto rispose, che certamente sarebbe stato a proposito, e che anzi era pronto a farlo; onde cavatosi la cappa, si pose a lavorare intorno a quella neve, e ne formò una figura a giacere di braccia otto sì ben proporzionata, che ne restò ciascuno sorpreso da maraviglia. Da questo fatto, ed insieme dal genio, che egli provava nel ricopiare dal nudo, servendosi per tale effetto de' suoi lavoratori nella villa, che aveva a Pinzirimonte, comprese benissimo Michelangiolo suo Padre, che Baccio era destinato per così dire dalla natura all' arte dello scolpire. Deposto perciò il pensiero di tirarlo avanti per l' arte propria, lo raccomandò a Gio. Francesco Rustici bravo scultore, con cui molto conversava ancora Leonardo da Vinci. Questi due Valentuomini veduta la buona disposizione di Baccio, lo esortarono concordemente a lavorar di rilievo, imitando le opere di Donatello, e di altri; onde egli preso animo si mise a contraffare una testa, di cui aveva già fatto il modello sopra un' originale esistente nella casa de' Medici, e vi riuscì lodevolmente: la qual opera fu donata dal di lui Padre ad Andrea Carnesecchi, che la pose nel cortile del suo Palazzo sopra la porta, che conduce al giardino.

Vedendo frattanto il Padre, che faceva profitto grande nella scultura, fecegli murare in Pinti presso la propria casa una stanza con lumi adattati, e provvedde più pezzi di marmo di Carrara, perchè potesse esercitarsi in quell' arte; e Baccio tra le altre cose formò in uno di quelli di braccia due e mezzo un Ercole, con Cacco morto tra le gambe. Scopertosi in questo tempo il bellissimo Cartone del Buonarroti,

roti, egli vi studiò sopra con tal genio, che divenne perfetto nel dintornare, nell' ombrare, nel finire, e nell' intendere i nudi: le quali cose ben conoscendo di possedere per eccellenza, cominciò a desiderare di apprendere anche la maniera di colorire, sperando di poter superare il gran Buonarroti in ambedue le professioni. Ma perchè era di tal naturale, che non voleva inchinarsi ad alcuno per apprendere ciò, che desiderava, trovò la seguente astuzia per ottenere il suo intento; pregò cioè Andrea del Sarto a volergli colorire il suo ritratto, sperando di potersi impossessare della maniera di stemperare i colori, nel veder dipingere quell' eccellente maestro. Ma s' ingannò fortemente, poichè accortosi Andrea dello strattagemma, non fece mestiche, o tinte, e messe sulla tavolozza ogni sorte di colori, e mescolandogli insieme col pennello, ora questo ed ora quello toglieva con prestezza incredibile, e così operando contraffaceva per eccellenza la carnagione di Baccio, che nulla potè rinvenire; onde se ne partì assai confuso, dopo avere ammirata la grandissima pratica, ed esperienza d' Andrea. Vedendosi per tanto deluso credè a proposito di manifestare liberamente il suo disegno al Rosso altro pittor Fiorentino; e da esso fu istruito in tutto ciò, che abbisognava per ben dipingere. Acquistatone adunque il possesso, lavorò a olio in un quadro i Santi Padri cavati dal Limbo dal Salvatore, ed in altro quadro Noè soprassatto dal vino.

Si applicò pure a dipingere a fresco, e molte cose fece nelle muraglie della propria casa degne di qualche stima. Conoscendo però, che nell' adoprare i pennelli tanto a fresco, che a olio non riusciva con quella felicità, che avrebbe desiderato, si pose di nuovo con tutto l' impegno alla scultura, e fece di marmo un Mercurio alto braccia tre con un flauto in mano; la qual opera come cosa rara fu donata a Francesco I. Rè di Francia da Gio Batista della Palla. Non cessò per altro il Bandinelli di far disegni, e due di questi ne fece intagliare da Agostino Veneziano, cioè una Cleopatra ignuda, ed altra carta piena d' Anatomie. Allo stesso

ſteſſo Profeſſore, ed a Marco da Ravenna fece anche incidere dopo qualche tempo in una carta grandiſſima la ſtrage degli Innocenti, in cui fece conoſcere il buon diſegno, e l'intelligenza che aveva de' muſcoli e di tutte le membra.

Grandiſſimo onore ſi fece poi nel formare in cera di rilievo tutto tondo un San Girolamo d'un braccio e mezzo, nel quale con ſorprendente naturalezza vedeanſi nel corpo eſtenuato riſaltare i muſcoli, e i nervi ſotto la pelle grinſuta, e ſecca; opera, che a giudizio dei più grandi Artefici di quel tempo, ed in ſpecie di Leonardo da Vinci fu giudicata inſuperabile; e queſto lavoro fu portato da Baccio a Giovanni de' Medici, ed al Magnifico Giuliano, che oltre all'aver lodata la di lui diligenza, gl accordarono la loro protezione.

Una tal fatica acquiſtò tanto credito al Bandinelli, che fu creduto degno di fare opere pubbliche di grande importanza, tra le qnali è da rammentarſi un San Pietro di marmo alto braccia quattro e mezzo, che fu poſto dipoi in una nicchia delle Cappelle della Cattedrale, ed un Ercole di braccia nove e mezzo, che fu fatto porre ſotto un' arco della loggia della Piazza de' Signori, allorchè ſi portò in Firenze il Pontefice Leone X. Ma perchè queſto lavoro riuſcì di gran lunga inferiore al Gigante di Michelangiolo, a cui era vicino, reſtò il di lui credito notabilmente diminuito. Egli adunque di ciò diſguſtato, portoſſi a Roma, e preſentò al Pontefice Leone il modello d'un Davidde ignudo, che troncava la teſta al Golia, eſortando quel Principe a fargliela gettare in bronzo per porlo nel cortile di caſa Medici, dove era prima il Davidde di Donatello. Ma non trovandoſi diſpoſto il Papa a fare una tal coſa, per darli un ſegno del ſuo gradimento, lo ſpedì a Loreto, ordinando ad Andrea Sanſovino, che faceſſegli lavorare una parte di quelle ſtorie, che ſervir doveano d' ornamento a quella Chieſa. Fu ricevuto Baccio con amorevolezza dal Sanſovino, e gli fu toſto conſegnato un marmo, perchè vi ſcolpiſſe la Natività della Vergine; ſiccome però il ſuo naturale era

era portato a biasimare le cose di tutti, avvenne che tosto si guastò col Sansovino, il quale avendo saputo, che lo biasimava come imperito del disegno, lo riprese prima dolcemente, e mosso dipoi a sdegno dalle di lui parole ingiuriose, corsegli addosso, e lo avrebbe senza dubbio ucciso, se non fosse stato trattenuto da chi vi era presente. Dopo questo fatto credè bene il Bandinelli di abbandonare Loreto, e portatosi in Ancona, quivi continuò a lavorare la suddetta Natività della Vergine nel marmo, che seco avea trasportato, la qual opera però non condusse mai a termine; onde la finì Raffaello da Monte Lupo.

Ritornato Baccio dopo breve tempo a Roma, ottenne dal Papa la grazia di fare per il Cortile del Palazzo de' Medici un Orfeo di marmo in atto di suonare, in cui prese ad imitare il bellissimo Torso, e tutte le membra dell' Apollo di Belvedere; per lo che riscosse le lodi di tutti i Professori. Lavorò dipoi per il Cardinal Giulio de' Medici due Giganti di stucco alti otto braccia, che furono posti per ornamento nella di lui Vigna dietro Monte Mario. Fece altresì un elegante modello di legno con statuette di cera, lavoro eseguito per commissione del Re d' Inghilterra per una sepoltura, la quale fu poi fatta di metallo sullo stesso disegno da Benedetto da Rovezzano.

Ma l' opera, che fece acquistargli maggior fama, fu la copia, che scolpì in marmo del celebre Laocoonte, che vedesi in Belvedere, per ordine de' Cardinali Dovizi, e Medici, i quali aveano destinato di farne dono a Francesco I. Re di Francia, che di tali cose molto si dilettava. Mentre si attendevano i marmi per questo lavoro, condusse Baccio un piccolo modello di cera di detta statua, e ne fece dopo un cartone di biacca, e carbone della stessa grandezza dell' Originale. Venuti poscia i marmi scolpì il putto maggiore del Laocoonte con tanta esattezza, che a gran fatica distinguevasi dall' antico; quindi messe mano al fanciullo più piccolo, ed alla figura del Padre. Una tal fatica però rimase sospesa per la morte di Leone X., e solo ebbe

com-

compimento allorchè, dopo Adriano VI. salì sul Trono di S Pietro Clemente VII.; e quivi fece veramente conoscere il Bandinelli quanto grande fosse la sua intelligenza nello scolpire. Fu giudicato perciò degno dal Papa di restaurare l'antico Laocoonte, che era mancante del braccio destro; onde egli ne formò uno di cera, che corrispondeva, e per i muscoli, e per la fierezza perfettamente all'antico; e di questo si servì per fare sì all'originale che alla copia il braccio che mancava, intero, e perfetto. Piacque tanto al Papa questa scultura, che non volle in alcuna maniera mandarla al Re di Francia; ma avendo ad esso donato altre sculture antiche, la mandò a Firenze, dove per lungo tratto di tempo si è conservata nella Real Galleria, nella quale si ammirerebbe tuttora nel primiero suo stato, se per l'incendio, che si attaccò alla medesima a' dì 12. Agosto 1762. con dispiacere degl' intendenti, non avesse sofferto danno grandissimo.

Terminato che ebbe il Laocoonte, disegnò per il Papa il martirio di San Lorenzo, che doveva esser dipinto nella Chiesa di Firenze dedicata a quel Santo, la quale Istoria bellissima fu intagliata in rame dal celebre bulino di Marcantonio Bolognese, ed in premio della sua fatica fu eletto il Bandinelli Cavaliere di S. Pietro. Ritornato quindi a Firenze, dipinse a concorrenza di Francesco Rustici suo Maestro, che coloriva una Conversione di S. Paolo, la figura d'un S. Giovanni nel deserto, la quale piacque molto per il disegno; ma poco per il colorito, che era piuttosto crudo, e mancante di grazia; ed un tal quadro lo donò Baccio al Pontefice, che fece porlo nella sua guardaroba.

Era stato cavato al tempo di Leone X. dai Monti di Carrara insieme coi marmi destinati per la facciata di San Lorenzo un' altro pezzo di marmo alto braccia nove e mezzo, e largo cinque da piedi, nel quale il Buonarroti avea pensato di fare un Ercole in atto di uccider Cacco, per porlo sulla Piazza de' Signori accanto al suo Davidde. Ma essendo stato dipoi occupato Michelangiolo nei sepolcri della Sagrestia di San Lorenzo, fu dato, non senza suo dispia-

ſpiacere queſto marmo (1) a Baccio, perchè vi faceſſe un Ercole, come già avea riſoluto il rammentato Profeſſore. Il Bandinelli pertanto formò di cera un modello di queſto Ercole, il quale avendo rinchiuſo con un ginocchio il capo di Cacco fra due ſaſſi lo ſtringeva fortemente col braccio deſtro, ed alzava con fierezza il ſiniſtro, replicandogli col baſtone un colpo ſopra la teſta; il qual modello piacque all' eſtremo al Pontefice, perocchè era invero eccellente, o ſi riguardi la vivezza, che ſi manifeſtava nella faccia, e nelle membra dell' Ercole, o la travagliata attitudine di Cacco, che oppreſſo dal grave preſo del nemico, manifeſtava ogni muſcolo nella conveniente ſua azione. Ebbe però il diſpiacere Baccio di non poterlo porre in eſecuzione, poichè miſurato che ebbe quel marmo, trovò che non era poſsibile cavarne le figure nelle attitudini, nelle quali le aveva poſte. Fece egli adunque altri modelli, trai quali ſcelſe il Papa quello del medeſimo Ercole, che preſo Cacco per i capelli, tenevalo fra le gambe a guiſa di prigioniero; onde a queſto ſubito poſe mano nell' Opera di Santa Maria del Fiore, dove il marmo era ſtato traſportato per mezzo di Pietro Roſſelli muratore aſſai pratico, ed ingegnoſo. Quivi fece l' Artefice un modello di terra grande quanto il marmo con diligenza eſtrema, il quale però non parve agl' intendenti, che aveſſe quella prontezza e vivacità, che ammiravaſi nel primo. Cominciò quindi a lavorare il maſſo, e lo ſcemò intorno intorno fino al bellico.

Mentre attendeva a queſto gran lavoro, conduſſe ancora alcune pitture, tra le quali un Criſto depoſto di Croce fra le braccia di Nicodemo con la Vergine piangente, ed un Angiolo, che teneva in mano i Chiodi, e la Coro-

(1) Racconta il Vaſari, che nel cavarſi queſto marmo dalla Barca, in cui era ſtato condotto fino a Signa per traſportarlo a Firenze per terra, cadde il medeſimo nel fiume, il quale accidente diede occaſione a molti di far ſatire contro Baccio, e tra gli altri vi fu chi diſſe, che queſto marmo, che era ſtato già provato dalla virtù di Michelangiolo, per non eſſere ſtorpiato dalle mani del Bandinelli, aveva piuttoſto voluto gettarſi per diſperato nel fiume. Il marmo fu poi cavato dalla rena, in cui eraſi quaſi ſepolto dal valente muratore Pietro Roſſelli.

na di ſpine: la qual' opera avendo meſſa in moſtra ſulla bottega di Giovanni di Goro ſuo amico, vi fu condotto il Buonarroti, il quale diſſe di molto maravigliarſi, che un sì buon diſegnatore come Baccio, ſi laſciaſſe uſcir di mano una pittura sì cruda, e ſenza grazia. Conobbe il Bandinelli, che la critica di Michelangiolo era giuſta; onde ſtabilì di non voler più in avvenire adoprar colori, e chiamato a ſe Angiolo fratello del Franciabigio, cominciò a far colorire a lui un Criſto morto con le Marie, e Nicodemo, opera deſtinata per la Chieſa di Ceſtello, ma che reſtò di poi imperfetta per eſſerſi partito l' Artefice da Firenze, quando furono cacciati i Medici, de' quali egli era amiciſſimo, ed eſſerſi ritirato nella ſua Villa di Pinzirimonte, nella quale non credendoſi neppur ſicuro, ſotterrati in luogo naſcoſto alcuni Cammei, e figure di bronzo, ſi portò a Lucca, da dove ſi trasferì a Bologna, allorchè Carlo V. venne in queſta Città per ricevere dalle mani del Papa la Corona Imperiale.

Portatoſi quindi a Roma collo ſteſſo Pontefice, fu da eſſo impiegato in diverſi lavori: e ſiccome egli avea fatto voto nel tempo, che ſtette racchiuſo in Caſtel S. Angiolo di far porre ſopra l' eſtremità del Torrione di marmo, ch' è a fronte al ponte di Caſtello, ſette figure grandi di bronzo rappreſentanti i peccati mortali, ed un Angiolo armato di ſpada ſulla cima ſopra colonna di miſtio, volendo indicare con queſto l' Angiol Michele, che da pericolo sì grande avealo liberato, e con le altre figure i ſuoi nemici uomini indegni, e pieni di frode, deſtinò a queſta impreſa il Bandinelli, che fece i modelli delle figure con molta di lui ſoddisfazione; onde gli ordinò che ne faceſſe una di terra per poi gettarla in bronzo; ed in tale occaſione per diventar franco l' Artefice nei lavori di getto, fece molte figurine di tondo rilievo alte due terzi, di Veneri, di Apollini, di Lede ec., che fatte gettare da Giacomo della Barba Fiorentino furono molto lodate; e di queſte fece dono al Pontefice, e ad altri Perſonaggi. Ma tra le altre coſe in

in tal maniera eseguite riuscì bellissima una deposizione di Croce, la quale presentò a Carlo V. mentre era in Genova, e fu talmente gradita da questo Imperatore, che creò il nostro Artefice Cavaliere di San Giorgio, assegnandogli una competente Commenda (1). Ebbe in tale occasione incumbenza da' Genovesi di scolpire un Nettuno di marmo di braccia sei, che rappresentar dovesse il Principe Andrea Doria; ed ottenne subito la metà del prezzo fissato di mille fiorini; onde si portò tosto a Carrara alla cava del Polvaccio per cavarne questo marmo; ma non ebbe tempo di terminare il lavoro, poichè ritornati i Medici in Firenze, ebbe ordine dal Papa di terminare il Gigante.

Ma siccome i Cittadini rappresentarono al Duca Alessandro, che questo Artefice teneva carteggio col Papa, ragguagliandolo di ciò che operavano i particolari, e il governo, incontrò per cagione di tali parti odiose grandi ostacoli al proseguimento del lavoro, e certamente non lo avrebbe finito, se il Papa, a' di cui piedi portossi quando esso fu in Bologna ad abboccarsi coll' Imperatore dopo la guerra d' Ungheria, offrendogli in dono un Cristo battuto alla colonna di mezzo rilievo, ed una medaglia col di lui ritratto, e con un Cristo parimente flagellato nel rovescio, non avesse fatto sì che il Duca Alessandro gli permettesse di terminarlo. Ritornato Baccio a Firenze, e fatto metter mano all' imbasamento del suo Gigante, alla perfine nel 1534. lo condusse a perfezione. E' bensì vero che per indurre il Duca, al quale davansi cattive informazioni dell' Opera, a farlo porre in Piazza, vi volle l' autorità del Papa, a cui domandò Baccio una tal grazia nell' essersi portato a supplicarlo perchè gli desse il lavoro delle Sepolture, che avea destinato d' erigere nella Minerva per se, e per il Pontefice Leone X. Ottenuto per questo mezzo il

 suo

(1) Mentre il Bandinelli era fuor di Firenze fu mostrato il marmo di questo Gigante al Buonarroti, affinchè vi facesse una statua; onde egli consideratolo ben bene pensò ad un' altra invenzione, cioè di farvi un Sansone, che tenesse sotto due Filistei, uno morto, e l' altro ancor vivo, menando sopra di questo un manrovescio con una mascella d' Asino.

suo intento, fece il nostro Artefice tosto murare l'imbasamento, nel di cui fondo pose una pietra con varie lettere in memoria del Papa, e più medaglie con la testa del medesimo, e del Duca Alessandro. Il che fatto, per opera di Baccio d' Agnolo, e di Antonio da San Gallo fu trasportato dall' Opera in Piazza, e posto sulla sua base.

Non si può spiegare abbastanza quanto mordaci furono le critiche, scagliate contro una tal opera dal numeroso popolo, che vi concorse, mosso alla maldicenza dall' odio, che portava all' Artefice; e molte furono le composizioni satiriche latine e toscane alla nominata base attaccate [1]. Dissimulava Baccio il suo dispiacere, ma non senza grave rammarico. Non perdendosi però d' animo pensava alla maniera di rendere la sua opera più perfetta; ed in vero avendo osservato, che i muscoli apparivano troppo dolci, gli ritoccò affondandogli alquanto, e riducendo le figure più crude; e così migliorò notabilmente il suo lavoro, che è tenuto dagl' intendenti per molto bene studiato, e condotto in ogni sua parte con franchezza, ed espressione; e senza dubbio molto maggior comparsa farebbe, se non avesse accanto il Davidde del Buonarroti, che essendo per la grazia, per il disegno, e per la maniera del muscoleggiare molto più eccellente, lo fa scomparire non poco. Collocato che fu il Gigante presso alla Porta del Palazzo, avanti alla quale scolpì il Bandinelli ancora due Termini assai ben fatti, pensò il Pontefice a dare allo Scultore un premio proporzionato alla sua fatica; onde fecegli assegnare una buona possessione, che confinava con i di lui beni di Pinzirimonte; con che ebbe occasione

Bac-

(1) La critica più forte, che davano a quest' opera era, che l' Ercole aveva ambedue le braccia troppo basse, e prive di quella fierezza, che si richiedeva in simile azione. Si difendeva Baccio però col dire, che ciò procedeva dalla scarsezza del marmo, e che questa bassezza delle braccia non poteva chiamarsi difettosa, poichè si rappresentava Ercole non già nell' atto di abbattere il nemico, ma dopo averlo già superato; onde non eravi d' uopo di un' attitudine fiera, e terribile.

Baccio di raddolcire il suo spirito inasprito assai per le critiche, che senza ritegno si facevano contro di lui.

Morì frattanto Clemente VII., e lasciò esecutori del suo Testamento il Cardinal Ippolito de' Medici, il Cardinal Giovanni Salviati, Niccolò Ridolfi, e Baldassarre Turini, ai quali pure commesse di far terminare la sua sepoltura, e quella del Zio; che però essi per le premure del Cardinale Ippolito de' Medici promessero un tal lavoro ad Alfonso Lombardi. Ma essendo venuta la nuova, che quel Cardinale era morto, dicesi per veleno, Baccio senza por tempo in mezzo, ajutato dalle raccomandazioni di Lucrezia Salviati di Casa Medici sorella di Papa Leone, operò in maniera, che a lui fosse allogata l' opera; e fu data al Cardinal Salviati l' incumbenza di fissare con esso le necessarie convenzioni. Ma siccome quel Porporato restò impedito da altri più gravi affari, pensarono a ciò gli altri esecutori, e stabilirono di far eseguire un disegno d' Architettura, che per quei Sepolcri avea fatto Antonio da S. Gallo, con ordinare a Lorenzetto, che facesse tutto il lavoro di quadro, e con elegger Baccio a scolpire la Statue. In seguito di queste risoluzioni si pose il nostro scultore a formare due modelli di legno, e vi fece sì le statue, che le storie di cera. L' ordine della composizione di ambidue questi Sepolcri era a guisa di Arco trionfale. I basamenti erano sodi senza risalti; sopra di essi si alzavano quattro colonne Joniche storiate, che spartivano tre vani, dei quali quello del mezzo era il maggiore. In una di queste macchine vedevasi il Pontefice Leone Medici posto nel maggior vano, e ne' due minori eranvi S. Pietro, e S. Paolo. Sopra la cornice comparivano tre bassi rilievi uno nel mezzo di braccia tre alto, e quattro e mezzo largo, in cui si figurava il nominato Papa nell' atto di abboccarsi in Bologna col Re di Francia Francesco I., e due altri di minor grandezza, in uno de' quali era San Pietro, che resuscita un morto, nell' altro San Paolo, che predica ai Popoli. Nell' altra macchina vedevasi nello spazio di mezzo Clemente VII.,

ed in quelli dai lati due ſtatue, una di San Gio: Battiſta, e l' altra di San Giovanni Evangeliſta, nel quadro maggiore ſopra la cornice lo ſteſſo Papa, che incorona l' Imperator Carlo V., e negli altri due San Gio: Battiſta che predica, e San Giovanni Evangeliſta che reſuſcita Druſiana. Si poſe dipoi il Bandinelli ad eſeguire in marmo tutti queſti modelli; ma perchè era più ſtimolato dal deſiderio di accumulare, che da quello di acquiſtarſi lode, ed onore, vi riuſcì poco felicemente; e ſiccome avea riſcoſſo tutto il denaro, pensò di partirſi da Roma, laſciando imperfetto il lavoro, il che realmente egli fece. Che però gli eſecutori maliſſimo ſoddisfatti di lui, preſero la riſoluzione di allogare le ſtatue de' due Pontefici, che mancavano, una a Raffaelle da Montelupo, che fu quella di Leone X., l' altra a Giovanni di Baccio, che fu quella di Clemente VII.

Frattanto il noſtro Scultore eſſendoſi portato in Firenze, gli riuſcì di ottenere dal Duca di ſcolpire in S. Lorenzo la ſepoltura di Giovanni de' Medici, che era già ſtata commeſſa al Tribolo; e di queſta murò l' imbaſamento iſolato, ſopra il quale doveva eſſer poſta a ſedere la ſtatua dello ſteſſo Giovanni Condottiere di Eſerciti, la quale fu cominciata da Baccio; ma non condotta mai a perfezione. Queſta baſe di marmo bianco, che ſi vedeva una volta nell' andito della Cappella prima de' Neroni, ed in oggi degl' Altoviti, fu poi traſportata dalla Chieſa ſopra la Piazza, e poſta dirimpetto alla Via de' Ginori, dove tuttora ſi trova. Vedeſi quivi un baſſo rilievo, in cui ſi rappreſenta Giovanni de' Medici a ſedere, avanti al quale ſon portati più prigionieri, ed altre figure; e tra queſte ve n' è una, che ha ſulle ſpalle un Cignale, nel di cui volto diceſi, che effigiaſſe per diſprezzo Baldaſſarre Turini, che aveva allogate ad altri le Sepolture de' due Pontefici di Caſa Medici, ed avevagli fatto per forza sborſare il denaro, che avea riſcoſſo di più.

Eſſendoſi in queſto frattempo riſoluto Coſimo I., che dopo la morte di Aleſſandro fu inalzato al Trono della Toſcana,

ſcana, ad iſtigazione di Baccio di ornare magnificamente nel Palazzo di Piazza, dove era tornato ad abitare, una ſtanza per le pubbliche udienze, ordinò a Giuliano di Baccio d' Agnolo, che faceſſe il diſegno dell' Architettura, ed a Baccio il modello delle ſtatue; ed eſſendo piaciuti al Duca i lavori di queſti due Arteſici, ordinò, che ſubito vi poneſſero mano. Il Bandinelli pertanto ſcolpì per la faccia del ſalone verſo la Piazza una ſtatua di Leone X.; altra di Clemente VII., e le due ſtatue, che mettono in mezzo il primo Pontefice, una delle quali è il Duca Aleſſandro, l' altra Giovanni Padre di Coſimo I. Dalle mani di Baccio viene parimente l' effigie in marmo dello ſteſſo Coſimo, che ſi vede dalla banda della porta, che introduce in altra ſala, e la ſtatua di queſto Sovrano a ſedere, che ſi trova nel ſalone, ſceſa la ſcalinata. Queſta impreſa però non fu condotta a fine da Baccio; perocchè vedendo egli che andava troppo in lungo, e poco piaceva al pubblico, pensò di diſtorre da eſſa l' animo del Duca, e lo eſortò a fare in S. Maria del Fiore un magnifico, e nobil Coro a otto faccie, ſeguitando il modello di Filippo Brunelleſchi, l' ornamento dell' Altare, le ſcale, la reſidenza del Duca, e le ſedie per i Canonici, Cappellani, e Chierici; alla qual opera, la di cui architettura fece Giuliano di Baccio, diede principio ſubitamente il Bandinelli, e vi ſcolpì varie ſtatue, cioè un Criſto morto ſoſtenuto da un Angiolo, e un Padre eterno ſopra il medeſimo, le quali ſtatue ſi vedono ſopra l' Altare, e molti baſſi rilievi eccellenti, che adornano i pilaſtri, che reggono le colonne del nominato Coro [1]. Eranvi ancora due ſtatue di Adamo, e di Eva dove preſentemente ſi ammira la Pietà del gran Michelangio-

lo;

(1) Queſte figure di baſſo rilievo furono per la loro bellezza fatte più volte modellare, e primieramente alcuni anni ſono fecele tutte formare il Sig. Bartolommeo Cavaceppi abiliſſimo ſcultore Romano, che ne tiene adorno in Roma il ſuo ſtudio; ed ultimamente ne furono formate diverſe a ſpeſe del celebre Sig. Cavalier Mengs Pittor primario del Rè di Spagna.

lo; ma queste perchè troppo lascive furono fatte levare da quel luogo da Cosimo III., e porre nel rammentato Salone del Palazzo Vecchio.

Essendosi cavato in questo tempo a Carrara un marmo alto braccia dieci e mezzo, e largo cinque, Baccio per averlo pagò di caparra scudi quaranta, ed operò in maniera per mezzo della Duchessa, che Cosimo gli permettesse di fare un Gigante da porsi in Piazza in mezzo ad una magnifica, e ricca vasca, quantunque Bartolommeo Ammannato, e Benvenuto Cellini avessero fatto istanza al Duca di fare ancor essi un modello, e che si desse il lavoro a chi meglio avesse operato. Baccio adunque ottenuto che il Duca pagasse il marmo si portò a Carrara, e lo diminuì in maniera, che realmente lo guastò; della qual cosa fu rimproverato dal Cellini, che soleva spesso contrastare con lui. Contuttociò gli fu ordinato, che vi mettesse mano: onde egli fatto venire da Roma un certo Vincenzio de' Rossi suo allievo per farsi ajutare da esso, fece murare una stanza nella Loggia detta de' Lanzi. Ma questo Gigante fu dopo la morte di Baccio scolpito dall' Ammannato, che fu prescelto tra quelli, che ne avevano fatti i modelli, tra i quali il rammentato Benvenuto, Vincenzio Danti Perugino, e Giovanni Bologna. Questi modelli però furono molto inferiori a quello di Baccio; il che fece risaltare moltissimo il di lui merito, che nel tempo di sua vita era stato poco apprezzato, e riconosciuto (1).

Ma per tornare ai lavori di Baccio, mentre si preparava l' occorrente per il marmo del gigante, fece alcuni cartoni, che furono coloriti da Andrea del Minga, uno de' quali

(1) Fu tale la stima, che si fece dopo la sua morte del Bandinelli, che in ogni studio dei Pittori vedevansi i gessi delle sue sculture, e tra gli altri erano più stimati quelli d' una statuetta di mediocre grandezza, il di cui modello originale di terra cotta esiste da gran tempo in potere della nobilissima Casa Ughi di Via larga. A questo eccellente modello si adatta molto la descrizione, che fa il Vasari del San Girolamo modellato in cera, di cui sopra abbiamo parlato, ammirandosi ancora in esso la profonda intelligenza di Baccio nel rappresentare un vecchio di una estrema magrezza. In questo però non si scorge alcun segno di San Girolamo, onde soltanto è chiamato volgarmente il Secco del Bandinelli.

li conteneva Adamo, ed Eva cacciati dal Paradiso, l'altro Mosè con le tavole, i quali due quadri presentò in dono alla Duchessa, che avealo sempre difeso colla sua protezione; ed aveva dato a lui l'incumbenza di far ornare di bizzarre sculture una grotta; che ella avea fatta formare di spugne congelate, e di tartari (1).

Avendo inteso frattanto che il Buonarroti lavorava la statua d'un Cristo morto per porlo in Santa Maria Maggiore di Roma alla propria Sepoltura, gli venne il pensiero di tirare a fine un Cristo morto sostenuto da Nicodemo, che aveva cominciato Clemente suo figliuolo; onde postovisi con tutta l'accuratezza, lo terminò, ed ottenne dai Signori Pazzi per mezzo della Duchessa la facoltà di fare nella loro Cappella dell'Annunziata un Altare di marmo per mettervi le dette statue, e farvi la sua Sepoltura.

Finito Baccio questo lavoro con molta celerità, volle porre nella già fatta Sepoltura anche le ossa di Michelangiolo suo Padre; nelle quali faccende essendosi un giorno un poco troppo affaticato, ritornò a Casa abbattuto dalla febbre, la quale ogni dì più crescendo, lo condusse a morte in età di anni settantadue; e fu sepolto in quel luogo, che colle proprie mani erasi preparato; con esser posta in un marmo collocato sotto l'Altare la seguente iscrizione (2).

(1) Per questa grotta, che vedesi tuttora nel giardino Reale di Boboli dirimpetto all'ingresso dalla parte de' Pitti, fece scolpire Baccio a Giovanni Fancelli suo creato un Pilo grande, e diverse Capre al vivo, che gettano acqua, e per un vivajo un Villano, che vuota un barile, di cui egli stesso aveva fatto il disegno.

(2) L'effigie di Baccio Bandinelli che abbiamo posta in fronte al presente Elogio, col modello di una di quelle figure da lui scolpite intorno al Coro di questa Metropolitana, è ricavato dal celebre Sig Ignazio Hugford da un bellissimo ritratto di lui, che egli possede in figura intera sedente, grande al naturale, dipinto in tavola da Francesco Salviati, con un lavoro di marmo da piedi, e con la mano destra in atto di accennare un disegno in foglio a lapis rosso, che pende dalla parte sinistra, rappresentante Ercole, che ha ucciso Cacco.

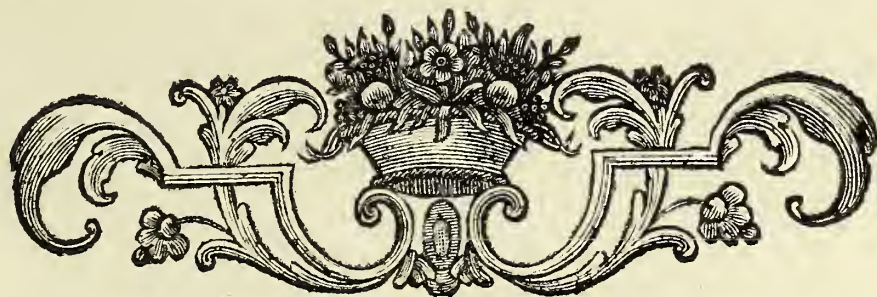
D. O. M.

BACCIUS BANDINELLI
DIVI JACOBI EQUES
SUB HAC SERVATORIS IMAGINE
A SE EXPRESSA CUM JACOBA DONIA
UXORE QUIESCIT ANNO S. 1559.

Fu Baccio molto eccellente sì nella pittura, che nell' Architettura; ma nella prima non acquistossi gran fama, poichè quantunque fosse esattissimo disegnatore, non avea l' Arte di colorire con grazia, ed armonia. Nella seconda poi sarebbe riuscito grandissimo, se avesse avuto più in mira il desiderio di acquistarsi lode, ed onore, che quello di rendersi comodo colle ricchezze. Contuttociò si scorge nelle sue sculture il buon disegno, la vivacità delle mosse, la Maestria del muscoleggiare, e finalmente, benchè non sempre, la tanto difficile espressione; onde le opere sue saranno sempre riguardate come bellissime da tutti gl' intendenti. Era biasimato in Baccio l'uso che egli aveva di formare le sue figure di più pezzi, quando gli cadeva in acconcio; cosa reputata molto difettosa dai Professori; ma egli di ciò si rideva, dicendo che quando il così fare era necessario per supplire al difetto del marmo, era cosa piú degna di lode, che di biasimo, potendosi in tal maniera ridurre i marmi secondo la volontà dello Scultore. Il vizio poi che egli aveva di dir male delle opere di tutti, la sua maniera di trattare poco cortese, il suo genio portato ai litigi fecero sì, che tutti si studiarono a dir male di lui. Questo suo naturale, che era in Baccio formato dal credersi superiore a tutti nell' abilità dello scolpire, ha dato motivo a credere, che fosse molto invidioso dell' altrui eccellenza; ed in

vero

vero diede di ciò un contrassegno, allorche ottenne dal Duca alcuni marmi lasciati abbozzati da Michelangiolo, ed una statua dello stesso grande autore condotta a buon termine; poichè il tutto ridusse in pezzi; il che fece ancora d'un Ercole, che stringeva Anteo cominciato da Fra Gio: Angiolo Montorsoli, dicendo al Duca che questo Frate aveva sciupato quel marmo.

Lasciò Baccio più figli maschi, e piú femmine; ma il solo Michele attese alla scultura, avendo fatto una bellissima testa di Cosimo I., che fu posta sopra la porta della Casa di Baccio in via de' Ginori, e il Cristo morto, di cui abbiamo parlato. Questo Michele però per le molte stranezze, che riceveva dal padre abbandonò Firenze, e portatosi a Roma, ivi passò, mentre Baccio viveva, agli eterni riposi nella sua più florida età; onde tolse a Firenze la speranza di veder sorgere uno scultore, che al Padre non fosse inferiore nell' eccellenza dell' Operare.

ALFONSO LOMBARDI SCULTORE FERRARESE

G. Vasari T. II. P. II. del. *Colombini sc.* *110.*

ELOGIO

DI

ALFONSO LOMBARDO

SCULTORE FERRARESE.

ALfonso Lombardi detto ancora Lombardo nacque nella Città di Ferrara nel 1487., e nella sua giovinezza si applicò ai lavori di stucchi, e di cera; nei quali riuscì molto eccellente, come lo dimostrano diversi ritratti fatti al naturale a varj Gentiluomini, e Signori della sua patria (1). Tra gli altri però, che fanno vedere particolarmente la sua gran maestria in tale arte annoverare si debbono quelli del Principe Doria, d' Alfonso Duca di Ferrara, di Clemente VII. di Carlo V. Imperatore, del Cardinale Ippolito de' Medici, del Bembo, dell' Ariosto, e di altri illustri personaggi. Questa sua rara abilità, e buona maniera di fare i ritratti al naturale in forma di medaglie, la quale fu il primo ad introdurre, fece sì, che trovandosi egli in Bologna nel tempo dell' Incoronazione di Carlo V. Imperatore, destinato fosse a fare i grandiosi ornamenti della porta di S. Petronio in tal solenne apparato, i quali gli procacciarono tale stima, che da

(1) Alla pagina 330. del passeggiere disingannato, ovvero delle pitture di Bologna, si dice, che Niccolò da Puglia sia stato il Maestro di Alfonso.

da tutti i più ragguardevoli Signori di quella corte, gli furono dati a fare molti lavori, dai quali lode non meno ritrasse, che considerabili vantaggi.

Non contentandosi però dell'utile, e della gloria, che a lui derivava da somiglianti fatiche, pose ogni suo studio per divenire valente nei lavori di marmo. E quanto bene in ciò riuscisse testimonianza ne rende la sepoltura non meno di Ramazzotto [1] esistente in S. Michele in Bosco fuori di Bologna, che diverse istoriette di marmo di mezzo rilievo, che si vedono nella predella dell'altare all'arca di S. Domenico, e alcune altre rappresentanti la Resurrezione di Cristo, che si scorgono a mano sinistra all' entrar della Chiesa di S. Petronio di Bologna sopra la porta della medesima.

Ciò, che però merita maggior lode, e che fu ammirato non meno dai Bolognesi, quanto ancora da tutti gl' Intendenti dell'arte si è un suo lavoro di figure tonde, il quale si vede nella stanza di sopra dello spedale di S. Maria della Vita fatto di mestura, e di stucco molto forte, rappresentante la morte di Maria Vergine alla presenza degli Apostoli, nel quale è di somma commendazione degna l'attitudine di un Giudeo che tiene appiccate le mani al Cataletto della Madonna [2]. Della medesima mestura fece ancora a concorrenza di Zaccaria da Volterra un Ercole grande avente sotto i suoi piedi uccisa l'Idra, nella qual opera fu Zaccaria [3] superato molto dal nostro Alfonso. Sono altresì maravigliosi i lavori della Vergine di rilievo, e de' due Angioli di stucco fatti da esso alla Madonna del Baracano sostenenti un Padiglione di mezzo rilievo, per non parlare dei dodici Apostoli fatti di terra, e dal mezzo in su di tondo rilie-

(1) Ramazzotto capo di parte. Parlano di esso Benedetto Varchi nella sua Storia lib. 10. a car. 271., e il Vasari nella vita di Andrea del Sarto. Nel Passeggiere disingannato a car. 366. dell'edizione del 1755. il suo sepolcro è commendato, e si dice, cha sia opera di Alfonso.

(2) Quest' opera è reputata la più bella, che uscisse dalle mani di Alfonso, e queste teste maravigliose son servite, e servono di esemplari e modelli, quasi a tutti gli Artefici.

(3) Fa menzione di questo Professore il Vasari nella Vita di Baccio da Montelupo nel tomo 3. a c. 306.

rilievo, i quali esistono in S. Giosesso nella nave di mezzo fra l' uno, e l' altro arco, e delle quattro figure maggiori del naturale, che sono nella Città di Bologna nei Cantoni della volta della Madonna del Popolo, esprimenti S. Petronio, S. Procolo, S. Francesco, e S. Domenico, le quali son ben lavorate, e con molta maestria condotte a compimento.

Nè queste furono solamente le opere, delle quali fu arricchita la nominata Città, vedendosi ancora nella Chiesa di S. Bartolommeo di Reno alla terza Cappella maggiore il S. Apostolo di tutto rilievo: in quella di S. Maria Maddalena, il S. Bernardino Sanese parimente di tutto rilievo, e i busti del Salvatore, e de' dodici Apostoli spartiti nella nave di mezzo sopra le colonne, come pure nella Chiesa di S. Leonardo la statua di questo Santo. E' opera ancora della sua mano il S. Martino di rilievo in atto di tagliarsi il manto, onde si rivesta il mendico, e l' istoriette formanti tutto l' imbasamento della Cassa di Marmo bianco, ove riposa il sacro deposito; e vengono da lui il S. Pietro Martire di rilievo, che si vede al primo altare della Chiesa di tal nome; come altresì l' Aquilone di terra cotta, i dodici busti di rilievo degli Apostoli col Salvatore, e l' isolato Cristo di rilievo cavato da un intero pezzo di fico, lavori tutti, che esistono nella Chiesa di S. Giovanni in Monte. In S. Pietro finalmente Duomo della mentovata Città nella Cappella maggiore (nel luogo detto comunemente il Confessio fra le due scale evvi di suo il Cristo morto, e il pianto delle Marie di terra cotta assai ben colorite.

Non contento il nostro valente Artefice d' aver fatto conoscere la bravura dei suoi scalpelli nella mentovata Città, fece ancora a Castel Bolognese alcune cose di stucco, e diverse altre in Cesena nella Compagnia di S. Giovanni. E poichè abbiamo parlato delle opere da esso fatte in Bologna pare, che non si debba passare sotto silenzio il fatto, che gli accadde in questa Città. Trovandosi in essa l' Imperatore Carlo V., ed essendo venuto Tiziano

ziano da Cador per ritrarre sua Maestà, nacque il desiderio ad Alfonso di fare il ritratto del nominato Imperatore. Per mandare adunque ad esecuzione questo suo disegno pregò Tiziano a volerlo condur seco in vece di uno di quei che portavano i colori, acciò potesse avere il contento di vedere sua Maestà. Il celebre pittore, come quegli che cortesissimo era, e che sommamente amava Alfonso, e a cui non era noto ciò, che aveva nell' animo di fare il Lombardi, seco il condusse nelle stanze dell' Imperatore. Nel tempo per tanto in cui Tiziano stava applicato al suo lavoro, Alfonso postosi dietro a lui senza poter essere in guisa alcuna osservato, e dato di piglio ad una sua scatoletta in forma di medaglia, in quella ritrasse di stucco l' istesso Imperatore, e condusse a compimento il ritratto nel tempo medesimo, in cui Tiziano aveva il suo terminato. Dopo di che essendosi rizzato l'Imperatore, e Alfonso per non esser veduto da Tiziano avendo chiusa la scatola, e ripostala nella manica, fugli tosto da sua Maestà domandato che cosa egli avesse fatto, alla qual domanda fu il Lombardi sforzato a mostrargli il ritratto, che fatto avea, il quale dopo essere stato molto lodato e ammirato dall' Imperatore, gli fu tosto da esso richiesto, se gli fosse bastato l' animo a farlo di marmo; al che avendo risposto, che averebbe fatto ogni sforzo possibile, gli fu data dall' Imperatore una tal commissione, ordinandogli di spedirgli a Genova il lavoro allorchè avesselo terminato. Del quale impensato accidente si maravigliò molto Tiziano, e assai più restò sorpreso, allorchè quel Sovrano per l' opera da esso fatta, gli mandò in dono mille scudi con obbligo di darne la metà ad Alfonso (1).

Passe-

(1) Gli editori del Vasari dell' ultima edizione osservano, che non pareva, che Alfonso dovesse occultare a Tiziano il fine, il quale aveva di fare il ritratto di Carlo Quinto Imperatore; non sembra loro però, che vi potesse essere ragione, per cui dovesse il Lombardi occultare una tal cosa, essendo Artefici diversi, di modo che uno non poteva pregiudicare all' altro. Non sanno però lodare Carlo quinto, che fece pagare a Tiziano il ritratto di Alfonso col levargli la metà del pagamento, ch' era solito, per quanto si dice, dargli di ogni suo ritratto.

Passeremo sotto silenzio la somma diligenza, e lo studio particolare, che pose il Lombardi nel far la testa di marmo del mentovato Imperatore, la quale gli riuscì così felicemente, che oltre all' essere ad esso sommamente piaciuta, incontrò ancora l' approvazione degl' intendenti dell' arte a tal segno che fu stimata cosa rarissima, e una delle migliori che uscita fosse dai suoi scalpelli. Un tal lavoro gli fece acquistare non solo una considerabile somma di più in dono, ma ancora stima non piccola, e riputazione, dalla quale mosso il Cardinale Ippolito de' Medici, che amantissimo era delle Belle Arti, e che oltre i Letterati si pregiava di avere appresso di se molti Pittori, e Scultori, lo condusse a Roma per fargli fare diversi lavori. Tra questi principalmente si annovera Vitellio Imperatore fatto da esso scolpire in marmo da una testa antica, e il ritratto al naturale di Papa Clemente VII. in una testa di marmo, e la testa ancora di Giuliano de' Medici (1) Padre del detto Cardinale, che non restò del tutto compita, per tacere altri lavori di marmo fatti al medesimo Cardinale, che non sono presentemente più in essere.

In questo tempo essendo accaduta la morte di Clemente VII. sommo Pontefice, e dovendosi fare non meno la di lui sepoltura, che quella di Leone X. della stessa famiglia de' Medici, fu dal riferito Cardinale data l' incumbenza ad Alfonso, il quale dopo aver fatto sopra alcuni schizzi di Michelangiolo Buonarroti (2) un modello con figure di cera, che fu stimato moltissimo, se ne andò a Carrara per far provvista di Marmi. Ma dopo non molto tempo essendo

(2) Attesta il Vasari nella vita di quest' Artefice, che queste teste furon vendute in Roma, e comprate da esso con alcune pitture a requisizione del Magnifico Ottaviano de' Medici. Ci assicura ancora, che queste sono insieme con le teste di altri Uomini illustri sopra le porte delle stanze nuove del palazzo de' Medici, dove dal medesimo Vasari furon dipinte tutte le storie di Papa Leone Decimo.

(2) Il Cardinale Ippolito de' Medici morì in Istria, come si crede di veleno nel tempo che andava ad abboccarsi con Carlo Quinto a favore dei Fuorusciti di Firenze.

accaduta la morte del Cardinale [1], il quale si era partito di Roma per andare in Affrica, da diversi altri Cardinali, che n' ebbero la soprintendenza fu una tale opera allogata a Baccio Bandinelli scultore Fiorentino, il quale vivendo il Pontefice, ne aveva fatti i modelli. La qual cosa essendo molto dispiaciuta ad Alfonso, determinò di tornare a Bologna, da dove essendo venuto a Firenze donò al Duca Alessandro una bellissima testa di marmo rappresentante Carlo V. Imperatore, che dopo la di lui morte venne nelle mani del Cardinal Cibo, da cui fu mandata a Ferrara.

Essendo dunque questo Principe stato ritratto con somma maestria da diversi valenti maestri, e professori, e tra questi con maggior perfezione da Domenico di Polo [2] intagliatore di pietre dure, da Francesco di Girolamo dal Prato in medaglie, da Benvenuto Cellini nelle monete, da Giorgio Vasari Aretino, e Jacopo da Pontormo in pittura, e dal Cataneo [3] scultore Danese a maraviglia scolpito, volle altresì esser ritratto da Alfonso. Per la qual cosa avendolo esso fatto in basso rilievo, e avendo di gran lunga superato il mentovato scultore, fugli ordinato di farne uno di marmo simile al modello con tutto suo comodo nella Città di Bologna, dove era risoluto voler tornare.

Dopo aver ricevuto Alfonso molti doni, e cortesie dal Duca di Firenze, se ne tornò a Bologna, ove stava poco contento non meno a motivo della morte del Cardinale, che per la mancanza del lavoro delle sepolture, onde vivendo perciò molto afflitto poco tempo dopo fu attaccato da

una

(1) Vien riferito dal Masini nella sua Bologna perlustrata a c. 237., che Alfonso fosse compagno del Buonarroti nel far la statua di bronzo di Giulio secondo; ma nelle note alla vita del medesimo Buonarroti si dimostra, che ciò non può esser verisimile.

(2) Questo valente Artefice fu allievo di Giovanni delle Corniole. Di costui fa menzione Giorgio Vasari nel fine della vita di Valerio Vicentino. Alcune sue lettere si leggono nel tomo terzo delle lettere pittoriche, nelle quali si chiama Domenico Compagni delle Corniole.

(3) Questi fu celebre scolare del Sansovino, e come di un poeta fanne menzione l' Aretino nelle sue lettere, delle quali alcune sono scritte allo stesso Danese, come si può riscontrare nel tomo 3. delle lettere pittoriche. Di questo valente scultore è un poema intitolato gli Amori di Marfisa.

una rogna peſtifera, e incurabile, che a poco a poco lo conſumò, e così dette termine al viver ſuo in età di anni 49. nel 1536. di noſtra ſalute, lamentandoſi continuamente della contraria ſorte, che gli aveſſe tolto un così potente protettore qual'era il Cardinale Ippolito de' Medici, da cui poteva ſperare ogni ſorte d'ajuto, e ſollievo.

Era queſto profeſſore di perſona molto ben fatto, e di volto avvenente, ambizioſo nel veſtire, e dedito aſſai ai piaceri, e al divertimento, il che fecegli perder molto di quella gloria, la quale ſi era acquiſtata nella ſua profeſſione. Ed in fatti quanto egli portato foſſe alle vanità, e alle coſe di amore ſi ricava dal fatto accadutogli in Bologna, dove trovandoſi una ſera a certe nozze in caſa di un Conte, ed avendo per lungo tratto di tempo fatto all'amore con una onoratiſſima Gentildonna, dalla quale fu invitato al ballo, ſpinto da eceſſivo amore proruppe nelle ſeguenti parole cavate dal Petrarca.

S'amor non è, che dunque è quel che io ſento?

Al che, per farlo ravvedere, riſpoſto avendo la detta Dama, eſſer qualche pidocchio, che fieramente lo morſicava, fu ſparſa una tal riſpoſta per tutta la Città di Bologna, e al noſtro Artefice ne derivò ſcorno, e diſonore.

Ma benchè foſſe più applicato al viver licenzioſo, che alla ſua profeſſione, nulladimeno, merita ſomma lode, non tanto per eſſere ſtato eccellente nei lavori di terra, di ſtucchi, e di cera, ai quali era più che ad ogni altra coſa inclinato, e nel ritrarre, e ſcolpire in marmo, quanto per eſſere ſtato il primo, che introduceſſe la buona maniera di fare i ritratti al naturale in forma di medaglie.

GIO. FRANCESCO PENNI PITTORE FIORENTINO

G. Vasari T. II. *H del.* *G. Batt. Cecchi Sc.* III

ELOGIO

DI

GIO. FRANCESCO PENNI

DETTO IL FATTORE PITTORE FIORENTINO.

Tra gli altri Discepoli, che fecero onore alla Scuola di Raffaello collocare a giusta ragione si dee Gio: Francesco Penni, il quale nel 1488. ebbe i suoi natali nella Città di Firenze, e fin dai suoi più teneri anni insieme con Giulio Romano fu educato in Casa del medesimo Raffaello, da cui fu tanto amato, che nonmeno lo ammaestrò nelle cose riguardanti la pittura; ma col mentovato Giulio lasciollo erede delle sue facoltà. Dall' assiduità poi del servizio prestato al diletto precettore, e particolarmente dalla gran diligenza nel disegnare, e finire con dolcezza le sue pitture, col soprannome di Fattore, e Fattorino fu denominato, il quale in avvenire fu sempre da lui ritenuto.

Era questo professore talmente portato alle cose dell' Arte, e sì fattamente ajutato dai doni della natura, che con

con somma facilità, e con poca fatica intendeva, e tanto bene imparava le cose dell' Arte, che servì di un grande ajuto a Raffaello, nel dipingere gran parte dei Cartoni, e particolarmente delle fregiature, le quali servir dovevano per la Cappella del Papa, e del Concistoro. Le prime opere, che uscirono da' suoi pennelli, son quelle, le quali si vedono nelle Logge Vaticane di Roma, da esso fatte in compagnia di Giovanni da Udine, di Perino del Vaga, e di altri artefici di gran rinomanza. Diversi ancora furono i lavori che fece con i Cartoni di Raffaello per ordine di lui, tra i quali merita di esser rammentata la volta di Agostino Chigi in Trastevere, e molti quadri, e tavole, e varie altre opere, nell' esecuzione delle quali si portò così bene, che meritò l' applauso degl' intendenti, e si procacciò maggiormente l' affetto, e la stima del Maestro.

Varie sono le opere, che di suo si vedono in Roma, tra le quali una facciata di chiaro oscuro nel Monte Giordano; ed in Santa Maria dell' Anima alla porta del Fianco che và alla pace eravi un San Cristofano [1] alto otto braccia, e dipinto a fresco, figura molto lodata, appresso alla quale eravi un romito con una lanterna in mano, lavoro condotto con buon disegno, e con molta grazia.

In questo tempo, essendo stato rapito dalla morte Raffaello, e avendo lasciato imperfette diverse opere, e principalmente quelle, ch' egli aveva cominciato nella Vigna del Papa, e quelle della Sala grande di Palazzo, il nostro Francesco insieme con Giulio Romano diede a queste compimento; e nella mentovata Sala dipinse le azioni riguardanti la vita del gran Constantino, nelle quali pitture quantunque le invenzioni, e gli schizzi delle storie in parte venissero da Raffaello; tuttavia vi si riconosce l' imitazione della maniera del valente Urbinate, e una gran pratica, e maestria di questi Scolari nell' arte del dipingere. Queste medesime prerogative, delle quali erano adorni le dimostrarono parimente in una

(1) Questo San Cristofano pochi anni sono fu imbiancato.

una tavola di due pezzi, che insieme dipinsero rappresentante l'Assunzione di Maria Vergine, che fu mandata a Perugia a Monteluci [1], e in altri lavori, e quadri ordinatigli per diversi luoghi. In questo mentre Perino del Vaga pittore molto accreditato di quei tempi, essendo diventato parente stretto di Gio: Francesco, per avere sposato una sua sorella, fece insieme col Penni diversi lavori.

La stima pertanto, ch'egli si era procacciato, mosse l'animo di Papa Clemente a dargli la commissione di fare una tavola simile a quella di Raffaello [2], che si vede in San Pietro Montorio, da doversi mandare in Francia, come era stato da lui destinato. Per la qual cosa fu da Francesco, e da Giulio principiata; ma venuti dipoi fra loro in discordia si divisero la roba, e i disegni, e qualsisia altra cosa lasciatali da Raffaello, e Giulio se ne andò a Mantova, dove a quel Marchese fece molti lavori. Dopo non molto tempo Francesco indotto o dall' amicizia di Giulio, o dalla speranza del lavoro, e del guadagno, andò ancor egli in quella Città, ma vedendo la poca accoglienza fattagli da Giulio prestamente se ne partì, e dopo aver viaggiato per la Lombardía, se ne tornò a Roma. Di lì a non molto avendo trovata l'occasione di partire per Napoli insieme col Marchese del Vasto, si trasferì in quella Città, portando seco finita la rammentata tavola, commessagli da Papa Clemente, che fu collocata nella Chiesa di Santo Spirito detta degl' Incurabili della Città di Napoli, ed altre cose lasciate poi da esso in Ischia, Isola appartenente al riferito Marchese. Essendosi costà fermato Giovan Francesco fece il ritratto del più volte mentovato Marchese, che riuscì di sua somma soddisfazione, e attese a disegnare, e dipingere varie cose, mentre si tratteneva con Tommaso Cambi mercante Fiorentino, che soprintendeva alle

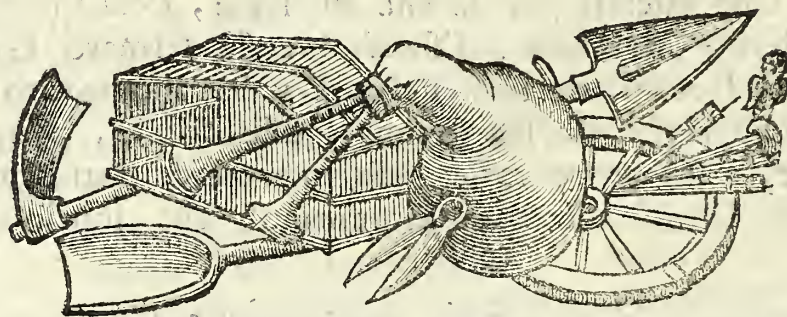
(1) Questa tavola, che dai professori e dagl' intendenti è tenuta in grandissimo conto, è talmente conservata, che par fatta di fresco. Sotto di questa evvi un grado pieno di storiette dipinte con somma eccellenza.

(2) Alcuni credono, che questa tavola sia stata trasportata in Spagna.

alle cose di quel Signore, dal quale era sommamente accarezzato.

Ma in questa deliziosa Città dimorò poco tempo, poichè essendo di gracile, e malsana complessione si ammalò, e se ne morì in età di anni 40. intorno agli anni di Cristo 1524. con dispiacere grande di quel Signore, e di tutti quei, che lo conoscevano.

Fu il Penni molto valente nel dipingere tanto a olio, che a fresco, ed a tempera; ed in tutto fu imitatore della maniera di Raffaello. Ritrasse al naturale per eccellenza, e si dilettò altresì di far Paesi, e Casamenti. Fu però molto più eccellente nel colorito, che nel disegno; il qual difetto se mancasse ai suoi lavori, potrebbe annumerarsi trai più mirabili Artefici.

Ebbe Francesco un fratello parimente Pittore chiamato Luca, il quale lavorò in Genova con Perino del Vaga suo Cognato, dipinse in Lucca, e in diversi altri luoghi d'Italia, e passò di poi in Inghilterra, e si applicò a far disegni per le stampe. Fu discepolo del nostro Francesco Leonardo, che per esser Pistojese fu cognominato il Pistoja, il quale fu buon pittore, e fece varj lavori in diverse Città, nei quali quantunque spiccasse la dolce armonía del colorito, non mostravasi però eguale felicità nel disegno.

ELOGIO

POLIDORO DA CARAVAGGIO PITTORE

G. Vasari T. II. H del *Colombini sc.* 112

ELOGIO

DI

POLIDORO
DA CARAVAGGIO

PITTORE.

EBbe Polidoro il ſuo naſcimento nel 1490. in un Borgo dello ſtato di Milano detto Caravaggio (1). Fu egli guidato all'arte ſi può dire dal caſo; poichè facendo il Manuale, mentre ſi fabbricavano le Loggie Pontificie, nell'oſſervare Giovanni da Udine, che arricchiva le medeſime con le belle opere de' ſuoi pennelli, talmente s' invaghì della pittura, che fatta amicizia con alcuni di quei Giovani, volle porſi a diſegnare, eleggendo per ſuo compagno uno di eſſi detto Maturino nativo di Firenze, che lavorava allora nella Cappella del Papa, il quale era buon diſegnatore, particolarmente nelle coſe riguardanti le antichità. Con l'aſſiſtenza di queſto ſoggetto, arrivò sì preſto il Caravaggio a diſegnare con eccellenza, che fece tutti ſtupire; e datoſi poſcia ad oſſervare quei Giovani, che dipingevano le dette loggie, ac-

(1) Non mancano Scrittori, i quali pretendono eſſer' egli della famiglia Caldara, e però lo chiamano Polidoro Caldara da Caravaggio.

quistò ben presto ancora la pratica di maneggiare i colori; talmentechè fu posto dagl' intendenti nel numero di quei Giovani, che davano speranza di farsi grandi nella pittura. Giunto Polidoro a questo segno, siccome di virtuoso animo era fornito, procurò di mostrare la sua gratitudine a tutti quelli, che lo avevano nei suoi studj assistito; e principalmente a Maturino, che riconosceva per suo maestro; che però volle sempre vivere, e lavorare insieme con esso, riputandolo come fratello; e per questo motivo dovendo noi far parole delle opere di Polidoro, faremo altresì menzione di una gran parte d' quelle di Maturino.

Moltissime furono le pitture, che fecero insieme questi due valentuomini, delle quali il Vasari fa minuto dettaglio; ma restando della maggior parte di esse solamente alcuni pochi e miserabili avanzi, daremo solo contezza di quelle, delle quali nei rami intagliati è stata conservata ai posteri la ricordanza. Tra queste annoverare si dee la facciata, che colorirono sopra la Piazza di Capranica, dove espressero le virtù Teologali, ed in un fregio sotto le finestre molto stimato per l' invenzione una Roma vestita, e la Fede trionfante (1), cui vedonsi prigioniere tutte le Nazioni del Mondo, che le offrono i tributi, alludendo alle parole de' Sacrosanti Vangeli, le quali ci assicurano, che alla fine del Mondo un solo sarà il Pastore, ed un solo l' Ovile; e questa opera fu intagliata in Roma da Gio: Battista Cavalieri, nel 1581. E' meritevole d' esser quì rammentata anche la facciata detta de' Buoni Augurj, che vicina era alla Minerva, dove si vedevano espressi alcuni fatti di Romolo, cioè, quando esso con l' aratro disegnava il circuito della Città, e quando gli Avvoltoj gli volavano intorno, della quale ultima storia, conservasi una bella stampa intagliata in antico assai bene nella raccolta dell' Eminentissimo Orsini, se pure questa stampa con gli uccelli rapaci invece di rappresentare la

(1) Il Vasari nella vita di questo Artefice Vol: 1. part. 3. ediz. di Bologna del 1647. riporta questa pittura col Calice, e l' Ostia, il che non si vede nella stampa di Roma.

la nominata pittura, non esprimesse l' azione d' Accio, che taglia una pietra con un rasojo. Fu reputata bellissima altra facciata, che fecero sotto Corte Savella esprimente il rapimento delle Sabine, di cui si trovano varie stampe elegantemente intagliate nella citata raccolta Orsini, dalle quali abbastanza si scorge quanto valessero nell' esprimere gli affetti, e nel ben disporre le storie; i quali pregj si riconoscono niente meno nella storia del Fonte di Parnaso dipinta nel giardino di M. Stefano dal Bufalo vicino alla Fontana di Trevi, di cui si trova una bellissima incisione senza il nome dell' intagliatore (1), ed in quella di Muzio Scevola intagliata molto bene nel 1635. da Jacopo Lucreziani Romano, e nell' altra di Brenno pubblicata dal bulino di Enrico Goltzio, le quali insieme con le storie di Tuzia Vestale, che porta dal Tevere al Tempio l' acqua nel Crivello; di Claudia, che tira la nave con la cintura, e di Cammillo, furono da essi dipinte a Monte Cavallo vicino a S. Agata. Nè merita di esser passata sotto silenzio la piccola facciata, che si vedeva presso a Torre di Nona verso il Ponte di S. Angelo, esprimente il Trionfo dello stesso Cammillo, stata intagliata da Cherubino Alberti; come pure l' altra sopra la Piazza della Dogana allato a S. Eustachio rappresentante varie battaglie.

Ma che diremo de' Trionfi di Paolo Emilio parimente intagliati in rame, i quali con altre storie Romane rappresentò dietro a Navona sopra la Piazza, dov' è il Palazzo de' Medici? Che diremo della facciata de' Gaddi, che era a S. Simone, rappresentante un pellegrinaggio degli Egizj, e di altri Affricani, la quale si vede per eccellenza intagliata da Pietro Santi Bartoli? In questa può ammirare ciascuno la varietà degli abiti, le celate, i succinti, i calzari, le barche antiche, le differenti maniere de' Sacrifizj, i modi che teneva un Esercito nel combattere, la diversità degli strumenti, e delle armi, oltre i vivi ritratti di molti Savj, e di bellissime femine; cose tutte condotte con grazia, e leggia-

(1) Evvi una ristampa della medesima in foglio più grande, che ha questa iscrizione = *Apud Frey*.

giadria ſingolare. Nè cedeva a queſta in bellezza altra facciata minore dirimpetto alla nominata, nel di cui fregio eſpreſſe la favola di Niobe quando ſi fa adorare, nella quale vedevanſi varie figure, che le offrivano i tributi; opera belliſſima per la novità dell' invenzione, come ſi può vedere nel rame di otto pezzi, che porta il nome di Viſſcher, e la marca F. E., dedicato nel 1594. a Federico Ceſi Duca d' Acquaſparta (1).

Il più elegante lavoro però che uſciſſe dai pennelli di Polidoro reputar ſi dee a giudizio degl' intendenti la belliſſima facciata, che vedevaſi nella Via, che conduce all' immagine di Ponte, nella quale era vivamente rappreſentato Perillo fatto porre per ordine di Fallari Tiranno d' Agrigento nel Toro di bronzo da lui formato; poichè quivi più che altrove trionfa la forza dell eſpreſſione sì nei manigoldi deſtinati a racchiudere Perillo nel Toro, come ancora nel Tiranno, nel di cui volto ſcorgeſi la fierezza, con cui ordina, che ſia punito l' inventore di sì atroce ſupplizio, e negli ſpettatori, che inorridiſcono ad una morte così inſolita, ed impenſata. Queſta eccellente opera diſtrutta dall' intemperie delle ſtagioni, è ſtata conſervata da più eccellenti bulini, e primieramente da quello del Laurenziani, che fu il primo ad inciderla, e dipoi da quello di Stefano della Bella, e finalmente di Gio: Battiſta Galeſtrucci.

Mentre operava in Roma Polidoro unitamente all' amico Maturino con ſoddisfazione di tutti, accadde il tanto funeſto ſacco di quella gran Città; onde egli per ſottrarſi da ogni pericolo ſi rifugiò a Napoli, dove non avendo trovato lavori, poco mancò, che non periſſe per la fame. Per procacciarſi adunque in qualche maniera il vivere, ſi poſe

ad

(1) Il diſegno di queſta ſtampa è d' Enrico Golzio, ma fu certamenre intagliata da Hans, o ſia Giovanni Saenredam, che fu ſcolare di detto Goltzio. Vedi le note del Baldinucci dell' ultima edizione di Firenze. Fu inciſa ancora queſta favola da Gio: Battiſta Galeſtrucci Fiorentino, con molta eleganza in cinque rami. La marca F. E., che in eſſa ſi vede, ſignifica F. Eſtius, che compoſe i verſi latini poſtivi ſotto.

ad aiutare diversi pittori, e fece ancora nella Cappella detta la Maggiore di S. Maria della Grazia un San Pietro: la qual pittura essendo a tutti piaciuta, ebbe commissione da un nobile Napoletano di dipingere nella sua casa una volta a tempera con alcune facciate, che son tenute in grandissimo pregio. Si vede pure di suo in S. Angelo allato alla Pescheria di Napoli una tavolina a olio rappresentante Maria Vergine, e diversi ignudi di anime tormentate, ch'è molto apprezzata per il disegno. Lavorò parimente alcuni quadri nella Cappella dell'altar Maggiore, nei quali si veggono figure intere nella medesima maniera condotte a compimento. Conoscendo però che la sua virtu non era molto conosciuto nella Città di Napoli deliberò di andare a Messina, dove avendo trovato migliore accoglimento, fece molti lavori eccellenti, ed acquistò nel colorire maggior maestria. Ivi si applicò eziandio all'architettura, nella quale dette saggio in diverse cose, e particolarmente negl'archi trionfali ordinatigli nell'occasione del passaggio per Messina di Carlo quinto Imperatore, che vittorioso tornava dalla Città di Tunisi.

L'opera però la più pregevole di tutte le altre, che egli fece in quella Città è una tavola di un Cristo avente la Croce sopra le spalle lavorata a olio, che oltre l'essere di un ottimo disegno ha un vaghissimo colorito. In essa si scorge un gran numero di figure esprimenti i soldati, e i Farisei, cavalli, donne, Putti, ladroni, e altri, che nella passione di Cristo si trovarono presenti. Quantunque Polidoro con molto suo genio soggiornasse nella Città di Messina; ciò non ostante nutriva gran desiderio di ritornare in Roma, d'onde se n'era con sommo suo dispiacere partito.

La cagione del prolungamento della sua dimora in Messina non da altro procedeva, che dall'essere fortemente invaghito d'una femina, dalla quale era trattenuto con dolci parole, e lusinghieri allettamenti. Superata finalmente in lui questa passione dal desiderio grande di riveder Roma, risolvette di partirsi, e a tale oggetto levata alquanta somma di

dena-

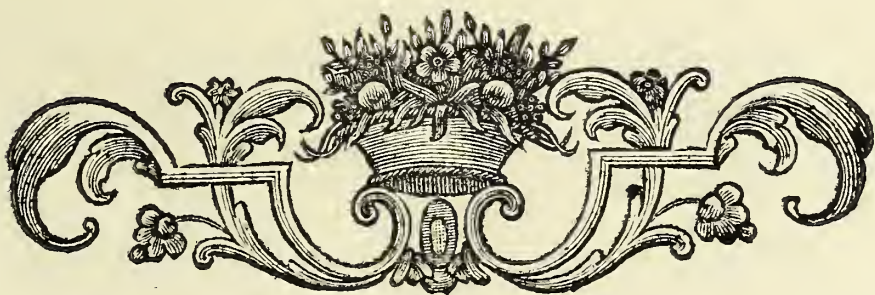
denaro dal banco di quella Città, prese il cammino verso la Capitale del Mondo. Ma un funesto accidente, ed impensato fu la terribile cagione nonmeno di non poter soddisfare alle sue brame, che della inaspettata sua morte. Imperciocchè avendo egli tenuto lungo tempo per garzone un giovine di quel paese, il quale amava più i di lui denari, che la di lui persona, formò questi con alcuni suoi scellerati compagni l'empio pensiero di ucciderlo la notte seguente, quando fosse immerso nel sonno il più profondo, e dividersi fra loro i denari. Ed in fatti fu esso dall'empio discepolo a cui porsero aiuto gli altri compagni con una fascia strangolato, e con più ferite trafitto (1). Perchè poi più difficilmente scoprir si potessero gli autori del crudele attentato, fu da essi condotto sulla porta della donna sua favorita, per far credere al mondo, che o i parenti di essa, o altri amanti lo avessero nella di lei casa privo di vita.

Commesso che ebbe il giovine l'atroce delitto si divise con gli altri complici il denaro; e fatti questi partire immediatamente, portossi la mattina alla Casa d'un Conte amico di Polidoro, e narrogli quanto era accaduto. Ma non andò per lungo tempo impunita l'iniquità del traditore discepolo, poichè, o fosse a caso, o perchè Dio lo volesse, essendo stato detto da alcuno, che l'autore dell'omicidio altri non potea essere stato, che il garzone di Polidoro, fecegli porre il nominato Conte subito le mani addosso, ed essendo stato posto alla tortura, confessò il commesso delitto, onde fu condannato a morte, e ad esser per la strada tormentato con tanaglie infuocate, e finalmente squartato.

Ma se la rea fortuna tolse così miseramente la vita a questo nobile ingegno, non lo potè spogliare però di quella fama immortale, che si era acquistato con le opere de' suoi pennelli.

Fu

(1) Morì Polidoro nell'anno 1543. e dopo essergli state fatte solennissime esequie, ebbe nella Cattedrale di Messina onorevole sepoltura.

Fu Polidoro molto esatto nel disegnare, e nell' invenzione non ebbe forse l' eguale, poichè non solo fu eccellente nel disporre armonicamente i gruppi delle figure, ma ancora nell' arricchirle di piacevoli novità e bizzarrie, come di abiti antichi, armi, e cose simili. Siccome poi dava alle sue figure una grazia particolare, producevano esse all' occhio degl' intendenti un mirabile incanto. Fu altresì peritissimo nel dipingere casamenti, Paesi, e Grotteschi, e nel contraffare qualunque antichità. Il solo difetto, che si nota nelle di lui opere dai Professori è quello del non essere stato felicissimo nel disporre con armonia i diversi colori, la qual' mancanza procedea forse in lui dall' essersi quasi sempre esercitato nel dipingere di chiaroscuro, nel che non cedeva la mano certamente ad alcuno.

ELOGIO

ANTONIO ALLEGRI PITTORE
DA COREGGIO

H delin. *G. B. Cecchi Sc.*

ELOGIO

DI

ANTONIO ALLEGRI

DA COREGGIO.

SE vi fu mai Pittore nel Mondo, meritevole di essere ammirato dagli Uomini con stupore, egli è certamente il celebre Antonio Allegri (1) nato nel 1464. in Coreggio piccolo Villaggio dalla Città di Modena poco distante (2), perocchè, si può dire, che facesse prodigj nell' arte, essendosi elevato al più alto segno di perfezione senza essersi applicato allo studio delle perfette opere della Greca antichità, e di quelle dei moderni celebri Artefici, che si ammiravano in Roma, e in Firenze; dal che può ciascuno congetturare qual fosse la grandezza del di lui nobile ingegno (3).

(1) Il nome di cui si serviva il Coreggio nel sottoscriversi è quasi sempre quello di Antonio Lieto.

(2) Questionano molto gli eruditi per fissare se il Coreggio fosse ricco, o povero, di nobile o di bassa estrazione; noi però abbiamo creduto ben fatto il non entrare in questo esame, credendo fermamente, che il saper ciò, nulla conferir possa a render più grande quell' uomo insigne, la di cui grandezza, e nobiltà dee riconoscersi solamente fondata nella profonda intelligenza, che egli aveva dell' arte che professava. Ma chi bramasse restare informato d' una tal cosa, potrà consultare il Richardson Tom. IV. pag. 685. e tra le lettere Pittoriche la 207., e 212. del Tomo III.

(3) Non è noto chi fosse il maestro del Coreggio; trovasi però nella di lui famiglia un Pittore creduto suo avo, da cui probabilmente avrà appresi i primi rudimenti dell' arte.

Le opere più ſingolari di queſto grand' Uomo ſi vedono nella Città di Parma. La prima che quivi conduceſſe, ſembra che ſia quella della Chieſa di S. Giovanni de' Benedettini, dove egli dipinſe a freſco la Cupola (1), ed i quattro peducci, e la Tribuna ſopra l' Altar maggiore. Nella Cupola, che è ſenza lanterna, o apertura in mezzo, e ſenza fineſtra alcuna, è rappreſentato il noſtro Salvatore in Gloria ſoſpeſo in aria nel mezzo, con i dodici Apoſtoli, che nel più baſſo ſtanno aſſiſi ſopra le nuvole; e queſti ſon tutti ignudi, e d' uno ſtile tanto grandioſo, che quaſi paſſa i limiti: ciò non oſtante le loro forme ſon molto belle, ed hanno ſervito di modello ai Caracci, ed in particolare a Lodovico, che fece grande ſtudio per imitarle. Queſta belliſſima opera fa ſoſpettare a chi ben la conſidera, che il Coreggio abbia viſto le coſe del gran Michelangiolo dipinte in Roma; ma non trovandoſi notizia alcuna di ciò, conviene piuttoſto credere, che egli da per ſe ſi formaſſe quella grandioſa maniera (2). Nei quattro peducci ſono eſpreſſi i quattro Evangeliſti, ed i quattro Dottori della Chieſa, eſſendo in ogni angolo dipinto uno dei primi, ed uno dei ſecondi. In queſti ſembra che abbia voluto attenerſi ad uno ſtile, che partecipa di quello di Raffaello, come ſi conoſce nel modo ſemplice de' panni, ed ancora nelle attitudini, e geſti, avendo impiegata la ſteſſa azione di Socrate nella ſcuola d' Atene, e d' un aſcoltante nell' arazzo

(1) Queſta Cupola ſecondo il Ruta fu condotta a termine nel 1522. Nell' Archivio de' Monaci v' è la notizia, che eſſa fu dipinta dal 1530. al 1534.

(2) Il Padre Reſta nel ſuo Parnaſo de' Pittori, crede per certo, che il Coreggio abbia vedute le grandi opere di Roma; e Benedetto Luti è dello ſteſſo parere, e ne reſtò perſuaſo dal vedere in queſta Cupola alcuni Apoſtoli ricopiati da quelli, che Melozzo da Forlì aveva dipinti nella Tribuna de' Santi Apoſtoli. Noi però c' induchiamo difficilmente a credere, che il Coreggio, il quale certamente non mancava d' invenzione, voleſſe abbaſſarſi a copiare ſervilmente le figure di altro Artefice a lui molto inferiore; onde è da dubitare che Benedetto Luti non faceſſe un eſatto confronto de'le figure dell' un Profeſſore con quelle dell' altro; nel qual dubbio ci conferma il ſapere che ai tempi del Luti l' opera di Melozzo era quaſi perduta. Ed oltre a ciò chi ha oſſervato gli avanzi della medeſima, ci aſſicura, che grandiſſima differenza paſſa tra Apoſtoli, che ſi vedono in eſſa, e quelli del noſtro Allegri, quantunque a prima viſta abbiano qualche ſomiglianza.

arazzo di Raffaello, in cui si rappresenta San Paolo, che predica nell' Areopago, come chi non può veder l' opera, potrà prenderne qualche idea dalle stampe intagliate dal Giovannini. Molto più ancora apparisce dello stile di Raffaello un S. Giovanni a fresco sopra la porta della Sagrestia di questa Chiesa, e particolarmente nel carattere della testa, la quale se si trovasse sopra un pezzo di muro sola, ogni intendente la giudicherebbe piuttosto di Raffaello, che del Coreggio.

La Tribuna fu gettata a terra quando quei Religiosi ingrandirono il Coro: ma trovandosi allora in Parma Annibale Caracci fecero farne da lui delle copie in tela della medesima grandezza, ed in appresso fu di nuovo dipinto il muro da Cesare Aretusi, e le dette copie furono comprate dalla Casa Farnese; ma dipoi passarono a Napoli, e si conservano tuttora con altre rarità a Capo di Monte. Il gruppo principale, che rappresenta la Vergine coronata da Gesù Cristo fu tagliato dalla fabbrica, e si conserva originale nella Libreria del Reale Infante Duca di Parma. Altri pezzi dell' istessa Opera si trovano sparsi in mano di diversi dilettanti, e ve ne sono tre pezzetti in Roma presso il Sig. Marchese Rondanini, che visti da vicino fanno stupire, considerando con che intelligenza, valore, e facilità sono eseguiti, il che rende ancora maggior maraviglia, se si considera che questa opera è tanto inferiore a quella del Duomo. Nella stessa Chiesa di San Giovanni entro la quinta Cappella a mano destra si ammirano i due quadri laterali, uno dei quali, che è a mano dritta rappresenta il martirio di San Placido, e Santa Flavia con altri S. Martiri; e benchè tutta la composizione sia bellissima, l' espressione della testa della Santa è tanto superiore al rimanente, che fa stupire i riguardanti, poichè nell' atto medesimo, in cui il Manigoldo le immerge uno stile nel petto, Ella inalza gli occhi sì divotamente al Cielo, che sembra che si rallegri morendo nel suo stesso martirio. L' altro quadro che è dirimpetto rappresenta il nostro Signore morto,

con la Vergine, che si sviene sostenuta da S. Giovanni; e la Maddalena ai piedi del Signore in atto di piangere con sì viva espressione, che non si può vedere cosa più bella: ma sopra tutto è sorprendente la Vergine, nel di cui volto ben si conosce, che Ella prova tutto l' affanno di morte. Questi due quadri dipinti in tela da tovaglie sono di buon colorito, ma alquanto pallido e fosco, di gran forza e bell' impasto, e sembrano fatti dopo la cupola. Le altre pitture a fresco fatte in questo luogo sono di uno stile più delicato, ma non così terminate, e ricercate come le altre opere, che si vedono in Parma. Sembra che i Caracci abbiano fatto gran conto del quadro del Cristo Morto, avendone presi Annibale varj pensieri nelle diverse Pietà che ha dipinto, ed in generale pare che essi si siano più tenuti allo stile di questo quadro, che a quello più sublime del Coreggio, che egli prese di poi.

Nella Chiesa di S. Sepolcro della stessa Città di Parma, che fu de' Padri Rocchettini, entrando a man sinistra si vede una tavola d' Altare dipinta sull' Asse dal Coreggio di bella e terminata maniera; ma alquanto più fredda delle altre sue opere. Contiene essa un riposo della Sacra Famiglia nel ritorno d' Egitto, e siccome la Vergine tiene in mano una scodella, è conosciuta sotto nome della Madonna della Scodella. Il S. Giuseppe sta in atto di porgere alcuni dattili a Gesù giovinetto figurato in età di circa sette anni. Nell' alto del quadro vi sono alcuni Angioli, che piegano i rami delle palme, perchè il S. Vecchio possa con maggiore agio cogliere i frutti. Il Coreggio solea spesso impiegare le idee poetiche tanto ne' soggetti sacri, che ne' profani, onde in questo ha fatto una figura, di cui solo si vede la testa, la quale versa nella scodella della Madonna l' acqua d' un vaso, e pare che abbia con questo voluto esprimere personificata la fontana, senza però farvi direttamente una Ninfa. Nell' ultimo termine del quadro vi è posto un Angiolo, che lega l' Asino con tanta grazia, e gentilezza, che par fin troppa per quell' Uffizio.

Nella

Nella Chiesa dell' Annunziata allato alla porta a mano sinistra vi è dipinto a fresco il Mistero dell' Incarnazione di bellissima invenzione. Quest' opera per altro ha molto patito, tantopiù che dicesi, che un tal quadro fosse dipinto in altro luogo, ma essendo rovinato il muro, fu trasportato quivi, ed in simili casi le opere a fresco dal nuovo umido, e sali della calce nel rimurarle, prendono una specie di tartaro, che le fa parere svanite.

Nella Chiesa della Madonna della Scala vi è del Coreggio il quadro dell'Altare, in cui è la Vergine col Bambino, mezza figura a fresco sullo stile delle Opere, che sono in S. Giovanni, ma molto affumicato. Nella Chiesa di S. Antonio del Fuoco era una volta il celebre quadro, capo d' opera del Coreggio, che in oggi si ammira nella Reale Accademia delle tre nobili Arti del disegno. A questa stupenda tavola dar non si possono lodi, che le facciano onore più grande di quelle, che già le diede Annibale Caracci, del quale si conserva una lettera scritta su tal proposito, tra le pittoriche, raccolte dall' eruditissimo Monsignor Giovanni Bottari. Ma contuttociò, muove una tal pittura tanto gli affetti, che non si può tacerne senza farsi violenza (1).

La composizione è di varie figure sacre accoppiate insieme senza che formino soggetto istorico. Non si deve però accusare il Professore, nè il dilettante di anacronismo, poichè simili quadri figurano una specie di visioni, che la devozione rappresenta alla mente di chi riguarda la pittura. In detta Tavola adunque è rappresentata con somma eccellenza la Vergine con Gesù Bambino, e da una banda S. Girolamo con un libro sul braccio sinistro; e fra questo Santo e il Bambino si vede un Angiolo in atto di accennare alcun passo della scrittura in quel libro, mostrando di parlare in aria ridente con Gesù. La figura del S. Girolamo

(1) Nel Real Palazzo de' Pitti v' è una copia di quest' opera stupenda fatta per mano di Federigo Barocci.

mo è bella a maraviglia, ed essendo rappresentato ignudo con i soli fianchi coperti da fascia pavonazza, e da un panno di color rosso, che gli pende dalle spalle, lascia vedere nell'omero, nel braccio destro, e nella gamba la perfezione del disegno, e la somma intelligenza dell'Anatomia unita ad un colorito maraviglioso. Dall'altra banda del quadro vedesi Santa Maria Maddalena, che con la mano destra tocca appena il sinistro piede del Bambino Gesù, e con la testa si volge come in atto di accarezzarlo, e di volerlo baciare, ma con tanta grazia, che solamente dal Coreggio poteva essere immaginata; e dietro a questa Santa avvi un putto, che sta odorando nel vasetto, con cui sempre si suol dipingere la Maddalena. Questa pittura è delle più belle fra le bellissime del Coreggio, e solo sono ad essa paragonabili la Maddalena in piccolo, e la celebre Notte di cui parleremo più sotto. Ella è mirabile per esser dipinta d'un impasto, e di una grassezza di colore accompagnata da un maneggio sciolto e franco, e da una pulitezza difficilissima a trovarsi con tanta maestria. Ma quello che è più maraviglioso in questo genere di dipingere impastato, è la gran varietà delle tinte, che non sembrano già messe insieme col pennello, ma fuse a guisa di cera sul fuoco. La testa della Maddalena poi supera tutto il rimanente del quadro, e si può dire, che chi non ha visto un sì eccellente lavoro, non sappia ancora fin dove possa estendersi l'arte del dipingere, perchè vi si ravvisa l'espressione, e precisione di Raffaello, la bellezza delle tinte di Tiziano, l'impasto e la forza di Giorgione, le piccole tinte, e le forme de' ritratti di Vandeich, il piazzoso e grato di Guido, ed il gajo di Paolo da Verona, i quali pregi tutti vi si ammirano sotto un'aspetto di facilità, che beatifica, per così dire, chiunque con occhio intelligente la mira. Si puo concludere pertanto con sicurezza, che nessun pittore al Mondo abbia effigiata con atto più grazioso una testa di bellissima Donna, e l'abbia meglio ornata di capelli, i quali senza

essere

essere sfilati, o secchi, sono d' impasto maraviglioso, e di finezza inarrivabile (1).

Ma l' opera più grandiosa, che si ammiri in Parma di questo grand' uomo, è la nobilissima Tribuna della Cattedrale colorita per eccellenza a fresco, nella quale scorta le vedute di sotto in su con stupendissima maraviglia. E' figurata in essa l' Assunzione di Maria Vergine; e tanto in questa, che nelle altre figure, le quali sono in grandissimo numero, si scorge quanto profondo fosse il sapere del prodigioso Artefice (2).

Ancora la Città di Reggio era ornata di due eccellentissime opere dell' Allegri; una delle quali era la celebre Natività del Redentore fatta per la Chiesa di S. Prospero, riconosciuta sotto nome dalla Notte del Coreggio, dove il Divin Fanciullo, fa lume con la vivezza del suo splendore a tutte le figure, che gli sono intorno, tra le quali è singolare una femmina, che mostrando di non poter reggere con gli occhi mortali alla luce della di lui divinità, si pone ad essi con bella grazia la mano; per non descrivere il veramente celeste coro degli Angeli, che cantano sopra la Capanna in vivaci attitudini. L' altra un Cristo nell' Orto pittura finta di notte, dove l' Angiolo con la sua luce compartisce con artifizio mirabile i chiari al Cristo, ed agli Apostoli che dormono, sopra i quali fa ombra il Monte; ed in un Paese in lontananza, in cui si finge il sorgere dell' Aurora, vedonsi comparire alcuni Soldati con Giuda; opera nella sua piccolezza sì ben intesa, che non si può per alcun riguardo eguagliare da qualunque più esperto pennello. Ma di questi nobili ornamenti è restata priva

quel-

(1) Di questa bellissima tavola trovasi una stampa del Villamena fatta nel 1586., altra più grande d' Iacopo Giovannini; una di Cornelio Cort, ed altra d' Agostino Caracci, che si può dir la migliore, benchè lungi dal darne una giusta idea.

(2) Due sono gl' intagli in rame, che si vedono di quest' opera uno del celebre Gio. Batista Vanni pittor Fiorentino, e con suo disegno, l' altro di Domenico Buonaveri Bolognese, che la trasse dal primo.

quella Città; poichè la famosa notte [1], chiamata dal Richardson il primo quadro del Mondo per il chiaroscuro, dopo esser passata nelle mani del Duca di Modena, fu trasferita circa 26 anni fa nell'insigne Galleria di Dresda, dove tuttora si conserva insieme con un piccolo quadro rappresentante la Maddalena divinamente colorito dallo stesso Coreggio; ed oltre a molte copie che se ne vedono, vanno incise tra le altre eccellenti pitture di quella Real Galleria. Il Cristo nell'Orto poi dicesi, che sia in potere del Re di Spagna [2].

Mostrò parimente il Coreggio il raro suo ingegno in diversi quadri, che tuttora si ammirano in Francia. Nella sceltissima raccolta, che fece il Duca d'Orleans avvi un quadro d'un Cupido grande al naturale rappresentato nell'adolescenza, che mostra le spalle, e che si taglia, o fabbrica l'arco da un pezzo di legno, che tiene appoggiato sopra due volumi, e vi sono più indietro due fanciulli in mezze figure, che stanno come lottando, uno dei quali piange, e l'altro ride; e sembra che figurino l'Amore attivo, e passivo; ed evvi pure altro quadro, che venne dall'eredità di Don Livio Odescalchi, in cui si figura una Venere con Mercurio, che insegna a leggere a Cupido. Nella raccolta del Re Cristianissimo si vede un quadro con lo Sposalizio di S. Caterina [3] di poco più di mezze figure gran-

(1) Il padre di M. Richardson ne aveva un disegno originale diverso però dalla tavola, e Milord Pembroche ne possedeva uno ancor'egli. Quest'opera fu intagliata dal Mitelli, e molto meglio dal Sig. Suruge il Giovine.

(2) Di questo Cristo se ne vede l'intaglio di Bernardino Curti di Reggio. Si dice che fosse dipinto dal Coreggio per pagare ad uno speziale il debito di scudi 4., e che fu venduto poi scudi 500.

(3) Altro sposalizio di Santa Caterina in tutto diverso, ma della più preziosa eleganza dipinse il Coreggio in piccola tela al Duca di Parma, ed altro appunto simile vedevasi nella Galleria di Modena, il primo de' quali è al presente nel Gabinetto del Rè di Napoli, e l'altro in Dresda acquistato dal Re di Polonia insieme con i più eccellenti quadri di detta Galleria. Una perfettissima copia ne fece il Gabbiani, che dopo la sua morte passò in Inghilterra. Altra simile ne fu fatta dal Volterrano, che si conserva nel Reale appartamento de' Pitti. Il Ritratto del Coreggio che è in fronte al presente Elogio vien figurato nell'atto di dipingere questo piccolo quadretto, che si ravvisa alquanto, benchè vedasi per metà. Anticamente ne fu fatto il rame, ma non degno di opera sì preziosa.

grandi al naturale con un S. Sebaſtiano, di cui è figurato in lontananza il Martirio, come pure quello delle Santa; opera ſtata ſempre molto ſtimata, come ne fanno fede le molte copie, che ne hanno fatte i pittori più grandi. Queſto quadro fu donato dal Cardinale Antonio Barberini all' Eminentiſſimo Mazzarrino con i tre altri ſeguenti, che parimente reſtarono in potere del Re di Francia, cioè con una Venere dormiente, che ſarà forſe la medeſima, che altri credono Antiope eſiſtente nel Palazzo Reale, con un quadro, in cui è figurata la Virtù, e con altro in cui vedonſi eſpreſſi i Vizj. Nel primo di queſti due ultimi vedeſi la Virtù eroica ſedente nel mezzo armata. Da una parte le ſta una figura, che in un tempo ſteſſo ſignifica la Giuſtizia, la Forza, la Prudenza, e la Temperanza, eſſendo ella accompagnata dai contraſſegni di queſte virtú, cioè dalla ſpada, dalla pelle di Leone, dal freno, e da un piccolo ſerpe nell' acconciatura de' capelli; dall' altro lato ha una figura che tiene in una mano un compaſſo, con cui miſura ſopra un globo, e con l' altra accenna in alto, che ſembra ſignificare le ſcienze, cioè la cognizione delle coſe terrene, e celeſti. Nella parte ſuperiore del quadro volano alcune figure di giovinette, una delle quali è la Vittoria, che ſi accinge a coronar le Virtù, le altre ſignificano la Fama per paleſarle. Tutte le teſte ſono in queſt' opera maravglioſe per la ſomma grazia, che trionfa non meno in tutti i moti delle figure. Dello ſteſſo quadro evvi una replica non terminata ſopra la tela colorita a tempera come l' originale, nella Galleria Doria Panfili in Roma, ed in queſta Città conſervaſi pure un quadro ottangolare dello ſteſſo Artefice, dove erano dipinte le due figure della Scienza, e della Virtù, in mezzo alle quali era ſtato dipinto uno ſtemma (come ſi vedeva ancora per la groſſezza de' colori, con certe ſtelle); ſopra cui fu dipinta poi una lontananza; ma queſto quadro fu venduto ad un Mercante di Berlino, che lo traſportò alla ſua patria. Nell' altro quadro

compagno al descritto vedesi rappresentato l' uomo vizioso, e sensuale tormentato dalle sue passioni, cioè lusingato dal piacere, legato dalla consuetudine, e afflitto della sinderesi. Dicesi ancora che si conservi nel Palazzo Reale di Parigi un quadretto, il quale come si crede da alcuni servì per insegna d' un' Osteria, dove è dipinto eccellentemente un mulattiere co' suoi animali.

Altre opere del Coreggio oltre queste si conservavano in Parigi, e tra le altre quelle, che acquistò il Duca d' Orleans Reggente di Francia dall' eredità del Duca di Bracciano di Roma. Questi erano quei celebri quadri, che il Marchese di Mantova fece fare al nostro Allegri, per donargli all' Imperatore, come in fatti seguì, e sono una Leda, una Danae, ed una Jo. Furono essi trasportati dall' Imperatore nel Regio Palazzo di Praga, e di là nella famosa guerra di trent' anni, essendo stata assediata, e saccheggiata quella Città dagli Eretici, e fra gli altri dagli Svezzesi sotto il comando di Gustavo Adolfo, furono anche tali quadri presi da questi, e mandati in Svezia. Ma essendo morto nella medesima guerra Gustavo, restarono sconosciuti in quel Regno sino al tempo della Reggenza della Regina Cristina, alla quale ne fu fatta ricerca da un Personaggio arrivato in Svezia; onde per ordine della stessa Regina furono ricercati, e finalmente ritrovati in una parte negletta della scuderia, nella quale i due della Danae, e della Leda, che erano in tela, servivano per turare certe finestre. Ritrovati adunque, furono risarciti, e tenuti con quel riguardo, che meritavano dalla Regina, che dipoi essendo passata a Roma, seco gli trasportò tra le cose sue più preziose, dopo avere ottenuta preventivamente dal Papa la licenza di potergli estrarre a sua voglia dallo Stato Pontificio. Dopo la morte di Cristina restarono tali pitture nelle mani di Don Livio Odescalchi con molti altri quadri, e statue antiche, e moderne: le quali cose questo Signore come affezionatissimo alle Belle Arti, tenne finchè visse in grandissimo pre-

gio,

gio; ma dopo la ſua morte furono venduti i quadri al ſuddetto Duca d'Orleans, e le ſtatue al Re di Spagna Filippo V.

Ma per tornare ai medeſimi quadri, diremo che quello della Leda è piuttoſto un allegría, che direttamente la favola. La figura principale, che è nel mezzo eſprime effettivamente una Femina con un Cigno tra le ginocchia, la quale ſiede vicino all' acqua in modo che tiene un piede nell'acqua ſteſſa, che le copre le dita. Il Cigno ſembra volerſi accoſtare alla bocca della Femina; ed avendo relazione queſta figura col Cigno alla favola di Leda, e di Giove trasformato in ſimile animale, è ſtato ſempre queſto quadro riconoſciuto ſotto nome di Leda. Più indietro ſi vede una giovinetta, che in aria d' innocenza ſi vuol difendere da altro Cigno, che ſembra correrle incontro mezzo nuotando nell' acqua; e preſſo a queſta vi è un' altra giovine di età matura, che ſi fa porre una veſte da una ſervente, e nel tempo ſteſſo guarda un Cigno, che vola in aria, e che ſembra da lei partito, con volto pieno di allegrezza, e ſoddisfazione. In maggior lontananza poi ſcorgeſi mezza naſcoſta fra certi rialti di terra una figura d'una Donna veſtita, di età avanzata, che con la faccia, e con l'azione eſprime lo ſtato di dolore. Dall' altra parte della figura principale ſi vede un Cupido, che ſuona con bella grazia una lira all' antica, e due amorini, che di certe corna hanno fatto iſtrumenti; ed il tutto è eſpreſſo con quella ſomma grazia, che è propria ſolamente del Coreggio. Il luogo ſignifica una ſpecie di Selva piena di frondoſi alberi di varie ſpecie, e tutto il davanti del quadro è occupato da una limpida acqua, che pare una ſpecie di laghetto, che ſi va slontanando ſopra una delle parti del quadro, dove ſi vedono le femmine ſuddette; onde il tutto reſta ameniſſimo, e ſembra veramente una poeſia dipinta, che abbia per oggetto i varj modi, e tempi de' godimenti amoroſi. L' altro quadro della Danae rappre-

senta chiaramente quella favola; ma nonostante la figura con bellissimo spirito poetico. Si vede la giovine graziosamente posta sul letto quasi a sedere, un Cupido grande, o sia Imeneo, che le aiuta con una mano a sostenere un lato del Lenzuolo, che le cuopre il grembo, ove ella riceve la pioggia d'oro, in cui si è trasformato Giove, e con l'altra le accenna la bellezza di quelle goccie, le quali ella riguarda con una specie di fissazione, e di piacere molto espressiva. A' piedi del letto stanno due amorini in piedi, che scherzando fanno prova sopra una pietra da paragone, l'uno di quelle goccie d'oro; e l'altro della punta della sua freccia, e questo sembra d'un carattere più maschile dell' altro. Questo quadro è tutto grazia, ed il giovinetto amore ha la più bella fisonomia, che si possa desiderare, e tutta la figura è disegnata con una eleganza, a cui nessun moderno è mai arrivato. Il chiaroscuro è sorprendente, ed avendo fatto quasi tutto sbattimentato il corpo, resta nonostante così lucido, e riflessato, che l'occhio pare che non s' accorga dell' ombra, da cui ne viene alle parti un gran rilievo, tanto che effettivamente fa sembrar la figura spiccata dalla tela. La testa della Danae è fatta ad imitazione della Venere Medicea, ed ha la medesima capigliatura, solamente il Coreggio vi ha aggiunta l'espressione necessaria al soggetto, ed un carattere più giovanile.

Il quadro della Io è anch' esso bellissimo. E' quivi rappresentata questa figura di schiena, forse per evitare l'oscenità di veder Giove in quell' atto indecente, e se lo avesse fatto quasi trasformato in nube avrebbe levata la grazia alla figura della femmina; onde non è possibile figurar meglio questo soggetto. Non diremo cosa alcuna della perfetta espressione, la quale pur troppo perfettamente è significata nel più forte ardore della libidine, tanto nella testa, che in una mano, ne' piedi, ne' reni, ed in tutte le parti, che si scuoprono. Ma dopo avere il Coreggio soddisfatto al dover di pittore, ha voluto adoprare il pennello anche nell' espri-

mere

mere un penſiero poetico, con farvi un cervo, che in atto di bere moſtra tutta l'anzietà di ſoddisfare all'ardor della ſete; con che ha voluto ſignificare l'ardore, e la ſete della libidine. Un quadro ſimile a queſto eſiſte nella Galleria Imperiale di Vienna con altro di ſimil grandezza, che rappreſenta il ratto di Ganimede, opera piena di grazia con un paeſe molto bello nel baſſo, che veramente preſenta all'occhio una veduta, quale appariſce dalla cima d'un monte, dove tutti gli oggetti, che ſi vedono reſtano lontani; e quivi ha il Coreggio figurato il Cane di Ganimede, che pare volerſi lanciare in alto per ſeguitare il ſuo padrone. V'è chi aſſeriſce, che nella raccolta di D. Livio Odeſcalchi eravi altro originale di queſto Ganimede.

Queſti famoſi quadri del Coreggio ſono ſtati affatto rovinati, poichè il padre del preſente Duca d'Orleans feceggli tagliare a pezzi per cauſa della loro oſcenità, e volle eſſer teſtimone di viſta, che foſſe abbruciata la teſta della Jo per eſſer troppo eſpreſſiva. Gli altri pezzi della figura però furono conſervati da Monſieur Carlo Coypel Pittore del Re, dopo la morte del quale furono riuniti, e fu rifatta la teſta della Donna meglio che fu poſſibile da un pittore Franceſe. Fu venduto dipoi il quadro così reſarcito ad un ricco fermiere, e dopo la morte di queſto ne fece acquiſto per buona ſomma il preſente Re di Pruſſia. Diceſi che la Leda abbia avuto la ſteſſa ſorte. Se la Danae è tuttavia conſervata, convien dire, che ſia tenuta talmente naſcoſta, che i foreſtieri non giungano a vederla.

Non mancano pure alla noſtra Firenze opere di queſto inſigne pennello; poichè nel Real Palazzo de' Pitti evvi una eccellente teſta con parte del petto d'un belliſſimo San Giovanni giovinetto, e ſi dice eſſere di ſua mano un quadro grande in tavola con la Vergine, il Santo Bambino, San Criſtoforo, ed altri Santi; ed altri due piccoli, in uno de' quali vedeſi un putto ridente, nell'altro un San Paolo in piedi figura intiera. Nella Tribuna poi della

Real

Real Galleria conſervaſi un quadro certamente del Coreggio di circa un braccio, e un quarto, rappreſentante Maria Santiſſima nel Preſepio genufleſſa in devotiſſimo atteggiamento avanti il Bambino Gesù diſteſo ſul fieno.

Altre pitture meno famoſe del Coreggio ſi trovano in varie Gallerie dell' Europa, tra le quali è da rammentarſi un Criſto, che appariſce nell' Orto alla Maddalena, il quale ſi trovava una volta nella Caſa Ercolani di Bologna, e di preſente ſi conſerva in Spagna nel Palazzo dell' Eſcuriale. Il Marcheſe del Carpio aveva di mano del Coreggio un maraviglioſo Paeſe con varie figure, dipinto a olio ſulla tela, il quale fu da eſſo fatto intagliare in Rame a Tereſa del Pò (1) Molte ſono altresì le opere di queſto valent' uomo, che ſi vedono intagliate in rame; e tra queſte ſon degne di eſſere oſſervate le ſeguenti, cioè una Vergine sedente ſotto un arco col figlio addormentato ſulle ginocchia incisa da N. Edelinck; altra in atto di allattare il Bambino, che ſi volge ad oſſervare un Angiolo, opera del famoſo bulino dello Spierre; altra di figura intera, che ſiede col Bambino in camicia, che con la deſtra mano dà la benedizione, e tiene l' altra nella mano della Vergine, e con S. Giuſeppe in lontananza, intagliata da Franceſco Aquila Palermitano; e finalmente per tacere di altre un diſegno, o quadro allegorico intagliato in trè gran carte, che rappreſenta la favola di Mida.

Dopo avere il Coreggio acquiſtata nel Mondo l' immortalità del nome nelle impareggiabili opere de' ſuoi pennelli, paſsò finalmente all' altra vita nel 1534. di anni 40., mentre ſi attendevano dal di lui nobiliſſimo ingegno ſempre nuovi prodigj, e fu ſepolto il di lui cadavere in San Franceſco di Coreggio, con eſſergli poſta ſopra la lapida la ſeguente Iſcrizione.

D. O. M.

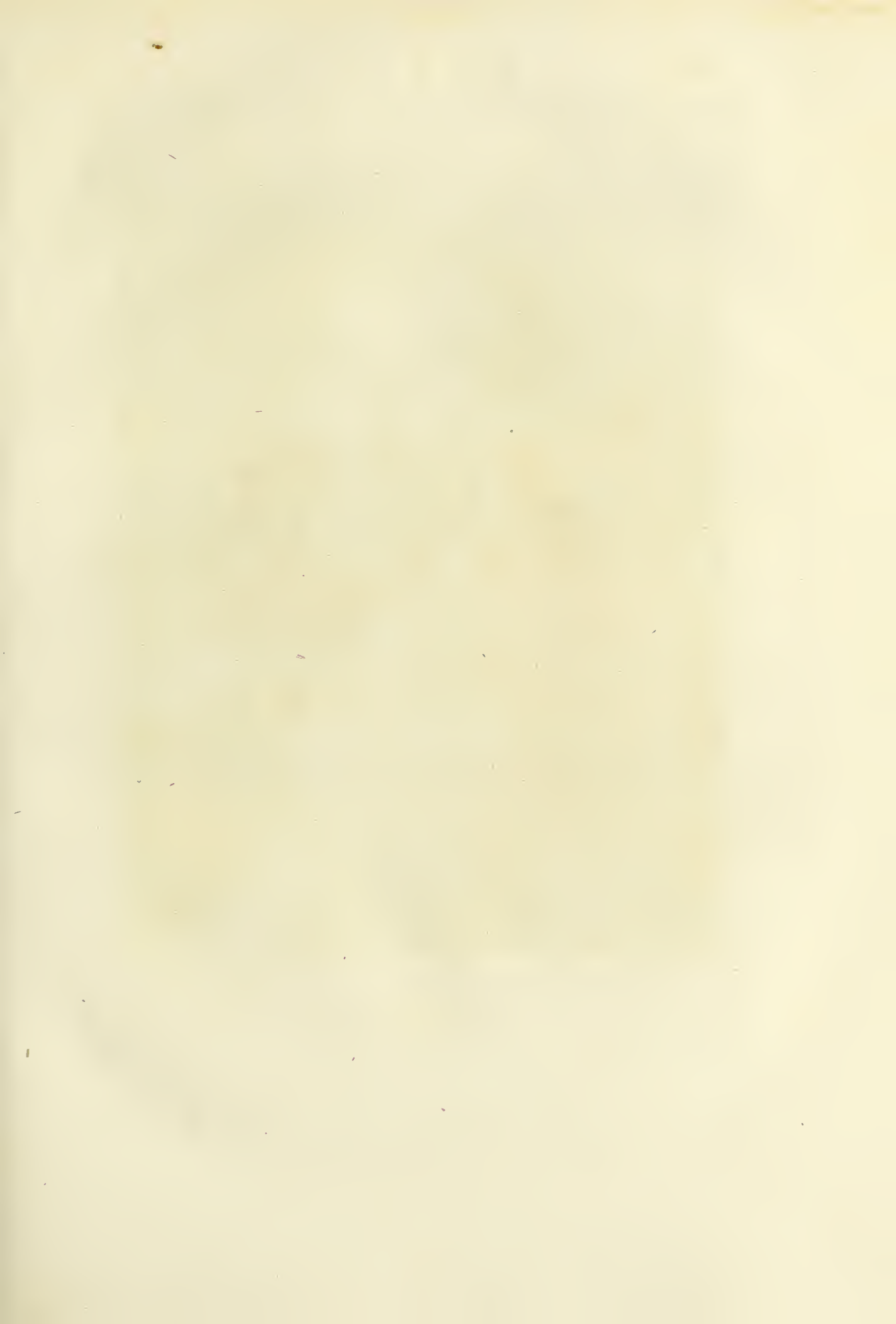
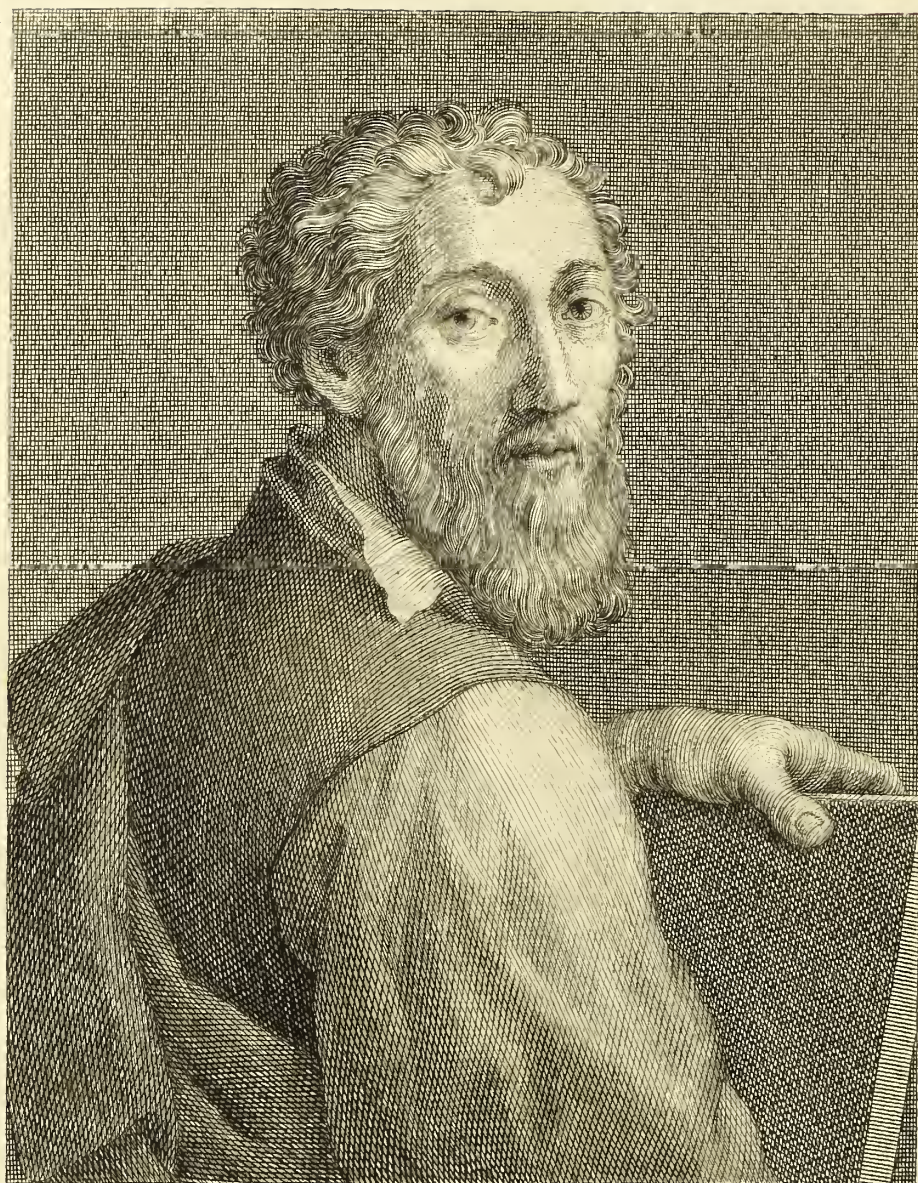
(1) Le ſtampe di queſto rame ſono rariſſime. Una di eſſe però ſi conſerva nella belliſſima raccolta del più volte nominato Sig. Ignazio Hugford.

D. O. M.

ANTONIO ALLEGRI CIVI
VULGO IL CORRIGIO
ARTE PICTURÆ, HABITU PIETATIS
EXIMIO
MON. HOC POSUIT
HIER. CONTI CONCIVIS
SICCINE SEPARAS AMARA MORS?
OBIIT ANNO ÆTATIS XL. SAL. MDXXXIV.

Da quanto abbiamo detto finora descrivendo le opere di questo grand' uomo, può conoscere ognuno quali fossero nel dipingere i di lui pregi. Ma contuttociò noi crediamo ben fatto di porli nuovamente sotto gli occhi de' leggitori tutti raccolti insieme. Egli adunque fu perfetto disegnatore, e colorì con dolcezza, ed armonia particolare. Non ebbe forse l'eguale nell' intelligenza del sotto in su, che fu il primo a praticare con esattezza, e fece uso del chiaroscuro con maestria inarrivabile, come in particolare si raccoglie con stupore di tutti dalle sue bellissime notti. Non vi fu poi certamente pittore, che desse alle teste, ed attitudini delle figure grazia maggiore, che dipingesse i capelli con maggiore eleganza, e che facesse i putti con maggior vaghezza, e vivacità, onde con tutta ragione si può considerare il Coreggio, come uno degli uomini più sin-

golari,

golari, che abbiano avuto le Belle Arti; tanto più se si consideri, che giunse in tutto alla perfezione quasi colla sola scorta della natura; il che dimostra, che egli aveva un ingegno quasi divino.

ELOGIO

GIULIO PIPI ROMANO PITTORE
E ARCHITETTO

G. Vasari T. III. *H del.* *G. B. Cecchi Sc.*
114

ELOGIO
DI
GIULIO ROMANO.

FU copiosissima la scuola di Raffaello di eccellenti discepoli; ma quello che sopra ogn' altro si avvicinò alla perfezione dell' insuperabil maestro fu Giulio Pipi, che nacque in Roma intorno agli anni 1492. Ebbe costui due fortune; la prima fu quella di essere arricchito dalla natura d' un' ingegno formato alle Belle Arti; e la seconda di avere incontrato il genio del grande Urbinate; onde con l' aiuto di quella fu capace di penetrare nei segreti dell' Arte, e di conoscerne le bellezze, con la scorta di questa non gli mancarono quelle istruzioni, che necessarie sono per giungere con facilità e sicurezza allo stabile possedimento di essa. L' affetto particolare, che Raffaello portava a Giulio, fece sì, che egli si servisse del di lui aiuto nelle opere di maggiore importanza, e particolarmente nei lavori delle Logge Papali, avendo fatto ad esso colorire col suo disegno alcune di quelle storie, tra le quali la creazione di Adamo, d' Eva, e dei varj animali, Noè che fabbrica l' Arca, e Mosè fanciullo ritrovato nel fiume dalla figlia di Faraone; come pure nel dipingere nella Camera di Torre Borgia l' incendio di Borgo, ed in specie nel pregiato lavoro dell' imbasamen-

to, dove si fingono bassi rilievi di bronzo, e nelle storie a fresco colorite nella loggia d' Agostino Chigi. Che però ebbe campo il nostro Giulio di acquistare quella grandissima pratica che fece spiccare dipoi nelle nobili produzioni de' suoi pennelli. Messe mano parimente in un quadro a olio con una Santa famiglia fatto da Raffaello per mandarsi al Rè di Francia (1) insieme con altro di S. Margherita (2), che fu quasi tutto colorito da Giulio, e con il ritratto della Vice-regina di Napoli, a cui l' Urbinate fece soltanto la testa; i quali due primi quadri esistono tuttora nel Gabinetto di quel Sovrano, non sapendosi dove si trovi il terzo, se pure non si voglia prendere per esso il ritratto di Giovanna d' Aragona, che fu mandato in dono a Francesco primo dal Cardinale Ippolito de' Medici; il quale tuttora si conserva nel rammentato Gabinetto.

Nè si servì Raffaello solamente di Giulio nel dipingere le figure; ma fecelo ancora lavorare nelle cose riguardanti l' architettura, e la prospettiva, nelle quali Arti fece pure grandissimo profitto, come ne diede un saggio assai luminoso nel disegno d'un Palazzo, che fu eretto sotto Monte Mario per ordine del Card. Giulio de' Medici, allora detto Vigna de' Medici, ed in oggi di Madama; nel qual Palazzo la facciata dinanzi doveva essere in forma di mezzo circolo con uno spartimento di nicchie, e finestre d' opera Jonica così ben fatto, che dubitarono molti essersi servito Giulio d' un disegno di Raffaello. Di una tal facciata però si vede appena il principio, essendo stata la fabbrica quasi tutta mutata, onde alcuni pezzi di architettura di pregio grande restarono demoliti, tra' quali una scala a chiocciola triangolare eseguita con mirabile artifizio. In questo Palazzo fece mostra ancora il nostro Artefice della sua perizia nel ben dipingere; poichè tra le altre cose vi colorì una loggia bellissima, nella testa della quale dipinse a fresco un Polifemo di statura

(1) Questa Santa famiglia fu intagliata in rame prima da Edelinck, e dipoi da Giacomo Frey Svizzero.

(2) Della Santa Margherita vedonsi due belle stampe in rame, una di Filippo Tommasini, ed altra di Luigi Surugc.

tura gigantefca con molti Fanciulli, e Satiretti, che gli fcherzano intorno. Adornò parimente quel luogo con pefchiere, pavimenti, fontane ruftiche, bofchi, ed altre bizzarre invenzioni, efeguite con bell' ordine, e buon difegno. Ma un' opera sì bella non fu condotta al fuo compimento, perchè dopo la morte di Leone X. ogni fabbrica di Roma reftò fofpefa; onde Giulio infieme con Gio: Francefco Penni fi pofe a terminare alcune opere lafciate imperfette da Raffaello, e fi apparecchiò a mettere in opera i cartoni della Sala grande, in cui l' Urbinate aveva già cominciato a dipingere i fatti di Coftantino il grande. Siccome però il Pontefice Adriano VI., che nulla delle Belle Arti fi dilettava, non moftrò gradimento, che quel gran lavoro fi profeguiffe, ne depofero i due Profeffori il penfiero, e rimafero in Roma affatto fprovveduti infieme con Perino del Vaga, Giovanni da Udine, Fra Baftiano del Piombo, ed altri. Ma per poco reftarono effi in quefta infelice fituazione, poichè morto Adriano, fu eletto Pontefice Clemente VII, che fece nuovamente riforgere i quafi perduti ingegni colla potente fua protezione, e per ordine di effo il noftro Giulio, ed il Penni, riprefero il lavoro della gran Sala di Coftantino. Gettarono adunque primieramente a terra tutta la facciata coperta di meftura da Raffaello per lavorarvi fopra a olio, lafciandovi folo una Giuftizia, ed altra fimil figura credute dagl' intendenti di Raffaello medefimo, le quali fervono d' ornamento intorno a certi Papi; e dipoi mefſero mano all' opera. Il partimento di quefta Sala era ftato fatto in tal maniera dall' eccellente Urbinate. Aveva egli fituato fopra tutte le porte alcune nicchie grandi con putti, ed entro a quefte fedevano alcuni Papi in Pontificale, ciafcuno de' quali era meffo in mezzo da due virtù con angioletti intorno, che tenevano libri, ed altre fimili cofe. Giulio pertanto colorì a frefco quefte figure con tanta grazia, ed intelligenza, che ne reftò ciafcuno maravigliato. Paffando poi al lavoro delle facciate, in una dipinfe Coftantino, che fa una parlata ai Soldati; e

quì ſi vede comparire in aria il ſegno della Croce circondato da viva luce con varj putti, e lettere, che dicono = *In hoc ſigno vinces* = Nella maggior facciata rappreſentò la battaglia, e la rotta, che ebbe Maſſenzio preſſo Ponte Molle, opera lodatiſſima per le fiere attitudini de' Soldati a piedi, e a cavallo, che in varie parti combattono, trai quali ſonovi molti ritratti dal naturale. Eccellentiſſima è la figura del Tiranno caduto a cavallo nel Tevere, che moſtrando il volto pieno di fierezza e di ſdegno, è vicino a perire nelle acque, che lo circondano, ed è vagamente rappreſentato in lontananza tutto il Paeſe di Monte Mario [1]. Per fare una tale Iſtoria dicono che prendeſſe molto dalla Colonna Trajana, e Antonina, negli abiti de' Soldati, nelle armature, inſegne, baſtioni, arieti e ſimili iſtrumenti da guerra; e nel genere di battaglie è una delle opere meglio inventate, dalla quale potranno ſempre gli arteſici prendere moltiſſimi lumi. Belliſſime altresì ſono le Storie, che ſotto a queſta dipinſe contraffacendo i baſſi rilievi di bronzo [2]. In altra facciata eſpreſſe S. Silveſtro Papa, che battezza Coſtantino circondato da numeroſo popolo, e quivi figurò il bagno, che trovaſi a San Giovanni Laterano, per non parlare dei ritratti di varj amici del Papa, trai quali Niccolò Veſpucci Cavaliere di Rodi. Nell' imbaſamento poi di colore di bronzo rappreſentò Coſtantino, che fa inalzare il Tempio di S. Pietro. Nella facciata ſopra il Cammino fece il Tempio ſteſſo in proſpettiva con la reſidenza Pontificia ornata nella maniera, che vedeſi quando il Papa canta la Meſſa; e quivi ſiede il Pontefice San Silveſtro, a cui fanno corteggio tutti i Cardinali, e Prelati della ſua Corte, mentre il Gran Coſtantino a' ſuoi piedi ſta genufleſſo, porgendogli una Roma d'oro, con la quale è figurata la Dote, che queſto Imperatore aſſegnò alla Chieſa Romana. Tra le molte figure tutte belliſſime, che

(1) La più bella ſtampa di queſta Battaglia è quella intagliata in grande da Pietro Aquila.

(2) Queſti chiari ſcuri inſieme con tutti gli altri della ſala ſono intagliati in rame da Pietro Santi Bartoli.

che Giulio fece in questo luogo sono di eccellente maniera alcune femmine ginocchioni, alcuni Lanzi, che tengono il popolo indietro, un povero, che in atteggiamento naturalissimo domanda l'elemosina, ed un putto, che scherza sopra un cane assai ben fatto, e diversi ritratti, trai quali è quello di Baldassar Castiglione celebre letterato, e quello dello stesso Pittore. Tra le finestre finalmente dipinse varie imprese, e poesie molto eleganti, e capricciose.

Mentre i due amici Pittori attendevano a questa grand' opera, fecero insieme una tavola con la Vergine Assunta, che fu mandata a Perugia, e posta nella Chiesa delle Monache di Monte Lucci. Separatosi poi Giulio dal Penni, effigiò da se solo in un quadro la nostra Donna, presso a cui fece una gatta vivissima; dal che fu sempre chiamato il quadro della Gatta; fece altro quadro con un Cristo battuto alla colonna, che fu collocato in Roma nella Chiesa di Santa Prassede, e poi trasportato nella Sagrestia, ed una tavola con la lapidazione di S. Stefano ordinatagli da Matteo Giberti, che fu poi Vescovo di Verona, opera bellissima per le attitudini fiere degli empi lapidatori, e per la mansuetudine, che comparisce nell'angelico volto del Santo; il cartone della qual tavola, che fu donata dal detto Giberti ai Padri Olivetani di Genova, è conservato nella Libreria della Vallicella. Per ordine dello stesso Matteo eresse con buon disegno alcune stanze presso al Palazzo del Papa, le quali nel farsi le nuove fabbriche furono demolite. Fece altresì a Giacomo Fuccheri una tavola, da porsi in una sua Cappella in S. Maria dell'Anima di Roma, dove espresse la Vergine, Sant' Anna, S. Giuseppe, S. Giacomo, S. Giovanni, e S. Marco Evangelista con un Leone a' piedi colorito con mirabile artifizio; la qual tavola si vede al presente all' Altar maggiore di questa Chiesa, ma guasta affatto, ed annerita da un' imperito Artefice, che pretese di ravvivarla [1].

Aven-

[1] Fu intagliata quest' opera da Michele Lucchese nel 1604.

Avendo frattanto Giulio fatta amicizia con Baldassar Turini di Pescia, fece per questo un superbo modello d'un Palazzo, che fu dipoi fabbricato sul monte Gianicolo presso a quel luogo, in cui era posta la Villa di Marziale, la qual fabbrica ora appartiene al Sig. Duca Lante; e dal medesimo Giulio furono in esso dipinte in più stanze diverse storie, tra le quali quella di Numa Pompilio, che dicesi quivi sepolto. Nella Stufa poi colorì altre storie di Venere, d' Amore, d' Apollo, e di Giacinto. Troppo in lungo anderebbe il nostro discorso, se numerar si volessero tutte le cose riguardanti l' architettura, che fece Giulio in Roma; onde ci ristringeremo a rammentare soltanto la Casa degli Alberini in Banchi, il di cui disegno credesi da alcuno di Raffaello, un Palazzo sulla Piazza della Dogana, e nella Casa di sua abitazione sopra un canto del Macello de' Corbi un bel principio di finestre.

Il credito acquistatosi in Roma con opere di tanto pregio, fece sì, che Baldassar Castiglione imbasciatore di Mantova, essendo stato richiesto dal suo padrone d' un architetto per servirsene in diverse occorrenze, propose Giulio, il quale con la licenza del Pontefice Clemente VII., partitosi da Roma, si portò a Mantova, dove fu ricevuto con segni di stima da quel Marchese. Appena si fu l' Artefice riposato dal viaggio condusselo seco questo Signore in un luogo fuori della porta di S. Bastiano chiamato il Tè, dove tenevansi le razze de' cavalli in mezzo ad una prateria, e gli ordinò, che senza guastare l' antica muraglia d' una fabbrica, che quivi era, procurasse di accomodarvi un quartiere da potervi andare a diporto. Levata perciò dal nostro Architetto la pianta di quel luogo, fece in una parte maggiore la prima sala, che si vede all' entrare col seguito delle camere, che la pongono in mezzo; e perchè mancavano pietre da potersi intagliare, egli si servì per gli ornamenti di mattoni e pietre cotte, lavorandole poscia di stucco, e con questa materia formò capitelli, colonne, cornici, spartimenti di volte, e cose simili con sì bella grazia, che invaghitosi

tosi oltremodo il Marchese di questo principio, si risolvè di ridurre in forma di gran Palazzo tutto quell' edifizio; che però fattone Giulio un bellissimo modello d'opera rustica tanto al di fuori, che nel Cortile, condusse l'opera a termine in brevissimo tempo. Questo edifizio è di figura quadrata, ed ha nel mezzo un vasto cortile, nel quale si entra per quattro magnifici ingressi. Terminata la fabbrica, pensò Giulio ad ornarla colle preziose opere de' suoi pennelli. Nella sala maggiore dipinse in varj bene ordinati spartimenti la volta, e nelle facciate son ritratti al naturale tutti i cavalli piú belli della razza del Marchese, ed insieme i cani abbelliti dalle stesse macchie, che aveano i medesimi, i quali furono disegnati da Giulio, e coloriti a fresco da Benedetto Pagni, e da Rinaldo Mantovano suoi allievi con tanta eccellenza, che sembran vivi. Da questa sala si passa in una stanza situata sul canto del Palazzo, in cui con bellissimo spartimento di stucchi, e con variate cornici in parte messe a oro, si formano quattro ottangoli nella volta, che stanno intorno ad un quadro posto nella maggiore altezza di essa, in cui si vede Cupido, che alla presenza di Giove, e di tutti gli Dei sposa la bella Psiche; e quivi si ammira il tutto espresso con somma grazia, con perfetto disegno, e con intelligenza infinita delle regole del sotto in sù.

Nei quattro ottangoli sono rappresentate le varie disavventure di Psiche perseguitata da Venere, e negli angoli, e nelle finestre appariscono diversi amori in belle, e gentili attitudini; le quali storie furono colorite a olio dai nominati discepoli di Giulio, Benedetto, e Rinaldo. Il restante dei fatti di Psiche è rappresentato al basso nelle due maggiori facciate, in una delle quali è dipinta a fresco la detta Psiche nel bagno con più amori, che la lavano, ed altri che la rasciugano espressi in bellissimi gesti; nell' altra si figura il convito (1) apprestato da Mercurio, mentre ella si lava,

(1) Il Convito di Psiche fu intagliato da Diana Mantovana e dedicato a Claudio Gonzaga.

lava, dove compariscono le Baccanti in atto di suonare, le Grazie che spargono di fiori la tavola, Sileno sostenuto da' Satiri a sedere sopra una Capra con due putti, che gli suggono le poppe, e Bacco con due tigri ai piedi appoggiato ad una credenza ricoperta di festoni, di verdure, di fiori, e di grappoli d'uva; sotto i quali sono tre ordini di bacini, di coppe, di tazze, e di vasi bizzarri così ben contraffatti, che sembrano veramente d'argento, e d'oro. In poca distanza dalle descritte Deità vedesi Psiche corteggiata da molte femmine, che osserva spuntar dal mare Febo sopra il suo carro circondato di luce, mentre Zefiro, che giace nudo sopra le nuvole soffiando in un corno fa spirare soavissimi venticelli, i quali rendono placida l'aria, che sta intorno alla giovine sposa; e queste storie furono parimente colorite dai nominati Benedetto, e Rinaldo; ma ebbero gli ultimi tocchi dal pennello di Giulio, che vi dipinse tutti di sua mano il Bacco, il Sileno e due putti (1).

Dalla camera di Psiche si passa in altra piena di doppj fregi con figure di basso rilievo lavorate di stucco sul disegno di Giulio da Francesco Primaticcio Bolognese allora giovine, e da Gio: Batista Mantovano; e queste figure rappresentano gli ordini de' soldati fatti a somiglianza di quelli della Colonna Trajana, ma non già ricopiati da essi, come dice il Vasari (2). Nella soffitta poi d'un' anticamera v'è dipinta a olio la caduta d'Icaro, con Dedalo, che vola, nel di cui volto si manifesta il dolore che prova nel veder cadere dall'alto l'incauto giovane tinto di pallore di morte; e nel medesimo luogo rappresentò le storie de' dodici mesi dell'anno, esprimendovi le Arti, che gli uomini esercitano in ciascuno di essi.

Ma

(1) Questa pittura fu intagliata assai bene da Diana Mantovana, e dedicata nel 1575. a Claudio Gonzaga.

(2) Questi fregi si vedono intagliati dal Bulino di Santi Bartoli, da un certo A. B. Stella, e dalla nominata Diana Mantovana.

Ma per tacere di molte altre pitture [1] quivi fatte da Giulio, diremo che egli veramente s' immortalò nel dipingere in una ſtanza di queſto Palazzo i Giganti fulminati da Giove [2]; poichè usò tutta l' arte per far pompa del ſuo valore nelle maggiori difficoltà. Egli adunque fece preparare la ſtanza in maniera, che le muraglie aveſſero corriſpondenza colla pittura; onde ordinò che vi ſi ornaſſero le fineſtre, le porte, ed il cammino con pietre ruſtiche a caſo ſcantonate, ed in modo ſcommeſſe e torte, che parea, che veramente cadeſſero. Poſtoſi dipoi a dipingere la volta, che è tonda ad uſo di forno, figurò nel più alto di eſſa il trono di Giove con eſattiſſimo ſcorto di ſotto in ſu, entro ad un Tempio tondo ſoſtenuto da colonne, tutto d' ordine Jonico, e poſto ſopra le nuvole. Più ſotto eſpreſſe Giove ſteſſo tutto infiammato di ſdegno con la mano armata di fulmini, Giunone che l' ajuta, ed i venti, che ſoffiano con viſi aſſai ſtrani verſo la terra, mentre tutte le Deità reſtano sbigottite, ponendoſi una parte di eſſe in fuga co' loro carri. Nelle facciate poi ſono i Giganti, alcuni de' quali ſoſtengono i Monti ſopra le ſpalle, e grandiſſimi ſaſſi per porre l' uno ſopra dell' altro, ed agevolarſi la ſalita al Cielo, altri poi abbattuti da' fulmini reſtar ſi vedono ſotto le rovine de' Monti ſteſſi, parte vivi, e parte ſchiacciati, e tra queſti Briareo, che ſi ſcorge nell' oſcuro d' una caverna tutto ricoperto di maſſi; ed altri, che appariſcono per un foro nella profondità d' una grotta, ſe ne fuggono timoroſi, mentre gli viene addoſſo una pioggia di fulmini. In altra parte figurò Giulio altri Giganti, ſopra i quali rovinano Tempj, e Colonne, e pezzi di muraglie, facendone ſtrage, e fra queſte muraglie, che rovinano v' è il cammino della ſtanza, il quale moſtra, quando vi ſi accen-

(1) In altre ſtanze di queſto Palazzo aſſai oſcure vedeſi Apollo con Marſia, ed in altra Orfeo, che ſuona avanti a Plutone.

(2) Fu intagliata la ſtanza de' Giganti da Pietro Santi Bartoli. Il Padre di Richardſon aveva una copia di queſt' opera fatta dal Rubens colorita a olio di chiaroſcuro.

de il fuoco, che sia l'inferno destinato ad ardere quei nemici del Cielo, per esservi dipinto Plutone, che sul carro tirato da cavalli magrissimi, e accompagnato dalle furie, pare che fugga nel centro. Non speri mai alcuno di vedere una pittura più espressiva, e terribile di questa; poichè oltre allo scorgersi con somma naturalezza dipinto nel volto di tutti il timore, quando si entra in quella stanza, che ha le finestre, e porte che si torcono, pare che il tutto si scommuova e rovini; onde resta chiunque maravigliato nel contemplare la somma intelligenza, e la profonda fecondità dell' invenzione del valorosissimo Artefice. Quello poi, che in quest' opera fa maggiormente stupire è il vedere tutta quella pittura senza principio nè fine, cioè senza termini, o tramezzi di ornamenti; onde le cose vicine ai casamenti sembrano grandissime, le lontane, come i Paesi, si perdono in infinito; che però la stanza, che soltanto è lunga quindici braccia, comparisce una vera campagna: e siccome è formato il pavimento di piccoli sassi murati per coltello, e nell' estremità delle mura dipinte son contraffatti i medesimi, dimodochè fanno ai veri continuazione, viene ad apparire quel piano d' un' assai vasta estensione (1).

Terminato il Palazzo del Tè, si pose Giulio a rifare molte stanze nel Castello Ducale di Mantova, e ad ordinare in esso due grandissime scale a lumaca. In una sala poi vi fece dipingere tutta la guerra Trojana, ed in un anticamera dodici storie a olio sotto le teste de' Cesari coloritevi da Tiziano.

Il felice incontro, che ebbero in Mantova le sue opere, e le continue lodi, che riscuoteva da quei Cittadini, fecero sì che tale affetto prendesse a quella Città, che determinò di fissarvi la sua dimora, e di arricchirla per quanto gli fosse possibile, con i suoi lavori sì di Architettura, che di pittura. In S. Andrea di Mantova pertanto alla Cappella

(1) Del Palazzo del Tè vedesi una pianta, ma non esatta nel Tomo III. del Richardson, e la di lui descrizione; ed il Felibien dell' edizione d' Amsterdam 1706. parimente lo descrive a pag. 114.

pella appartenente ad una certa Signora Isabella Buschetta, fece una tavola a olio con una Vergine, che adora Gesù, con San Giuseppe, ed altri Santi; la quale presentemente si trova nel Gabinetto del Re di Francia ben conservata (1), e nella facciata della stessa Cappella fece fare a Rinaldo due storie, una contenente la crocifissione di Gesù Cristo, l'altra quando al tempo della Contessa Matilde si trovò il Sangue di Nostro Signore. Per il Signore di Mantova colorì una Vergine, che lava il Bambino, il quale sta in piedi entro un vaso, mentre San Giovanni getta l'acqua fuori di esso; e nella lontananza si vedono in mezze figure alcune gentildonne; la qual opera dal detto Signore fu data in dono alla nominata Signora Isabella Buschetta, della quale Giulio fece il ritratto in un piccolo quadro rappresentante la Natività di Nostro Signore. A M. Girolamo Organista del Duomo della stessa Città dipinse a fresco sopra un Cammino un Vulcano, che adopra i mantici con una mano, ed ha nell'altra un paro di molle, colle quali tiene nel fuoco una freccia, mentre Venere ne tempera in un vaso alcune già fatte, e le mette nella faretra a Cupido. In San Domenico per M. Lodovico da Fermo lavorò un Cristo morto, che vien posto da Nicodemo, e da Gioseffo nel Sepolcro alla presenza di San Giovanni, e delle Marie (2).

Essendo morto in Mantova Giovanni de' Medici, dove erasi portato per curarsi d'una ferita di moschetto ricevuta nel combattere, M. Pietro Aretino di lui amicissimo, fecelo così morto ritrarre dal nostro Giulio. Allorche portossi nella stessa Città Carlo V., ordinò per commissione

 del

(1) Vedi il catalogo di M. Lepisiè Tom. I. c. 112. E' intagliata questa Vergine dal Desplaces.

(2) Fa menzione il Vasari di altro Cristo morto posseduto a' suoi tempi da un certo Tommaso da Empoli, abitante in Venezia, come pure d'un S. Girolamo, d'un Alessandro Magno colla Vittoria in mano ricavato da un'antica medaglia, e d'un quadro, in cui vedevasi un giovine sopra un letto con una femmina, ed una Vecchia dietro ad un'uscio in atto di osservarli. Ma non abbiamo potuto rinvenire dove queste opere si ritrovino.

del Marchese molti apparati d'archi, di prospettive per commedie, di mascherate, e di simili feste; nelle quali cose era il nostro Artefice peritissimo, ed oltremodo bizzarro.

Non si condurrebbe mai a termine il nostro discorso, se numerar volessimo tutti i disegni [1] fatti da lui in Mantova per Cappelle, case, giardini, e facciate; onde solo diremo, che furono colla sua assistenza rifatte le mura vecchie della Chiesa di San Benedetto, la quale fu riccamente abbellita di Altari, e di pitture eseguite col suo disegno; che al Cardinale fratello del Marchese per una Cappella fatta da esso fabbricare nel Palazzo, fece un bellissimo cartone con Pietro, ed Andrea chiamati da Cristo dalle reti all' Apostolato, il qual cartone giudicato uno de' più belli, che Giulio avesse mai fatto, fu colorito per eccellenza da Fermo Guisoni, che diventò poi eccellente maestro; e che essendo stata inondata la Città dalle acque del Pò per essersi rotti gli argini di questo Fiume, fece in maniera, che restò libera da quella inondazione, e perchè poi non fosse sottoposta in avvenire ad un simil travaglio, rialzò dalla parte più bassa le strade, e ridusse in tale occasione in miglior forma le fabbriche, che si vedevano in esse; onde per opera di Giulio fu la Città di Mantova resa asciutta, sana, piacevole, e deliziosa. Non è ancora da tralasciarsi, che Giulio fece fabbricare per se una casa dirimpetto a S. Barnaba, dove condusse al di fuori una capricciosa facciata di stucchi colorati, con farla di più ornare al di dentro di buone pitture, e di lavori di stucchi, per accomodarvi molte anticaglie, che aveva seco portate di Roma, e delle quali grandissimo diletto prendeva.

Era divenuto tanto celebre il nome di Giulio per questi eccellenti lavori, che da ogni parte era invitato a far disegni, e modelli, essendo creduto da tutti forse il miglior pittore, e architetto, che vivesse allora in Italia. Che però Gio-

(1) Asserisce il Vasari, che nel passare da Mantova gli furono mostrati da Giulio infiniti disegni sì di figure, che di Architettura tutti maravigliosi.

Giovan Matteo Giberti Vescovo di Verona volle che facesse i disegni per far dipingere la Cupola della sua Cattedrale; i quali furono di poi eccellentemente eseguiti dal Moro Veronese. Il Duca di Ferrara servissi pure di lui, e fecegli fare molti disegni per gli arazzi, che furon tessuti d'oro e di seta da Niccolò, e Giovan Batista Rosso Fiamminghi, dei quali si vedono le stampe di Gio. Batista Mantovano; tra le quali sono bellissime quelle di tre battaglie; d'un Medico, che attacca le coppe alle spalle d'una femmina (1); d'una Vergine che và in Egitto con S. Giuseppe, che tiene in mano la cavezza dell'asino, ed alcuni Angioli, che piegano un dattero, perchè il Bambino Gesù possa coglierne i frutti; d'una Lupa che allatta Romolo e Remo; e di quattro storie di Plutone, di Giove, e di Nettuno, che si dividono il Cielo, la terra, e il mare; e della capra Alfea, che allatta Giove tenuta da Melissa (2); e per fine del parlamento, che fecero alle rive del fiume Annibale, e Scipione. Fu invitato altresì a Bologna a fare un modello per la facciata di S. Petronio, il quale incontrò la pubblica approvazione, ma non fu messo mai in opera.

In varie Gallerie dell'Italia si vedono altresì opere di questo eccellente pennello; ma tralasciandole noi per non essere di gran momento, diremo solamente, che nel Real Palazzo de Pitti della nostra Firenze v'è di Giulio Romano un quadro dipinto in tavola alto braccia due e mezzo, in cui è dipinta una Vergine col Bambino retto da essa in piedi sopra una culla, mentre San Giovanni fanciullo gli presenta il titolo *Ecce Agnus Dei*, che egli guarda, e San Giuseppe sta in atto di contemplare il Mistero; ed altro celebre quadro largo braccia uno e un terzo, ed alto circa dodici soldi, in cui è graziosamente rappresentato il ballo delle Muse, la qual pittura fu anticamente intagliata in Roma da Filippo Tommasini, ed ultimamente da

Fer-

(1) Il disegno originale di questo Medico esiste nella nobil raccolta del Sig. Marchese Arnaldi in Firenze.

(2) L'Istoria della Capra Alfea vedesi intagliata in rame da Pietro Santi Bartoli.

Ferdinando Gregori della ſteſſa miſura del quadro. V' è pure nella celebre ſtanza dei ritratti di queſta Real Galleria il ritratto di Giulio fatto da eſſo di propria mano. Si trovano molti diſegni di Giulio intagliati in rame da diverſi bulini. Tra queſti è una natività di S. Gio. Batiſta intaglio di Gio. Batiſta Reggio, e la carta dell' Adultera preſentata a Criſto ch' è molto bene inciſa da Diana Mantovana, e dedicata a Claudio Gonzaga.

Mentre godeva l' abiliſſimo Artefice in Mantova i frutti delle plauſibili ſue fatiche, ceſſò di vivere in Roma Antonio da S. Gallo, che preſedeva alla fabbrica di S. Pietro; che però i Romani credendo Giulio degniſſimo d' una carica tanto importante, lo invitarono a Roma ſua patria; ma egli, per condeſcendere al Cardinal di Mantova, alla moglie, e agli amici non volle partirſi da quella Città. Il principal motivo però fu lo ſtato infelice, in cui ſi trovava in quel tempo la ſua ſalute, il quale di giorno in giorno deteriorando notabilmente, lo conduſſe a morte nel 1546. mentre correva l' anno 54. della ſua età; ed ebbe in Mantova onorevole ſepoltura nella Chieſa di S. Barnaba, con eſſergli ſtata inciſa ſopra la lapida la ſeguente iſcrizione.

Romanus moriens ſecum tres Julius artes

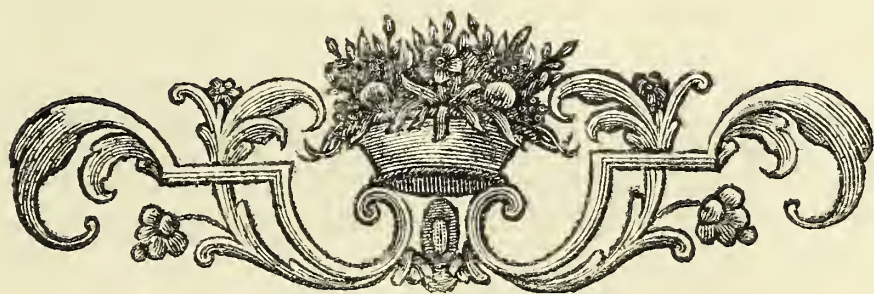
Abſtulit (haud mirum) quatuor unus erat.

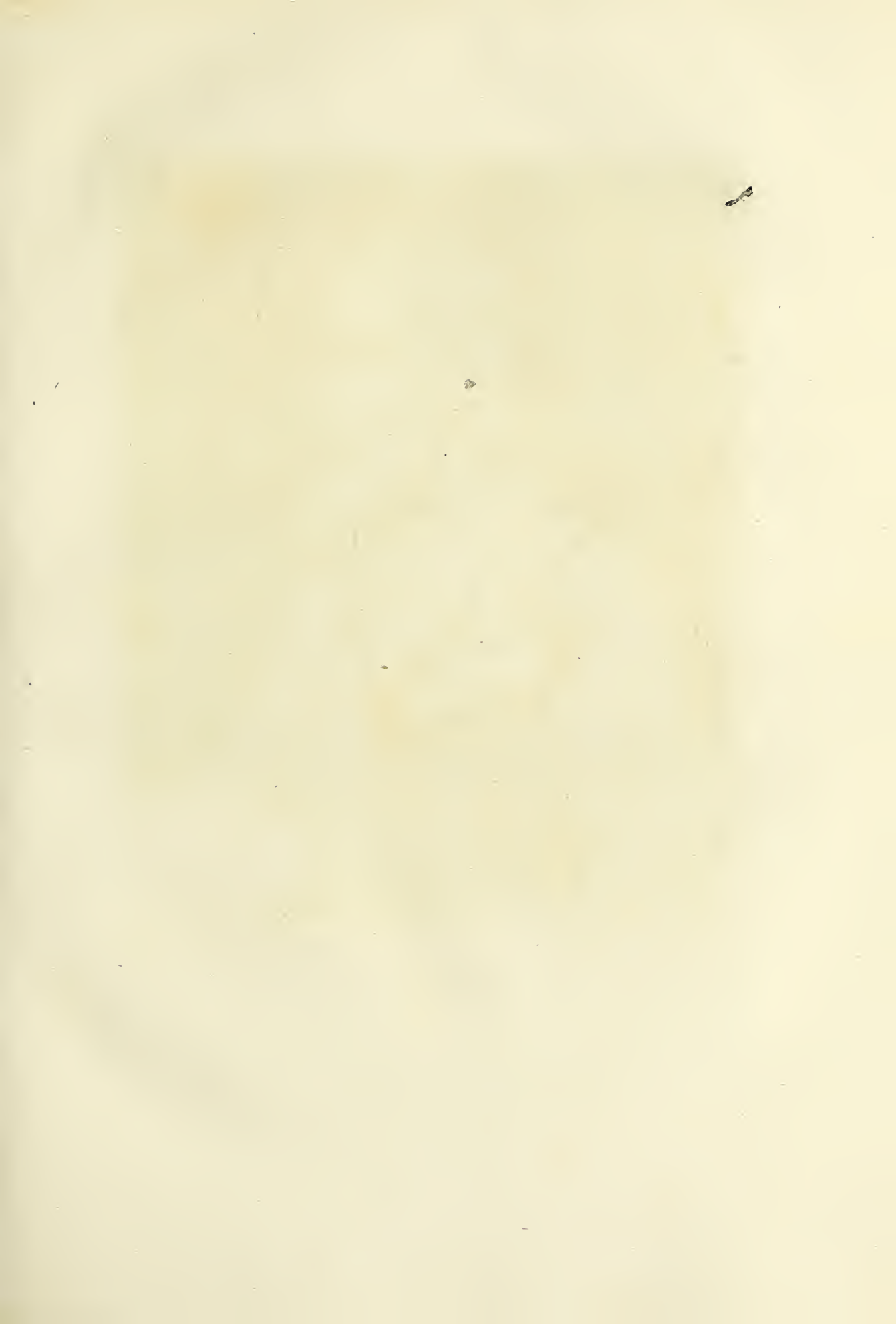
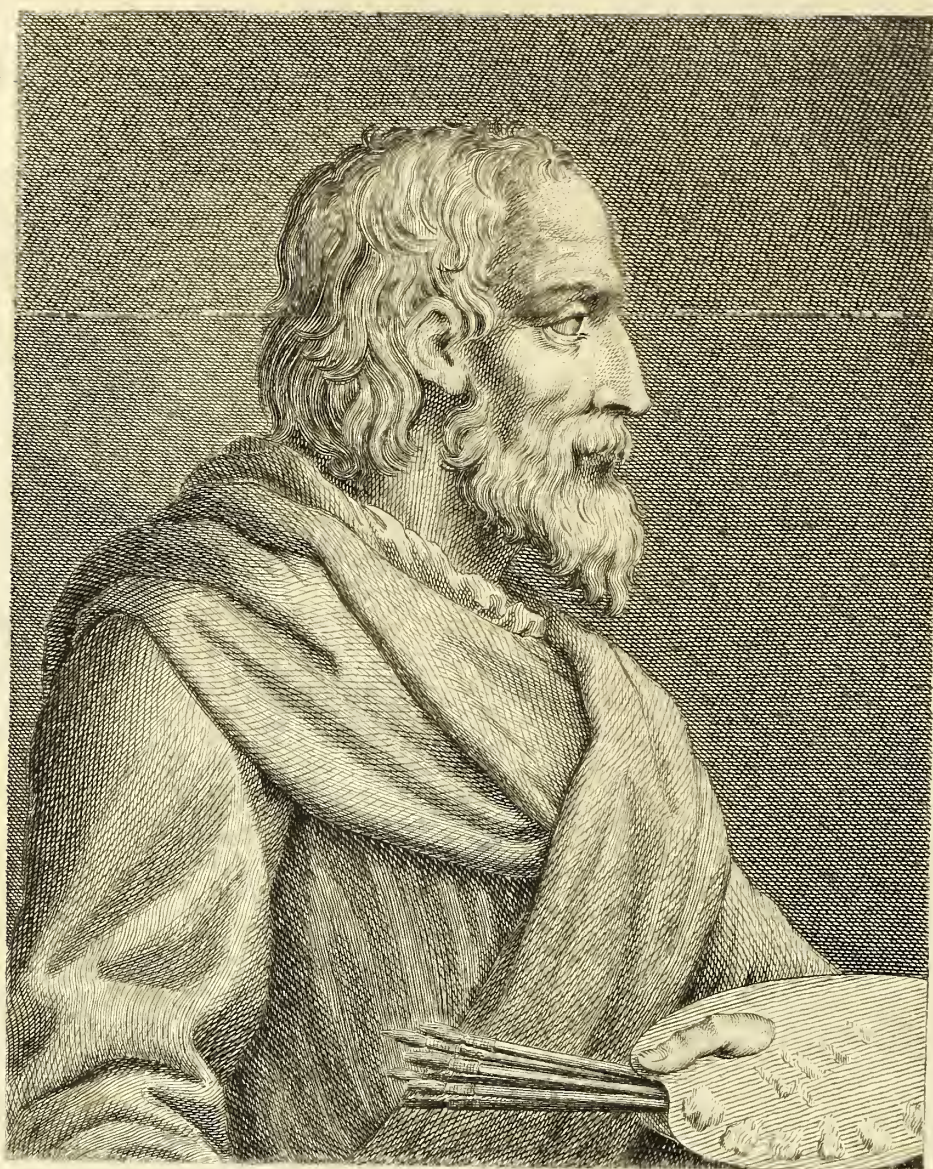
Laſciò il Pipi un figliuolo, a cui per memoria del maeſtro poſe il nome di Raffaello, il quale ſtudiando il diſegno ſotto la direzione del Padre dava ottima ſperanza di ſe. Ma non paſſarono molti anni, che ancor egli ceſsò di vivere, il che ſucceſſe quaſi nel tempo ſteſſo parimente alla madre; onde ſopravviſe una ſola figlia di Giulio chiamata Virginia, che fu congiunta in matrimonio ad Ercole Malateſta.

Dalla ſcuola di queſto Profeſſore uſcirono molti eccellenti diſcepoli, trai quali Giovanni dal Leone, Raffaello

dal

dal Colle Borghese, Benedetto Pagni da Pescia [1], Figurino da Faenza, Rinaldo, e Gio: Battista Mantovani, e Fermo Guisoni.

Per dare una giusta idea del merito grande di Giulio serva il dire, che fu il miglior discepolo di Raffaello. Ed in verità si avvicinò egli più assai che qualunque altro alla perfezione di quel grandissimo Professore, nella profondità del disegno, nella grazia del colorito, e nella feconda e vivace copia dell' invenzione. Nelle opere d' Architettura poi fu singolarissimo, avendo fatto spiccare ne' suoi modelli di questo genere giudizio grande nel ben disegnare la fabbriche, e nell' abbellirle con la varietà, e ricchezza degli ornamenti; per i quali pregj singolarissimi merita senza fallo di essere ascritto ancor egli nel numero di quei grandi ingegni, che hanno accresciuto alle Belle Arti ornamento, e splendore.

ELOGIO

(1) Di questo vedonsi alcune belle opere al pubblico in varie Chiese della sua patria.

BARTOLOMMEO DA BAGNACAVALLO
PITTORE

G. Vasari T. II. H. del. *Colombini sc.*
115.

ELOGIO

DI

BARTOLOMMEO

DA BAGNACAVALLO

PITTORE ROMAGNUOLO.

QUantunque Bartolommeo Ramenghi detto da Bagnacavallo, per aver tratta la sua origine da una Terra di tal nome posta nel Ducato di Ferrara, altro pregio non avesse che quello di aver rinnovata, e sostenuta in Bologna una Scuola, che ad alcun' altra nel merito, e nella copia (1) degli Uomini illustri nelle Belle Arti non era certamente inferiore, meriterebbe nulladimeno, che in questa nostra serie se ne facesse onorata menzione. Fu questi contemporaneo

(1) Il passaggiere disingannato ci assicura essere stato il Ramenghi con altri compagni, e condiscepoli del Francia, Maestro, e fondatore di una scuola aperta in Bologna, la quale produsse quasi innumerabili valenti soggetti, alcuni dei quali particolarmente si segnalarono nel dipingere nell' Escuriale a Filippo II. Re delle Spagna, ed in Fontanablò a Francesco II. Re di Francia, e resero il loro nome immortale nel lavoro delle Sale Pontificie; onde per i loro meriti furono stipendiati da Leone X. e da Giulio III. Sommi Pontefici.

neo di Amico [1] Bolognese, di Girolamo [2] di Codignola, d' Innocenzio [3] da Imola, e di altri pittori assai conosciuti per la scambievole loro invidia [4], ed emulazione, e nel 1493. ebbe nella mentovata Terra il suo nascimento da uno della famiglia [5] Ramenghi. Conoscendo egli pertanto, che avea bisogno di perfezionarsi maggiormente nell' arte, che abbracciato aveva, prese la risoluzione di partirsi dalla sua patria e andarsene a Roma per potere, e colla direzione di Raffaello, e coll' imitazione delle opere di lui fare que' rapidi progressi, che ardentemente desiderava.

Dopo avere studiata in Roma la maniera di lavorare di quel gran Maestro se ne tornò a Bologna, nella qual Città in moltissime sue fatiche dette saggio di se medesimo, colla bravura dei suoi pennelli. E quantunque non pochi fossero i di lui emoli, e invidiosi; nel vedere ciò non ostante le opere uscite dalle sue mani, costretti furono a

con-

(1) Amico cognominato Aspertini, o Aspertino fu coetaneo del Ramenghi uomo bizzarro, e capricciosо nel suo operare, emulo sempre e invidioso di Bartolommeo. Molte sono le pitture di questo Artefice, delle quali parlano il Vasari p. 3., e il Malvasia p. 2. pag. 141. ma in Bologna al presente si vedono solamente quelle sotto la loggia del Palazzo della Viola appartenente nei tempi andati a Gio: Bentivoglio Signor di Bologna fatte insieme col Costa, col Chiodarolo, e Innocenzio, mentre erano scolari del Francia. Diverse altre pitture, e disegni son riferiti dal Baldinucci *Dec. 2. del Sec. 4. a p.* 233.

(2) Questi fu parimente pittore Bolognese, e contemporaneo del Ramenghi, e fece molti lavori in detta Città. i quali son riportati dal riferito Vasari nel luogo citato.

(3) Innocenzo da Imola, detto altresì l' Imola si trova ancora chiamato nell' Abecedario, Innocenzio Francucci: Alcuni Scrittori, tra i quali il Malvasia p. 2. pag: 146., e l' Accademico Ascoso nelle pitture di Bologna, pretendono, che questo Artefice fosse scolare dell' Albertinelli, altri vogliono, che sia stato allievo del Francia, Checche ne sia però si può probabilmente asserire, che la maniera dell' Imola si accosti più a quella del primo, che del secondo: se dir non si volesse essere egli stato scolare di ambedue.

(4) Il Vasari nella vita di questo Artefice ci assicura, che Bortolommeo, e i nominati pittori si siano scambievolmente invidiati. E benchè si conceda non esser vero un tal parere appoggiati sopra l' autorità del Malvasia, il quale nel *tom.* 1. *p.* 2. *c.* 133. copia parola per parola il Vasari, contro il quale scrive con somma fierezza, e acerbità; pare però, che si debba credere, che dal detto Autore toscano non sia stato ciò scritto per calunniare i Bolognesi, per non avere, secondo il sentimento del citato Malvasia, applaudito una sua pittura.

(5) Di ciò parla Gio. Antonio Bumaldo nella Biblioteca Bonon. *a car.* 251. e il nominato Malvasia.

confessare esser queste migliori (1) delle altre, non tanto per il disegno, e per il colorito, quanto par la maniera più dolce, e più sicura; i quali pregi furono riconosciuti nei lavori da esso fatti nella Cappella della Pace (2) della Chiesa di San Petronio di Bologna in concorrenza di Amico Pittore, e di altri scolari del morto Francia, ciascuno dei quali avendo in essa dipinto una storia appartenente alla vita di Cristo, ebbero però a cedere alla maestría del Ramenghi, il quale assai meglio espresse l' Annunziazione di Maria Vergine, la Natività del Signore, e l' adorazione dei Magi.

Terminata questa opera con molta sua riputazione, e abbandonati i detti Pittori in concorrenza dei quali aveva egli faticato, si pose insieme con Biagio (3) Pupini, e nella Chiesa di San Salvatore dei Frati Scopetini, seco dipinse parte a secco, e parte a fresco un Refettorio rappresentante Cristo, che con cinque pani, e due pesci satollò cinque mila persone, e nella facciata della libreria in una prospettiva assai ragionevole effigiò S. Agostino disputante coi Manichei, nel che fare si sforzò Bartolommeo d' imitare la maniera di Raffaello da Urbino suo Maestro. Dipinse ancora insieme col riferito Maestro nella Madonna del Carmine fuori della Città di Bologna, nella volta della quale si vedono a fresco i quattro Dottori della Chiesa, e i quattro Evangelisti con alcuni puttini in diverse belle attitudini, che scherzano intorno li stromenti della passione. Nè queste produzioni soltanto furon quelle, che lo dimostrarono valente

(1) Il riferito Vasari loda il Ramenghi per aver sorpassato gli altri nella *maniera più dolce, e più sicura, e più unita di disegno, e di colorito*, e l' Accademico Ascoso nelle pitture di Bologna nell'avviso al lettore pag. 25. ci assicura, che superò tutti i migliori Artefici di quel tempo in un certo morbido, e carnoso colorito, da nessun altro per l' avanti praticato, e nel rappresentare i puttini sì graziosamente carnosi, e polputi, che Guido, e l'Albani non sdegnarono d' imitargli, e di osservarne la loro pastosità.

(2) Il Vasari nella vita di Bartolommeo prende un abbaglio, quando scrive, che lavorò nella Chiesa della Pace di Roma, mentre si sa di certo avere il Bagnacavallo dipinto nella Chiesa della Pace di Bologna.

(3) Maestro Biagio Pupini pittore Bolognese detto comunemente Maestro Biagio dalle Lame fu scolare del Francia, e Musico celebre. Ved. il Malvasia *p. 2. pag. 56.*

lente artefice alla ſua Patria, ma le iſtorie ancora del Teſtamento fatte di comune conſenſo col detto Pupini, e colle quali abbellite furono le mura della Chieſa di San Michele in Boſco poſta fuori di Bologna, ſervirono a far conoſcere quanto intelligente foſſe nel diſegno, e nel diſporre con proporzione le parti delle ſue pitture.

Per parlare adeſſo di ciò, che da ſe ſolo fece il Ramingbi nella patria, diremo, che ſotto le volte del Palazzo del Podeſtà ſi vedono di ſua mano alcuni tondi dipinti a freſco, e nella Chieſa di San Vitale la Viſitazione di Maria Vergine a Santa Eliſabetta, nella qual pittura cercò d'imitare le opere del gran Raffaello, e nel Profeta ivi effigiato ſeguitò il terribile, e il grandioſo di Michelangelo. Abbellì ancora la Chieſa di San Stefano in diverſe maniere; imperciocchè nell' atrio di eſſa ſopra il depoſito Beccatelli vi fece a freſco d' un colorito aſſai bello Maria Santiſſima coronata dal figlio, e a ſecco nel muro la viſita di Maria Vergine a Santa Eliſabetta, e la Natività del Signore ai laterali, e finalmente vengono dalle ſue mani due Santi lavorati a freſco con certi putti in aria molto belli, che ſi vedono in una Cappella della medeſima Chieſa. E' vaga eziandio la Circonciſione del Signore fatta da eſſo a freſco, opera copioſiſſima di figure, che eſiſte in S. Giacomo Maggiore, dove ancora nel lunettone, o mezzo tondo di ſopra evvi di ſuo il Sacrifizio di Abramo, nelle parti laterali altre figure, nella volta l'Eterno Padre, e due Profeti, e intorno alla Capella Creſcimbeni vari ornamenti con alcune figure. Nè queſte ſoltanto ſono le Chieſe, le quali ſi poſſano pregiare delle opere dei ſuoi pennelli, mentre ve ne ſono in Bologna altre molte, fra le quali quella di Santa Maria Maggiore, dove ſi vede dipinta da eſſo a freſco S. Anna, la Preſentazione al Tempio, e la diſputa del Signore coi Dottori, e Maeſtri della Legge Ebrea eſpreſſe nelle pareti, e in fine dipinta a freſco ſul muro la Madonna, S. Agoſtino, S. Giuſeppe, e il Precurſore Battiſta. Vantare ſi può altresì de' ſuoi nobili lavori la Chieſa di S. Pietro, la quale

nella

nella Cappella Buoncompagni donata ai Canonici della medesima conserva di questo artefice un Crocifisso appeso al muro, avente ai piedi la Maddalena, e nelle parti laterali San Giacomo, e San Pietro, le quali pitture dai mentovati Canonici collocate furono nella sagrestia loro col nome dell' Artefice in lettere di oro, e l' anno in cui furono da esso dipinte. Nè quì terminarono le fatiche di Bartolommeo, poichè nella Chiesa delle Monache di S. Maria Maddalena fece nel primo altare la tavola del Santo in atto di porger fiori al Bambino Gesù sostenuto dalla SS. Vergine, e Madre alla presenza dei Santi Paolo, Maria Maddalena e altri, e nella Compagnia di detto titolo lavorò una Madonna benissimo disegnata, e con bei colori espressa avente San Sebastiano, e San Rocco ai lati; in quella di San Damiano all' altar maggiore i Santi titolari fatti a tempera, e finalmente in uno degli altari della Chiesa di S. Donato la Visita della Beata Vergine a S. Elisabetta. Dimostrò altresì il Ramenghi la sua abilità in S. Lorenzo di Porta Stiera all' altare Sighizzelli, dove nelle pareti laterali vi sono di suo i Santi Sebastiano, e Rocco dipinti a fresco: nella Chiesa della Morte, nella quale si vede di sua mano un Crocifisso, e nella Residenza della Compagnia del Baracano dipinse sopra il muro Cristo portante la Croce, colla Crocifissione, e deposizione del medesimo. La dimostrò eziandio nell' Oratorio della Madonna della Neve, nel quale è opera sua il miracolo in tale occasione accaduto: in S. Domenico nella Cappella di S Vincenzio dei Crocesignati, dove è suo lavoro il S. Vincenzio Ferrerio fatto a tempera sopra la tela, e nella Madonna del Baracano alla Cappella Ercolani nell' Oratorio, in cui si vedono di sua mano tre quadri dipinti a fresco riguardanti la passione del nostro Signore; e nella Chiesa dei Servi, i freschi che sono attorno alla Cappella Gozzadini vengono dal nostro Artefice. Fece in oltre conoscere quanto valesse nella sua arte nello spedale di S. Biagio, dove dipinse la tavola dell' altar maggiore esprimente nella parte superiore Maria Vergine col Bambino, e nell' inferiore San Pietro, San Paolo, e altri Santi.

Ma

Ma sopra tutti gli altri portarono il vanto i lavori, che fece nella Chiesa di S. Michele in Bosco, dove dipinse a fresco la Cappella di Ramazzotto capo di parte in Romagna, e nella volta di essa parimente a fresco Iddio Padre, e due Profeti laterali, che sono reliquie di tutte quelle pitture che erano nella Cappella avanti che fosse rimodernata: Nella magnifica Sagrestia della nominata Chiesa si vede una Crocifissione di S. Pietro, e in faccia i bellissimi Santi di maniera grande, e di colorito pastoso dipinti a fresco sopra gli armari, e la Trasfigurazione del divino Redentore, della quale è adorna quella ricca volta, che fu esattamente terminata da Bartolommeo, imitando quella di Raffaello messa da esso in esecuzione in S. Pietro in Montorio.

Dopo queste insigni fatiche terminò il Bagnacavallo nel 1551. il corso del viver suo: ma restò per altro sempre viva la sua memoria; poichè egli ebbe nel dipingere una maniera molto dolce, e sicura, e assai unita di disegno e di colorito, e fu uno dei primi a rappresentare i puttini vivi e carnosi, nel che fu dipoi imitato dai più valenti Artefici.

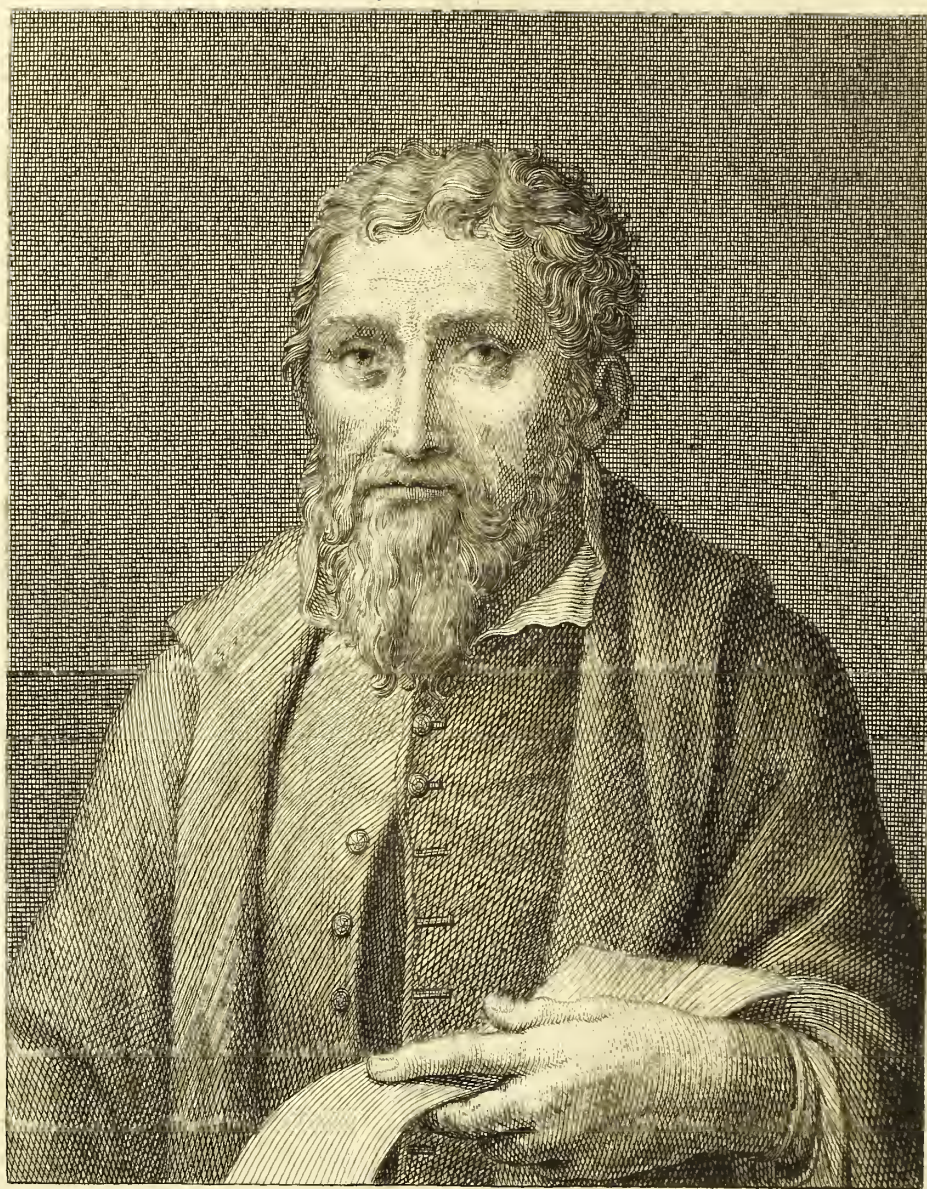
Lasciò questi un figlio chiamato Gio. Batista [1], il quale servì di aiuto al Padre nella gran sala della Cancelleria di Roma dipinta da esso in cento giorni, e nel fare diverse opere, tra le quali un Crocifisso nella Chiesa delle Grazie, e parimente un'altro a tempera in quella di San Damiano. Si vede ancora di suo nella Chiesa degl'Angioli una bella tavola nell'altare di San Paolo, e finalmente in Santa Maria del Mosello fuori di Porta Stiera maggiore una tavola rappresentante il martirio di S. Cleto.

Fiorirono altri nella famiglia Ramenghi, i quali attesero ad una tale arte, i quali furono Bartolommeo [2] detto Giuniore, e Scipione [3], che fecero nella loro patria diverse cose; ma non arrivarono alla maestria dei loro Antenati.

ELOGIO

(1) Di questo pittore parla il citato Malvasia *a car.* 141. dove fa rimembranza delle onorificenze da esso ottenute nella sua patria.

(2) Questi fu figlio di Scipione fratello di Bartolommeo il Vecchio nato dopo la morte del medesimo al nominato Scipione in Bologna. Ved. il Malvasia *p.* 2. *pag.* 141. della Felsina pittrice.

(3) Scipione detto il giuniore fu figlio di Scipione fratello di Bartolommeo il vecchio. Ved. il riferito Autore nel luog. cit.

IACOPO DA PONTORMO PITTORE

G. Vasari T. II. *H del.* *G. B. Cecchi Sc.*

116.

ELOGIO DI GIACOMO DA PONTORMO.

Giacomo da alcuni creduto della famiglia Carucci Fiorentina, nacque in Pontormo piccola Terra della Toscana nel 1493. da un certo Bartolommeo Pittore assai mediocre discepolo del Ghirlandajo, che essendosi portato in quel luogo a dipingere, vi tolse Moglie, e vi fissò la sua abitazione. Restato egli dopo la morte de' Genitori in custodia d'una sua Avola, fu da questa fatto prima istruire nel leggere, e nello scrivere, e ne' principj della grammatica, e dipoi condotto a Firenze, perchè quivi far potesse maggior profitto. Per breve tempo però attese Giacomo a questi studj; poichè manifestato ben presto il suo genio per le Belle Arti, fu posto da Bernardo Vettori suo protettore ad apprendere il disegno, e la pittura nella scuola di Leonardo da Vinci, da cui passò dipoi in quella di Mariotto Albertinelli, sotto il quale fece profitto grandissimo, avendone dato un bel saggio in una piccola Annun-

Annunziata, di cui fece molta ſtima il gran Raffaello, dicendo che quel giovinetto divenuto ſarebbe eccellente pittore. Si perfezionò poi maggiormente ſotto la direzione d' Andrea del Sarto, la di cui maniera cercò ſempre di eſattamente imitare, talmentechè piacendo allo ſteſſo Andrea la diligenza, e puntualità di Giacomo, preſelo per ajuto in varie opere, e gli commeſſe tra le altre coſe di dipingere la predella d' una tavola coll' Annunziata, che aveva fatta per la Chieſa ora diſtrutta de' Padri di S. Gallo; onde vi fece il Pontormo un Criſto morto con due angioletti con torcie in mano, che piangono, e dalle bande in due tondi due Profeti con tal pratica lavorati, che fecero ſtupire ogni Artefice più eccellente. Ma quanto foſſe il ſuo valore lo moſtrò molto più nel colorire una Fede, ed una Carità con varj putti per ordine di Piero di Coſimo intorno ad' un' Arme di Leone X. fatta fare di marmo dai Padri dell' Annunziata in onore di queſto Pontefice, che il detto Piero aveva avuta incumbenza di adornare con grotteſche, e ſimili coſe; i cartoni delle quali figure furono molto applauditi da Andrea; ma non ſi sà ſe per invidia, o per altra ragione dopo queſto tempo egli non guardò mai più di buon occhio il Pontormo. La verità ſi è che queſto lavoro, in cui poſe Giacomo tutto il ſuo ſtudio per eſſere il primo fatto in pubblico, riuſcì maraviglioſo e per il diſegno, e per il colorito, e per il rilievo, e per la dolcezza delle teſte di quelle femmine, e per la vivace eſpreſſione de' putti. Ma non per queſto ne reſtò ſoddisfatto l' artefice; talmenteche avea ſatti nuovi diſegni coll' intenzione di gettar giù quanto aveva dipinto, per rifarlo con maggior perfezione; ed un tal penſiero avrebbe ſenza fallo eſeguito, ſe il Padri deſideroſi di veder la pittura, non aveſſero indotto Andrea del Sarto a levare i ponti, e a ſcoprirla ſenza il di lui conſenſo; del che molto egli ſi lamentò con Andrea, manifeſtandogli la ſua intenzione. Ma queſto pittore giudizioſamente gli riſpoſe, che ſi lagnava a torto, poiche ſe aveſſe dovuto rifar quell' opera, non avrebbe certa-

certamente potuto far meglio; ed in vero fu sempre da tutti celebrata, e Michelangiolo Buonarroti restava molto sorpreso considerando, che veniva dalle mani di un giovine di anni 19

La fama, che Giacomo acquistossi per questa bella sua produzione mosse gli uomini di Pontormo sua patria a fargli dipingere sopra una porta della Terra un' arme di Leon X. con due putti, la quale riuscì bellissima; ma ora più non si vede. Essendo poi tutta la Città in allegria per l' elezione del nominato Pontefice, furono fatte molte bizzarre e nobili mascherate, e tra queste, due superarono in bellezza tutte le altre, una delle quali, di cui era capo Giuliano de' Medici fratello del Papa fu detta del Diamante, perchè una tale impresa fu di Lorenzo il vecchio suo Padre; e l' altra, di cui era capo Lorenzo figlio di Piero parimente de' Medici era detta del Broncone, perchè aveva l' impresa d' un tronco di lauro secco, che rinverdiva le foglie, indicante, che risorgeva in lui il nome, la virtù, e la gloria dell' avolo. La prima compagnia coll' invenzione di M. Andrea Dazzi valoroso letterato, ordinò tre bellissimi carri trionfali all' uso Romano; nel primo de' quali era collocata la puerizia col motto *erimus*, nel secondo la virilità col motto *sumus*, e nel terzo la vecchiezza col motto *fuimus*; nei quali carri, che furono architettati da Raffaello delle Vivole, dal Carota intagliatore, da Andrea di Cosimo, e da Andrea del Sarto, Giacomo da Pontormo dipinse bellissime storie di chiaroscuro. La seconda compagnia per superare la prima, secondo l' invenzione del celebre letterato Giacomo Nardi preparò sei trionfi in altrettanti carri. Il primo rappresentava l' età dell' oro; nel secondo era assiso Numa Pompilio secondo Rè de' Romani con i libri della Religione, di cui è creduto da alcuni il primo autore, e ordinatore presso i Romani, con tutti gli ordini sacerdotali, ed altre cose appartenenti ai sacrificj. Il terzo carro figurava il Consolato di Tito Manlio Torquato, nel governo del quale regnarono in Roma tutte le virtù, e prosperità. Il

quarto tirato da finti elefanti portava Giulio Ceſare trionfante per la vittoria riportata contra Cleopatra. Il quinto tirato da cavalli alati ſoſteneva Ceſare Auguſto accompagnato dai Poeti ſuoi favoriti, e ſopra il ſeſto era Traiano Imperatore giuſtiſſimo ſeguito da molti legiſti, e notari; e finalmente dopo queſti carri altro ſe ne vedeva col trionfo dell' età dell' oro, conſiſtente in un carro, nel mezzo di cui ſorgeva una gran palla in forma di Mappamondo con un uomo proſtratovi ſopra quaſi morto, veſtito di armi rugginoſe, dalle ſchiene aperte del quale uſciva un fanciullo nudo e dorato; rappreſentando quello l' età del ferro languente, e queſto l' età dell' oro, che da lei uſciva per l' eſaltazione al Trono del rammentato Pontefice. In tutti queſti carri dipinſe parimente il Pontormo diverſe ſtorie, ed ornamenti alluſivi ai medeſimi; e tanto onore ſi fece, che quando portoſſi in Firenze il detto Papa, fu deſtinato a dipingere più ſtorie in un'arco trionfale di legname, che fu eretto col diſegno di Baccio da Montelupo non lungi dalle ſcalere di Badia, e a colorire a freſco una Cappella nell' appartamento anneſſo alla Sala di S. Maria Novella antica reſidenza di Pontefici, dove dipinſe il Pontormo un Dio Padre con putti, ed una Veronica col ſudario.

Molte altre coſe dopo queſte fece il Pontormo in Firenze, tra le quali degne ſono di memoria una Vergine col figlio, e più ſanti, che fece a freſco in una Cappella della Chieſa di S. Raffaelle, detta volgarmente San Ruffillo dietro all' Arciveſcovado, ed un Dio Padre nel mezzo tondo di eſſa; un Criſto in forma di Pellegrino, che aſpetta alcune donne per alloggiarle, dipinto a chiaroſcuro ſopra la porta dello ſpedale delle donne dirimpetto al muro delle Monache di S. Caterina da Siena; varie ſtoriette a olio nel carro, che portaſi a proceſſione nel giorno di S. Giovanni, il quale fu di Marco del Taſto, ed una S. Cecilia con più roſe in mano nel Poggio di Fieſole, ſulla porta della Compagnia dedicata a queſta Santa. Ma ſopra tutte queſte è ſti-

mata

mata eccellente la ſtoria della Viſitazione colorita con molta vivezza nel primo cortile dell' Annunziata, che nulla perde in confronto delle belliſſime opere di Andrea del Sarto, ed è ſuperiore molto a quelle del Roſſo, e del Franciabigio. Nè minor lode ſi acquiſtò nella tavola, che fece a olio in San Michelino Viſdomini alla Cappella de' Pucci, dove eſpreſſe con inſuperabile perfezione la Vergine, che porge il Bambino a San Giuſeppe, che grazioſamente ride, con San Giovanni Batiſta, ed altri fanciulli, che reggono un padiglione, e con San Giovanni Evangeliſta, San Franceſco, e San Giacomo; opera diſegnata per eccellenza, e colorita con tanta vivacità, che reca maraviglia; onde a tutta ragione è ſtimata una delle migliori di queſto inſigne pennello; ed è molto bella la tavola a olio con San Michelangiolo, e San Giovanni Evangeliſta fatta per la Chieſa principale di Pontormo detta S. Angelo. Si può dire ancora che ſia di ſua mano un San Quintino martirizzato, che fu poſto nella Chieſa de' Minori Oſſervanti di San Franceſco nel Borgo San Sepolcro; poichè quantunque foſſe ſtato dipinto un tal quadro da Gio. Maria Pichi di detto Borgo, egli lo ritoccò in maniera, che lo rifece quaſi di nuovo; la qual finezza usò pure ad altro ſuo diſcepolo detto Gio. Antonio Lappoli Aretino, il quale eſſendoſi ritratto allo ſpecchio, e non parendo al Pontormo, che foſſe molto ſomigliante, vi meſſe egli ſteſſo il pennello, e gli diede tal ſomiglianza, che ſembrava più vivo, che dipinto. Ritraſſe dipoi Giacomo tutti di ſua mano due ſuoi amici in un quadro, uno de' quali era il genero d' un certo Becuccio Bicchierajo, l' altro non è noto; come pure lavorò molte coſe nelle ſtanze di Pier Franceſco Borgherini inſieme con Andrea del Sarto, tra le quali furono pregiatiſſime alcune ſtorie di Giuſeppe colorite in due caſſoni. Ma superò veramente ſe ſteſſo in altra ſtoria di Giuſeppe nella ſteſſa caſa eſeguita, dove in piccole figure lo eſpreſſe in atto di ricevere il Padre

Giacobbe, ed i fratelli; lavoro incomparabile per la vivacità delle teste, per il compartimento delle figure, e per la bellezza dell' invenzione; onde ancor questa è meritamente numerata tra le migliori di lui pitture. Elegante però oltremodo fu un quadro, che fece per Giovan Maria Benintendi con l' adorazione de' Magi, e non meno di questo, altro, in cui espresse a M. Goro da Pistoja la testa del Magnifico Cosimo de' Medici il vecchio, che restò poi nelle mani di Ottaviano della stessa famiglia, con cui in questa occasione fece Giacomo grande amicizia. Che però avendo avuto ordine questo personaggio di far ornare la Sala del Poggio a Cajano, furono date a dipingere al Pontormo le due testate, dove sono gli occhi; in una delle quali per figurare un Vertunno con i suoi agricoltori, rappresentò un Villano con un pennato, figura di rara perfezione con molti putti di vivezza non ordinaria; nell' altra espresse Pomona, e Diana con altre Dee, le quali, quantunque sieno un poco troppo inviluppate di panni, sono contuttociò molto belle. Restati sospesi i lavori del Poggio per la morte di Leone X., si rimesse Giacomo in Firenze, e fece per un' Altare delle Monache di S. Clemente in Via San Gallo un S. Agostino a sedere, che dà la benedizione, con due putti che volano; diede termine al quadro d' una Pietà commessagli da certi Mercanti Ragusei, nel quale vedevasi un Paese eccellente tratto in gran parte da una stampa d' Alberto Duro. Fece similmente per Alessandro Neroni una Vergine, ed altra simile a certi Spagnuoli, che fu poi acquistata da M. Bartolommeo Panciatichi. Rammenta altresì il Cinelli come opera del Pontormo una tavola esistente in S. Maria Maddalena, alla Cappella Romena in oggi Rossi, in cui vedevasi la Vergine col figlio in braccio, S. Bernardo che scrive, ed altri Santi; ed è di mano di questo autore la tavola con la Vergine, ed il Bambino che esiste nella Chiesa di S. Procolo alla Cappella Niccolini.

Essen-

Essendo nel 1522. infettata dalla peste la Città di Firenze, ben volentieri accettò il nostro Artefice l'invito fattogli da un Priore della Certosa, di portarsi a dipingere alcune cose nel Chiostro di quel Monastero. Condotto adunque seco il Bronzino colorì all' entrare del medesimo in un canto Gesù Cristo nell' Orto con i tre Apostoli che dormono, e Giuda, che conduce i Soldati Ebrei, fingendo per eccellenza l'oscurità della notte illuminata dalla luce languida della Luna; e accanto a questa storia altra ne fece, dove Cristo è condotto da' Giudei innanzi a Pilato; le quali due opere sarebbero in vero eccellentissime, se non si fosse mostrato il Pontormo troppo servile imitatore delle stampe di Alberto Durero rappresentanti la Passione di Gesù Cristo, particolarmente nell' aria delle teste dei Soldati, e non avesse abbandonata quella dolce, e delicata maniera, di cui erasi servito nelle prime sue produzioni. Ma nell' altro canto, dove figurò la Resurrezione di Cristo, venutagli la bizzarria di mutar colorito, condusse l' opera a fresco con tanta dolcezza, e bontà di colori, che fa veramente stupire; come pure moderò la maniera novellamente acquistata nella storia fatta in uno degli altri canti, dove è Cristo, che s' incammina, sotto il peso della Croce, al Calvario, accompagnato dal popolo di Gerusalemme; benchè ancor quivi in alcuni Soldati apparisca la maniera d' Alberto. Coll' animo poi di fare in altro tempo la Crocifissione, e la deposizione del Nostro Signore dalla Croce, colorì Cristo già deposto, facendo uso della maniera Tedesca, ma con maggiore unione di colorito.

Terminata frattanto la peste, volle rimettersi il Pontormo in Firenze; ma avendo preso affetto alla Certosa, frequentò sempre quel Monastero, e vi dipinse altre cose, tra le quali sopra una delle porte della Chiesa, che introducono nelle Cappelle, il ritratto a fresco in mezza figura d' un Converso Certosino, che aveva 120. anni, una Natività di Cristo nella Camera del Priore, dove effigiò San Giuseppe, che fa lume con una lanterna, e nella Foresteria

ria un gran quadro in tela colorito a olio con Cristo a tavola con Luca, e Cleofas figure grandi quanto il naturale.

Ritornato in questo tempo da Roma Lodovico di Gino Capponi, fu indotto da Niccolò Vespucci Cavaliere di Rodi a far dipingere a Giacomo la Cappella, che avea comprata nella Chiesa di Santa Felicita, e fatta già fabbricare da' Barbadori col disegno del Brunellesco: onde postavi mano quest' Artefice, dipinse nella volta un Dio Padre, che ha intorno quattro Patriarchi; e nei quattro tondi degli angoli i quattro Evangelisti, uno de' quali però fu fatto intero dal Bronzino suo discepolo: ed in questo lavoro parve, che avesse ripresa l'antica abbandonata maniera. Ma variò affatto il componimento, ed il colorito nella tavola, in cui dipinse un Deposto di Croce portato alla Sepoltura con la Vergine che vien meno, e le Marie dolenti; le quali figure condusse tutte quasi senza ombra, e con un colorito chiaro, e tanto unito, che appena si conosceva lume da lume, e il mezzo dagli scuri. Mostrò poi stravaganza grandissima nell' Angiolo, che Annunzia la Vergine colorito nel luogo, in cui è la finestra. Al rammentato Lodovico Capponi fece pure, seguitando la maniera tedesca, una Vergine con Santa Maria Maddalena, in cui ritrasse una di lui figlia assai bella; alle Monache di Sant' Anna verso la porta al Prato una Vergine col Bambino in braccio, con Sant' Anna dietro, San Pietro, San Benedetto, ed altri Santi, figurando nella predella la Signoría di Firenze quando và a processione; a Gio. Batista della Palla una Resurrezione di Lazzaro, che fu mandata al Re di Francia; alle Donne dello Spedale degl' Innocenti in un quadro d'un braccio, e mezzo la storia degli undici mila Martiri fatti crocifiggere da Diocleziano, dove finse una battaglia di cavalli e di nudi bellissima, ed alcuni Angioletti, che scagliano frecce contro i crocifissori; ed a Carlo Neroni altro simil quadro; ma con la sola battaglia de' Martiri, e l' Angiolo che gli battezza, con il ritratto di detto Carlo. Molti sono i ritratti, che vedonsi di sua mano, ma noi soltanto

tanto

tanto rammenteremo i più degli altri stimati, cioè quello del Vescovo Ardinghelli, che fu poi Cardinale; l' altro di Francesco Guardi in abito di soldato, nel coperchio del quale fu dipinto dal Bronzino Pigmalione, che prega Venere, perchè la sua statua resti animata; e i due d' Alessandro, e d' Ippolito de' Medici fatti per ordine del Magnifico Ottaviano, a cui questi due giovinetti erano stati raccomandati dal Pontefice Clemente VII.

L' assedio dal quale era stretta Firenze fece sì, che il Pontormo stette per qualche tempo senza operare in cose di grande importanza; ma terminato questo assedio, gli fu ordinato dallo stesso magnifico Ottaviano, che di ciò aveva incumbenza da Papa Clemente, di dar compimento alla sala del Poggio a Caiano; ma egli sì per mancargli l' aiuto del Bronzino, che si era portato a dipingere all' Imperiale luogo del Duca d' Urbino vicino a Pesaro, come ancora perchè non era mai contento delle sue invenzioni, onde faceva e rifaceva più volte i disegni, non si pose mai all' esecuzione dell' opera, avendone fatti i soli cartoni, in uno de' quali vedevasi Ercole, in atto di stringere Anteo, in altro Venere, e Adone, ed in altro molti nudi, che giuocano al calcio. Fece però in questo tempo altri lavori di pregio grande, cioè al Marchese del Vasto Alfonso Davalo? un cartone con Cristo, che apparisce alla Maddalena disegnato da Michelangiolo, che propose il Pontormo come il più abile d' ogni altro a ben condurre questo lavoro; ed invero lo colorì con tal perfezione, che Alessandro Vitelli allora capitano delle Guardie invaghitosene oltre modo, fece a lui fare altro simil quadro, e lo mandò a Città di Castello. Eseguì poi maestrevolmente in pittura per ordine di Bartolommeo Bettini altro cartone dello stesso Michelangiolo con una Venere ignuda, e Cupido, che la bacia; e nell' occasione di lavorare su i disegni di quel grandissimo Maestro, si sentì stimolare a farsi imitatore della di lui nobil maniera, conoscendo l' errore, che avea commesso nel seguitare quella d' Alberto Duro. Avendo frattanto effigiato

per

per eccellenza Americo Antinori, volle pure il Duca Alessandro essere da lui ritratto; onde il Pontormo fecelo prima in piccolo con tanta diligenza, che non la cedevano ad esso le più esatte miniature, e dipoi in grande con piena soddisfazione del Duca, il quale ordinò, che se gli pagassero cinquanta scudi, benchè egli avesse chiesto per pagamento soltanto una piccola somma, che bastava per riscuotere una cappa, che aveva impegnata.

Conosciuto il Duca Alessandro il valore di Giacomo ordinò ad esso di abbellire con eleganti pitture alcune logge della Villa di Careggi edificata dal vecchio Cosimo; che però chiamato in aiuto il Bronzino, fece il Pontormo colorire a lui in cinque piedi d'una volta la fortuna, la Giustizia, la Vittoria, la Pace, e la Fama, avendo egli colorito per eccellenza nel sesto piede un'Amore, e nell' ovato della volta medesima varj putti con animali in mano che scortano di sotto in su a maraviglia, uno de' quali però è di mano del Bronzino, il qual lavoro fu prestissimo terminato; poichè mentre questi due pittori faceano le figure, Iacone, Pier Francesco di Giacomo, ed altri fecero gli ornamenti. Aveva intenzione quel Principe di far dipingere anche l'altra volta; ma siccome a' dì sei Gennaio del 1536 perdè miseramente la vita, il tutto resto sospeso. Ma appena fu creato Duca di Firenze Cosimo de'Medici, ebbe ordine il nostro Artefice di dipingere la prima loggia, che si trova entrando nel Palazzo di Castello a man manca; e per tale effetto, fatti fare tutti gli ornamenti al Bronzino, e agli altri, che aveangli fatti a Careggi, si pose da se solo a lavorar le figure. Nel mezzo della volta adunque fece un Saturno col segno di Capricorno, e Marte Ermafrodito nel segno del Leone, e della Vergine, con alcuni putti in aria, che volano; e nelle figure di certe femmine di grandezza più del naturale espresse la Filosofia, l'Astrologia, la Geometria, la Musica, l'Aritmetica, ed una Cerere, con più medaglie di storiette appropriate alle figure. Ma quest' opera, in cui pose studio infinito non riuscì di quella perfezio-

fezione, che si credeva; poichè quantunque molte buone parti vi sieno, tutta la proporzione delle figure sembra molto difforme, essendovi certe attitudini senza misura, e assai strane. Contuttociò ella piacque al Duca Cosimo, il quale avendo fatti venire in Firenze Giovanni Rosso, e Niccolò Fiamminghi perchè v' introducessero la maniera di tessere gli arazzi, ordinò a Giacomo, e al Bronzino, che facessero i disegni per alcuni arazzi, coi quali avea pensato d' ornare la sala del Consiglio. Il primo di questi Artefici adunque ne fece due, uno rappresentante i figli di Giacobbe, che portandogli i panni insanguinati di Giuseppe, gli danno la nuova della sua morte; l' altro quando Giuseppe medesimo fugge dalle mani della moglie di Putifar; ma perchè tali disegni non soddisfecero al genio sì del Duca, che degli Arazzieri, non proseguì a farne altri; e si pose a diversi lavori, che riuscirono di qualche pregio. Un quadro pertanto con una Vergine fece al Duca, da cui fu mandato in Francia; e per ordine del medesimo si pose al gran lavoro della Cappella maggiore di S. Lorenzo, che fu l' ultimo de' suoi pennelli, ma che in oggi più non esiste.

Nella parte superiore di questa Cappella fece egli in più storie, la creazione di Adamo, e d' Eva; quando essi si cibano del pomo vietato; il sacrificio di Abele, la morte di Caino, la benedizione del seme di Noè, e quando esso prende le misure dell' Arca. In una delle facciate di sotto, che è per ogni verso di braccia 15. rappresentò il Diluvio Universale, dove apparivano molti corpi morti, e Noè che parlava con Dio. In altra facciata dipinse la Resurrezione de' Morti espressa con molta naturalezza. Fra le finestre vedevasi una fila d' ignudi, che presi per mano, e aggrappatisi per le gambe, e pe' busti l' uno dell' altro si facevano scala per salire al Paradiso. Sopra le dette finestre figuravasi Cristo nella sua maestà circondato dagli Angioli, in atto di far sorgere i morti dalle lor tombe; e non molto lungi da esso, vedeasi un Dio Padre, che creava Adamo, ed Eva,

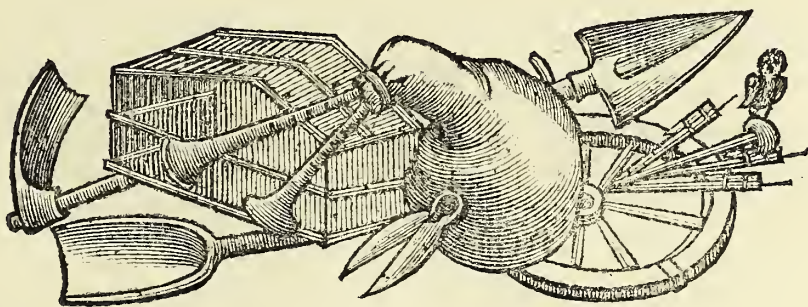
il quale nulla certamente avea che fare in quella circostanza. Notò poi il Vasari, che in un canto dove erano gli Evangelisti nudi co' libri in mano, non avea osservato l'Artefice, nè ordine di storia, nè tempo, nè misura, nè varietà e grazia di teste, nè cangiamenti nei colori delle carni, e finalmente nessuna regola, e proporzione, e nessun' ordine di prospettiva; onde s'ingannò molto nel credere di aver superato con questo lavoro, commendabile per altro in molte sue parti, il gran pennello di Michelangiolo; mentre non arrivò a gran pezzo alla perfezione delle altre opere, che egli stesso avea fatte nella sua gioventù.

Mentre attendeva il Pontormo a dar compimento a quest' opera, divenne Idropico, la qual malattia acquistò, come fu detto, per essersi molto affaticato nel colorire a fresco; e dopo breve tempo cessò di vivere in età di anni 65. nel 1558.; e fu sepolto nel primo Chiostro della Chiesa de' Servi, sotto la storia della Visitazione, che vi aveva dipinta.

Oltre le opere suddette fece il Pontormo varie altre cose per diverse famiglie private, che ora si trovano in più Gallerie dell' Europa, tra le quali sono bellissimi due quadri esistenti in Firenze nel Palazzo de' Pitti, uno in tavola alto più di due braccia rappresentante Maria Santissima sedente con un libro in mano, e il Santo Bambino, appoggiato alle di lei ginocchia, e con altre figure piccole, che vedonsi in lontananza; l'altro più piccolo dipinto pure in tavola, in cui è figurata altra Vergine col divin figlio, che le siede nel grembo. Nella Real Galleria poi oltre le varie eccellenti pitture venute dallo stesso pennello, trovasi il ritratto del Pontormo colorito assai bene di propria mano.

Avrebbe veramente questo professore portata l' Arte del dipingere al Cielo, come già avea predetto il divin Michelangiolo, poichè nelle opere fatte nella prima sua età mostrossi tanto eccellente, che pose in gelosia lo stesso

Andrea del Sarto, e fece ſtupire il gran Buonarroti, e l' inſuperabile Raffaello: ma l'eſſerſi invaghito della nuova maniera d' Alberto Duro ſervì di grande oſtacolo a' ſuoi avanzamenti; e ſiccome le ſtampe di queſto Artefice per altro eccellentiſſimo erano alquanto dure, perdè quella grazia, dolcezza, paſtoſità, ed eleganza, che formavano il pregio dé' ſuoi lavori, e formano inſieme quello dell' Arte. Conobbe egli però l' errore commeſſo, e tentò di emendarſi; ma perchè col frequente eſercizio eraſi fatta propria quella infelice maniera, non riuſcì nell' impreſa, che anzi quanto più ſi volle coll' indefeſſo ſtudio accoſtare alla perfezione, tanto più ſi allontanò dalla medeſima, e le ultime ſue opere, che doveano eſſere le più conſiderate, furono ripiene di mille ſtravaganze, ed errori. Fece ſempre moſtra con tutto queſto d' un ingegno nato alla pittura, talmenteche ſarà ſempre conſiderato nel numero de' primi uomini, che abbiano dato opera all' arte del colorire.

Tra i varj ſuoi diſcepoli fu il più eccellente il Bronzino, che fece in Firenze opere maraviglioſe, e che fu capo d' una fioritiſſima ſcuola, che farà ſempre onore alla noſtra Toſcana.

LUCA D' OLANDA PITTORE
E INCISORE IN RAME

dal Museo F.° — H del. — G.B. Cecchi Sc.

117

ELOGIO
DI
LUCA DI LEIDA
DETTO LUCA D'OLANDA.

NEl tempo ſteſſo, in cui fioriva nella Città di Norimberga il famoſiſſimo Alberto Durero nacque nella Città di Leida nel 1494. Luca detto d'Olanda, del quale fu Genitore un certo Huya Jacobsz, che in noſtra lingua è lo ſteſſo, che Ugo Jacopi pittore di molta ſtima. Moſtrò la natura in coſtui uno de' ſuoi maggiori prodigj; poichè in età di anni nove, dopo avere appreſi ſotto la paterna diſciplina i principj del diſegno, diede alta luce alcuni grazioſi intagli, che andarono attorno ſenza la data del tempo, e che per eſſer venuti dalla mano d' un fanciullo, furono oggetto di grandiſſima maraviglia. Infiammato poi ſempre più il noſtro Luca dal deſiderio di elevarſi a maggior perfezione, non contento delle iſtruzioni ricevute dal Padre ſi poſe nella ſcuola di Cornelis Engelbrechtſen, in cui atteſe con tal vigore allo ſtudio dell' Arte, che quanto acquiſtò di profitto, altrettanto ſcapitò di ſalute. Dopo aver conſumato qualche anno nel dipingere ora a olio, ora a guazzo, ora in vetro, ed ora nell' intagliare

in

in rame, cominciò a far nota al pubblico la rara sua abilità in una storia di S. Uberto colorita in tela a guazzo, mentre aveva soli dodici anni.

Di anni quattordici intagliò la bella storia di Maometto, che sopraffatto dal vino uccide il Monaco Sergio, dove è segnato l'anno 1508. Nell' anno seguente disegnò tra le altre cose nove pezzi riguardanti la Passione di Nostro Signore per alcuni scrittori in vetro, ed una carta, in cui vedesi S. Antonio tentato da bella femmina; opere lodatissime per le bizzarre invenzioni, prospettive, e paesi, e per essere intagliate con estrema delicatezza; e quasi nel tempo stesso fu pubblicata pure dal suo bulino la benissimo inventata conversion di San Paolo, nella quale oltre la varietà de' ritratti, ammirasi la diversità delle vesti, delle acconciature de' capelli, e di altri abbigliamenti all' antica, cose tutte che molto lume somministrarono ancora agl' Italiani per arricchire di simili ornamenti le opere loro. Giunto all' età di anni sedici intagliò la mirabile carta dell' *Ecce Homo*; e quivi tra le altre bellissime invenzioni, è degno di somma lode l' accorgimento ch' egli ebbe di figurar presenti a quello spettacolo diversi popoli, facendo sì, che i medesimi si distinguessero dalla diversità degli abiti loro proprj. Intagliò parimente la carta del Contadino, e della Contadina, che dopo aver munte le sue vacche, mostra difficoltà nell' alzarsi, per essere stata troppo lungamente in disagio; con che volle Luca esprimere la stanchezza; altra carta con un Adamo, che tiene in ispalla una zappa, e fra le braccia Caino; ed altra con una femmina ignuda, che spulcia un cane.

Questi lavori riuscirono di tal perfezione, che il nome di Luca si rese celebre in ogni parte d' Europa; e benchè non oltrepassasse i sedici anni, ebbe il contento di porre in gelosia lo stesso eccellentissimo Alberto Durero, che dopo aver veduto gl' intagli dell' Olandese si pose a lavorare con maggiore studio, e fatica le sue opere di bulino, conoscendo benissimo di restar superato da quel giovinetto, se non

se non nel disegno, almeno in una certa maniera di accordare aggiustatamente, di degradare con esattezza i piani, e di tingere le cose lontane con maggiore, o minor dolcezza a proporzione della loro distanza. Nacque in somma tra i due valorosi Professori tale emulazione, che quando Alberto avea pubblicata una qualche storia, poneasi Luca ad intagliar la medesima con diversa invenzione, e lo stesso faceva ancora l' Artefice Tedesco.

Questa virtuosissima gara fece sì che Luca perfezionò notabilmente la sua maniera; onde diede poi al pubblico lavori inarrivabili di bulino, tra i quali sono i più stimati, un Sansone, un David a Cavallo, il Martirio di San Pier Martire, un Saulle a sedere, presso a cui Davidde giovinetto suona l' Arpe, mentre un Vecchio, ed una Vecchia accordano alcuni strumenti musicali, un Virgilio appeso in un cestone ad una finestra, un San Giorgio con la fanciulla, che deve esser divorata dal Serpente; un Piramo con Tisbe, un Assuero con Ester avanti a lui genuflessa, un battesimo di Cristo, un Salomone, che sacrifica agl' Idoli, più fatti di Giuseppe, i quattro Evangelisti, i tre Angioli, che appariscono ad Abramo nella Valle di Mambre, David orante, Lot ubriacato dalle figliuole, Susanna nel bagno, Mardocheo trionfante, la creazione de' primi Padri, Caino, che uccide Abele, e simili storie, per non parlare delle varie immagini di Maria Vergine, e di altri Sacri soggetti. Bella però sopra ogn' altra è stimata la carta d' un Villano, che mentre smania per il dolore che prova per essergli cavato un dente, non s' accorge, che una femmina gli ruba la borsa; e non men bella è l' altra del ritratto dello stesso Luca espresso in un giovine sbarbato con gran berretta in capo ornata di pennacchi, che tiene in mano una testa di morto. La carta poi, dove fece pompa di tutto il suo sapere fu quella, nella qualle incise il ritratto di Massimiliano Imperatore. Intagliò questo Artefice ancora ad acqua forte, e si vedono di sua mano diverse stampe in legno.

Ma venghiamo finalmente a deſcrivere le principali opere de' ſuoi pennelli. In Leida nel Palazzo del Conſiglio vedevaſi di ſua mano un bel quadro col Giudizio univerſale, in cui benchè ſi ſcorgeſſe alquanto della ſecca maniera, che tenevano particolarmente ne' nudi anche i più eccellenti autori tedeſchi, contuttociò era ſingolariſſimo per la ſomma diligenza, con cui era terminato. Eranvi in queſta tavola i ſuoi portelli, nella parte eſteriore de' quali dipinſe l' Artefice S. Pietro, e S. Paolo a ſedere, figure di particolare eccellenza. Preſſo il Sig. Franceſco Hooghſtraet in una ſua villa fuori di Leida ſi cuſtodiva altro belliſſimo quadro con la Vergine, che teneva in grembo il Bambino, che aveva in mano un grappolo d'uva, il di cui tralcio eſtendevaſi ſino al termine del quadro; con che volle indicare, che Criſto fu la vera vite. In queſto medeſimo quadro vedevaſi una femmina, a cui da Santa Maria Maddalena era additato Gesù, e nella lontananza un Paeſe colorito eccellentemente. Nella parte eſterna degli ſportelli poi eravi un' Annunziata in figura intera, che molto ſtimavaſi dagl' intendenti per il nobile panneggiamento, e per la vaga acconciatura de' panni, che le adornavano il capo; la qual' opera belliſſima venne poi nelle mani di Ridolfo Imperatore uno de' principi più affezionati in quel tempo alle Belle Arti. E' celebrato altresì come eccellente altro quadro, che vedevaſi in Amſterdam nella ſtrada detta del Vitello, dove rappreſentavaſi la ſtoria de' Fanciulli Iſraeliti, che ballano intorno alla ſtatua del Vitello d'oro con altre molte figure; opera che ora più non eſiſte, per eſſere ſtata condotta a mal termine da chi vi poſe ſopra una vernice, perchè meglio ſi conſervaſſe. In caſa d'un nobile di Leida della Caſa de' Sonneſveldt vedevaſi un quadro colla ſtoria di Rebecca, ed il ſervo di Abramo a cui ella dà bere, con un paeſe degradato a maraviglia. In Delft Città d'Olanda in caſa d' un di coloro, che lavorano di terra eranvi più ſtorie della vita di Giuſeppe dipinte a guazzo ſul muro, che ora ſono affatto perdute. Nell' abitazione di Claes Ariaensz maeſtro

ſtro de' Cittadini, che da noi direbbeſi Conſolo era conſervato un belliſſimo ritratto; ed un certo Bartolommeo Ferrens poſſedeva una belliſſima Vergine. Il celebre Goltzio d' Haerlem comprò in Leida a gran prezzo una tavola di queſto autore, in cui vedevaſi in una bella campagna copioſa di boſcaglie il cieco di Gerico illuminato da Criſto, con gli ſportelli, che dalla parte di dentro aveano pitture relative a quel fatto, dalla parte di fuori una donna ed un uomo, che tenevano armi. Il medeſimo Goltzio conſervava della ſteſſa mano un ballo di donne, che vanno ad incontrare David, dipinto in vetro con eſattezza aſſai grande.

Nel catalogo delle pitture inſigni di Milano ſon regiſtrate varie opere di Luca, cioè un diſegno ſopra il vetro fatto al fuoco, una Vergine accompagnata da tre Sante Vergini, ed un Criſto che porta la Croce al Calvario; i quali lavori eſiſtono nella Galleria della Libreria Ambroſiana; e nell' Arciveſcovado della ſteſſa Città avvi un belliſſimo quadretto, in cui è rappreſentato un Pontefice, che porta una croce con altre figure che lo accompagnano. Preſſo i nobiliſſimi Signori Coſta di Turino, al referire del Sig. Piacenza (1) ſi vagheggia un belliſſimo quadro di Luca diviſo in tre partimenti, in cui vien figurata la crocifiſſione di Gesù Criſto; dove ſon degne di eſſere ammirate, la Vergine dolente ſoſtenuta da S. Giovanni, e le Marie, per eſſer queſte figure sì nel volto, che nelle attitudini, eſpreſſe nell' atto di dolore con la più ſorprendente vivezza. Fa parola il Sig. Felibien (2) di una Venere grande al naturale, che tien per mano un amorino, ſotto la quale furono poſti alcuni verſi, che terminavano con i due ſeguenti.

Oceani quondam ſpumis Venus orta ferebar.
Nunc ſpumis, Luca, vivo renata tuis.

(1) Nelle note alla vita di Luca ſcritta dal Baldinucci.
(2) Tomo I. pag. 550.

Altre pitture ancora di questo grand' Uomo si ammirano in varie altre Gallerie dell' Europa. In quella del nostro Real Sovrano avvi, oltre al suo proprio ritratto in profilo, un quadro alto un braccio in circa con la Vergine, che tiene in collo il Bambino, e San Giovanni, che lo adora; e nel Real Palazzo de' Pitti si trova in un quadro minore di braccio il maraviglioso ritratto di Ferdinando Infante di Spagna, e Arciduca d' Austria. Parla il Baldinucci d' un rarissimo quadro, che vide in Casa d' un certo Ippolito Tonelli Sacerdote assai dotto, ed esemplare tenuto per una delle opere più belle dell' Olandese. Conteneva questo una Vergine col Bambino in seno, e gran copia d' Angioli: e ne' portelli, che furono separati per farne quadri, erano dipinti mirabilmente più Santi. In casa del Cavaliere Compagni vi è un bellissimo quadro di mano del medesimo Luca dipinto in tavola di circa braccia due per traverso rappresentante l' adorazione de' Re Magi al Santo Bambino Gesù, assai ben conservato. Il medesimo quadro fu esposto alla pubblica solenne mostra, che fu fatta dalla nobile Accademia del disegno nel Chiostro della SS. Annunziata l' anno 1767.

La fama che si era sparsa in tutta l' Europa del sapere di Luca fece sì che molti dei più insigni Professori si portarono dai più lontani paesi a visitarlo, e tra gli altri Alberto Durero trattenutosi con esso in Leida per qualche giorno, ne fece il ritratto, e volle, che Luca gli facesse il suo. Venutogli frattanto il pensiero di andare a visitare i più eccellenti Maestri di Zelandia, di Fiandra, e di Brabanza, prese una Nave sopra di se, e provvedendola di tutti i possibili comodi, intraprese un tal viaggio. Giunto a Midelburg fece stretta amicizia con Giovanni di Mabuse, di cui si vedevano varie belle opere in quella Città, e accompagnato da esso portossi a vedere quanto eravi di particolare nelle altre Città delle nominate Provincie. Ma avendo sofferti in questo viaggio molto maggiori disagi di quelli che comportar poteva la debole sua complessione

appe-

appena ritornato in Patria non godè piú un giorno di bene, essendo obbligato a star quasi sempre in letto. Contuttociò egli teneva sopra il medesimo tutti i suoi strumenti, e o dipingeva, o intagliava.

Finalmente in età di anni trentanove passò all'altra vita nel 1533. L'ultimo intaglio del suo bulino fu una Pallade in piccolo eccellentissima, che gli fu trovata dopoche fu morto, fra varie altre cose sopra il letto.

Lasciò Luca una figlia maritata ad uno della Casa Demessen, che nove giorni avanti la morte del Padre partorí un figlio, cui pose il nome di Luca, che fu bravo pittore, e morì in Utrecht nel 1604. in età di anni settantuno. Un fratello di questo chiamato Giovanni Nooys fu pittore del Re di Francia. Il ritratto di Luca fu intagliato da Teodoro Galle; ed in piè di esso si leggono i seguenti versi.

LUCÆ LEIDANO PICTORI

Tu quoque Durero non par, sed proxime Luca,

Seu tabulas pingis, seu formas scalpis ahenas,

Ectypa reddentes tenui miranda papiro.

Haud minimam in partem (si qua est ea gloria) nostræ

Accede, & secum natalis Leida Camenæ.

Servirebbe per dimostrare l'eccellenza di Luca il dire, che egli fu quasi eguale al primo lume della pittura Germanica Alberto Durero; ma noi per soddisfare al genio de' Leggitori diremo in particolare, che fu il nostro Artefice molto esatto nel disegno, benchè in questa parte inferiore al nominato Alberto, che pose in pratica con la maggiore esattezza le regole della prospettiva, tanto intagliando in rame, che dipingendo, che colorì con vivace delicatezza, e che finalmente fu tanto desideroso di dare alla luce cose

perfette, che se avesse ne' suoi lavori conosciuto qualchè difetto, e non fossegli riuscito di correggerlo perfettamente, avrebbe piuttosto guastata tutta l'opera, che pubblicarla; e si racconta a tal proposito, che per avervi scorto non so che piccolo errore, gettò alle fiamme gran quantità di carte stampate eccellentissime. E' degno poi d'eterna memoria per avere adoprato il bulino sì in rame, che in legno con infinita maestria, e gusto singolare, e per aver dipinto in vetro con quella rara perfezione, che nelle opere sue di tal genere si manifesta.

ELOGIO

LORENZETTO SCVLTORE FIORENTINO

G. Vasari T.II. H del. *Colombini sc.*
118.

ELOGIO
DI
LORENZETTO
SCULTORE, E ARCHITETTO FIORENTINO.

NOn può ſpiegarſi abbaſtanza quanto meritevoli di ſomma lode ſieno coloro, i quali eſſendo nati in baſſo e miſerabile ſtato, ſeppero con l' induſtria, con la fatica, e coll' ingegno talmente avanzarſi, che reſtarono a tutti gli altri di gran lunga maggiori. Si farebbe torto perciò a Lorenzo detto per grazia Lorenzetto nato nella Città di Firenze nel 1494. da Lodovico Lotti campanajo, ſe di lui non ſi faceſſe in queſta noſtra raccolta onorata menzione; poichè col ſolo ajuto del ſuo nobile ingegno, che fino da' più teneri anni moſtrò inclinato alle Belle Arti, giunſe in breve ad elevarſi a tanta eccellenza nel diſegnare, che procacciosſi la ſtima, e l' affetto del celebre Raffaello, il quale non ſolo procurò di farlo maggiore colla ſua continua aſſiſtenza, ma ancora volle che ſi accaſaſſe colla ſorella di Giulio Romano ſuo valente diſcepolo. Acquiſtato Lorenzetto il poſſeſſo del diſegno, rivolſe la ſua applicazione allo ſtudio dell' Architettura, e della Scultura, e vi riuſcì a maraviglia, come ne fanno ben degna

gna fede i lavori nella prima sua gioventù da esso eseguiti in San Giacomo di Pistoja alla sepoltnra del Cardinal Forteguerri incominciata da Andrea Verrocchio, in cui si vede di sua mano una Carità assai bene scolpita.

Le lodi, che riscosse per questa sua fatica gli accrebbero il desiderio di farsi grande nella Scultura; che però portatosi a Roma vi fece molti lavori, che per servire alla brevità si tralasciano; nell' esecuzione de' quali acquistata pratica grande, fu proposto da Raffaello ad Agostino Ghigi, per il lavoro della sua Sepoltura eretta in S. Maria del Popolo; e quì fece veramente distinguere Lorenzetto la rara abilità, di cui era fornito, nelle varie statue che vi condusse con la direzione del medesimo Raffaello; cioè nel Giona ignudo uscito dal ventre del Pesce figurato per la resurrezione de' morti, e nell' Elìa, che col vaso d' acqua, e il pane succinericio vive ajutato dalla grazia sotto un ginepro; opere universalmente lodate per la esattezza del disegno, per la grazia e vivacità delle mosse, e per la morbidezza, con cui sono eseguite; ma che non produssero all' autore vantaggio alcuno, poichè morto Agostino Ghigi, i di lui eredi che nulla apprezzavano le Belle Arti, non lo riconobbero, come egli meritava; che anzi lasciate le statue nella bottega di Lorenzo, non furono se non dopo lungo tratto di tempo collocate alla sepoltura. Non si smarrì per questo il nostro Professore, ma seguitò a fare altri piccoli lavori, finchè in esecuzione del Testamento di Raffaello non gli fu ordinata una statua di marmo di braccia quattro rappresentante la Vergine, che dovea collocarsi al di lui sepolcro nel Tempio della Rotonda; la qual opera essendo stata universalmente applaudita, ebbe l' incumbenza di lavorare alla Trinità altra sepoltura per un Mercante della famiglia Perini, dove espresse due fanciulli di mezzo rilievo con molta grazia, ed intelligenza.

Ma non contento di essersi acquistata fama immortale coi lavori de' suoi scalpelli, volle ancora rendersi eterno nelle opere di Architettura. Fece perciò un disegno bellissimo

ſimo per il Palazzo di M. Bernardino Ceſſerelli; ed un altro non meno eccellente per la facciata di dentro del Palazzo della Valle, come pure quello delle ſtalle, e del giardino di ſopra fatto fare da Andrea Card. di quella famiglia, nella qual' opera oltre al vederviſi bene accomodati nel partimento, capitelli, e colonne antiche, ſi ſcorgono eziandio con ſommo guſto ſpartiti nel baſamento della medeſima pili vetuſti abbelliti di ſtorie. E' altresì molto elegante un fregio di vecchj rottami fatto da eſſo più in alto ſotto certe gran nicchie, nelle quali collocò varie ſtatue di marmo di maniera antica, che mirabilmente reſarcì. Sopra queſte nicchie poi poſe una fregiatura di belle e rare ſtorie di mezzo rilievo. Veduta una tal' opera con ammirazione da tutta Roma, molti Signori ſi riſolverono di far reſtaurare a Lorenzetto rottami antichi per porgli in uſo in ornamenti di ſimil genere, e tra queſti i Cardinali Ceſis, Ferrara, e Farneſe, per non far parole di una gran parte de' Principi Romani. Frattanto eſſendoſi riſoluto Clemente VII., ceſſate le turbolenze che affliſſero Roma nel tempo di Carlo V., di demolire due Cappellette di marmo poſte all' ingreſſo del Ponte S. Angelo, che in tempo d'aſſedio aveano arrecato gran danno a quelli di fuori, ed in loro luogo porvi ſopra due baſamenti, due ſtatue ſimilmente di marmo, fece fare al noſtro Arteſice un San Pietro molto ſtimato dai Profeſſori; il quale fu collocato in uno di detti baſamenti, eſſendo ſtato poſto nell' altro un San Paolo Apoſtolo ſcolpito da Paolo Romano. Morto dipoi il Pontefice Clemente fu egli deſtinato a fare il lavoro di quadro per la di lui ſepoltura, la quale fu ornata con le ſtatue di Baccio Bandinelli, e di altri.

Queſti lavori però aſſai tenue guadagno produſſero a Lorenzo; onde fu coſtretto ſempre a vivere in molto baſſa fortuna. Ma creato Pontefice Paolo III., e volendo queſti far continuare la fabbrica di San Pietro, eleſſe per Architetto della medeſima il noſtro Artefice, che fu creduto per tal' opera il più abile di tutti gli altri profeſſori; per lo

che

che egli grandiſſimo contento ne riſentì, vedendoſi in grado di poter ſupplire ai biſogni di ſua famiglia. Ma nel tempo in cui doveva eſperimentare i favori della fortuna, nel 1541. in età di anni 47. terminò il corſo del viver ſuo; e gli fu data ſepoltura onorevoliſſima nel Tempio di S. Pietro per ordine dei deputati al medeſimo, dove per eternare la di lui memoria gli fu eretto un depoſito colla ſeguente iſcrizione.

SCULPTORI LAURENTIO FLORENTINO

Roma mihi tribuit tumulum, Florentia vitam.

Nemo alio vellet naſci, & obire loco.

M D X L I.

VIX. ANN. XLVII. MENS. II. D. XV.

Ma reſtò molto più aſſicurata l'immortalità del ſuo nome nelle opere della ſua mano, nelle quali, ſe parliſi della Scultura, ſi ammira perfezione di diſegno, morbidezza, ed eleganza, per non lodare la ſomma perizia, che aveva nel reſtaurare le ſtatue antiche, e ſe di Architettura, ſi fa moſtra di bell'ordine, di proporzione, di maeſtà, di ornamento, e di quanto abbiſogna per formare un edifizio ſorprendente, e perfetto.

LORENZO LOTTI PITTORE BERGAMASCO

Ridolfi P. I. H. del. *Colombini sc.*

119.

ELOGIO

DI

LORENZO LOTTO.

NOn meno che nelle Scienze produsse la Città di Bergamo Uomini di merito grande nelle Belle Arti fino ne' più rozzi tempi; onde a ragione di lei cantò il Valvasone nella sua caccia

Ebbe Ella in ogni etade uomini industri
In tutte l' Arti, che più il Mondo pregi.

Tali furono Maestro Fedro Architetto, col disegno del quale l'anno 1134. s'innalzò il magnifico Tempio di Santa Maria Maggiore di quella Città, e Giovanni Campellio Scultore, e Architetto, il quale nel 1360. vi aggiunse le due principali porte adorne di statue prodotte da' suoi scalpelli. Succedettero al Fedro tra gli altri molti ancora Uguetto da Vertova Scultore, Andreolo de' Bianchi, Bartolommeo Bono Scultori ed Architetti, Pietro, e Pasino de Nova, Pasino di Villa, Giacomo Scanardi, Giorgio, Guido, e Bernardo da S. Pellegrino pittori tutti, che l'arte per que' tempi infelici con molta perizia trattarono fino verso la metà del Secolo XV., dopo il qual tempo, e prima del cadere del Secolo medesimo nacquero in essa Città,

e ſuo territorio fra gli altri che ſi diedero alla pittura Giovanni Cariani, Andrea Previtale, Gio. Giacomo Gavazzi, Franceſco e Girolamo Rizzi da Santa Croce Villa del Bergamaſco, e Lorenzo Lotto, di cui dovendo noi ſpecialmente parlare, ſi è anche poſto in fronte al preſente Elogio un bene inciſo ritratto.

Fu queſto Profeſſore, come pure il Previtale, e Franceſco Rizzo da Santa Croce, ſcolare di Giovanni Bellino, la maniera antica del quale aſſai migliorò, e raddolcì nel vedere le opere di Giorgione; ſicchè al principiare del Secolo XVI. ritornato a Bergamo ſua patria, produſſe molte opere di pregio non ordinario. Una delle più belle è la gran tavola, che ammiraſi all' Altar maggiore della Chieſa di S. Bartolommeo ivi traſportata dalla demolita di S. Stefano, per la quale furongli pagati ſcudi 500. d' oro, come coſta dal contratto de' 15. Maggio 1513., che conſervaſi nell' Archivio del detto Convento. In eſſa è figurata la Vergine col Bambino, che ſiede in trono in mezzo a grandioſa e ben regolata architettura, con diverſi Santi, e Sante da lati. Le ſtoriette Sacre che erano nell' imbaſamento, e che ora ſono in Sagreſtia rappreſentano una la lapidazione di San Stefano, l' altra Criſto poſto nel monumento, e la terza San Domenico, che reſuſcita il morto Nipote d' un Cardinale alla preſenza di molti ſpettatori, tra' quali il Lotto dipinſe ſe ſteſſo [1]. Altra opera di lui vedeſi al quarto Altare entrando in Chieſa di San Spirito con la Vergine e il Bambino, a' lati diverſi Santi, in alto una vivaciſſima Gloria d' Angioli, ed a' piedi San Giovanni pargoletto ſcherzante con un' agnellino, della qual' opera bello e finito modello ſi conſerva preſſo il Sig. Conte Giacomo Carrara. In queſta tavola poſe l' Autore il proprio nome, e l' anno in cui la fece, che fu il 1521., nel quale lavorò ancora per la Chieſa di San Bernardino la tavola principale con la noſtra

(1) Di queſte ſtoriette leggaſi quanto fu pubblicato a car. 117. e ſeg. del Tom. V. delle Lettere ſulla Pittura ec.

ſtra Donna pure in trono col Bambino in braccio, da un lato i Santi Giuſeppe, e Bernardino, e dall' altro San Gio. Batiſta, e Sant' Antonio Abate, in alto alcuni Angioletti in maravaglioſi ſcorti, che ſoſtengono una cortina, ed appiedi altro Angiolo, che accorda grazioſamente una cetra. Nel Convento delle Monache di Santa Grata evvi una Vergine col Bambino, ed i Santi Rocco, e Baſtiano; nella Chieſa di Sant' Aleſſandro un pietoſiſſimo depoſto di Croce; nella Trinità una Triade, e nel Villaggio di Treſcorio nella Chieſa di Santa Barbera più ſtorie riguardanti queſta Santa colorite ſul muro. Rammenta il Ridolfi come eſiſtente nelle Caſe de' Signori Bonghi uno ſpoſalizio di Santa Caterina, opera veramente ſtupenda, che ora ſi vede nella ſcelta, e numeroſa Galleria del Conte Giacomo Carrara ſoprannominato, dove il noſtro pittore dipinſe ſe ſteſſo in età di anni 45., laſciandovi ſcritto il proprio nome, e l'anno 1523. (1).

Dopo avere arricchito Lorenzo il proprio paeſe con queſti ed altri eccellenti lavori, paſsò per qualche tempo a Trevigi, dove colorì ai Padri Riformati una Vergine, che adora il Bambino; ai Signori Pola il ritratto d'un medico, ai Signori Galdini una Santa Caterina, che ſi ſpoſa a Criſto, e per la Chieſa di Porto Bufalè un Croceſiſſo con la Vergine, San Giovanni, e la Maddalena. Si portò quindi a Venezia circa il 1529., nel qual' anno per la Chieſa del Carmine dipinſe la tavola di San Niccolò Veſcovo in gloria con Angioli attorno, e ſotto un bel Paeſe eſpreſſe San Giorgio, che uccide il Drago. In San Giovanni, e Paolo della ſteſſa Città vicino alla porta laterale vedeſi la tavola con Sant' Antonino Veſcovo di Firenze, il quale coll' aſſiſtenza de' ſuoi miniſtri fa elemoſina a' poveri, e riceve ſuppliche, e memoriali. Dello ſteſſo Autore trovaſi pure

(1) Ci fa ſapere il Ridolfi, che nel tempo, in cui fu da' Franceſi occupata la Città di Bergamo, fu ripoſto queſto quadro per ſicurezza in San Michele; ma che tuttavolta invaghitoſi un Soldato Franceſe di un paeſe, che appariva fuori d' una fineſtra, lo reciſe dal quadro.

si pure al primo Altare a sinistra di San Jacopo dall' Orio la tavola della Vergine sedente col Bambino coronata da due Angioli, nel piano della quale sono Sant' Andrea, e San Giacomo Apostoli, con i Santi Cosimo e Damiano; e quì pure pose il Lotto il proprio nome, e l' anno 1546. Nel tempo che dimorò in Venezia dipinse altresì alcune opere per la Chiesa di San Domenico di Recanati, e per quella di Castelnuovo descritte dal Vasari con tante lodi nell' edizione de' Giunti; siccome varie altre servite per dilettanti, e trasportate in Amsterdam, in Anversa, ed altronde riferite dal Ridolfi, e dal Boschini nella sua carta del navigar pittoresco.

Noi oltre queste riporteremo le altre opere di Lorenzo, che tuttora esistono a nostra cognizione, e che furono omesse dal Vasari, e dal Ridolfi nella vita di lui. Sono queste le seguenti, cioè nella Chiesa di Sant' Agnese di Portogruaro nel Friuli vicino a Concordia, la tavola d' Altare rappresentante la disputa del fanciullo Gesù, con quattro Santi dalle parti, e in Roma nella Casa Professa del Gesù un bel quadro esprimente una storia Sacra, ed in una stanza terrena della Galleria del Principe Borghese un piccolo quadro con la Beata Vergine col Bambino, il quale riceve un cuore da un Santo Vescovo, che sta da un lato, essendo dall' altro San Girolamo. In Milano nella Galleria Arcivescovile osservasi un quadro in tela con la Vergine, e San Giuseppe che adora il Bambino; e qui pure è una bella architettura, ed un paese in lontananza. Due quadri poi ritrovansi in Parigi nella raccolta Reale, uno in cui è l' adultera condotta avanti il Salvatore, che ascolta gli accusatori, alla presenza di varie persone, tra le quali è molto bizzara una figura in abito di Frate, opera riportata nel secondo Tomo del Catalogo ragionato de' quadri del Re del Sig. Lepisié, e l' altro esistente nella Galleria a Lanterna del Palazzo Reale descritto nel viaggio Pittorico di Parigi, nel quale è figurata la Santa Famiglia

con

con i Santi Pietro, e Francesco. In Firenze ancora nel Real Palazzo de' Pitti vi sono due opere di Lorenzo, cioè una Santa Famiglia dipinta in tavola larga più d'un braccio con Sant' Anna, che siede sopra un guanciale bianco, dove l'Artefice scrisse il suo nome, e con San Girolamo, ed un piccolo quadro rappresentante Nostro Signore, che con la Croce in spalla è condotto al Calvario.

Giunto il Lotto all'età di anni 70. passò in Ancona, dove fatta per la Chiesa di Sant' Agostino in una tavola, la nostra Donna col figlio in grembo, e due Angioli in aria con belli scorti, che la incoronano; e finalmente essendo già vecchio, ed avendo quasi perduta la voce, tratto dalla singolar sua pietà portossi alla Santa Casa di Loreto, dove oltre la tavola, che prima vi avea mandata con i Santi Cristoforo, Rocco, e Sebastiano, molte altre opere fece a olio, ed a fresco per quel magnifico Tempio, tra le quali più storie della nascita di Cristo, della Vergine, di David, e dell' Arcangelo S. Michele, che furono poi collocate sopra i sedili del Coro; e queste furono le ultime fatiche de' suoi pennelli, poichè carico d'anni, e molto più di meriti per la singolare sua virtù e religione, lasciando il nome suo ai posteri immortale, ivi cessò di vivere, prima che il Vasari riproducesse le sue vite de' Pittori nel 1568.

Quantunque nelle opere di questo Professore non si scorga quella morbidezza, e pastosità, che fece dipoi tanto onore alla scuola Veneziana, contuttociò sono ammirabili per il buon disegno, per il bel colorito, e per l'invenzione, onde a tutta ragione furono reputate eccellenti dai più insigni professori della pittura, ed in specie dal gran Tiziano, come si rileva da una lettera scritta dall' Aretino nel mese d'Aprile del 1548., che è la 492. del libro IV.

V' è chi tiene per fermo, che il Lotto, il quale circa il 1510. fioriva in Bergamo con fama di eccellente Maestro, abbia avuto per suo scolare Jacopo Palma Giuniore allora giovinetto; e certamente le prime opere di lui indicano in

molte parti, ciò non eſſer lontano dal vero. Se così foſſe, un nuovo onore ſi accreſcerebbe a queſto valentiſſimo Profeſſore, il quale per altro ha già aſſicurata nelle perfette opere de' ſuoi pennelli l' immortalità del ſuo nome.

DOM. RICCIO DETTO IL BRUCIA SORCI
PITTORE VERONESE

Ridolfi P.II.H. del. *Colombini sc.*
120

ELOGIO

DI

DOMENICO RICCIO

DETTO IL BRUSASORCI.

NElla Città di Verona, dove la buona maniera del dipingere fu introdotta da Liberale, di cui già abbiamo parlato, nacque nel 1494. Domenico Riccio detto il Brusasorci per essere stato Jacopo suo Padre inventore di quell' ordigno, col quale prendonsi i sorci. Esercitando Jacopo l' arte dell' intagliare in legname, volle che a questa si ponesse anche il figlio, il quale essendo di pronto e vivace ingegno, in breve tempo acquistonne il possesso, ed intagliò tra le altre cose alcune figure di legno, che mostrate dal detto Jacopo al Carotto Pittore Veronese di qualche stima, subito conobbe che quel giovinetto era portato dalla natura in modo particolare al disegno, e si esibì di prestargli ogni assistenza nello studio di esso, prevedendo che sarebbe arrivato ad un grado molto eminente di perfezione. Postosi adunque Domenico nella scuola del Carotto, con tal genio si applicò a disegnare, che divenne ben presto più abile del Maestro: che però, conoscendo di non poter fare in Patria maggiori avanzamenti, volle portarsi a Venezia a considerare le famose opere di Tiziano, e di

Gior-

Giorgione, e tale ſtudio fece ſopra queſte, che abbandonata l' antica limitata maniera del primo Maeſtro, acquiſtò un non sò che di grandezza nell' inventare, ed una maggiore vivacità, ed armonia nell' adoprare i colori.

Fatto acquiſto di tali rariſſime doti, ritornò egli alla Patria; e quivi diede nobiliſſimi ſaggi del ſuo buon guſto in varie eccellenti opere, tra le quali tenute furono le più perfette alcune pitture, che fece nel Palazzo de' Murari preſſo al Ponte Nuovo, eretto da un certo Florio ricco Mercante di ſeta. Dalla parte di queſta fabbrica, che corriſponde nel fiume colorì con mirabile eleganza le nozze di Benaco detto il Lago di Garda con Caride, in cui figurò Garda accompagnata da molte Ninfe, e dal giovinetto Imeneo coronato di Fiori. Ornò poi i partimenti di uccelli, di ſpiche, di frutta, e di altre ſimili bizzarrie vagamente diſpoſte; ſotto rappreſentò un combattimento di Tritoni, e di Cavalli marini coloriti di varie terrette, e nella parte vicina al Ponte ritraſſe più Uomini illuſtri Veroneſi, tra quali Girolamo Fracaſtoro, ed il Montano Medici, e Girolamo Verità. Nella parte verſo la ſtrada formò ſotto il tetto un bizzarro fregio di ſerpi, ed altri animali, che ſi avviticchiano; tra le fineſtre gli amori di Pſiche; ſopra la porta le di lei nozze con Amore celebrate alla preſenza di Giove, ed in due lunghi vani i Centauri, che rubano le Donne de' Lapiti, lavoro pregiabiliſſimo per la varietà degli ſcorti, per l'eſpreſſione degli affetti, e ſoprattutto per la intelligenza, che moſtrò l' Artefice nel fare i nudi. La Sala di queſto Palazzo fu parimente ornata dai pennelli di Domenico, avendovi dipinto il trionfo di Pompeo, opera egregiamente inventata, e copioſa di belliſſime figure di Schiavi, di Cavalieri armati, di Littori, di tori da ſacrificarſi, e di altre ſimili coſe (1). Doveva il Bruſa-

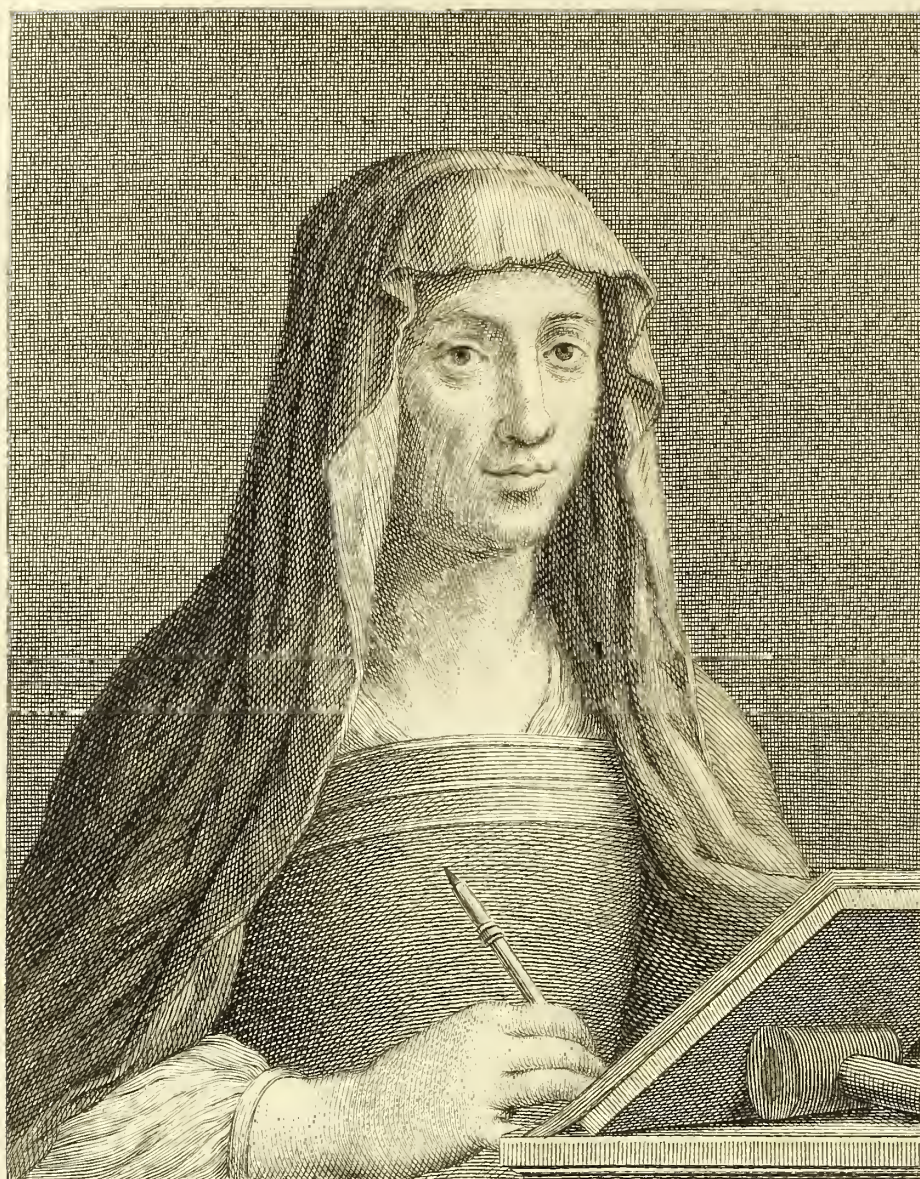
(1) Dall' egregio pittore Anton Domenico Gabbiani Fiorentino fu concepita tale ſtima delle fin quì deſcritte pitture da eſſo vedute mentre ſi trovava in Verona, che non potè fare a meno di diſegnarle tutte accuratiſsimamente, come egli fece, e lumeggiare nella ſteſſa guiſa a chiaroſcuro. I detti diſegni eſiſtono nel raccolta del Sig. Ignazio Hugford, e danno la più giuſta idea del merito ſorprendente delle dette pitture forſe oggidì poco viſibili per le ingiurie del tempo.

Brusaforci dipingere anche altra parte della fabbrica stessa; ma non essendo restato soddisfatto a proporzione della fatica impiegatavi, non volle più continuare il lavoro; che anzi avrebbe gettato a terra quanto avea fatto, se da alcuni suoi amici non fosse stato supplicato a non voler privare il Mondo d' un' opera di tanto pregio.

Anche nel Palazzo d' un certo Pellegrino Ridolfi di Verona presso a San Pietro Incarnale rappresentò nel giro della Sala la Cavalcata di Clemente VII. con Carlo V. fatta per la Città di Bologna, col seguito della Corte di quel Pontefice, e delle Guardie Imperiali, fra le quali figurò Antonio da Leva Generale dell' Imperatore, e ritrasse più gentiluomini Veronesi. Fece pure mostra del suo sapere in un San Tommaso, che tocca la piaga a Cristo, il quale colorì sopra la porta della Chiesa dedicata a quel Santo; ed in S. Maria in Organo in una stanza terrena del Claustro espresse con molta intelligenza le nozze di Cana Galilea, e nella detta Chiesa per un Altare dei Signori Maletta un Lazzaro resuscitato Fu altresì opera de' suoi pennelli un' Adorazione de' Magi fatta per il Duomo vecchio detto Santo Stefano, ed un quadro eccellentissimo con San Rocco, che adora la Vergine, Sant' Agostino, Santa Monaca in contemplazione, e San Sebastiano legato al tronco, che fu posto nella Chiesa di Santa Eufemia. Rammenta il Ridolfi un quadro con l' Adultera dinanzi al Salvatore, a cui, mentre egli inchinato scrive in terra, stanno intorno gli Apostoli, il quale esisteva a' suoi tempi in Casa d' un certo Avvocato Cortoni Veronese possessore di molte pitture di mani eccellenti, come pure fa menzione d' un Davidde, che presenta a Saulle la Testa del Golía, la qual' opera esisteva nella Casa Muselli parimente di Verona.

Anche in Mantova lasciò un eterno monumento del suo valore allorchè fu condotto in quella Città dal Cardinal Ercole Gonzaga; poichè dipinse per il Duomo una tavola con Santa Margarita in concorrenza di Paolo Caliari, del Farinato, e di Batista del Moro, che ne fecero altre;

ed altra tavola con la decollazione di San Giovanni per la Chiesa del Castello. Riscosse Domenico per queste, e per altre opere insigni, nelle quali fece mostra della sua perizia nel disegno, nel colorito, e nell' invenzione, infinite lodi da suoi Concittadini non meno, che da tutti i Professori più rinomati; ma tutto quest' onore non bastò a liberarlo dalla povertà, con cui fu costretto a combattere fino alla morte, che seguì, mentre egli aveva anni 73. nel 1567. con dispiacimento universale, poichè oltre all' essere stato eccellente nel dipingere, fu abilissimo nel toccare il Liuto, e si distinse sopra ogn' altro nella integrità de' costumi, e nel tratto civile, e cortese; pregi tutti che sono dagli Uomini molto apprezzati, ma che non fanno strada, se non di rado all' acquisto d' una propizia fortuna.

ELOGIO

PROPERZIA DE ROSSI SCUL. E PIT. BOLOGNESE

G. Vasari T. II. *H del.* *G. Batt. Cecchi Sc.*

121

ELOGIO

DI

PROPERZIA DE ROSSI

SCULTRICE BOLOGNESE.

EGli è pur vero, e ce lo dimostra non di rado l'esperienza, quello, che a gloria del bel sesso lasciò scritto l'immortale Lodovico Ariosto nel suo *Orl. furioso cant.* XX. *stanza* 2. che

Le Donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ov' hanno posto cura,

ed hanno fatto chiaramente conoscere, che non è riserbata al solo sesso virile la gloria, di rendere il proprio nome chiaro, e immortale sì nelle Scienze, che nelle arti, qualora o in queste, o in quelle abbiano impiegata diligenza, e premura. In fatti non inferiori punto a quelli dell'uomo sortì dalla natura la femmina e intelletto per pensare, per tessere raziocinj, e per dedurre giudizi, e sentimenti, e membra, per osservare, e per eseguire quelle opere, che al meccanismo appartengono: onde se sono gli stessi i principj, e le cause, gli stessi pure poter essere gli effetti, e i prodotti, ognuno facilmente si persuade.

Questa verità si è riconosciuta in molte femmine celebri o nelle lettere, o nelle arti liberali; e fra queste merita giustamente di esser annoverata Properzia de' Rossi Bolognese, che nata circa il fine del Secolo decimosesto potè nel breve corso della sua vita giungere a tal perfezione nella Scultura, che cose maravigliose, e stupende sperar si potevano dal suo scalpello se non fosse stata immaturamente dalla morte rapita. La naturale inclinazione di Properzia alle opere, che al disegno appartengono, e il fino discernimento, che fin dagl' anni di sua fanciullezza dimostrò in alcuni piccoli lavori minuti, e gentili, che altri forse avrebbe tenuto a vile, le diedero stimolo di attendere a quella professione, per esercitare la quale sembrava esser nata. Consistevano questi lavori in alcuni noccioli di pesca, in cui con sottilissimo, e delicato lavoro intagliava figurine maravigliose, da recare agl' intendenti ammirazione, e stupore. Uno di questi specialmente rammentasi, che rappresentava con incredibile sottigliezza la passione di Gesù Cristo, con gran quantità di figure, ma senza confusione veruna, per il che era osservato da tutti con piacere, e con maraviglia.

Animata pertanto dalle acclamazioni de' suoi Concittadini si fece a porre le bianche, e tenere mani sopra i ruvidi marmi, e arrivò a compir opere di somma stima. Fu particolare fra queste il ritratto del Conte Guido de' Pepoli, che lavorò alle richieste del Conte Alessandro di lui figliuolo, acciocchè servir potesse, come di mostra, e di prova del suo sapere nell' arte della Scultura, per indurre i soprintendenti alla fabbrica della gran Chiesa di S. Petronio, a servirsi dell' opera di Properzia ne' lavori da farsi per quel magnifico Tempio. E così accadde; perchè riuscì tanto bene in quel ritratto al naturale, che si conciliò una stima sempre maggiore, e ricevè commissione di lavorare per l' ornamento delle tre porte della facciata di San Petronio un quadro di suo piacimento.

Il sog-

Il ſoggetto, che Properzia preſe a rappreſentare nel quadro commeſſole fu il tanto celebre fatto del caſto Giuſeppe, in atto di fuggire dalle mani dell' impudica moglie di Putifar, la quale ſi ritiene la veſte del giovane verecondo; e con tal maeſtría eſpreſſe la fuga dell' innocente Ebreo, lo ſdegno della femmina rea, e l' attrappamento, che ella fa della veſte di lui, che ſembra non poterſi meglio di quello, che ella fece, rappreſentare. E' fama, che Properzia ſceglieſſe apposta queſto fatto, da rappreſentarſi nel ſuo lavoro, in luogo di altri molti, che eranle venuti in mente, perchè in quel tempo appunto era fieramente combattuta da paſſione amoroſa per un belliſſimo giovane, da cui non fu mai corriſpoſta. Creſceva in lei il diſpiacere, e la pena della ritrosía del giovane amato, perchè troppo riconoſcevaſi, come era in ſoſtanza, dotata di una ſingolare bellezza; onde non le ſembrava poſſibile, ch' ei non doveſſe cedere alle ſue attrattive, e ai ſuoi vezzi. E tanto più luſingavaſi di altrui al proprio amore invogliare, perchè alle naturali doti della bellezza del corpo, avea riunite quelle ancor dello ſpirito, eſſendo non ſolo, come ſi è moſtrato, eccellente nel diſegno, e nella ſcultura, ma nel canto ancora, e nel ſuono a niun' altra di ſua patria inferiore.

Il ſopra deſcritto lavoro di Properzia, avvengachè da tutti gl' intendenti lodatiſſimo, per l' invidia di Amico Aſpertini, che ſempre in ſegreto lo biaſimò agl' Operai di San Petronio, e che non ceſsò di farlo, finchè non ottenne il ſuo intento, le fu pagato sì poco, che diſguſtata non volle preſtar più orecchio nè a preghiere, nè a promeſſe per proſeguire altri lavori già ſtabiliti per quella Chieſa. Pure furono nella medeſima collocati non molto dopo due Angioli di rilievo di mano di Properzia, non lavorati però per tal fine, anzi negati eſpreſſamente dalla medeſima, e collocativi ſenza ſaputa, e contro voglia di lei; tanto diſpiacere avea ella riſentito del vil prezzo del primo lavoro, in cui ſomma diligenza, ed accuratezza aveva impiegata.

Trala-

Tralasciò allora la nostra Scultrice di trattare scalpello sopra del marmo; e ciò tanto più, perchè l' Aspertini, che l' invidiava, vedendola ogni giorno avanzarsi, e crescere in perfezione, e acquistarsi gran fama ed onore, insinuatosi con finte amichevoli maniere, la consigliava a non proseguire altri lavori per San Petronio. Quindi rivolgendo il pensiero ad altra occupazione, dipendente dal disegno, si applicò a intagliare in rame, e vi riuscì con molta felicità. Il Vasari asserisce di aver nel suo libro inserito alcuni disegni fatti a penna dalla Properzia, e li loda molto, aggiugnendo di aver ricevuto il ritratto di lei da alcuni pittori, che le furono amicissimi; dal qual ritratto è stato ricavato quello, che abbiamo collocato in fronte dell' Elogio presente.

Morì Properzia nell' anno 1530 nel mese di Febbrajo, se è vero, come supponghiamo, ed abbiamo motivo di credere che sia, quello, che ne dice il Vasari, che il Pontefice Clemente VII. subito che ebbe coronato l' Imperatore in Bologna, ricercò di Properzia, e trovò esser morta quella medesima settimana [1].

Fu Properzia d' ingegno pronto, ed acuto, e capace di riconoscere sì nelle proprie, che nelle altrui opere qualunque difetto ancor piccolo, e diligente, ma non molto sollecita nell' eseguire i lavori intrapresi. Il canto, il suono, e gli affetti amorosi molto la divertirono dall' applicazione all' opere del disegno.

ELOGIO

(1) Clemente VII. Sommo Pontefice coronò l' Imperator Carlo V. nella Città di Bologna il dì 24. Febbraio del 1530, giorno natalizio di quell' Imperatore.

GIOVANNI DA UDINE PITTORE

G. Vasari T. III. *Il del.* *G. Batt. Cecchi Sc.*

122

ELOGIO
DI
GIOVANNI DA UDINE
PITTORE.

ANcora al caſo, e agli accidenti fortuiti ſiamo talvolta debitori di alcune laudevoli, e vantaggioſe riſoluzioni, che non ſi ſarebbero fatte, ſe non ci foſsero ſtate da quelli inſpirate. Sono molti gli eſempi, da' quali vien confermata queſta verità, che ci dimoſtrano chiaramente eſſere ſpeſſo rieſciti con eſito glorioſo, e felice in qualche arte o profeſsion liberale molti ingegni ſublimi, che ſenza premeditazione, ma per un caſuale avvenimento ci ſi applicarono.

Tanto appunto accadde nel celebre pittore Giovanni da Udine nato di Franceſco Nani nel 1494. (1) che nella ſua fanciullezza inclinato, o per meglio dire appaſsionato alla caccia, tanto in eſsa ſi compiaceva, che nell'ore, le quali non poteva impiegarci, ſembravagli di compenſarne la privazione

(1) Queſta famiglia *Nani* di onorati Cittadini di Udine, mutò poſcia il Caſato *Nani* in quello di *Ricamatori*, a motivo dell' eccellenza, a cui erano arrivati alcuni di detta famiglia in queſt' arte. Tal mutazione era forſe ſeguita, quando nacque il noſtro Giovanni.

vazione con disegnare boschi, e animali in atto di fuggire, e di esser perseguitati dai cacciatori, e dai cani. E quantunque in questi disegni non si potesse riconoscere quell' esattezza, che si richiederebbe in un pratico nell'arte, trasparira però qualche cosa di singolare, che recò maraviglia a non pochi, specialmente nelle mosse delle figure, espresse in forma, che sembrava avere studiato lungamente il disegno.

Osservò ciò soventi volte con piacere insieme, e con istupore il Padre di lui, e condottolo nell' età ancor tenera a Venezia, pensò di farlo applicare alle arti appartenenti al disegno. Aveva in que' tempi introdotto in quell' illustre metropoli il buon gusto nell' arte della pittura il famoso Giorgione di Castelfranco, e ve l' esercitava con sommo credito. Sotto la direzione del medesimo pertanto fu lasciato da Francesco il figliuolo; che sentendo giornalmente nelle bocche di tutti gl' Elogi fatti meritamente ai due gran maestri e luminari della pittura Michelangiolo, e Raffaello, si risolse d' andare a Roma; ove con la protezione del celebre Baldassar Castiglione fu ricevuto da Raffaello, che ammirò ben presto l' ingegno e l' indole del giovinetto, applicato con sommo studio a profittare degl' insegnamenti di un tanto maestro.

Era inclinatissimo Giovanni a rappresentare al vivo qualunque specie d' animali, di strumenti, di fiori, di frutta, di vasi, e di panneggiamenti, nel che riusciva maravigliosamente. Seguendo pertanto questa sua inclinazione, s' applicò a dipingere dal naturale diverse sorti di uccelli, che raccolti assieme presentò al Maestro, da cui furono sommamente lodati, e considerati come una produzione in quel genere perfettissima. Erali stato nel dipingere tali cose da noi espresse di forte, e laudevole emulazione Giovanni Fiammingo amico di Raffaello, e che in quel tempe trovavasi in Roma, eccellente nel fare e fogliami, e fiori, e verdure, simılissime al vero, all' eccellenza del quale non solo potè giungere facilmente il nostro Giovanni;

ma

ma lo ſuperò ancora nella morbidezza, nel che il Fiammingo qualchè poco peccava.

Ricevè in queſto tempo commiſſione il grand'Urbinate dal Cardinale Lorenzo Pucci di fare un quadro rappreſentante S. Cecilia per S. Giovanni in Monte di Bologna, come dicemmo nell'Elogio di lui; e perchè avea ben conoſciuta l'arte di Giovanni nell'eſprimere al naturale i diverſi ſtrumenti, fece in queſta tavola dipingere dal medeſimo l'organo, che ſembra piuttoſto di rilievo, e ſi confà così bene alla maniera, al colorito, e all'altre grazie di Raffaello, che niuno lo crederebbe lavoro di un'altra mano.

Fece però Giovanni molto più ſpiccare il proprio ingegno nel ritrovare la perduta arte di far lo ſtucco degli antichi. Negli ſcavi di S. Pietro *in Vinculis* fra le rovine del palazzo di Tito ſi ritrovarono diverſe figure ed ornamenti di ſtucco così ben conſervati, che ſembravano fatti di freſco. Eſaminando Giovanni la compoſizione di queſto ſtucco, arrivò finalmente con diverſe prove a ſcoprire, che meſcolando la polvere di marmo bianco con la calcina di travertino bianco, veniva ſi a comporre uno ſtucco in neſſuna parte diſſimile a quel degli antichi; di che molto ſi compiacque, e riportò laude, e vantaggio. Imperciocchè Raffaello, ammirata l'invenzion di Giovanni, glie la fece eſercitare nelle volte del palazzo, che ſi faceva per comando di Leon X. Quivi impiegò egli tutto lo ſtudio, e gl'ornamenti dei grotteſchi, de' fogliami, dei paeſi, delle fregiature, degli uccelli, de' peſci, de' fiori, delle frutta, degli ſtrumenti muſicali, ed altre belliſſime invenzioni, ch' ei vi fece, furono tanto ſtimati, che non ſi dubitò di aſſerire aver egli ſuperato gli antichi, ſe con le coſe ſue ſi paragonino quelle, che in tal genere ſi vedono nel Coloſſeo, e nelle Terme di Diocleziano. Ma fra gli ſtucchi, e pitture fatte in queſto luogo dal noſtro Giovanni, deve in modo particolare eſſer rammentata quella, ch' ei fece in capo della loggia, ove dipinſe ſopra alcuni balauſtri un

tappeto, che rinnovò il famoso inganno di Parrasio, e Zeusi. E' noto questo inganno di Zeusi, se pure è vero; il quale avendo fatto un giorno vedere a Parrasio un putto da se dipinto, con un grappolo d'uva in mano tanto naturale, che gl'uccelli andavano a beccarla, fu da Parrasio condotto ad osservare altra pittura, che disse, accennandogliela, da se espressa in una parete; al quale Zeusi, togli via, rispose, quella tenda, perchè io possa rimirare la pittura, che tu decanti; ed era la tenda stessa l'opera, che Parrasio con tanta naturalezza aveva dipinta, che avea ingannato lo stesso Zeusi. In simil maniera appunto restò ingannato un palafreniero del Papa; poichè facendo un giorno in gran fretta ricerca d'un tappeto per servizio del medesimo, veduto da lontano quello dipinto da Giovanni nel balaustro accennato, corse velocemente per prenderlo; nè prima s'avvidde del suo inganno, che avesse estesa la mano.

Molti altri lavori sorprendenti di simil gusto eseguiti furono dalla mano oramai divenuta maestra del nostro Giovanni; fra i quali meritano di esser rammentati in particolare le belle spalliere di rose, e di altri fiori, le viti, gli uccelli, ed altri animali, ch' ei fece nel prim' ordine da basso delle loggie medesime, e le fregiature della sala de' Lanzi con putti, con grotteschi, con armi pontificie. Ma sopratutte sì fatte opere spiccarono egregiamente, e riscossero gran lode da tutta Roma quelle, che fece al Palazzo di Giulio de' Medici, allora Cardinale, dipoi Papa col nome di Clemente VIII., de' quali veder non si può alcuna cosa in tal genere più perfetta. Aveva avuto luogo Giovanni di apprendere sempre più, e di raffinare il suo buon gusto, dai lavori esistenti nell' antico Tempio di Nettuno, scoperto di nuovo fra le rovine di Palazzo maggiore, dai quali prese l'idea per l'ornato di due fonti, che fece presso il nominato Palazzo del Cardinale de' Medici. Nè furono senza premio le opere di Giovanni, avendogli quel gran Cardinale, giusto rimuneratore della virtù, oltre al gene-

roso

roso prezzo delle fatiche di lui, fatto ottenere un Canonicato, dichiarandolo ancora Cavaliere di S. Pietro, ed onorandolo di sommi elogi. Tutte queste dimostrazioni di stima animarono viemaggiormente Giovanni; che perciò con impegno sempre più grande cercò di distinguersi nelle opere sue, e in particolar maniera allorchè mandato a Firenze dal Cardinale medesimo adornò una stanza del Palazzo Mediceo, che oggidì appartiene alla chiarissima Casa de' Sig. Marchesi Riccardi, di stucchi e pitture, rappresentanti lo stemma gentilizio di quella nobilissima famiglia, e diversi fatti, ed imprese spettanti alla medesima, frammischiate da storie. Furono per lungo tempo tali lavori tenuti in grandissimo prezzo, ma passata dipoi la Casa Medicea al Principato, e trasferita la propria residenza al Palazzo, che ancor presentemente si chiama de' Pitti, bisogna credere che restassero poco considerati, e negletti; perchè di essi al presente non esiste vestigio alcuno; ovvero deve dirsi, che nell'ampliazione, fatta di questo Palazzo dal Marchese Gabriello Riccardi, che nell'anno 1659. lo comprò dal Granduca Ferdinando II., e dal Marchese Francesco di lui Nipote *ex fratre* (1), fosse necessario guastare tutti gl'ornati di quella stanza, per ridurre il Palazzo in quel magnifico, e bell'ordine, simetrìa, e comodo, in cui si trova presentemente. Ma giova piuttosto credere, che vera sia la prima congettura; perchè il nominato Marchese Gabriello Riccardi, come uomo di somma cognizione, e di ottimo gusto per le produzioni appartenenti alle arti del disegno, quale lo scuoprono molte rare cose da esso acquistate, conforme conservò altre pitture ed ornamenti antichi di non maggior pregio di quelli del nostro Giovanni, così avrebbe conservati ancor questi, de' quali non poteva igno-

(1) E' da leggersi intorno alla costruzione, e ampliazione di questo magnifico Palazzo la bella iscrizione fattavi dal ch. Anton Maria Salvini, che trovasi incisa in marmo nel primo Cortile del Palazzo medesimo nella facciata laterale a destra dell'ingresso principal del Palazzo.

rare l' eccellenza; tanto più perchè con gli ſtucchi e pitture di Giovanni da Udine, vi erano ancora diverſe pitture fattevi poſteriormente dalla mano di Giorgio Vaſari.

Reſtarono ſorpreſi i profeſſori Fiorentini di quel tempo di tutto ciò, che uſcì dalla mano di Giovanni; ma o foſſe per invidia, o foſſe perchè non ebbero coraggio d' imitare la fierezza, le invenzioni, e la pratica di lui, non gli diedero quella lode che meritavaſi, e preſero, per dir così, il microſcopio, per rilevare tutti i più minuti difetti. Quindi non lungo tempo ſi trattenne in Firenze, temendo che la geloſia, in cui erano entrati i Profeſſori di queſta Città, poteſſe portare a conſeguenze poco vantaggioſe; e tornato a Roma in tempo, che Raffaello era già per terminare la pittura della loggia di Agoſtino Chigi, in eſſa preſe a fare quei feſtoni, che ſono ſtati ſempre riputati in tal genere un prodigio dell' arte; nel che non deve dubitarſi d' aſſerire, che Giovanni vinſe ſe ſteſſo: tanto fu l' impegno che lo animò in queſto lavoro, e per conſervare il nome acquiſtatoſi contro le voci, che ſi erano ſparſe per opera di alcuni degl' accennati profeſſori Fiorentini, o per accreſcerlo ancora, e ſmentire gl' emoli, che di ſe poco favorevolmente avevano favellato. Non v' ha ſpecie veruna o di fiori, o di frutte note in quei tempi, quante mai sì degl' uni, che dell' altre ne può produrre la primavera, l' eſtate, e l' autuno, che quivi non ſi vedeſſero eſpreſſe così al naturale, che richiamavano gli ſpettatori a ſtendere la mano per coglierne alcune. La gran copia ancora degli animali fatti dal noſtro Giovanni nelle lunette della loggia medeſima, e molti putti, che ſoſtengono diverſi ſegni, co' quali hanno i poeti eſpreſſe le divinità de' Gentili, furono tenuti per coſa molto mirabile, e a dirla colle parole di Giorgio Vaſari, divina. Le altre molte opere di queſto uomo eccellente, eſeguite durante il Pontificato di Papa Leone X., particolarmente in Caſtel S. Angelo, e nel Palazzo del Papa, avvengachè tutte ſieno di ſommo pregio, ſi tralaſcia-

lasciano di buon animo, per non esser troppo prolissi nella narrazione, imperciocchè a dirne, come sarebbe di mestieri, converrebbe descrivere minutamente ogni parte.

Seguita la morte del Pontefice Leone X, e venuto a Roma Adriano successore di lui [1]; vedendosi Giovanni men considerato, e favorito di quello, che era sotto il defonto Pontefice, si ritirò in Udine sua patria. Ma non molto vi si trattenne, perchè morto in breve Adriano, ed eletto Papa il Cardinale Giulio de' Medici sotto nome di Clemente VII., che, come mostrammo, era stato fautore, e mecenate del nostro Giovanni, immantinente tornò a Roma. Accolto quivi con molta stima fu subito impiegato a fare un ornamento di stucchi grandioso, e magnifico sopra le scale di San Pietro per la coronazione di quel Pontefice; per comandamento del quale doveva pure eseguire altre opere di gran considerazione insieme con Perino del Vaga. Il memorabile sacco però, che in questo tempo sofferse Roma dalle truppe Imperiali sotto il comando di Borbone, e i disastri, ai quali trovossi esposto lo stesso Pontefice, lo necessitarono di ritornare alla patria. Di dove pure fu nuovamente richiamato a Roma dallo stesso Papa Clemente, allorchè coronato in Bologna l'Imperator Carlo V. tornò in pace alla Metropoli del Mondo Cristiano. Dipinse allora per la seconda volta gli stendardi di Castel S. Angiolo, che avea dipinto ancor sul principio del Pontificato di Adriano VI., e il palco della Cappella maggiore, e principale di S. Pietro, dove è l'altare di quel Santo; per ricompensa di che ottenne un' annua pensione di ducati ottanta di camera.

Quando accadde la morte del suo gran mecenate Clemente VII. era il nostro Giovanni in Firenze, a farvi per coman-

(1) Il Cardinale Adriano, che assunto al Pontificato non mutò nome, ma si chiamò Adriano VI. fu in Roma eletto Papa nel tempo, che trovavasi in qualità di Viceré per l'Imperator Carlo V. di cui era stato precettore, in Saragozza nella Spagna, capitale del regno d' Aragona. L'elezione di questo Pontefice seguì il dì 9. Gennaio 1522., ed arrivò a Roma nel Settembre dello stesso anno.

comando di quel Pontefice, nella ſagreſtia nuova di S. Lorenzo gl' ornamenti della Tribuna, che per tale impenſato accidente non arrivò a perfezionare del tutto: onde tornato a Roma di nuovo per motivo de' ſuoi intereſſi, non oſtanti le premure del Cardinale Ippolito de' Medici, che voleva a ogni coſto ritenerlo appreſso di ſe, volle andarſene a vivere con il fratello fra le mura della caſa Paterna, con intenzione di non più partirne.

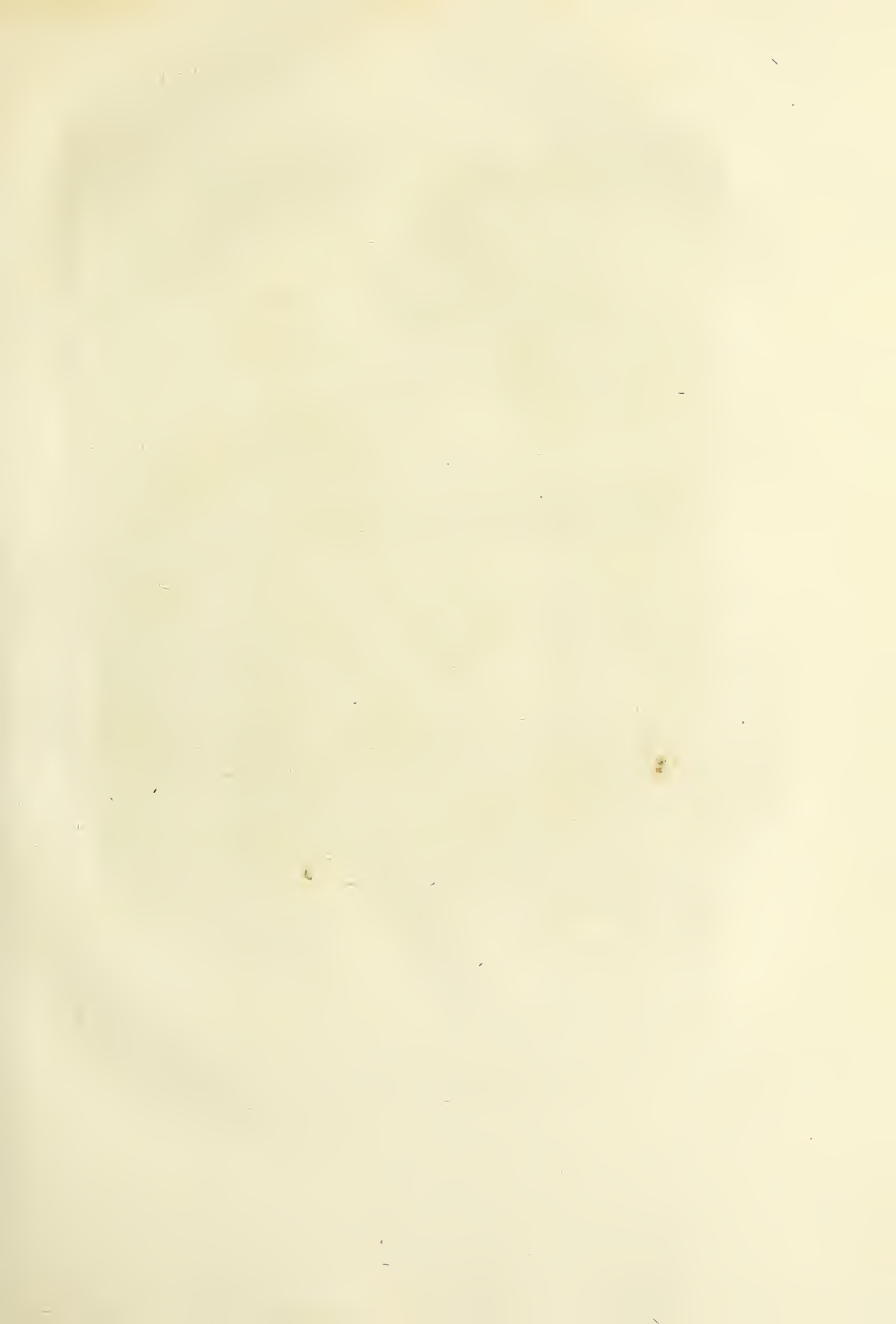
Era allora nell' età di circa quaranta anni, o poco più; però in tempo ancora di congiungerſi in matrimonio per laſciare ſucceſſione della ſua Caſa. Si piegò pertanto alle iſtanze, che gliene faceva il fratello, ed ebbe figliuoli; la ſopravvenienza de' quali lo meſſe nuovamente in moto, e perciò dopo aver fatte diverſe opere in Patria, e nelle vicine Città paſsò a Venezia dove nel Palazzo del Grimani Patriarca d' Aquilea adornò una Camera di ſtucchi, e pitture maraviglioſe.

Venendo poi l' anno del Giubbileo 1550. per ſpirito di devozione ritornò Giovanni a Roma, dove veſtito rozzamente ſi trattenne non poco affatto ſconoſciuto, finchè fu ſcoperto a caſo da Giorgio Vaſari, che lo ajutò appreſſo il Pontefice perchè eragli controverſa e trattenuta la penſione di ſopra accennata; per il che tornò contento, e conſolato alla patria. Non ebbe però lunga durata queſta conſolazione, trovando di nuovo incontri ed oſtacoli nel ritirare la detta penſione, e quindi fu neceſſitato venire a Firenze, per eſſere coll' ajuto del Vaſari raccomandato al Pontefice per mezzo del Duca Coſimo. Lo conduſſe dunque queſti con ſeco a Roma, dove fu eſaudito nelle ſue giuſte iſtanze dal Papa, ed impiegato a perfezionare l' altra loggia, che ſopraſta a quella, da ſe dipinta ed ornata nel Pontificato di Leon X.

Terminò Giovanni il corſo della ſua vita in Roma nel 1564. e volle eſſer ſepolto nella Rotonda vicino al gran Raffaello, che eragli ſtato, come dicemmo, maeſtro.

Fu di

Fu di costumi dolci, e piacevoli, e di una morale incorrotta. L'affetto grande, che negl'anni della sua gioventù avea per la caccia, lo sottrasse ai molti pericoli di depravare il suo vivere; imperciocchè tutto il tempo, che restavagli libero dalle sue occupazioni, lo impiegò sempre in questo divertimento Si attribuisce al medesimo l'invenzione del Bue di tela dipinto, per nascondervisi, e tirare coll'archibugio alle fiere senza esser veduto.

ELOGIO

ROSSO PITTOR FIORENTINO

G. Vasari T. II. P. I. del. *T. Colombini sc.*

ELOGIO

DI

ROSSO DEL ROSSO

PITTORE FIORENTINO.

ROſſo del Roſſo (1) pittore celebratiſſimo nacque in Firenze nel 1496., ed ebbe i primi elementi della pittura da quei maeſtri, che fiorivano allora in queſta Città, ſotto la diſciplina de' quali acquiſtò molta pratica nel diſegnare. Ma perchè la loro maniera non incontrava il ſuo genio, abbandonata ogni ſcuola, ſi poſe a ſtudiare profondamente ſul famoſo cartone di Michelangiolo rappreſentante la guerra di Piſa, e gli riuſcì d' impoſſeſſarſi con la guida di eſſo di tutte le perfezioni dell' Arte. Le prime opere, che fecero acquiſtar nome al noſtro Profeſſore, furono un Criſto morto, che dipinſe a freſco in un Tabernacolo a Marignolle luogo poſto fuori della Porta a S. Pier Gattolini, ed un Arme della Caſa Pucci colorita parimente a fre-

(1) Che queſto Artefice ſi chiamaſſe Roſſo del Roſſo ricavaſi dai libri dell' uſcita del Re di Francia, dove ſi trova ſempre così nominato. Il Vaſari dice che gli fu poſto il nome di Roſſo perchè il ſuo pelame era di tal colore. Dagli autori Franceſi è riconoſciuto ſotto nome di *Maitre Roux* come ſi ricava dall' Iſtoria delle Belle Arti di Monſieur Moniér.

ſco ſopra la porta della Cappella di San Sebaſtiano nella Chieſa de' Servi; la qual pittura egli fece in occaſione d' eſſere ſtato eletto Lorenzo Pucci dal Pontefice Leone X. Cardinale di Santa Chieſa. Avendo queſte due produzioni incontrato il genio di Maeſtro Giacomo Religioſo de' Servi, ordinogli queſti un quadro in cui dipinſe il Roſſo una Vergine, ed un San Giovanni Evangeliſta in mezza figura; il qual lavoro riuſcì di tal perfezione, che dallo ſteſſo Frate gli fu commeſſa una lunetta del Chioſtro piccolo di detti Padri de' Servi, dove egli accanto alla Viſitazione d' Iacopo da Pontormo rappreſentò la Vergine Aſſunta al Cielo circondata da moltitudine di belliſſimi Angioletti ignudi, che le ſcherzano intorno, mentre gli Apoſtoli che ſono al baſſo la contemplano con ſtupore; in uno de' quali Apoſtoli, cioè in S. Jacopo veſtito da Pellegrino ritraſſe Franceſco Berni in volto ridente, alludendo con tale attitudine al facetiſſimo ſtile praticato ne' ſuoi verſi da quel Poeta: e queſt' opera fu giudicata maraviglioſa per la grazia delle teſte, per la eſattezza de' contorni, per la leggiadria delle attitudini, e per la bella maniera del panneggiare; ai quali pregi ſe aveſſe congiunto quell' elegante colorito, che acquiſtò coll' andar del tempo, avrebbe forſe pareggiate nel merito tutte le altre ſingolari opere, che adornano lo ſteſſo Chioſtro.

Tale fu il credito che fece acquiſtargli queſta fatica, che toſto ebbe commiſſione di dipingere nella Chieſa di S. Spirito per la Cappella dei Dei la tavola ſtata prima commeſſa a Raffaello d' Urbino, dove eſpreſſe la Vergine col Bambino Gesù, S. Baſtiano ed altri Santi; fatica degna di ſomma lode non meno per il diſegno, per la giuſta diſpoſizione delle figure, e per la grazia, che per la unione, e vivacità de' colori, e per la forza del chiaroſcuro; la qual belliſſima tavola conſervaſi al preſente nel Real Palazzo de' Pitti, eſſendone ſtata poſta alla detta Cappella Dei una bel-

liſſima

lissima copia fatta da un certo Petrucci (1). Non meno bella di questa è l'altra tavola, che di sua mano si vede nella Chiesa di San Lorenzo lavorata per ordine di Carlo Ginori rappresentante lo sposalizio di Maria; la quale benchè per essere stata ripulita più del dovere, abbia sofferto, come suole accadere, non piccol danno, nè sia stata esente dalla critica di alcuni scrittori, è contuttociò molto stimata dagl' intendenti (2). Troppo in lungo estenderebbesi il nostro dire, se numerar volessimo tutti i ritratti, ed altri quadri di varia composizione, che lasciò nella Patria; che però faremo solo parole d'un quadro fatto per Giovanni Bandini esprimente in alcuni bellissimi nudi la storia di Mosè, quando uccide l'Egiziano, il quale si crede essere stato mandato in Francia, e di altro quadro ordinatogli da Giovanni Cavalcanti, in cui si rappresenta Giacobbe, che si disseta al fonte, il quale passò in Inghilterra. Al Duca di Piombino altresì lavorò in una tavola un bellissimo Cristo morto, ed una piccola Cappella, e mandò a Volterra una maravigliosa deposizione di Gesù Cristo dalla Croce.

Dopo aver mostrata in Patria con questi ed altri lavori la singolare sua abilità volle il Rosso portarsi a Roma, e là giunto si pose ad esaminare con grande ansietà i rispettabili avanzi della Romana grandezza, nelle statue, nelle fabbriche, e nelle pitture, e molto restò sorpreso nel vedere le insuperabili opere di Michelangiolo. Ma tali maraviglie dell'arte nulla fecero avvilire il nostro Artefice; che anzi risvegliatosi in esso il desiderio di elevarsi a maggior perfe-

(1) Sbaglia il Richardson nel Tom. 3. a c. 127. che attribuisce questo quadro a Fra Bartolommeo della Porta.

(2) Alcuni hanno trovato che ridire su questa tavola, come si ricava dall' Opera del P. Richa Tom. V. pag. 24. Lez. XI. della Chiesa di S. Lorenzo, le di cui parole ci piace di riferire. " La „ seconda Cappella é de' Ginori avente „ la stupenda tavola del Rosso, che vi „ ha dipinto lo sposalizio di Maria, „ e se meritamenre è da tutti com„ mendata, non và però libera dalla cri„ tica di Raffaello Borghini, cui dispiac„ ciono le mani troppo piccole di quel„ le Sante appiè dipinte, e quel S. Vin„ cenzio Ferreri esistente al mistero con„ tro la verità della storia, ed a noi „ sembra pure riprensibile la figura di „ S. Giuseppe fatto assai giovane, e ve„ stito d' abiti non conformi alla sua u„ miltà.

zione, attese in Roma nella Chiesa della Pace ad un opera, la quale benchè non possa stare al confronto con quelle di Raffaello, non è però tanto cattiva, come la spaccia il Vasari, vedendosi in essa molte cose degne di lode. Fece pure in questo tempo al Vescovo Tornabuoni suo amico un Cristo morto sostenuto da due Angioli, ed alcuni disegni di stampe al Baviera, (1) nei quali delineati sono tutti gli Dei, che intagliò dipoi Iacopo Garaglio, trai quali sono stimatissimi Saturno, che si muta in cavallo, e Proserpina rapita da Plutone. Bella eziandio è la bozza della decollazione di S. Giovan Battista, che si vede in Roma in una piccola Chiesa sopra la Piazza de' Salviati.

Il celebre Sacco seguito in Roma nel 1527. fu la cagione che il nostro Rosso fu costretto a partirsi da quella Città; poichè essendo stato fatto prigione dai Tedeschi, e spogliato per fin delle vesti, egli non volle sottoporsi a più gravi oltraggi. In tali dolorose circostanze con gran fatica si condusse a Perugia, dove da Domenico Paris (2) fu accolto cortesemente; che però in ricompensa di tali finezze fecegli il Rosso un Cartone con l' Adorazione de' Magi, opera bella per eccellenza. In questa medesima Città colorì per la Sagrestia de' Padri Gesuiti un quadretto con la Vergine, S. Domenico, e S. Pier Martire; la qual pittura è tanto eccellente, che è giudicata da molti opera di Tiziano (3). Breve però fu il soggiorno che egli fece in Perugia; perocchè avendo sentito, che al Borgo a S. Sepolcro era giunto il Vescovo de' Tornabuoni suo amicissimo, colà volle portarsi ancor egli; ed essendogli quivi stato ceduto da un certo Raffaello da Colle scolare del Sanzio, e di Giulio Romano il lavoro d' una tavola, da porsi in Santa Croce Compagnia

(1) Fu questi un garzone di Raffaello, che per molti anni gli macinò colori, e siccome aveva egli qualche cognizione del disegno, fu posto dal detto Raffaello, e da Marcantonio a fare lo stampatore in rame.

(2) Chi bramasse aver notizie di questo Domenico veda il Vasari nel Tomo II. dell' edizione di Firenze, dove troverà ancora fatta menzione di Orazio suo fratello. Furono amendue scolari di Pietro Perugino.

(3) V. il Morelli nelle notizie delle Pitture di Perugia c. 103.

pagnia de' Battuti, si applicò con tutto lo studio a colorirla, rappresentandovi la deposizione dalla Croce; nel che riuscì felicemente, ed in particolare nell' avere espresse le tenebre cagionate dall' Eclisse, che accadde per la morte del Salvatore.

Lavorò inoltre una tavola nel Duomo della Città di Castello, nella quale è sì ben condotta la Trasfigurazione di nostro Signore, che passa per una maraviglia dell' Arte (1). Partitosi poi da questa Città, portossi di nuovo al Borgo S. Sepolcro. Ma vedendo, che il cambiamento dell' aria non conferiva a liberarlo da una sua indisposizione, andò alla Pieve S. Stefano, e dipoi in Arezzo, dove fu accolto cortesemente da Benedetto Spadari, il quale per mezzo di Gio. Antonio Lappoli Aretino, e de' suoi amici, e parenti fece sì che gli fu allogata nella Madonna delle Lacrime una volta da colorirsi a fresco, che era stata già commessa a Niccolò Soggi pittore di qualchè nome. Quattro furono i cartoni che per quest' opera fece in un luogo detto il Morello, i quali rimasero nelle stanze della Compagnia della Madonna delle Lacrime. Nel primo si vedono i primi nostri progenitori legati all'albero del peccato, e Maria, che gli libera dal medesimo. Sotto i piedi di essi è il serpente, e nell' aria, per figurare che fosse la Vergine vestita dal sole, e dalla Luna, vi espresse Febo, e Diana; per lo che non piccol biasimo fu dato al Rosso, essendo inconveniente il mescolare le cose Sacre colle favolose invenzioni de' Gentili. Egli però non fu l'autore di questo pensiero, essendogli stato somministrato da un certo M. Giovanni Pollastra Canonico Aretino, il quale pure a ragione fu moltissimo biasimato. Nel secondo cartone rappresentò quando l' Arca del Testamento figurata per Maria Vergine, cui fanno corona cinque virtù, è portata da Mosè. Avvi nel ter-

zo il

(1) V. il Canonico Filippo Titi, dove parla delle pitture fatte dal Rosso nella Chiesa della Pace.

zo il Trono di Salomone [1], che figura la medesima Vergine, destinata a ricevere le preghiere. Del quarto nulla dice il Vasari. Fece poi per compiacere al nominato Pollastra un bellissimo modello di tutta l'opera, ed un' eccellente studio di nudi per la medesima, la quale se fosse stata fatta a olio, come si doveva da esso fare a fresco, sarebbe stata più singolare. Ma siccome era il Rosso contrario affatto ai lavori a fresco, andò temporeggiando talmente nel fare i cartoni, che nulla poi si concluse. Lasciò altresì in Arezzo più disegni per fabbriche, e per quadri, e tra gli altri quello d'una tavola da porsi alla Cappella della Fraternita, in cui era espressa una Vergine, che tiene un popolo sotto il manto. Avendo in questo tempo gli Aretini riacquistata la libertà per la poca prudenza di Papo Altoviti, non credendosi il Rosso sicuro in quella Città, dove erano i Fiorentini di mal' occhio veduti, ritornò al Borgo S. Sepolcro, e qui terminò la tavola statagli ordinata a Castello, figurando in essa un popolo, ed un Cristo in aria adorato da quattro figure; per non descrivere i Mori, gli Zingari, e le altre cose di bizzarra invenzione.

Dopo aver mostrato il suo valore nei rammentati luoghi d' Italia, si determinò il nostro Artefice di andare in Francia come sempre aveva desiderato, ed un accidente accadutogli nel giovedì Santo fece sì che affrettasse la sua partenza; imperciocchè avendo osservato sgridare, e percuotere da alcuni Preti un giovinetto Aretino, di cui egli era stato compare, perchè avea fatto nel tempo delle tenebre con un moccolo acceso, e con pece greca alcune vampe di fuoco, si rivoltò talmente contro di essi, che suscitatosi del rumore, fu posto mano alle spade contro il nostro Rosso, che battendosi con que' Preti, ebbe campo di fuggire senza offesa alcuna nelle sue stanze. Dal quale accidente credendo di aver

(1) Il Sig. Mariette possede al presente il disegno di questo Trono di Salomone, la di cui invenzione è così stravagante o capricciosa, che difficilmente sarebbesi potuto rinvenire ciò che ella rappresentasse, se il Vasari non ce ne avesse lasciata la descrizione.

aver riportato non piccol biasimo, appena ebbe finita la tavola di Castello, senza più curarsi degli altri lavori di Arezzo, e del danno, che cagionava partendo al suo mallevadore [1] fuggì in tempo di notte verso Pesaro, indi portossi a Venezia, dove alle istanze di Pietro Aretino, disegnò in una carta, che fu poi stampata, un Marte, che dorme con Venere, mentre gli amori, e le grazie lo spogliano, e gli traggono la corazza [2]. Finalmente arrivato in Francia, fu presentato al Re Francesco primo, cui piacquero assai l'eloquenza, la gentil maniera, e il giudizioso operare di lui, e molto più alcuni quadri che presentogli in dono, i quali reputò degni d'esser collocati nella sua Galleria di Fontanablò. Perchè poi quest' Artefice si fermasse di buona voglia in Parigi fece assegnargli quattrocento scudi l'anno di provvisione, ed un comodo Casamento; dichiarandolo capo di tutte le fabbriche, pitture, ed altri abbellimenti di quella insigne Città. In questo luogo si aprirebbe a noi larghissimo campo di parlare delle pitture da esso fatte nella rammentata Galleria di Fontanablò, ed in altre stanze del medesimo luogo; ma per essere state alla riserva di alcune poche [3] subito dopo la sua morte demolite, perchè sopra vi dipingesse Francesco Primaticcio Bolognese, di buon grado le passiamo sotto silenzio, rimettendo chi desiderasse leggerne la descrizione al più volte rammentato Vasari; come pure non ci fermeremo a descrivere ad uno ad uno tutti i disegni di saliere, di vasi, e di altre bizzarrie per la credenza del Re, per gli abbigliamenti de' Cavalli, per le mascherate, per i trionfi; nelle quali cose fece spiccare ottimo gusto, e varietà d'invenzione; ed in particolare allorchè pasṡò in Francia l'Imperator Calo V, il che seguì nel

(1) Il Rosso avea ricevuti dagli Aretini scudi 150. per alcuni lavori da farsi, ed eragli stato mallevadore Gio: Antonio Lappoli.

(2) Questo disegno insieme con altri del Rosso fu intagliato in rame da Jacopo Caraglio. Vedesi questa stampa nella celebre raccolta della Libreria Corsini in Roma.

(3) Tra le pitture, che rimasero intatte eranvi due tavole a olio nelle due testate della Galleria, una rappresentante Bacco, l'altra Venere, delle quali non si ha al presente notizia alcuna.

nel 1539., nella quale occasione eresse ancora archi, colossi, ed altre simili macchine, che furono riputate eccellenti. Fece pure per ordine del Re un libro di disegni di Anatomie (1), che voleva dare alla luce intagliati in rame, il quale parimente è perduto, diverse opere di minio, un San Michele, ed un Cristo morto, che fu posto in un luogo detto, secondo la pronunzia Francese, Eciien. Meritano poi di esser qui rammentati due cartoni, che furono ritrovati dopo la di lui morte, uno de' quali rappresenta Leda, l' altro la Sibilla Tiburtina, che mostra ad Ottaviano Augusto la Vergine col divin Figlio in braccio, nel quale espresse ancora Francesco I., la Regina, le Guardie, ed il Popolo con tanto numero di figure così ben fatte, che fu reputato da tutti una delle migliori opere, venute dai pennelli del Rosso. Non si debbono altresì passare sotto silenzio tredici bellissimi quadri di questo Autore, che si vedono nella Galleria detta de' Riformati, i quali furono da esso coloriti in Fontanablò. Furono questi puntualmente descritti dall' eruditissimo Sig. Abate Piero Erget, che trasse una tal descrizione dalla memoria Istorica, e Letteraria sopra il Collegio Reale di Francia (2) e ce gli descrive pure il Sig. Abate Gilbert con le seguenti parole. = " Questo Pittore celebre, e il suo compagno (cioè il Primaticcio) ne' " (tredici) quadri, di cui si parla vollero rappresentare " allegoricamente le azioni principali della vita del Monarca loro benefattore, come sarebbe il di lui gusto, e amore per le scienze, e le arti, la sua pietà, il suo coraggio, la sua sagacità, i suoi amori, le sue vittorie, " ed anche le sue disgrazie. In quello, che ha dato " luogo a questa osservazione, e che io chiamo l' ignoranza " scacciata, si vede questo Monarca armato di corazza, e " di lauro, che tiene un libro sotto il braccio, e la spada " nuda nella destra. Egli è in atto di entrare nel Tempio

" di

(1) Di questo libro ne parla il Sig. Monier a c. 309. dell' Istoria delle Belle Arti, asserendo che conteneva disegni di Anatomie.

(2) A pag. 80.

„ di Giove, tenendo gli occhi fiſſi nelle luci sfavillanti di
„ queſta divinità. L'ignoranza è indicata da più figure di
„ perſone di età, e di ſeſſo differente, che la ſeguitano. Ella
„ cammina con occhi bendati. Una di queſte perſone ha un
„ baſtone in mano, e ſi laſcia condurre da un altra. Ma una
„ luce brillante ſimile ad un baleno parte ad un tratto dal
„ Tempio, diſordina, e abbatte ſottoſopra queſto numero-
„ ſo corteggio. Queſto quadro che accenna chiaramente lo
„ zelo, che Franceſco I. teſtificò per riſtabilire le Lettere in
„ Francia ec., è ſtato intagliato da tre differenti Profeſſori.
„ La prima ſtampa è di Leone Daven, la ſeconda di Do-
„ menico Zenoi Veneziano, e la terza di Renato Boivin,
„ che viveva ſotto Carlo IX. " = Nel medeſimo Palazzo Rea-
le di Parigi ſi vede un quadro del Roſſo largo più d' un pie-
de, e alto più di due, che rappreſenta l' adultera accuſata
avanti il Signor noſtro Gesù Criſto, con altre figure, di
cui ſi trova fatta parola nella deſcrizione dei quadri del Pa-
lazzo reale dedicata al Duca d' Orleans, di cui è ſtato l' au-
tore il Signor del Boſco di S. Galè [1]. Queſte, ed altre no-
bili ſue fatiche fecero talmente acquiſtargli la ſtima, e l' af-
fetto del Rè, che gli fu dal medeſimo conferito a titolo di
ricompenſa un Canonicato nella Santa Cappella poſta nella
Chieſa di Santa Croce in Geruſalemme; il qual benefizio
inſieme con gli altri, che prima avea ricevuti poſe in gra-
do il noſtro pittore di vivere con comodo, e ſplendidezza.

Ma ſe la fortuna gli fu propizia nel corſo della ſua vi-
ta, gli ſi moſtrò altrettanto contraria nella ſua morte; im-
perocchè mentre egli familiarmente trattava con un certo
Franceſco di Pellegrino nativo di Firenze, che molto dilet-
tavaſi della pittura, accadde che gli furono rubate alcune
centinaia di ſcudi. Avendo adunque preſo a ſoſpetto il ſuo
amico fecelo cadere nelle mani dei Miniſtri della giuſtizia,
da' quali fu per un tal fatto malamente tormentato. Ma

(1) Fu queſt' opera ſtampata in Parigi l' anno 1727. Se ne parla ancora nel viaggio pittoreſco di Parigi riſtampato in queſta Città nel 1752. a c. 85.

esaminata con esattezza la causa fu posta in chiaro la verità, e conosciuta l'innocenza di Pellegrino, il quale essendosi acerbamente lamentato col Rosso dell'azione vituperevole, che aveagli fatta, dette al medesimo un libello d'ingiuria, e lo ridusse in grado di non potersi difendere. Per la qual cosa, conoscendo il nostro Artefice non meno la disonestà dell'azione, che la difficoltà di potersi liberare senza la taccia di disleale, e scellerato, prese la fiera risoluzione di uccidersi da se stesso per non soffrir la vergogna di esser da altri punito; e per mandare ad effetto un tal pensiero aspettò un giorno, nel quale il Re si trovasse a Fontanablò, e spedito un contadino a Parigi a comprare un certo liquore velenosissimo, dicendo volerne far uso per far colorí, nel 1541. si avvelenò, e finì miseramente i suoi giorni con sommo dispiacere del Re Francesco, che fece terminare i quadri da esso lasciati imperfetti dal rinomato Bolognese Francesco Primaticcio. Fu onorata di poi la di lui memoria con due epitaffi, uno volgare, che da noi si tralascia sì per essere oscuro, e poco elegante, come ancora perchè contiene sentimenti poco onesti, e religiosi, l'altro latino, che quantunque meritevole di censura, crediamo ben fatto di riportare.

D. O. M.

ROSCIO FLORENTINO PICTORI

TUM INVENTIONE, AC DISPOSITIONE,
TUM VARIA MORUM EXPRESSIONE
TOTA ITALIA, GALLIAQUE CELEBERRIMO,
QUI DUM POENAM TALIONIS EFFUGERE VELLET
VENENO LAQUEUM REPENDENS
TAM MAGNO ANIMO, QUAM FACINORE
IN GALLIA MISERRIME PERIIT
VIRTUS ET DESPERATIO FLORENTIÆ
HOC MONUMENTUM EREXERE.

Fu

Fu il Rosso Artefice molto eccellente nel disegnare, e nell' invenzione di cose stravaganti ebbe maniera leggiadra insieme, e terribile. Espresse i nudi con mirabile naturalezza e proprietà, perocchè grande studio avea fatto dell' Anatomia (1), per impossessarsi della quale continuamente attendeva alle sezioni de' cadaveri. Le sue composizioni mostravano in ogni parte franchezza, e facilità, e trionfava in esse la forza del chiaroscuro. Il suo colorito era dolce, e pastoso, e quando il richiedeano le circostanze vivace, e gagliardo. E' ripreso da alcuni perchè faceva nel principiare le sue figure i volti alquanto aspri, e crudetti; ma questa critica non è certemente da esso meritata, poichè nel dare ai medesimi compimento gli riduceva molto più dolci, e tondeggianti.

Molti furono i discepoli di questo grand' Uomo, trai quali Lorenzo Naldino Fiorentino, Maestro Francesco d' Orliens, Simone, e Maestro Claudio di Parigi, Maestro Lorenzo Piccardo, e Domenico del Barbieri, che fu degli altri il più eccellente, lavorando di stucchi maravigliosamente, ed essendo bravissimo disegnatore, come si cognosce dalle sue opere, che vedonsi alla pubblica luce. Appresero molto da lui anche diversi Pittori che lo servirono nei lavori di Fontanablò, cioè Luca Penni fratello di Francesco detto il Fattore, Leonardo Fiammingo, Bartolommeo Miniati, Francesco Caccianimici, e Gio: Battista da Bagnacavallo, che si distinsero dipoi nel Mondo con opere di singolar perfezione.

 ELOGIO

(1) Gli studi fatti dal Rosso intorno all' Anatomia pare che fossero non di rilievo, ma in disegno, perchè si vede un' eccellente stampa di Domenico del Barbiere, che fece in Francia sotto il Rosso, nella quale si rappresenta un Uomo scorticato, che dovrebbe esser parte di tutta la serie. Questa stampa è per traverso, e mostra il cadavere nella parte anteriore, e nella posteriore. Non si ricava però se il Rosso facesse disegni anatomici per intagliare, oppure una figura di rilievo scorticata, come fece il Cigoli, ed altri professori.

SIMONE MOSCA SCVLT. E ARCHI.

G. Vasari T.II. H del. FIORENTINO *Colombini sc.*

124

ELOGIO

DI

SIMONE MOSCA

SCULTORE, ED ARCHITETTO.

E'Noto ad ogni erudito quanto eccellenti foſſero gli ſcultori Greci, e Romani nell' adornare le baſi, i capitelli, le fregiature, ed altri membri dell' Architettura con intagli di uccelli, di grotteſche, di maſchere, di feſtoni, e di trofei; ed è noto altresì, che i più abili Artefici, non oſtante il grandiſſimo ſtudio, che aveano fatto per imitare que' ſuperbi lavori, erano contuttociò reſtati molto lungi dal pareggiarne la varietà dell' invenzione, e la portentoſa delicatezza dell' intaglio. Aveva ciò conſiderato Simone Moſca, che nacque in Settignano Villaggio della Toſcana circa il 1496., e che fu iſtruito in Firenze nelle regole del diſegno, e dell' intagliare in pietra; e deſiderando di renderſi ſingolare, gli nacque il penſiero di voler fare egli ſolo ciò che a tant' altri non era riuſcito di fare, cioè di contraſtare il primato per mezzo d' una indefeſſa applicazione a quegli antichi Maeſtri nel ben condurre i nominati lavori; e per l' eſecuzione di queſto nobile ſuo penſiero, gli fu molto propizia la ſorte; poichè avendo in lui

lui conosciuto Antonio da San Gallo uno spirito non volgare condussolo seco a Roma, perchè intagliasse alcuni capitelli, basi, e fregi nella Chiesa di San Giovanni de' Fiorentini, e nel Palazzo del Cardinale Alessandro Farnese. Non si può spiegare abbastanza con qual genio attendesse il Mosca, nei tempi che gli avanzavano ai lavori commessigli, a studiare sopra gli antichi bassi rilievi di vario genere, che si trovano sparsi in quella Capitale del Mondo, e quanto fosse il profitto, che andava di giorno in giorno facendo. Basti solo il dire, che giunse ben presto al fine desiderato, essendogli riuscito di scolpire nel marmo e semi, e fiori, e foglie, ed uccelli con sì bei rigiri, trafori, ed intaccature, e con sì bella grazia, e morbidezza, e di disporre ed intrecciare tali cose con sì rara invenzione, che nulla cedono senza dubbio alle più perfette fatiche di simil genere dei Greci, e dei Romani.

La prima prova dell' impareggiabile suo valore la diede in alcune armi, che doveano esser poste nella nominata Chiesa di San Giovanni de' Fiorentini, in una delle quali fece un giglio grande, antica insegna del Comune di Firenze, con alcuni rigiri di foglie, vilucchi, e semi con sì delicato e maestevole intaglio, che recò maraviglia ad ognuno; che però Antonio da San Gallo negli ornamenti delle fabbriche più importanti servissi sempre di lui; onde vengono da suoi scalpelli varj pilastri, e zoccoli pieni di fregiature, che furono posti in opera nella sepoltura di M. Angelo Cesis eretta in Santa Maria della Pace, dove si vedono alcuni altari da far sacrifizi all' antica, che non potrebbero meglio condursi; per non parlare dei bellissimi mascheroni, che adornano il pozzo posto nel Chiostro di S. Pietro in Vincola. Risolutosi poi di ritornare in Firenze a far mostra dell' acquistata sua abilità, gli furono fatti fare da Baccio Bandinelli più festoni, e altri diversi intagli nella base dell' Orfeo di marmo, che aveva scolpito per il Cortile de' Medici. Ma siccome i lavori, che quivi erangli proposti non bastavano a provvederlo del necessario sostentamento; tanto

to più, che si era addossato col prender moglie un nuovo gravissimo peso, prese il partito di portarsi in Arezzo con Pietro Subisso maestro di Scalpello Aretino, a cui eran commesse le principali fabbriche di quella Città, dove giunto fece nella Sala degli eredi di Pellegrino da Fossombrone eretta col disegno del Sansovino un Cammino di macigno arricchito di bellissimi Trofei, festoni con frutti, fogliami, uccelli, maschere, mostri marini, ed altre simili bizzarrie, ed un acquaio lavorato assai bene, ma non già con tanta finezza; e nel tempo stesso prestò aiuto al nominato Pietro Subisso, che non era molto perito nell' Architettura, facendogli vari disegni di cose riguardanti quest' Arte, e tra gli altri quello d'una finestra sulla cantonata degli Albergotti, di due altre in Pellicceria nella casa allora appartenente ad un certo Bernardino Serragli, d' un arme di Clemente VII. di macigno posta sulla cantonata del Palazzo de' Priori, e d' una Cappella parimente di macigno d' ordine Corintio che vedesi nella Badia di Santa Fiora appartenente ai Monaci Neri, che gli fu ordinata da Bernardino di Cristoforo da Giuovi. Passò da Arezzo in questo tempo Antonio da S. Gallo per portarsi a Loreto a terminare la Cappella della Vergine lasciata dal Sansovino imperfetta; e siccome avea bisogno d' aiuto, volle che il Mosca si portasse seco in quella Città, e fecelo presedere non solo ai lavori d' intaglio, ma anche a quelli d' Architettura, e di altri ornamenti; e quivi condusse tutti di sua mano alcuni putti di tondo rilievo, che furono collocati sopra i frontespizi delle porte, ed i festoni, che sono intorno a tutta quell' opera intagliati con insuperabile artifizio. Trovatosi contento il San Gallo della diligenza di Simone, cercò ogni opportunità per remunerarlo; che però essendo stato ordinato dal Pontefice Paolo III. Farnese, che si terminasse la bocca del pozzo d' Orvieto, per la morte di Clemente VII. restata imperfetta, propose per una tal' opera il nostro Architetto, il quale con soddisfazione di tutti eccellentemente la terminò, non ostanti alcune difficoltà, ed in particolare nell' ornamento delle porte,

te, perchè essendo tondo il giro della bocca, colmo di fuori e dentro vuoto, que' due circoli contendevano insieme, e facevano ostacolo per accomodarvi le porte quadre con l'ornamento di pietra. Fatta conoscere in questo lavoro più che in ogni altro la sua perizia agli Orvietani, fu dai medesimi creduto degno di terminare una Cappella nel loro Duomo, che da Michele San Michele era stata condotta fino al basamento, e per questo effetto fu assegnata al Mosca la provvisione di scudi 200. d'oro. Trasportata adunque in Orvieto tutta la sua famiglia, condusse a buon termine quest' opera, dove intagliò fregiature di grottesche, fogliami, piccole statue, e simili lavori, che sono cosa divina, facendovi fare a Raffaello da Montelupo Scultore Toscano in mezzo rilievo l' Adorazione de' Magi, che fu condotta soltanto fino alla metà. Quivi pure lavorò un figlio di Simone detto Francesco Moschino, che aveva allora quindici anni, essendo di sua mano gli Angioli, che tengono l'iscrizione frai pilastri, il Dio Padre posto nel frontespizio, gli altri Angioli che sono nel mezzo tondo sopra la detta Adorazione de' Magi, e le due vittorie, opere giudicate miracolose per esser venute dalle mani d'un giovinetto principiante. Terminata una tal Cappella con piena soddisfazione degli Operai, altra ne commessero i medesimi al Mosca dirimpetto a questa, con ordine, che senza variare l'architettura fossero variate le figure, e fosse posta nel mezzo la Visitazione di nostra Donna, che fu allogata al Moschino. Nel tempo che attendeva a terminare questa Cappella fece Simone molti disegni d'architettura per Case, ed altri edifizi, trai quali furono stimati assai quelli della facciata del Palazzo Gualtieri, d'alcune piante per i Signori Conti Cervara, e di più fabbriche per un certo Piero Colonna da Stigliano. Nella Fortezza di Perugia ordinata dal Papa ad Antonio da San Gallo, fece per commissione di questo gli ornamenti delle porte, delle finestre, dei cammini, ed altri lavori, trai quali due Armi del Pontefice lavorate con estrema finezza. Mentre lavorava Simone in que-

sto

ſto luogo contraſſe amicizia con un certo Tiberio Criſpo, che ivi era Caſtellano, da cui ebbe incumbenza di fabbricare a Bolſena nel luogo più alto di quel Caſtello parte ſul vecchio, e parte ſul nuovo, una belliſſima abitazione con molti ornamenti di pietra, ed una eccellente ſalita di ſcale, ed eſſendo ſtato lo ſteſſo Tiberio eletto Caſtellano di Caſtel Sant' Angiolo, ſi servì del Moſca nel riordinare molte ſtanze di quell' edifizio, e nell' adornare gli archi di eſſo, che imboccano nella loggia nuova con due armi del detto Papa, che furono egregiamente ſcolpite.

Ritornato poſcia ad Orvieto conduſſe a terminare la nominata ſeconda Cappella, che riuſcì forſe più elegante della prima. Morto frattanto Paolo III., ed elevato al Trono di S. Pietro Giulio III., avendo ſentito il Moſca, che queſto ſovrano avea riſoluto di far terminare la gran fabbrica di S. Pietro, portoſſi a Roma, e ottenne di ſcolpire diverſi capitelli di marmo; e nel tempo ſteſſo il Vaſari di lui amiciſſimo, che era in quella Città, lo propoſe per fare alcuni intagli alla ſepoltura del Cardinale del Monte, che dovea fabbricarſi in S. Pietro Montorio.

Ma ſiccome fu giuſtamente di parere il divin Michelangiolo, che molto miglior comparſa avrebbe fatto quella ſepoltura ſenza ornamento alcuno d' intagli, accompagnando il lavoro di quadro con più bella armonia le figure, ſe ne partì Simone da Roma, e portatoſi di nuovo in Orvieto, gli furono ordinati per la Chieſa Maggiore due Tabernacoli grandi di marmo, che egli eſeguì con ottima grazia, ed eſattiſſima proporzione, facendovi due belle nicchie, in una delle quali fu collocata la ſtatua d' un Criſto ignudo di marmo colla croce in ſpalla, opera di Raffaello da Monte Lupo, e nell' altra un S. Sebaſtiano, lavoro del Moſchino, che fece dipoi anche un S. Pietro, ed un S. Paolo per la medeſima Chieſa. Mentre attendeva il noſtro Artefice a terminare queſta Cappella, a cui mancava ſoltanto l' intaglio di due uccelli, gli fu commeſſo da Monſignor Baſtiano Gualtieri Veſcovo di Viterbo un lavoro d' intaglio di quat-

tro pezzi, che riusciuto essendo maraviglioso mandò in dono al Cardinal di Lorena che era in Francia; e non molto dopo aver terminato questo lavoro, di anni 58. nel 1554. passò all'altra vita, e nella detta Chiesa d'Orvieto fu onoratamente sepolto.

Il Moschino poi fu eletto in luogo dell'estinto padre, Architetto della medesima Chiesa; ma egli recusò un tale impiego per portarsi a Roma a tentare miglior fortuna; e quivi a M. Roberto Strozzi lavorò due statue di marmo, cioè un Marte, ed una Venere per il Cortile del di lui palazzo. Venuto finalmente a Firenze presentò in dono al Duca Cosimo una storia di tondo rilievo in cui è Diana, che si bagna con le sue Ninfe, e converte in cervo Atteone, che è divorato da' proprj cani; e passato dipoi a Pisa scolpì varie cose nel Duomo, cioè alla Cappella volgarmente detta l'Incoronata in cui si conserva la cassa del Protettore di questa Città San Ranieri due statue di marmo, che pongono in mezzo la Vergine Assunta al Cielo lavorata pure in marmo, e nella parte superiore la Vergine coronata dal Padre, e dal Figlio. Nella Cappella poi che è dirimpetto a questa, e che è dedicata alla Vergine Annunziata vedonsi di mano del Moschino, nel mezzo della Tribuna un Adamo con Eva, nella parte superiore un Padre eterno circondato da molti Angioli, e i due simulacri di Maria, e dell'Angiolo Gabriele, e sopra la tribuna altre due statue rappresentanti, come dicono alcuni, la Religione, e la Fede; V'è chi attribuisce allo stesso autore le statue di Santa Maria Maddalena, e di Santa Cristina, che qui pure si vedono; ma ciò non è vero assolutamente; perocchè son le medesime opera d'un certo Fancelli scultore molto stimato (1). In queste, ed altre opere mostrò il Moschino il suo molto sapere nel lavorare in marmo; vedendosi nelle sue statue e disegno, e morbidezza, ed eleganza nei movimenti; onde merita a ragione di essere ascritto trai migliori Architetti, che abbiano fatto onore all'Italia.

ELOGIO

(1) V. Theatrum Basilicæ Pisanæ &c. Opera del Canonico Giuseppe Martini.

DON GIULIO CLOVIO MINIATORE
CROATO

G. Vasari T. III. *H. del.* *Benedetto Eredi Sc.*

ELOGIO
DI
GIULIO CLOVIO.

ALlorchè le Belle Arti cominciarono a risorgere in Italia nel secolo XIII. ebbero origine senza dubbio i lavori di Minio, i quali, si può credere con ragione, che fossero i primi a praticare benchè rozzamente i Monaci nell' occasione di ornare le lettere iniziali, i frontispizi, i principj, ed altre parti de' codici che andavano ricopiando. Ad imitazione di questi poi attesero alla miniatura anche i più illustri professori, e divennero celebri in essa in quei tempi infelici Cimabue, Giotto, Oderigi d' Agobbio, Franco Bolognese, e molti altri, che coll' andar del tempo la condussero a maggior perfezione, tra i quali fu il più rinomato Giulio Clovio, che nel 1496. ebbe il suo nascimento nella Croazia in una Città chiamata Grisone [1]. Ne' suoi teneri anni fu posto allo studio delle lettere, dipoi ai quello del disegno, a cui era portato dalla natura. Apprese le prime regole di questo, determinò di portarsi in Italia, in cui aveva già inteso che fiorissero le Belle Arti; e quivi giunto ebbe la sorte di essere accolto cortesemente dal Cardinal Marino Grimani, che aveva conosciuto il di lui raro talento: e sotto la protezione di questo porporato attese al

 genia-

(1) Gli antenati di Giulio traevano origine dalla famiglia de' Clovi oriundi della Macedonia.

geniale ſuo ſtudio con tanto ardore, che ben preſto ſi fece diſtinguere per eccellente maeſtro, particolarmente in alcuni diſegni di medaglie fatti per il ſuo protettore, e toccati in penna con inſuperabile diligenza. Da queſti, ed altri lavori compreſo avendo Giulio di riuſcire molto meglio nelle coſe piccole, che nelle grandi, preſe la riſoluzione di attendere ſolamente all' Arte del miniare, al che fu eſortato ancora da' ſuoi amici, ed in particolare da Giulio Romano, di cui fu diſcepolo, avendo appreſo da eſſo la maniera d' adoprare i colori a gomma, ed a tempera.

Dalle prime ſue fatiche ben chiaro ſi conobbe quanto egli foſſe per riuſcire in lavori di ſimil ſorta; e di ciò dette ſicuri riſcontri in una Vergine da eſſo colorita ingegnoſamente, ritratta da un libro, che coteneva la di lei vita, la quale per l' eſattezza, con cui fu a compimento condotta meritò di eſſere intagliata in legno dal celebre Alberto Durero. Conoſcendo Giulio pertanto che la maniera del ſuo lavorare era dal pubblico molto gradita, tentò per mezzo di Alberto da Carpi di migliorare le ſue condizioni col portarſi al ſervizio di Lodovico Re di Ungheria, e della Regina Maria Sorella dell' Imperator Carlo Quinto. Ambedue queſti Sovrani reſtarono ſorpreſi nel vedere le di lui opere, e nel giudizio di Paride fatto per il Re conobbero il fino di lui diſcernimento, come pure nella Lucrezia Romana preſentata alla Regina, eſpreſſa in atto di ucciderſi. Aiutato Giulio da così potente patrocinio ſi ſarebbe per lungo tempo trattenuto in quel regno, ma le turbolenze in eſſo ſopraggiunte fecero prendergli il partito di ritornare nell'Italia, dove poteva maggiormente ſperare che foſſe conoſciuta la rara ſua abilità. Appena in eſſa fu giunto, il Cardinal Campeggio lo poſe al ſuo ſervizio, ordinandogli vari lavori, trai quali fu ammirata una Vergine eſpreſſa in miniatura con tal maeſtria, che fece a tutti manifeſto il ſuo avanzamento nell' Arte che profeſſava.

Le opere di Michelangiolo poi preſe da eſſo ad imitare ſervivangli di un grande incitamento per avanzarſi ancora

di

di più, ed avrebbe ſenza dubbio ſopra di eſſe fatti infiniti ſtudi, ſe le diſavventure accadutegli nel ſacco di Roma, l'eſſere divenuto prigionero degli Spagnoli, e molte altre miſerie da eſso ſofferte, non l'aveſſero ritardato dall'intrapreſa carriera. In tali calamità avendo egli conoſciuto chiaramente la fralezza delle umane coſe, riſolvette, che ſe egli foſſe ſtato liberato per divino ſoccorſo da ſimili travagli, di farſi religioſo. La qual grazia avendo egli ottenuto non andò guari, che ſoddisfece al voto, veſtendo l'Abito di Religioſo nel Monaſtero di San Ruffino dell'ordine dei Canonici Regolari Scopetini col nome di Don Giulio, dove oltre al ſervire a Dio cogli eſercizi a un tale ſtato convenienti aveva ancora il tempo di potere attendere ai ſuoi lavori. Nelle ore pertanto di tranquillità, e di quiete conduſſe a compimento un libro da Coro ornato di piccoliſſime miniature, e arricchito di belliſſimi fregi, dove tra le altre coſe pregievoli, e ſingolari ſi vede un Criſto, che appariſce alla Maddalena in forma di Ortolano, lavoro, che riſcoſſe le lodi univerſali; e ne intrapreſe un altro rappreſentante la ſtoria dell'adultera accuſata dai Giudei a Criſto lavorato con figure molto maggiori, ed in maggior numero, e ricavato da una pittura di Tiziano Vecelli fatta da eſſo in quei tempi. Di lì a non molto paſſato il noſtro Artefice in altro Monaſtero avvenne, che nel viaggio ſi rompeſſe una gamba. Il quale impenſato accidente fece sì, che da quei Padri fu condotto nel Monaſtero di Candiana, acciò ivi foſſe meglio curato; il che fu certamente contro i ſuoi deſiderj. Imperciocchè oltre il non avere egli provato alcun miglioramento, non riceveva nemmeno quell'aſſiſtenza, che richiedevaſi dalla ſua malattia. Dalle quali coſe moſſo il Cardinal Grimani, Legato in quel tempo di Perugia, come quegli, che gli era ſtato ſempre affezionato, ottenne dal Papa la facoltà di tenerlo al ſuo ſervizio, e farlo curare. Depoſto perciò il noſtro Giulio l'abito Religioſo portoſſi col Cardinale nel luogo di ſua Legazione. In ſegno adunque di

gra-

gratitudine lavorò per esso alcune opere, tra le quali un uffizio di Maria Vergine fregiato di quattro bellissime istorie, e un epistolario arricchito di tre altre alla vita di S. Paolo Apostolo appartenenti, ed in oltre una Pietà ed un Crocifisso assai commendevoli.

Questi lavori tanto piacquero al Cardinal Farnese, che volle Giulio al suo servizio, nel quale egli continuò fino alla morte; facendo per il suo protettore molte opere delle quali per non tediare i nostri leggitori, riporteremo soltanto alcune delle più singolari. E' numerato tra queste un piccol quadretto, nel quale mirabilmente espresse la Vergine col figliuolo in braccio avente molti Santi, e Sante attorno, e contenente ancora il ritratto al naturale del Pontefice Paolo III.; opera che fece stupire il nominato Cardinale per la picciolezza delle figure, e per il singolare artifizio con cui erano lavorate. Degne sono di lode eguale una Pietà (1), e un paesetto benissimo fatto, in cui si vede S. Giorgio in atto di uccidere il serpente, e due altri quadretti, uno dei quali rappresenta Gesù Cristo ignudo con la Croce in mano, l'altro il medesimo Salvatore con la Croce in ispalla condotto dai Giudei, e accompagnato da una gran moltitudine di popolo al Monte Calvario, vedendosi dietro la Madre, e le altre Marie, che muovono a compassione con le loro attitudini, e modi chiunque le mira. Non si devono altresì tralasciare due carte grandi, che servono di abbellimento a un Messale, nella prima delle quali evvi Gesù Cristo, che ammaestra nella sua dottrina gli Apostoli, e nell' altra si vede il giudizio universale, i quali due lavori non possono essere più belli, nè più maravigliosi, mentre nella gran moltitudine di figure tanto minute, che non arrivano alla grandezza di un picciolo animale, sono così bene espresse tutte le membra, che nel vederle resta chicchesia maravigliato, e sorpreso; molto più che nella loro picciolezza compari-

risco-

(1) Attesta il Vasari nella vita di questo Artefice, che questa Pietà fu simigliante a quella fatta per la Marchese di Pescara mandata in dono all' Imperatrice Sorella del Re Filippo, e moglie di Massimiliano Imperatore.

riſcono come tanti giganti, e come ritratti naturali di uomini, e di donne fatti dalla mano del più valente Artefice. Nè qui ebbero fine i ſudori ſparſi per il riferito ſuo benefattore, mentre fece per eſſo un quadro, dove effigiò Maria Santiſsima col Bambino in collo, S. Eliſabetta, S. Giovacchino e altre figure (1), altro quadro in cui rappreſentò S. Gio. Battiſta nel deſerto abbellito con paeſi, e con animali, una pietà, e una Vergine da diverſe figure attorniata (2), e due ſtorie, in una delle quali è rappreſentato David in atto di tagliare la teſta al Gigante Golìa, e nell' altra quando Giuditta recide il capo ad Oloferne.

Se in tutte le altre coſe da eſſo fatte per il nominato Signore poſe il noſtro Artefice ogni diligenza per riuſcire con lode, e con decoro, nell' abbellire però con iſtorie di Minio un' ufizio di una Madonna, che raro era altresì per i caratteri ivi formati da valente ſcrittore, non riſparmiò alcuna fatica; onde un tal lavoro gli riuſcì più bello di qualſiſia altro da noi mentovato. Diviſe egli adunque queſta ſua fatica in ventiſei ſtorie facendo a ciaſcheduna di eſſe un contorno adornato con figure e bizzarrie diverſe convenienti alla ſtoria ivi rappreſentata (3). Dopo aver terminata queſta commendevoliſsima opera, crebbe oltremodo la ſtima di Giulio, onde tutti faceano a gara per commettergli de' lavori. Fece pertanto al Cardinal di Trento un quadretto, la di cui bellezza era sì ſorprendente, che fu giudicaro degno di eſſer mandato in dono all' Imperator Carlo V., e lavorò pure ad eſſo altro quadro rappreſentante Maria Vergine, e il ritratto di Filippo V., che furono reputati belliſsimi, e dal medeſimo donati al Re Cattolico delle Spagne. Vengono altresì dalla ſua mano varj ritratti, trai più belli dei quali numerare ſi dee quello della Marcheſa di Peſcara, per la quale

(1) Scrive il Vaſari, che queſto quadro fu dal Cardinale mandato in dono a Rigomes.

(2) Il citato Vaſari ci aſſicura, che queſta opera dal mentovato Cardinale fu mandata in regalo al Pontefice Paolo IV., e che fu da lui ſommamente gradita.

(3) Chi brama vedere la minuta deſcrizione di queſte ſtorie legga il Vaſari nella vita di queſt' Artefice.

le dipinse ancora un quadro di una Pietà con le Marie attorno. Finalmente per un Gentiluomo Spagnolo, espresse in altro quadro l'Imperatore Trajano mandato indi a non molto in dono all' Imperatore Massimiliano.

Se tanti illustri Personaggi poterono vantarsi di possedere opere di un Maestro di tanta rinomanza, lo potette fare ancora Cosimo dei Medici Gran Duca della nostra Firenze, appresso del quale essendo Giulio dimorato per alcun tempo condusse a fine per esso diversi lavori, parte dei quali furono da Cosimo donati all' Imperator Carlo Quinto, parte ad altri Signori, e alcuni finalmente restarono nelle sue mani, tra quali eravi una testa piccola fattagli ricavare da una antichissima, che si diceva appartenere a Goffredo Buglione Re di Gerusalemme, e che asseriscono essere più che tutte le altre somigliante a quella del Salvatore. Ma tra tutte le altre cose fatte da Giulio merita particolare attenzione un Crocifisso avente ai suoi piedi la Maddalena, per non descrivere un quadro piccolo che figura una Pietà, la Vergine ritta col figliuolo in collo vestita secondo il costume degli Ebrei, e circondata da un coro di Angioli, e da diversi ignudi in atto di raccomandarsi, un quadretto, dove è espresso Ganimede portato in Cielo, e cangiato da Giove in Aquila, ritratto da quello disegnato da Michelangiolo, un S. Gio. Battista sedente sopra un sasso, e diversi ritratti, che sono maravigliosi. Dopo tanti commendevoli, e laboriosi lavori in età molto avanzata dopo la metà del Secolo XV. passò agli eterni riposi.

Fu Giulio Clovio eccellente nel disegno, e singolare nelle pitture di Minio, avendo in quest' arte superato di gran lunga quei professori che lo avevano preceduto. Quello però, che dee recare gran maraviglia, è che le figure, le quali si mirano nei suoi lavori, quantunque sieno minutissime, e quasi impercettibili, sono però talmente distinte in tutte le loro parti, che è cosa rara a vedersi.

Fine del Tomo Quinto.

SERIE DEGLI UOMINI

I PIÙ ILLUSTRI

NELLA PITTURA, SCULTURA, E ARCHITETTURA

SERIE DEGLI UOMINI
I PIU' ILLUSTRI
NELLA PITTURA, SCULTURA, E ARCHITETTURA
CON I LORO ELOGI, E RITRATTI

INCISI IN RAME
DALLA PRIMA RESTAURAZIONE DELLE NOMINATE BELLE ARTI
FINO AI TEMPI PRESENTI

TOMO SESTO

DEDICATO AL MERITO SINGOLARE

DELL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE

GIUSEPPE LEPRI.

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXIII.

NELLA STAMPERIA DI DOMENICO MARZI, E COMPAGNI

Illustrissimo Signore.

FU ſempre mai reputata coſa laudevole preſſo i Dotti il conſecrare le Letterarie fatiche al merito di quei ſoggetti, che moſſi dall' amore verſo le ſcienze, e le Arti, moſtrano il nobil

genio di promuoverle, ed aumentarle, e che delle materie, le quali trattansi in esse, conoscono più degli altri la grandezza, ed il pregio. Se ciò è vero, come è verissimo, a qual soggetto avremmo noi potuto offerire con più di ragione che a Voi, Illustrissimo Signore, il presente volume degli Elogi, e Ritratti degli Uomini Illustri nelle Belle Arti? E chi potrebbe negare che in Voi non

e magnifiche Città dlel' Europa, il principal voſtro fine è ſtato quello di penetrare nelle più celebri Gallerie, ed eruditi Gabinetti a contemplarvi, per così dire, i prodigi dell' Arte? Queſto voſtro contegno ha fatto sì che la voſtra mente ſiaſi arricchita di quelle utili cognizioni, le quali formano il vero merito, e quella vera nobiltà, che non è ſolo appoggiata al fondamento in-

ſta-

ſtabile delle fumoſe immagini degli Antenati, e ſtolte adulazioni del Volgo.

Queſti ſono i motivi, che ci hanno indotto ad offerirvi queſto volume, in cui ſe non troverete tutti quei pregi, che render poſſono un' opera elegante e perfetta, avrete almeno il piacere di ammirare la grandezza dell' ingegno di quegli Uomini illuſtri nelle Belle Arti, de' quali abbiamo ſuccintamen-

te descritte le valorose fatiche. Per lo che speriamo che siate per gradire questa sincera dimostrazione della stima, che abbiamo della vostra rispettabil Persona; che è quanto vivamente da noi si desidera, mentre col più profondo rispetto passiamo a dichiararci

DI V. S. ILLUSTRISSIMA

Questo dì 16. Febbraio 1773.

Devotiss. ed Obb. Servitori
Gli Autori dell' Opera.

ſi trovino in bella unione congiunte le nominate rariſſime prerogative? In quante circoſtanze non avete Voi dimoſtrato l' ardente genio non ſolo di proteggere, ma di poſſedere eziandio tutte quelle parti dell' umano ſapere, che render poſſono l' uomo in qualche maniera felice? Quanti ſaggi non avete Voi dati delle moltiplici cognizioni, che avete delle tre Belle Arti? Lo sà la nobiliſſi-

ma voſtra Roma primaria Sede delle più inſigni maraviglie, dove non ſolo dilettato vi ſiete di ammirare con occhio critico, e intelligente i maeſtoſi avanzi della dotta Antichità, e le opere quaſi divine de' Secoli a noi più vicini; ma ancora di farne acquiſto per decoro voſtro, e della voſtra Famiglia. A chi poi non è noto, che nei molti utili viaggi, che intrapreſi avete nelle più cul-

te

INDICE

De' Professori, dei quali si parla nel presente Sesto Volume.

NICCOLO' DET.° IL TRIBOLO SCULT.
E ARCHIT. FIOR.

G. Vasari T. III. *H. del.* *G. Batt. Cecchi Sc.*
126

ELOGIO
DI
NICCOLÒ
DETTO IL TRIBOLO.

NIccolò detto il Tribolo, perchè era sì fiero nella sua prima età, che sempre tribolava se, e gli altri, nacque nell'Anno 1500. in Firenze da un certo Raffaello Legnajuolo, che dopo avergli fatto apprendere il Leggere, lo Scrivere, e il far di Conto, si pose ad insegnargli il proprio Mestiero. Ma siccome non era adatto per esser gracile di complessione alle fatiche di quest' Arte, lo destinò a quella dell' Intaglio in legname, in cui, perchè potesse diventare eccellente, volle che prima attendesse al Disegno, facendogli ritrarre ancora cornici, grottesche, e simili cose. Mirabili erano i progressi, che faceva in questi lavori il Giovinetto; onde conobbe il Padre, che il di lui talento era formato dalla natura alle belle Arti; e considerando che col tenerlo presso di se avrebbe appreso il solo lavoro di quadro, prese la risoluzione di porlo nella Scuola di Nanni Unghero valente maestro d' Intaglio. Ma perchè questo Nanni facealo lavorare senza discrezione, dal che veniva a soffrir danno nella salute, pregò egli il Padre a volerlo piuttosto porre nella Scuola d' Andrea del Sarto, o di Jacopo Sansovino, i quali Soggetti nella Bottega del nominato Nanni ave-

avea cominciato a conoſcere. Condeſceſe Raffaello alle ſue iſtanze, e lo acconciò con queſt' ultimo, da cui amorevolmente fu ricevuto; e coll' aſſiſtenza di sì abile Maeſtro, che ſcolpiva in quel tempo il belliſſimo S. Jacopo Apoſtolo, di cui abbiamo parlato, cominciò a lavorare di terra, e a diſegnare con grande ſtudio; e vi riuſcì con tanta felicità, che reſtò molto ſuperiore a' due migliori Diſcepoli del Sanſovino, cioè al Soloſmeo da Settignano, ed a Pippo del Fabbro. Per la qual coſa, eſſendo ſtato ordinato ad Jacopo da Giovanni Gaddi ſuo amico un Camino, ed un Acquaio di pietra da porſi nella ſua Caſa preſſo a Piazza Madonna, fece fare al Tribolo alcuni Putti grandi di terra, che furono collocati ſul cornicione del Camino; i quali avendo incontrato il genio di Giovanni, gli ordinò ancora due Medaglie di marmo, che furono poſte ſopra due Porte della ſua abitazione. La bella maniera praticata dal noſtro Artefice in queſti lavori, induſſe il Sanſovino a fargli condurre molte Storie, e Figure di cera in un ſuperbiſſimo modello di legname d' una Sepoltura, che dovea ſervire per il Re di Portogallo; le quali furono ſtimate eccellenti, e gli fecero acquiſtare un gran nome. Credutoſi pertanto capace di operare da ſe, ſeparoſſi dal Maeſtro, e fece ſenza la direzione di alcuno varj Lavori belliſſimi, trai quali per Matteo di Lorenzo Strozzi, prima due Putti di pietra, poi altri due di marmo, che reggono un Delfino, che verſa acqua in un Vivajo; le quali Sculture poſe per ornamento nella ſua Villa di S. Caſſiano detta Caſerotta, ora paſſata nel dominio dei Signori Ganucci.

Vedute queſte, ed altre Opere di Niccolò da Bartolommeo Barbazzi gentiluomo Bologneſe, volle condurlo ſeco a Bologna, dove ſcolpì, per il Tempio di S. Petronio, due Sibille di Marmo, che furono poſte ſopra la porta di queſto Tempio, che conduce allo Spedale della Morte, ed altre Statue per la Cappella Zambeccari; e per l' Altar maggiore de' Padri dell' Oratorio un' Aſſunta. Altre opere maggiori avrebbe fatte ancora in quella Città, ma per fuggir la peſte,

che

che avea cominciato in essa a regnare nel 1525., fece ritorno a Firenze, da dove però, cessato quel flagello, passò di nuovo a Bologna, e quivi ebbe l'incumbenza dal nominato Bartolommeo di lavorare una Sepoltura per esso, e per i suoi amici. Ma quando il Tribolo era tutto intento a Carrara per eseguire una tal'opera, avendo già spediti a Bologna due Putti grandi abbozzati, che furono posti in una Cappella di S. Petronio con altri marmi, ebbe la funesta nuova della morte del Barbazzi, la quale tanto lo amareggiò, che volle ritornare in Toscana, e portatosi a visitare Maestro Stagio da Pietrasanta, che lavorava le due colonne con i capitelli eccellentemente traforati, che mettono in mezzo l'Altar maggiore della Cattedrale di Pisa, esortato da questo Scultore, si pose a fare uno degli Angioli, che doveano collocarsi sopra detti due capitelli, e lo terminò con tanta finezza, e perfezione di lavoro, che veramente sorprende. Altre opere ancora si vedrebbero di sua mano nella Cattedrale Pisana, se dall'Operaio di essa avesse avuto per l'accennata Statua la meritata mercede; ma siccome non ottenne quanto desiderava, deliberò di ritornare a Firenze, dove per M Gio. Battista della Palla da noi più volte rammentato scolpì una Dea rappresentante la Natura, che regge alzando un braccio un bellissimo vaso di granito, che possedeva detto M. Giovanni, ed ornò il primo filare delle di lei poppe con alcuni Putti eccellenti, che tengono in belle attitudini certi festoni, il secondo con diversi quadrupedi, e i piedi di essa con varie specie di pesci; la qual Opera fu mandata in Francia al Re Francesco I., che ne restò molto contento, e fecela porre fra le cose più rare di Fontanablò.

Mentre dimorava il Tribolo in Firenze, dando sempre qualche nobil saggio del suo valore nella Scultura, deliberò il Pontefice Clemente VII. di far guerra a' Fiorentini, e di porre assedio alla loro Città, e per tale effetto diede incumbenza a Lorenzo della Volpaia eccellente Maestro nel levar Piante, di formar quella della Città di Firenze, e

delle pianure, e colline adiacenti. Lorenzo adunque chiamato in aiuto il Tribolo, che era ſtato il primo a motivare una tal coſa ſi poſe con eſſo a miſurare di notte con i neceſſarj ſtromenti le ſtrade, i campanili, e quanto occorreva, e terminò la pianta di ſughero, formandola di braccia quattro; e ſiccome poteva ridurſi in molti pezzi, fu traſportata a Roma ſenzachè alcuno ſe ne accorgeſſe, e preſentata al Pontefice, il quale tenendola nella ſua Camera veniva in cognizione per via di lettere di qualunque movimento ſi foſſe fatto dalle Milizie.

Il buon ſervizio preſtato in queſta occaſione dal Tribolo a Lorenzo fece sì, che eſſendo ſtato queſto chiamato a Roma, lo commendò talmente al Pontefice, che fattolo venire in quella Città lo ſpedì poſcia a Loreto, dove terminò una Storia in baſſo rilievo, in cui Andrea Contucci aveva cominciato a rappreſentare lo Spoſalizio della Vergine; e vi aggiunſe di ſua invenzione alcune figure, tra le quali è inarrivabile quella che rompe piena di ſdegno una mazza, perchè ella non è fiorita. Diverſi modelli di cera aveva fatti per il medeſimo luogo; ma non gli poſe in opera; poichè ſi portò in Firenze per ordine di Clemente VII., per eſeguire inſieme con altri, ſotto la direzione del Buonarroti, quelle figure, che mancavano alla Sagreſtia, ed alla Libreria di S. Lorenzo, ed impiegarſi dipoi nel lavoro della facciata di queſto Tempio. Gli furono pertanto ordinate due Statue, che doveano porre in mezzo quella del Duca Giuliano, una delle quali dovea rappreſentare la Terra dolente per la perdita di quel gran Perſonaggio, e l'altra il Cielo ridente, e feſtoſo per l'acquiſto, ch'egli faceva di quell'Anima virtuoſa. Ma eſſendo ſtato aſſalito il noſtro Scultore dalla febbre terzana, fu coſtretto a ſtare in ozio per più meſi con ſommo ſuo diſpiacere, non tanto per l'incomodo, che ſoffriva, quanto perchè vedeva, che fra Angiolo Montorſoli, e Raffaello andavano acquiſtando ogni dì maggior nome, mentre egli giaceva negletto, e nulla conſiderato. E tanto ebbe in lui di potere queſto ſtimolo, che non oſtante

la

la febbre, fece il modello grande della Statua della Terra, e cominciò poi a lavorare il marmo, scuoprendo tutta la figura dalla parte dinanzi. In questo tempo ebbe il dispiacere di ascoltar la nuova della morte del Pontefice Clemente, dopo la quale restarono tutti sospesi gl' incominciati lavori; e sarebbesi certamente il Tribolo perduto d'animo, se Giorgio Vasari suo amicissimo non lo avesse incoraggito, dandogli speranza, che il Duca Alessandro sarebbesi servito di lui nell' esecuzione di varie opere, che avea pensato di fare. Con questa speranza adunque si trattenne a ritrarre di terra nella Sagrestia di S. Lorenzo le Statue di Michelangiolo, cioè, l' Aurora, il Crepuscolo, il Giorno, e la Notte, la quale donò a M. Gio. Battista Figiovanni Priore di S. Lorenzo, che la presentò al Duca Alessandro, dalle cui mani passò in quelle di Giorgio Vasari, che la trasportò in Arezzo sua Patria. Ritrasse pure di terra la bellissima Statua della Vergine dello stesso Buonarroti, di cui fece dono a M. Ottaviano de' Medici, per mezzo del quale ebbe da Bertoldo Corsini Provveditore della Fortezza, che si fabbricava in Firenze, l' incumbenza di lavorare una delle armi da porsi in ciascun Baluardo; ed egli la scolpì maravigliosamente, facendovi due Vittorie condotte con tutta la finezza dell' Arte.

Frattanto essendosi il Duca Alessandro, mentre era in Napoli congiunto in matrimonio con Margherita d' Austria figlia dell' Imperator Carlo V., scrisse a Firenze, che si deputassero quattro Signori, perchè colla direzione di Giorgio Vasari facessero adornare con la più ricca magnificenza la Città, in cui doveva portarsi il nominato Sovrano, e questi furono Giovanni Corsi, Luigi Guicciardini, Palla Rucellai, ed Alessandro Corsini. Il Vasari pertanto ordinò al Tribolo quattro grandi Statue, cioè un Ercole di braccia sei inargentato in atto d' avere uccisa l' Idra, che fu posto sulla Piazza di S. Felice, due colossi di braccia otto, uno rappresentante il fiume Ibero, e l' altro il fiume Bagrada, ed una Pace di braccia cinque, che era in una

mano un ramo d'Oliva, e nell'altra una Fiaccola accesa, con cui dava fuoco ad un mucchio di Armi posto sul basamento. Fu innalzato altresì sulla Piazza di S. Trinità un gran Cavallo, su cui aveva pensato di porre la Statua dell' Imperatore, il che non eseguì per non avere il Tasso eccellente legnajuolo fatti a tempo alcuni intagli, per tale opera necessarj.

Partito Carlo V. da Firenze, si diede principio a' preparativi per le nozze di Margherita, che colla Viceregina di Napoli portavasi in questa Città, e siccome doveva alloggiare in Casa del Magnifico Ottaviano, la quale non aveva i comodi necessarj per una Corte sì numerosa, le fu fatta in quattro Settimane una giunta, e dipoi in dieci giorni fu superbamente adornata ogni parte di essa di Pitture, e Sculture con l'ajuto di novanta Pittori, e Scultori, da Giorgio Vasari, da Andrea di Cosimo, e dal Tribolo, che tra le altre cose scolpì intorno alla porta principale due Vittorie di mezzo rilievo sostenute da due termini grandi in atto di regger l'Arme Imperiale, pendente dal collo d'un' Aquila tutta tonda, e alcuni Putti grandi di rilievo, che servirono d'ornamento ai frotespizj di altre porte.

Terminati questi lavori, coi quali si fece onore immortale, fu invitato a Bologna da Pietro del Magno suo amico, e quivi condusse quasi a termine per la Madonna di Galliera, un basso rilievo con la Vergine Assunta, e gli Apostoli intorno al Sepolcro, benchè senza molta sua soddisfazione per aver trovato il marmo smeriglioso, e saligno. Doveva in questo frattempo ritornare a Firenze per dar termine insieme con altri alla Sagrestia di S. Lorenzo, ma essendo stato ucciso per mano di Lorenzo di Pier-Francesco de' Medici il Duca Alessandro, il tutto con suo disgusto restò sospeso. Essendo però stato eletto Duca di Firenze Cosimo I. fu richiamato da Bologna per lavorare alcune Fontane nella Villa di Castello, dove per ordine di quel Principe, Piero da S. Cassiano per mezzo di aquedotti conduceva gran copia d'acqua dal Poggio della Castellina. Furo-

rono adunque ordinati al Tribolo i modelli per gli ornamenti delle nominate Fontane, e nel tempo ſteſſo, facendo reſarcire il Duca i Baſtioni fatti al Poggio di S. Miniato col diſegno di Michelangiolo, volle che faceſſe per l'angolo del Puntone d'un Baluardo un'Arme grandiſſima con due Vittorie, il qual lavoro non fu per altro condotto a fine, perchè avendo Pietro da S. Caſſiano terminati gli Aquedotti, convenne, che tornaſſe a Caſtello, onde finita ſoltanto l'Arme laſciò imperfetta una delle Vittorie, che tuttora vedeſi nell'ingreſſo della rammentata Fortezza, la quale è lavorata con tanta eccellenza, che fu creduta da alcuni opera del grandiſſimo Buonarroti.

Ma per tornare ai lavori di Caſtello, appena ebbe Piero da S. Caſſiano condotte le acque della Caſtellina preſſo a queſta Villa, aſſalito da violentiſſima febbre paſsò all'altra vita; onde il Tribolo preſe l'impegno di fare tutto da ſe anche il lavoro de' Condotti, che mancava; ed avendo conſiderato, che le acque della Caſtellina, benchè copioſe, non baſtavano ad eſeguire quanto aveva in penſiero, tantopiù che non potevano elevarſi a quell'altezza, che egli avrebbe voluto, ebbe la permiſſione dal Duca di condurvi ancor quelle della Petraia; onde fabbricò un'altro magnifico, e ſtabile Aquedotto. Troppo in lungo eſtenderebbeſi il noſtro diſcorſo, ſe far ſi voleſſe minuta deſcrizione (1) di tuttociò, che aveva ideato di fare il Tribolo, perchè la Villa di Caſtello fatta già fabbricare con bene inteſo diſegno da Pier Franceſco de' Medici, non aveſſe l'eguale in Italia; onde ci riſtringeremo ſolamente a deſcrivere quanto vi è di più bello, e di più intereſſante.

Le acque condotte dal Tribolo preſſo un Giardino, che è ſopra quello del Laberinto, che ſarà da noi deſcritto in appreſſo, doveano formare due Fontane, le quali eran deſtinate a porre in mezzo una Grotta ornata di tre Nic-

chie,

(1) Chi brama leggere una minutiſſima deſcrizione della Villa di Caſtello, e di ciò che volea farvi il Tribolo, legga il Vaſari nella di lui vita.

chie, che avea già cominciata nel muro di detto Giardino, che regge il Monte. In una di queste Fontane doveva essere una Statua rappresentante il Monte Asinaio, nell'altra parimente una Statua, che doveva indicare il Monte della Falterona. Le acque della prima doveano portarsi, come realmente si portano ad altra Fontana, che vedesi al termine della salita del Giardino del Laberinto, in cui è una Statua di pietra grigia lunga braccia quattro, che rappresenta il Fiume Mugnone, il quale ha sulle spalle un vaso, che versa acqua in un Pilo sostenuto da due Capricorni, da' quali pendono alcuni festoni, e maschere, e dalla loro bocca esce tutta l'acqua che nel Pilo è raccolta. Dietro a questa figura del Mugnone nel mezzo della Nicchia è una Femmina ignuda, in cui figurasi Fiesole, che esce fra le spugne di que' Sassi tenendo in mano una Luna insegna di quella Città. Le acque della seconda, cioè di quella della Falterona, che non fu mai eseguita, si portano ad altra Fontana, in cui è la Statua del Fiume Arno, che tiene un vaso sopra una coscia, alla quale appoggia un braccio, mentre giace sopra un Leone, che tiene un giglio in mano, e dietro a questa Statua dovea essere una Femmina indicante la Falterona; ed il Pilo, in cui cade l'acqua è simile in ogni sua parte all'altro, dov'è il Fiume Mugnone. Non si può spiegare abbastanza quanto di lode meriti il Tribolo per la invenzione praticata in queste Fontane; poichè con molto giudizio volle che avessero le medesime un qualche significato; e per questa ragione avendo figurato nelle due prime Fontane della Grotta il Monte Asinaio, e quello della Falterona, rappresentò nella Fontana inferiore, che riceve le acque del primo il Fiume Mugnone, perchè in esso ha la sua sorgente, e nell'altra, in cui cadono quelle del secondo, il Fiume Arno, perchè prende dalla Falterona la sua origine. Le acque poi, che son divise nelle due Fonti del Mugnone, e dell'Arno, vengono ad unirsi insieme in altra Fontana detta del Laberinto, perchè sorge in uno spazio circondato da un salvatico di altissimi, e folti Cipressi,

Lau-

Lauri, e Mortelle, che formano la figura di Laberinto. Nel centro adunque di queſto ſpazio, che è ſituato in un vaſto, e ben coltivato Giardino, fece il Tribolo una ricca Fontana di marmo, e nel piede di eſſa ſcolpì un' intrecciamento di moſtri Marini tutti tondi e traforati, le code de' quali ſi avviluppano inſieme con artifizio mirabile. Intorno alla Tazza poi fece un ballo di Puttini poſti nella gola, che è preſſo al di Lei labbro, i quali reggono grazioſamente certi feſtoni formati di produzioni marine; e parimente il piede, che ſi eleva ſopra la Tazza è adornato di belliſſimi Putti, e di maſchere, che gettano acqua: e ſopra queſto piede volle porre il Tribolo una Statua di bronzo, che rappreſentaſſe Firenze, la quale ſpremendoſi con le mani i capelli faceſſe uſcire da eſſi gran copia di acque. Terminata una tal Fontana, la di cui bellezza è ſorprendente, paſsò a formare l'altra più maeſtoſa, che è ſotto il Laberinto, facendola a otto facce con tanta diligenza, ed induſtria, che ſi può dire ſenza dubbio una delle più belle d'Italia, o ſi riguardi la ricchezza del materiale, o la vaghezza degli ornamenti, o la eſattezza delle proporzioni, o la eleganza, con cui ſono ſcolpite le Statue. Belli oltre modo ſono otto Putti, che ſiedono in grazioſe attitudini ſopra il bottone della di Lei Tazza, e che s' incatenano con le braccia, e con le gambe; e non men belli ſono reputati quattro altri Putti di bronzo, che ſtanno a giacere ſcherzando dirimpetto a' quattro lati della crociera del Giardino, i quali ſebbene ſieno ſtati fatti da altri, ſono però ſecondo il diſegno del Tribolo; come pure altri Puttini di marmo, che ſiedono ſopra quattro riſalti nel baſſo del piede, che è ſopra la detta Tazza, e ſtringono il collo ad alcune Oche, che verſano acqua per bocca, e per non deſcrivere minutamente ogni parte di queſta Fontana, è molto eſprimente l' Ercole poſto ſulla cima della medeſima ſcolpito da altri ſecondo il diſegno del noſtro Scultore, che lo fece nell' atto di ſtringere Anteo, dalla cui bocca in vece dello ſpirito eſce acqua in gran copia. Molte altre Statue dovea ſcolpire il Tribo-

lo, che doveano eſſer collocate nelle Nicchie che vedonſi ordinatamente compartite in queſto Giardino, molte delle quali ſecondo il penſiero del celebre Benedetto Varchi doveano rappreſentare quelle virtù, che reſero grande e celebre la Caſa de' Medici con eſſer poſti nei fronteſpizi di dette Nicchie i buſti di quegli Uomini inſigni della ſteſſa famiglia, che ſi foſſero più ſegnalati in quelle tali virtù, che formavano l'ornamento delle medeſime Nicchie. Non è da tralaſciarſi, che il Tribolo avea cominciato a ſcolpire in marmo, dopo averne fatto il modello, una Statua d'Eſculapio, che doveva eſſer poſta in un Giardino della Villa ripieno d'erbe ſtraordinarie, e medicinali; ma per eſſere ſtato impiegato dal Duca in altri lavori laſciò imperfetta queſta Statua, che fu poi terminata da Antonio di Cino ſuo Diſcepolo, come pure non pensò più a proſeguire quanto avea diſegnato per ornare la Villa di Caſtello, che ſe foſſe ſtata condotta a perfezione, non avrebbe avuto certamente l'eguale.

Levati adunque queſti lavori, ereſſe il Tribolo per ordine del Duca un Ponte ſopra il Mugnone ſulla Strada maeſtra di Bologna, l'Arco del qual Ponte, ſecondando la Strada, fece in isbieco; coſa che fu molto ſtimata per la ſua novità. Doveva ancora ſcolpire la Sepoltura di Gio. de'Medici, e già eraſi portato a Carrara per cavarne i Marmi; ma fu dipoi commeſſa a Baccio Bandinelli, che ottenne un tal lavoro a forza di protezioni. Non mancò per altro al noſtro Scultore l'occaſione di far conoſcere ſempre più quanto foſſe raro il ſuo ingegno nelle Belle Arti, poichè, eſſendoſi fatto in Firenze un ſolenne apparato per le Nozze del Duca Coſimo, e di Leonora di Toledo, fu fatto erigere col di lui diſegno fuori della Porta al Prato, per cui doveva entrare la Spoſa, un magnifico Carro trionfale, le pitture del quale furono di Battiſta Franco Veneziano, e di Ridolfo del Ghirlandaio, e di Michele ſuo Diſcepolo, e le Sculture dello ſteſſo Tribolo, che vi fece nella cima, per non rammentare gli altri lavori, una Fecondità con cin-

que

que Putti, che era posta in mezzo da due Statue una rappresentante la Sicurezza, che appoggiavasi ad una colonna con verga sottile in mano, l'altra l'Eternità con una palla fra le braccia, col Tempo figurato in un vecchio canuto sotto i piedi, e col Sole, e la Luna in collo. Nel Palazzo de' Medici poi fece fare nel Cortile più piccolo molte imprese con motti allusivi a quelle Nozze, e a tutte le altre dei più illustri Soggetti di quella Famiglia, e nel Cortile Grande scoperto un suntuoso apparato di Storie Greche, e Romane, e di altre riguardanti gli Uomini illustri della detta Casa; le quali cose furono dipinte colla sua direzione dal Bronzino, da Pier Francesco di Sandro, da Francesco Bacchiacca, da Domenico Conti, da Antonio di Domenico, e da Battista Veneziano.

Fu poi molto stimato un Cavallo di braccia dodici, su cui, ajutato da Santi Baglioni, collocò la Statua di Giovanni de' Medici, il qual Cavallo alzando in alto le gambe dinanzi mostrava sotto genti morte, e ferite; la qual macchina, nella di cui base dipinse il Bronzino di color di bronzo alcune Storiette, fu innalzata sopra la Piazza di S. Marco. Fu altresì incaricato di preparar gli abiti per gl' Intermezzi composti da Gio. Battista Strozzi elegante Poeta, nel che riuscì a maraviglia per avere inventate bizzarre vestiture, acconciature di capo, ed alrri abbigliamenti; che però avendo conosciuta il Duca la di lui abilità in queste cose fecegli ordinare varie Mascherate, ed altri Spettacoli, che furono di pubblica soddisfazione; e quando nacque il Principe Francesco ebbe l' incarico di adornare dentro, e fuori il Tempio di S. Giovanni; il che egli fece con ammirazione di tutti, e con piacere del Duca, il quale volle, che un' anno facesse di suo capriccio la Girandola, a cui solea darsi fuoco nella notte di S. Giovanni, e che da altri Professori era stata fatta in maniera, che ora rappresentasse una Nave, ora una Città, ora un Inferno, ed ora altre simili invenzioni. Il Tribolo adunque la fece in forma di Tempio a otto facce alta braccia venti, figurando, che

fosse il Tempio della Pace, nella di cui cima formò questa Dea in atto di dar fuoco ad un mucchio di armi. Ma una tal macchina ebbe esito infelice, poichè prese fuoco tutta in un tempo, e bruciò tutto il materiale, di cui era composta con poco genio del Popolo, e con danno non piccolo.

Erasi il Tribolo per mezzo di questi eccellenti lavori acquistato un credito grande, talmentechè era stimato per uno de' più eccellenti Scultori d'Italia. Ma siccome era egli uno di quegli Uomini, che tentano spesso di figurare in quelle professioni, che non posseggono, trascurando quelle, nelle quali sono eccellenti, determinò di abbandonar la Scultura, e di attendere alla direzione de' Fiumi, e ottenuto l'impiego di Capo Maestro de' Capitani di Parte, e Commissari de' Fiumi si pose a girare per le Campagne, e regolando a suo volere le acque di varj Fiumi, che apportarono dipoi grave danno ai luoghi circonvicini, si tirò addosso le maledizioni di molti, e particolarmente di quei di Prato per i lavori, ch' egli aveva fatti al Bisenzio, ed in Valdinievole. Non cessò per altro d'impiegarsi in altri lavori, poichè, avendo comprato il Duca il Palazzo de' Pitti, e volendolo arricchire di Giardini, di Boschi, Fontane, Vivai, e cose simili fece il Tribolo tutto lo spartimento del Monte con ordine, proporzione, e vaghezza mirabile. Perchè poi il Duca volle, che si facesse di granito dell' Elba una Tazza per la Fontana principale del Giardino di Boboli, spedì il Tribolo in quell' Isola, perchè facesse scolpire la detta Tazza in un pezzo di Granito di braccia dodici, e nel medesimo tempo visitasse la Città, e le Fortificazioni di Portoferraio che aveva già fatte fabbricare.

Terminate le sue commissioni tornò il nostro Artefice a Firenze, seco trasportando la Tazza di Granito; ma per sua mala sorte trovò, che molto si mormorava contro di lui, perchè alcune Piene, ed inondazioni avevano in tempo di sua assenza fatto grandissimi danni intorno a quei Fiumi, che egli avea rassettato, il che tutto si attribuiva forse senza ragione a sua trascuratezza, e mancanza di abilità.

lità. Per lo che molto si afflisse il Tribolo, poichè, essendo di poco spirito, e privo di protezioni, temeva forte, che i suoi nemici non gli facessero perdere la grazia del Duca; e questi suoi travagli fecero sí, che fosse assalito da una febbre ardentissima, e siccome era assai debole di complessione non potette reggere alla violenza del male, onde pasṡò all' altra vita a' dì 7. di Settembre dell' anno 1565. dopo esser vissuto anni 65., e fu sepolto nella Compagnia dello Scalzo nella propria Sepoltura. Lasciò il Tribolo un figliuolo chiamato Raffaello, che non attese all' Arte del Padre, due figlie, una delle quali si congiunse in matrimonio con un certo Davidde, che prestò ajuto al nostro Scultore nel murare le varie cose, che egli fece nella Villa di Castello.

Fu grande la perdita, che fecero le belle Arti nella morte del Tribolo, (1) poichè fu egli eccellentissimo nello scolpire dando alle membra delle sue figure graziosissimi, e naturalissimi movimenti, e facendo sì che esprimessero a maraviglia gli affetti, impresa molto difficile nella Scultura, per non parlare della diligenza che usò nel terminare i suoi lavori, e della bella maniera, che aveva nel accomodare le Statue alle macchine di Architettura, in cui pure fu non poco eccellente. Era poi veloce al maggior segno nell' operare, e fecondissimo inventore, e perciò riuscì con felicità somma negli apparati di feste, di mascherate, e di qualunque pubblico spettacolo; e nel dare una giusta, e armonica disposizione, ed un vago ornamento ai Giardini, alle Fontane, ed a simili cose; nel che certamente portava il vanto sopra ogn' altro Artefice de' suoi tempi, benchè molti ve ne fossero assai stimati.

ELO-

(1) Il Sig. Ignazio Hugford notissimo per la sua abilità nei dipingere, e che ha disegnato i ritratti, che adornano la presente opera, ha creduto ben fatto di figurare quello di Niccolò, che è posto in fronte a questo Elogio in atto di mostrare il modello della Vittoria, che lasciò imperfetta nella Fortezza di S. Miniato, sì per dare un' idea della bellezza di una tale Statua, come ancora perchè sia noto il di lei vero Autore, nè si prenda abbaglio vedendosi attribuita a Michelangiolo Buonarroti nella vita di questo grand' Uomo scritta dal Condivi; dove se ne riporta il disegno intagliato in rame dal Zuccherelli.

GIOVANNI HOLBEIN DI BASILEA
PITTORE

Holbein dipin. *H. del.* *G. Batt. Cecchi Sc.*

ELOGIO DI GIOVANNI HOLBEIN.

Giovanni Holbein, secondo Carlo Manderense, nacque nel 1498. in Basilea, ed ebbe per Padre, e per Maestro Giovanni Holbein Seniore, che fu nativo d' Augusta. Siccome grandi furono i progressi, che fece nella Pittura, così ben presto fece vedere al pubblico opere degne di grandissima lode, alcune delle quali sono nella Curia della sua Patria, cioè la Passione di nostro Signore in otto Storie, lavoro ammirabile per l' invenzione, che al referire del Sandrart, fu tanto apprezzata, che il Serenissimo Elettore Massimiliano di Baviera, ordinò che si comprasse a qualunque prezzo, senza che però ottenesse il suo intento, poichè il Magistrato di Basilea non volle spogliare questa Città d' un sì nobile e prezioso ornamento. Rappresentò parimente nella Pescheria della propria Patria un ballo di Contadini artificiosissimo, ed altro ballo della morte, dove si mostra in varie figure espresse con vivezza inarrivabile, che Ella non perdona, nè a sesso, nè ad età, nè a potenza, e quivi si vede pure un Cristo calato dalla Croce.

Ri-

Ritrasse ancora la propria Moglie, ed i figli con tanto di somiglianza, che tutti i Professori restarono maravigliati, talmentechè molti personaggi vollero farsi da esso ritrarre, trai quali il dottissimo Erasmo da Roterdam, che trovavasi di passaggio in quelle parti, il quale restò talmente soddisfatto del lavoro dell' Holbein, che avendogli questi detto di volersi portare in Inghilterra, lo accompagnò con lettere di raccomandazione dirette al gran Cancelliere d' Enrico VIII. Tommaso Moro, nelle quali supplicavalo a voler proteggere il nostro Giovanni, la di cui eccellenza perchè subito fosse nota a quel gran personaggio, inviogli ancora il sopraddetto ritratto, che per la somiglianza non aveva forse l' eguale. Giunto adunque l' Holbein in Inghilterra, fu ricevuto con segni di stima dal cortesissimo Tommaso Moro, il quale, sì per attendere l' opportunità di farlo avanzare in Corte, come ancora, perchè gradiva di possedere qualchè opera de' suoi pennelli, lo tenne presso di se per tre anni, senza renderne inteso il Sovrano. Fece in questo tempo il nostro Artefice tra le altre cose il ritratto dello stesso Tommaso, della moglie, dei figli, e di alcuni illustri antenati di esso, le quali fatiche piacquero all' estremo all' insigne suo Protettore, il quale invitato il Re un giorno in sua Casa mostrogli quelle pitture, e siccome disse Sua Maestà di non aver vedute l' eguali gliele offerse tutte in dono. Gradì Enrico moltissimo l' offerta, e ringraziando il donatore, dissegli, che sebbene provasse contento grande nel possedere quelle opere, contuttociò maggiore lo avrebbe provato nell' avere alla sua Corte l' Artefice. Appena il Re ebbe proferite tali parole, vedendo giunta Tommaso l' opportunità di giovare all' Holbein, glielo presentò; onde fu ricevuto con somma grazia da quel Sovrano, il quale restituì ben tosto i quadri, che gli erano stati donati, al Gran Cancelliere, dicendo, che mentre era in possesso della sorgente, non aveva più bisogno dei rivi. Fermato adunque Giovanni al servizio di questo Sovrano, con annua onorevole provvisione, si pose a lavorare per esso con grande impegno, e

per-

perchè non fiorivano in quel tempo nell' Inghilterra altri Profeſſori, che ſtar gli poteſſero al paragone, cominciò a fare la prima figura in quel Regno. Una delle prime pitture, che egli faceſſe in queſto tempo fu il Ritratto di Sua Maeſtà, il quale era sì perfetto nella ſomiglianza, che ne reſtarono maravigliati tutti i gran Signori di Londra, molti dei quali faceano a gara per eſſere effigiati dalla ſua mano. Era lieto al maggior ſegno il noſtro Giovanni per le lodi, che riſcuoteva da tutti, e molto più per le ricchezze, che egli acquiſtava in gran copia: quando gli occorſe un accidente, per cui reſtò alquanto amareggiata la ſua contentezza. Un certo Conte Ingleſe portoſſi a viſitarlo, mentre dipingeva un ritratto, o altra coſa, la quale non voleva, che foſſe da alcuno veduta; che però non piacendogli di ricevere quel perſonaggio, usò tutte le buone maniere, per eſſer laſciato da eſſo in libertà, offrendogli grazioſamente in qualunque altra occaſione la ſua ſervitù. Ma ſiccome il Conte ſtimandoſi offeſo per la ripulſa di un Pittore, volle ſalire quaſi per forza le ſcale, parve all' Holbein d'eſſere un poco troppo ſopraffatto, e preſo dallo ſdegno, diedegli una forte ſpinta, e roveſciollo dalle medeſime con tanta furia, che percoſſe cadendo indietro la teſta, e le altre parti del Corpo. Corſero in ſoccorſo del Padrone i ſervi, ed i Gentiluomini, che ſolea condur ſeco, ed impiegandoſi unicamente nel ſollevarlo, nulla penſarono a voltarſi contro il Pittore, il quale ſerrata bene la porta della ſua ſtanza, ebbe tempo di fuggire per una fineſtra del tetto, e ſalvarſi dalle lor mani. Portatoſi poi ſubito avanti al Re, cominciò con voce ſupplichevole a domandargli perdono, ſenza far parola dell' errore commeſſo; onde Sua Maeſtà promeſſe di perdonargli, purchè aveſſe confeſſato il ſuo fallo. Raccontò adunque Giovanni fedelmente quanto era accaduto, ed il Re provonne gran diſpiacere, e per eſſer molto affezionato all' offeſo Perſonaggio, quaſi ſi pentì di avergli accordato il perdono. Contuttociò dopo una ſevera riprenſione, ordinogli, che ſi ritiraſſe in una ſtanza vicina

fino a tantochè non avesse intesa la verità precisa del fatto. Frattanto portossi a Corte il Cavaliere fasciato in più parti del corpo, e con voce languida raccontò l'affronto ricevuto, aggravando per altro moltissimo le circostanze; e siccome il Re, che si era già impegnato a concedere all' Holbein il perdono, procurava di mitigare con dolci parole la di lui passione; credendo egli di non avere il suo conto, fortemente sdegnossi, e ardì di rispondere a Sua Maestà, che se non gli fosse stata fatta giustizia, avrebbe da se stesso trovato il modo di gastigare il reo. A queste parole il Re giustamente irato, replicò, che non dovea farla più col Pittore, ma con lui stesso, e che di quel valentuomo avea maggiore stima di quello che si potesse egli credere, perchè poteva bene un Sovrano di sette contadini far sette Conti; ma non già di sette Conti fare un Pittore così eccellente qual'era l' Holbein. Restò molto confuso a queste minacce il Conte, e cangiato lo sdegno in timore, chiese perdono del fallo commesso, e promesse di adattarsi a qualunque partito fosse stato di piacere a Sua Maestà. Il Re adunque ordinatogli che non ardisse di offendere in alcuna maniera il Pittore, lo licenziò; ed ebbe così fine l' impegno dell' Holbein, che senza la protezione del Re sarebbe forse andato a pericolo di perder la vita.

Uscito felicemente di questo intrico, seguitò a dipingere varie cose per il Sovrano, tra le quali meritano di esser considerate il ritratto di lui quanto il naturale, e quelli de' tre giovanetti figliuoli Odoardo, Maria, ed Elisabetta, i quali si conservavano nel Real Palazzo detto Withal. Per la Compagnia de' Cerusici poi dipinse un quadro, nel quale il Prefetto di essa presentasi al Trono di Enrico VIII. in atto di ricevere i privilegi; il qual lavoro dicesi terminato da altro pennello, che seppe imitare con esattezza somma la maniera dell' Holbein. Colorì pure due quadri a guazzo, che esistevano in Londra in una casa chiamata dell' Oriente. Uno di questi rappresentava il trionfo della ricchezza espressa nella figura di Plutone, che sedendo sopra cocchio d' oro,

pie-

piega il dorſo in atto di prendere con una mano monete d' argento, e d' oro raccolte in uno Scrigno, mentre con l' altra moſtra di ſpargerne in gran copia alle molte perſone, che azzuffandoſi inſieme, cercano di farne preda. Mettono in mezzo queſto vecchio la Fortuna, e la Fama, e circondano il Carro Creſo, Mida, ed altri Re celebri per le loro ricchezze. Nell' altro ſi figura la Povertà eſpreſſa in una femmina eſtenuata, e macilente, che ſiede ſopra un mucchio di paglia in abito logoro, e rappezzato, il di cui Carro rotto, e ſdrucito, è tirato da un caval magro, e da un giumento. Precedono queſto un' uomo, ed una donna, anch' eſſi pallidi, e ſmunti, tenendo quello in mano una verga, ed un martello l' altra, per indicare i gravi colpi, con i quali percuote i mendichi la Povertà, e avanti ad eſſo ſiede la Speranza, che fiſſa gli occhi affettuoſamente nel Cielo: Le quali due Storie piacquero talmente a Federigo Zuccheri, che trovandoſi circa il 1574 in Inghilterra, le diſegnò con penna, ed acquerelli, lodandole molto per la fecondità dell' invenzione, per la perfezione del diſegno, e per la delicatezza del colorito; ed eſſendo ſtato moſtrato allo ſteſſo il ritratto grande quanto il naturale d' una Conteſſa in caſa di Milord Pembrock, aſſerì non aver veduto altrettanto in Roma; ed in vero era l' Holbein prodigioſo nel ritrarre le altrui ſembianze, come ne fanno piena fede i tre ritratti, che vedonſi nella Tribuna della Real Galleria di Firenze. Uno di queſti colorito in campo verde con barba raſa, con berretta nera in capo ornata di borchia d' oro in cui è legata una gemma, o cammeo, con veſta parimente nera, con anello in dito, e con catena d' oro al collo, è di Riccardo Gouthvell Conſigliere privato d' Enrico VIII. Re d' Inghilterra; l' altro che rappreſenta un' uomo graſſo con le mani ſoprappoſte, e che tiene nella mano di ſotto un foglio avvolto, è, come ſi crede, Martin Lutero famoſo ereſiarca, ed altro finalmente che figura una donna con panno bianco in teſta, che è molto più finito degli altri due, non ſi ſa di chi ſia. Eccellentiſſimo poi è il Ri-

tratto, che si conserva nella stessa Real Galleria nella stanza dov'è la celebre raccolta de' ritratti de' Pittori, che si son dipinti da loro medesimi, il quale fece l' Holbein di propria mano con matita rossa, e nera, con vesta turchina in campo giallo, e tutto acquerellato con tanta diligenza, che non si può sperare di più; e forse questo è uno di quei due ritratti acquerellati che rammenta il Baldinucci, il primo de' quali era posseduto da Jacopo Razet, il secondo da un certo Bartolommeo Ferreris.

Eravi in Londra in que' tempi un cert' uomo chiamato Andrea, che raccolse quante opere potè trovare dell' Holbein, tra le quali erano i ritratti di Niccolò Tedesco Astronomo del Re, di Antonio di Loo, di Milord Cavvel, di Erasmo di Roterdam, di cui sopra abbiamo parlato, del Vescovo di Canturberì, ed in una gran tela a guazzo quelli del celebre Tommaso Moro colla sua moglie, e figli, che fu la prima opera dell' Holbein, eseguita in Inghilterra, in cui veramente avea fatto l' ultimo sforzo del suo sapere. Altro ritratto di Tommaso Moro si conservava nella Galleria di Enrico VIII., dove erano i ritratti degli uomini più celebri antichi, e moderni; ma questa eccellente pittura essendo stata osservata nel giorno stesso, in cui seguì la morte di Tommaso dall'empia Anna Bolena, e parendole, che il suo nemico vivesse ancora su quella tavola, la gettò colle proprie mani dalle finestre del Palazzo nella pubblica strada, in cui fu raccolta, e dipoi trasportata a Roma, dove si è conservata per lungo tempo nel Palazzo de' Crescenzi. Parla il lodato Baldinucci d' un ritratto della Regina d' Inghilterra, che nel 1604. conservavasi in Amsterdam; ma non è a nostra notizia dove si trovi al presente.

Dopo avere arricchita Giovanni Holbein l'Inghilterra, ed il Mondo con queste, ed altre opere eccellentissime, passò nel 1554. di anni 56. all' altra vita assalito dal mal contagioso, e perdè l' Europa un de' primi suoi luminari, poichè fu egli pratichissimo del disegno, grande imitatore della natura, singolare per l' armonia del colorito, secondo nell'

nell' invenzione, ed esattissimo nel terminare le sue figure; talmentechè Federico Zuccheri non dubitò di asserire, che le opere di lui non invidiavano quelle di Raffaello; è bensì vero che nel suo panneggiare fu alquanto crudo, non essendosi mai spogliato in questo particolare della maniera di Alberto Duro. Ebbe altresì l' abilità di formare le carnagioni delle sue figure così vere, e naturali, e con tal rilievo, e spirito, che i suoi ritratti sembrano vivi. Fu ammirabile altresì per la facilità, che ebbe nel fare gl' istessi ritratti, poichè soleva, per non incomodare per lungo tempo i Personaggi grandi, delineare i loro volti colla sola matita rossa e nera, e riuscivagli poi di esprimerli con i colori senza che essi fossero presenti, con somma vivezza, e somiglianza, riservandosi solo in fine a dargli gli ultimi tocchi dal vero (1). Non meno fu eccellente nell' arte del miniare, che apprese in Londra da un certo Luca molto stimato in quelle parti, il quale ben presto restò di gran lunga superato dal Discepolo. La prontezza finalmente, e la velocità, che ebbe nel dipingere fu grandissima, e ben lo dimostra il numero quasi infinito di Ritratti, che egli fece, e dei varj Disegni che sono sparsi in ogni culta Città d' Europa, per non parlare di quelli che fece per gl' Incisori in rame, ed in legno, e per gl' Orefici; e certamente reca grandissimo stupore il considerare come mai tante produzioni uscir potessero dai suoi pennelli, e quasi tutte condotte con la possibile finitezza.

ELO-

(1) Quattro dei bellissimi ritratti dell' Holbein fatti di matita nera e rossa, si vedono nella copiosa raccolta d'eccellenti pitture, e sceltissime stampe del Sig. Senatore Balì Martelli. Diversi ancora di essi esistono appresso il valente Pittore Sig. Ignazio Hugford nella sua collezione di disegni d' eccellenti Autori.

CRISTOFANO GHERARDI DAL BORGO A S.
SEPOLCRO PITTORE

G. Vasari T. II. H. del. *D. Colombini sc.*

128

ELOGIO
DI
CRISTOFORO GHERARDI.

ALlorchè Raffaello dal Colle dal Borgo S. Sepolcro Discepolo di Giulio Romano lavorava nella sua Patria con molto credito, Cristoforo di Guido Gherardi, che nacque nell'Anno 1500., e che per soprannome si chiamava Doceno, faceva tutti maravigliare, perchè senza avere appreso da alcun maestro il disegno, e la pittura, disegnava, e coloriva con bellissima grazia. Vide un giorno Raffaello dal Colle alcuni animali lavorati da questo giovinetto, ed essendogli molto piaciuti, prese l'impegno di ammaestrarlo, e lo pose a studiare sopra i proprj disegni. Ma questo studio restò ben presto interrotto, per avere il Gherardi abbracciata la milizia in una Banda di Borghesi, e di altri di Città di Castello, che sotto il comando di Giovanni de' Turrini dal Borgo, Capitano de' Fiorentini portossi alla guardia di Firenze allora assediata dagli Eserciti di Carlo V., e di Clemente VII. Finita però la guerra fecesi Soldato nella guardia di Firenze comandata da Alessandro Vitelli di Città di Castello, e siccome ebbe campo di osservare le belle opere di pittura, che rendono adorna questa Città, si sentì nuo-

nuovamente ſtimolato ad abbracciare l' Arte del dipingere, già da lui abbandonata, e poſtoſi poco dopo a convivere con Giorgio Vaſari, che abitava allora nel Convento de' Servi, ſi diede con tutto il vigore allo ſtudio di eſſa, e ſiccome era allegro, e faceto, ſi cattivò l' affetto del Profeſſore Aretino, il quale dovendoſi portare per ordine del Duca Aleſſandro in compagnia d' Antonio da S. Gallo, e di Franceſco da Viterbo a Città di Caſtello per fabbricarvi la Cittadella, conduſſe ſeco anche il Gherardi, di cui ſi ſervì per eſeguire in quella Città varj diſegni che aveva fatto; nel che eſſendoſi moſtrato molto diligente, e perito, volle impiegarlo il Vaſari ſteſſo negli apparati, che gli furono commeſſi per la venuta dell' Imperator Carlo V. in Firenze; e per le Nozze del Duca Aleſſandro gli fece dipingere nel Palazzo di M. Ottaviano de' Medici, un' Arme di Margherita d' Auſtria con le palle abbracciate da un' Aquila belliſſima, e con alcuni leggiadriſſimi putti. Mentre lavorava Criſtoforo in Firenze, fu ucciſo a tradimento il Duca Aleſſandro; onde tutto il ſiſtema dello Stato reſtò ſconvolto; e ſiccome in due partiti ſi diviſero i Fiorentini, e i luoghi ad eſſi ſottopoſti, preſtando alcuni favore a Coſimo de' Medici, altri a Piero Strozzi, furono ſcritte lettere al Gherardi da alcuni ſuoi Paeſani, nelle quali era pregato a volere ad eſſi porgere ajuto, per conſegnare nelle mani di queſt' ultimo una porta della loro Città: alle quali lettere benchè non aveſſe preſtato orecchio, contuttociò per non averle paleſate, come volevano le Leggi, eſſendo ſtata una tal coſa ſcoperta, fu bandito inſieme con altri come ribelle, e fu coſtretto a rifugiarſi in Città di Caſtello, dove s' impiegò per lungo tempo a lavorare nel Giardino di Aleſſandro Vitelli. Ma perchè da queſti lavori non ritraeva utile alcuno, ſi ritirò con altri fuoruſciti nella Villa di S. Giuſtino lontana dal Borgo un miglio, e mezzo, ma nel Dominio della Chieſa, e quivi in alcune Stanze dell Abate Buffolini colorì varie coſe degne di molta lode.

Eſſen-

Essendo stato commesso in questo tempo a Giorgio Vasari di fare tre tavole a olio larghe braccia quattro, ed un fregio a fresco intorno ad esse con venti storie riguardanti l'Apocalisse in piccole figure, per il Monastero degli Olivetani fuori di Bologna detto S. Michele in Bosco, egli chiamò in ajuto il Gherardi, che abbozzò parte di dette tavole, lavorandovi alcuni casamenti, e fece insieme con un certo Stefano Veltroni dal Monte Sansavino Cugino del Vasari, le Storie del fregio, che furono poi dal Pittore Aretino condotte a perfezione, gli ornamenti delle quali riuscirono eccellenti, poichè tanto l' uno, che l' altro era peritissimo nelle Grottesche; e non furono men belli i festoni delle finestre adorni di fruttami, nel lavoro de' quali si posero con grande impegno per avere ordinato il Vasari, che a ciascuna finestra dipingesse da una parte Cristoforo, dall' altra Stefano; onde i due Professori mossi dall'emulazione, ritrassero al naturale perfino le cose più minute, come le ciocche di finocchio, il miglio, e il panico; lavoro ammirabile per la somma diligenza, e maestria con cui fu terminato. Acquistata Cristoforo in questa circostanza pratica grande in simil genere di lavori, rappresentò con infinita naturalezza tutto l' apparecchio, che vedesi nel quadro, dove S. Gregorio mangia con i dodici poveri; ed essendosi poi messo a fare alcuni casamenti da una parte dell' altro quadro, dov' è Abramo, a cui apparìscono tre Angioli nella Valle di Mambre, mentre il Vasari dipingeva dall' altra queste figure, avendo egli innalzato il palco con poco di stabilità, cadde dall' altezza di cinque braccia, e si fracassò malamente; che però non ebbe luogo di poter far conoscere in quest' opera sempre più il suo sapere. Recuperata finalmente la salute, portossi a S. Giustino a terminare alcune Stanze del nominato Abate, che avea lasciate imperfette, e fece per Città di Castello una tavola, e un mezzo tondo con tre figure a fresco sopra la porta di fianco di S. Florido. Fu chiamato altresì dal Vasari, che tentò tutti i mezzi per procurare i di lui vantaggi a Venezia, per servirsi del di lui ajuto nei lavori, che

gli erano ſtati ordinati dai Gentiluomini della Compagnia della Calza, i quali doveano conſiſtere nell'apparato d'una magnifica Feſta, e d'uno Scenario per una Commedia compoſta da M. Pietro Aretino. Ma ſiccome di queſte opere avremo occaſione di parlare diffuſamente, allorchè teſſeremo l'Elogio di Giorgio Vaſari, potrà in eſſo trovare chi legge quanto vi fece di bello anche il Gherardi; e nello ſteſſo luogo faremo menzione di quanto operò lo ſteſſo, aiutando il celebre Pittore Aretino nelle opere che conduſſe in Roma, ed in ſpecie in 24. quadri, che furono dipoi traſportati a Napoli, e poſti nella Sagreſtia di S. Giovanni Carbonaro.

Partitoſi il Vaſari da Venezia dopo aver terminati i ſopradetti lavori, il Gherardi fece ritorno a S. Giuſtino, dove altre coſe conduſſe per quell'Abate, e portatoſi dipoi a Perugia, mentre fece il ſuo ingreſſo in queſta Città per la prima volta il Pontefice Paolo III., fu deſtinato da' Perugini a dipingere, nell' apparato che fecero al Portone detto di F. Rinieri un Giove grande pieno di ſdegno, ed un' altro placato da una parte, e dall'altra un' Atlante col Mondo addoſſo in mezzo a due femmine una colla ſpada, l'altra colla bilancia. Nelle quali opere moſtrò tale intelligenza, che un certo M. Tiberio Criſpo Governatore, e Caſtellano della Cittadella di quella Città fatta erigere dal rammentato Pontefice, volle che dipingeſſe nelle Stanze di eſſa inſieme con Lattanzio Pittor Marchigiano; benchè la maggior parte delle pitture, e le più perfette, vennero unicamente da' ſuoi pennelli. E' di ſua mano ancora la parte di ſopra d'una tavola, che nel rimanente fu lavorata dal detto Lattanzio, la quale fu collocata in una piccola Chieſa che ha il titolo di S. Maria del Popolo, fatta poco avanti fabbricare in Perugia dal medeſimo Criſpo.

Appena ebbe terminate queſte pitture, volle di nuovo portarſi a S. Giuſtino, e quivi dipinſe altre coſe per lo ſteſſo Abate, a cui fece ancora, dopo eſſere ſtato a Roma invitatovi dal Vaſari, alcune figure in una Sala talmente

ſtu-

ſtudiate, che recarono a tutti ſtupore, avendo nelle medeſime ſuperato veramente ſe ſteſſo; il qual miglioramento lo acquiſtò ſenza dubbio nell' aver contemplate le ſtupende opere dei più rari pennelli, che fanno tanto d' onore a quella Capitale del Mondo. Eſſendo ſtato frattanto invitato al ſervizio di Giulio III. eletto Pontefice dopo la morte di Paolo III., Giorgio Vaſari, moſſo queſti dall' affetto, che portava a Criſtoforo, tentò per mezzo del Cardinal Farneſe di rimetterlo nella grazia del Duca Coſimo, e liberarlo dall' eſilio; ma riuſcì vano ogni ſuo tentativo, onde convenne che l' infelice Criſtoforo, reſtaſſe privo di Firenze fino all'anno 1554, nel qual tempo eſſendo ſtato fermato lo ſteſſo Vaſari al ſervizio del Duca, trovò l' opportunità di rimetterlo in Patria; poichè dovendo far porre in eſecuzione nella facciata della Caſa di M. Sforza Almeni coppiere di S. Eccellenza, e di lui favorito, un belliſſimo diſegno, che egli ne aveva fatto, eſpoſe all' Almeni, che non potea trovarſi miglior ſoggetto del Gherardi; onde lo ſupplicò a cercare ogni mezzo, perchè il Duca gli accordaſſe il perdono. Ed in fatti alle preghiere di M. Sforza cedè quel Sovrano, il quale reſtò perſuaſo, che il delitto dell' Eſule era ſtato molto men grave, di quel che gli aveano rappreſentato; e ritornato il Gherardi in Firenze diede mano alla facciata ſuddetta dipingendola con la direzione del Vaſari a chiaroſcuro con tal maeſtria, che fu reputata una delle migliori di Firenze; ed è ſtato certamente gran danno, che dall' intemperie delle ſtagioni ſia ſtata affatto diſtrutta.

Queſta bella fatica fecegli acquiſtare l' affetto non meno dell' Almeni, che del Duca Coſimo, e la ſtima di tutti i Signori della Città; molti de' quali bramarono di abbellire le loro caſe con le opere de' ſuoi pennelli; e tra gli altri Bernardetto de' Medici, nella cui Caſa abitava inſieme con Giorgio Vaſari, volle che coloriſſe in un canto del ſuo Giardino due Storie di chiaroſcuro, una rappreſentante il rapimento di Proſerpina, l' altra Vertunno, e Pomona Dei dell' Agricoltura; intorno alle quali Storie fece alcuni orna-

menti di termini, e putti tanto belli, e grandiosi, che non si potea vedere cosa migliore.

Mentre il nostro Artefice andava terminando tali pitture, ebbe ordine il Vasari di dipingere le Stanze del Palazzo Ducale, ora detto Vecchio; onde si aperse anche al Gherardi un campo vastissimo per farsi onore immortale. Ma perchè giudicò bene il Pittore Aretino, che si dovesse alzare alquante braccia la Sala, in cui si doveva prima dipingere, chiese licenza di portarsi alla Patria, per trattenervisi finchè fosse condotto a termine l'accennato lavoro, e volle seco condurre anche il suo fedele amico Cristoforo. Non gli riuscì però di stare in ozio per questo tempo, poichè fu chiamato a Cortona a dipingere a fresco la volta e le facciate della Compagnia del Gesù. Data mano all' opera, si portarono i due Pittori da valenti maestri; ma la maggior fatica fu quella del Gherardi, che eccettuati alcuni schizzi, e pochi ritocchi, la condusse tutta da per se, e mostrò quanto valesse nell' Arte, e particolarmente in dodici Sacrifizi del Testamento vecchio tutti diversi, che furono eseguiti nelle lunette frai peducci delle volte.

Terminata questa nobil fatica, fecero ambidue ritorno in Firenze nel Gennajo del 1555. e si posero a colorire la Sala del Palazzo detta degli Elementi. Quivi furono opera del Gherardi alcune imprese, che rilegano i fregi delle travi per il ritto, nelle quali sono teste di capricorno, e testuggini con la vela, imprese del Duca Cosimo, ed i bellissimi festoni composti di frutte, che sono nella fregiatura delle travi dalla parte di sotto, i quali vengono tramezzati da certe maschere, che tengono in bocca le legature di essi, delle quali non si può vedere cosa più varia, e più bizzarra. Dipinse altresì nelle facciate; ma con i cartoni del Vasari, dov' è il nascimento di Venere alcune figure grandi, ed in un paese eccellente molte piccole figurine; dove gli amori fabbricano le saette a Cupido, tre Ciclopi, che battono i fulmini per Giove, e sopra sei porte altrettanti ovati a fresco con ornamenti di chiaroscuro, e con Storie di colore di bron-

bronzo, per non descrivere il Plutone, e il Mercurio, che condusse tra le finestre. Nella Camera poi della Dea Opi, che è accanto a questa Sala colorì a fresco nel palco le quattro Stagioni, intorno alle quali pose varj festoni, adornandogli di quelle frutta, erbe, e biade, che a ciascuna di esse convengono, e colorì a olio nel quadro di mezzo, in cui vedesi la Dea Opi, quattro Leoni, che tirano il di lei Carro con vivezza inarrivabile. Nella Camera di Cerere parimente fece in certi angoli alcuni putti, e più festoni di sorprendente bellezza, e condusse molte cose di suo capriccio nel quadro del mezzo, in cui rappresentò il Vasari Cerere, che cerca Proserpina con una face di pino accesa, sopra un Carro tirato da due Serpenti. Finalmente avendo avuto ordine i due Pittori di esprimere in un terrazzo presso alla Camera di Giove, i fatti di Giunone, condusse Cristoforo in un' ovato della volta uno Sposalizio, con quella Dea in aria, e in uno de' due quadri da' lati Hebe Dea della Gioventù, e nell'altro Iride, che mostra in Cielo l'arco celeste; ed in altri tre quadri la nominata Giunone sopra un carro tirato da' Pavoni, la Dea della Potestà, e l' Abbondanza col Cornucopia ai Piedi. Nelle facciate poi delle muraglie colorì due altre storie di Giunone, rappresentandola in un quadro nell' atto di convertire Io figliuola d' Inaco in Vacca, nell' altro, quando trasforma Calisto in Orsa. Incontrarono questi lavori al maggior segno il genio del Duca Cosimo, e portò in avvenire affetto grandissimo al nostro Gherardi, riconoscendolo come Uomo singolare nella sua professione.

Nel tempo, che attendeva Christoforo ai lavori del Palazzo Ducale, ebbe la funesta nuova della morte di Borgognone suo fratello; per lo che gli convenne di portarsi al Borgo, benchè alquanto indisposto; dove appena giunto, fu assalito da una fiera scolatura di rene, che dopo breve tempo fu cagione della sua morte, da cui fu rapito in età di anni 56. nel 1556.

Ascol-

Ascoltò il Duca Cosimo con segni di grandissimo dispiacimento la perdita di questo valentuomo, e per mostrarsegli grato ordinò, che se gli scolpisse in marmo la testa, e si ponesse nella Chiesa di S. Francesco della sua Patria con il seguente epitaffio.

D. O. M.

CHRISTOFORO GHERARDO BURGENSI PINGENDI
ARTE PRESTANTISS.
QUOD GEORGIUS VASARIUS ARETINUS HUIUS
ARTIS FACILE PRINCEPS IN EXORNANDO
COSMI FLORENTIN. DUCIS PALATIO
ILLIUS OPERAM QUAM MAXIME PROBAVERIT
PICTORES HETRUSCI POSUERE

OBIIT A. D. MDLVI. VIXIT. AN. LVI. M. III. D. VI.

Fu il Gherardi Uomo singolarissimo sì nell' Arte che professava, che nella sua maniera di vivere. In quella si rese degno di somma lode, non meno per la diligenza, con cui eseguì i pensieri del valente Professore Giorgio Vasari, quanto per le opere, che condusse di sua invenzione, nelle quali spicca egualmente il buon colorito, l'esatto disegno, e l'intelligenza della prospettiva, e del chiaroscuro, per non parlare della maravigliosa pratica, che egli ebbe nel colorire al naturale le frutte, e gli animali, nel che fu senza dubbio superiore ad ogni altro della sua età. Nella maniera di vivere poi non ebbe forse l'eguale, non essendovi stato uomo il piu spogliato dell' interesse di lui, talmentechè faticò molto il Vasari per indurlo a prendere il denaro, che si era guadagnato con le continue sue fatiche; e fu sì lontano dall' ambizione, che non s' induceva se non a forza di strattagemmi a mutarsi le vesti. Egli però fu onesto al maggior segno, allegro nelle conversazioni, ed inclinato alla Pietà; pregi tutti che lo fecero amare, e proteggere da tutti quelli, che n' ebbero cognizione.

ELO-

PIETRO BONACCORSI PITTORE
DETTO PIERINO DEL VAGA

G. Vasari T. II. H del. *Colombini fe.*

ELOGIO

DI

PERINO DEL VAGA.

DImostra l' esperienza, che spesse volte protegge il Cielo coloro, i quali per sollevarsi dal misero stato, in cui nacquero, non tralasciano studio, e fatica per acquistare in qualche arte o scienza la perfezione. Che ciò sia vero ce lo dimostra tra gli altri il celebre Pittore Perino detto il Vaga, nato in Firenze nell' anno 1501. da Giovanni Buonaccorsi, il quale portatosi in Francia, lasciò il Figlio ancor tenero di età in custodia d' alcuni suoi congiunti, incapaci per la loro povertà di poterlo civilmente educare. Da questi adunque fu posto il nostro Perino nella bottega d' uno Speziale, e dipoi, per aver egli mostrato contraggenio a quell'Arte, lo raccomandarono ad un certo Andrea de' Ceri Pittore di mediocre abilità, da cui apprese le prime regole del disegno. Ma siccome conobbe Andrea, che il Giovinetto avrebbe fatti rapidi avanzamenti in tal professione, credendosi inabile a poterlo bene ammaestrare, lo pose sotto la direzione di Ridolfo del Ghirlandaio, maestro di sommo credito; e co' di lui insegnamenti giunse ben presto a superare tutti i suoi condiscepoli, e per fino

ſino lo ſteſſo Toto del Nunziata, la di cui concorrenza ſervivagli di grande ſtimolo, talmentechè non eravi in quella ſcuola chi meglio di lui diſegnaſſe le ſtupende figure del cartone di Michelangiolo.

Giunto in queſto tempo in Firenze un certo Vaga mediocre Pittor Fiorentino, che avea biſogno d' aiuti per i molti lavori ſtatigli commeſſi in Toſcanella, ed in altri luoghi della Romagna, invitò Perino a ſeco portarſi a Roma, e condottolo prima a terminare le opere da ſe incominciate in Toſcanella, finalmente ſi riſolvette di condurlo in quella Capitale, in cui lo laſciò; dopo averlo raccomandato ad alcuni ſuoi amici, i quali da indi in poi ſempre lo chiamarono Perino del Vaga. Ma ſiccome conveniva al noſtro Artefice di porſi a lavorare per vivere ora con uno, or con un altro Pittore, conoſcendo beniſſimo che queſto non era il giuſto metodo per farſi grande nell' arte del colorire, determinò di dividere la ſettimana, impiegandone la metà a dipingere per guadagno, e l' altra metà, a cui aggiunſe pure i giorni feſtivi, per fare ſtudio ſulle belle opere dell' antichità, e dei moderni celebri Profeſſori. Meſſo pertanto in eſecuzione un tal giudizioſo penſiero, cominciò a diſegnare le ſtupende pitture della Cappella di Papa Giulio fatte dal Buonarroti, le Statue antiche di marmo, e le grotte ſotterranee per farſi pratico nelle grotteſce, e nei lavori di ſtucco; e con queſti eſercizi talmente ſi perfezionò, che giunſe ad eſſere ſtimato il più eſatto diſegnatore di Roma, non eſſendovi chi meglio di lui intendeſſe i muſcoli, e le difficoltà dell' Arte nei nudi.

Veduti Raffaello d' Urbino alcuni di Lui diſegni, ne concepì tale ſtima, che lo credette degno di lavorare inſieme con Giovanni da Udine nelle Logge Papali, grotteſche e ſtorie, e fu tenuto tra tutti quelli, che furono impiegati in quell' opera, il più perfetto, per il colorito, e per la vaghezza e leggiadria della maniera: e ben ſi ſcorge con quale intelligenza, e buon guſto egli operava nel mezzo della Loggia in quelle Volte, dove ſon figurati gli Ebrei,

brei, che paſſano il Giordano con l'Arca, gli ſteſſi, che fan cadere le mura di Gerico col ſolo girare intorno ad eſſe, Gioſuè, al cui cenno ſi ferma il Sole (1), le quali Storie, per non deſcriverne altre, benchè dipinte ſul diſegno di Raffaello, moſtrano la grandezza dell' ingegno del noſtro Piero; come pure i baſſirilievi finti di bronzo, nei quali tra le altre coſe eſpreſſe Abramo, che ſacrifica il figlio, Giacobbe che fa alla lotta con l' Angiolo, Giuſeppe che accoglie i fratelli, ed i figli di Levi abbruciati dal fuoco ſceſo dal Cielo. Sono pure di ſua mano nel principio di detta Loggia la Natività, ed il Batteſimo di Gesù Criſto, e la Cena degli Apoſtoli, per non far parole dei molti Stucchi con diligenza, e vaghezza ſomma condotti a perfezione.

Per queſte opere eccellentiſſime incontrò talmente l'affetto di Raffaello, che lo deſtinò a dipingere in compagnia di Giovanni da Udine la Volta de' Pontefici, e a fare in eſſa ſtucchi, grotteſchi, ed altri ornamenti di ſimil fatta. Diviſa perciò la detta Volta in ſette ſpartimenti con belliſſimo ordine, vi colorirono i due Profeſſori ſotto la figura di tanti animali i ſette Pianeti, i ſegni del Zodiaco, e alcune delle quarantotto immagini del Cielo, come l' Orſa maggiore, la Canicola, e ſimili coſtellazioni. In un tondo poi ch' è nel mezzo vi fecero ſcortate di ſotto in ſu quattro Vittorie, che ſoſtengono il Regno del Papa, delle quali non può vederſi coſa più bella. Terminato queſto lavoro diede mano ad una facciata di chiaroſcuro dirimpetto al Palazzo della Ducheſſa di Maſſa; e portatoſi dipoi a Firenze, fece in un Arco eretto preſſo a S. Trinità, allorchè venne in queſta Città Leone X., una figura grande di braccia dieci. Ritornato di lì a poco a Roma colorì a freſco in S. Euſtachio dalla Dogana, un S. Pietro di gran rilievo; In un Giardino dell' Arciveſcovo di Cipro, ornato di varie ſtatue, più ſtorie di Baccanti, di Satiri, e di altre coſe ſelvagge, come pure in una loggetta piccole figure di molta eccellenza;

(1) Vedaſi a carte 202. del Tomo 4. Nota 3.

diverse pitture nella Casa de' Fuccheri mercanti Tedeschi; per la Casa Baldassini presso S. Agostino in una Sala un bellissimo partimento con diverse Storie Romane; nel Monastero di S. Anna una Cappella; in S Stefano del Cacco ad un' Altare un Cristo morto in grembo alla Vergine col ritratto d' una Gentildonna, per cui lo dipinse; in un Tabernacolo fatto dal San-Gallo un Cristo, che corona la Vergine, la qual pittura è detta l' Immagine di Ponte; nella Minerva per un Protonotario Apostolico in una Cappella di marmo ornata di quattro colonne, un bellissimo Crocifisso deposto dalla Croce, che restò molto offeso dalle acque, che inondarono quella parte; e nella Chiesa di S. Marcello de' Padri de' Servi in due Nicchie, che mettono in mezzo una Vergine, S. Giuseppe, e S. Filippo Benizi, e sopra di essi alcuni putti vivissimi, che reggono festoni. Il Cardinal Santiquattro poi, cioè Lorenzo Pucci in una Cappella della Trinità Convento de' Calabresi, e de' Francesi, che professano la regola di S. Francesco di Paola, la quale resta a mano manca accanto alla maggiore, fece dipingergli la vita della Vergine nella volta, e nelle muraglie, e fuori di essa sopra l' arco i due Profeti Isaia, e Daniele grandi braccia quattro, e mezzo, e fra i medesimi due putti, che reggono l'arme del Cardinale di perfezione indicibile. Quest' opera per altro non fu condotta al suo termine per essersi ammalato l'Artefice; nè dopo che si fu rimesso in salute potette perfezionarla, poichè avendo cominciato a regnare in Roma la peste, per mettere in sicuro la vita, gli convenne partire; onde si portò insieme col Piloto Orefice di gran nome nella sua Patria Firenze. Quivi giunto, essendosi trovato un giorno in compagnia d'altri Pittori Fiorentini nella Chiesa del Carmine, ascoltò che uno di essi celebrava all' eccesso Masaccio, dicendo che non eravi stato alcuno fino a quel tempo, che avesse potuto eguagliarlo nella perfezione dell' Arte. Parve a Perino, che questa proposizione fosse un poco troppo avanzata, e replicò a colui che l' aveva detta, che Masaccio fu senza dubbio un Uomo singolarissimo, ma

non

non eſſer vero però, che non vi foſſe ſtato fin'allora Pittore, che la di lui maniera aveſſe paragonata, poichè conoſceva molti, che aveano operato ed operavano tuttavia con più riſolutezza, grazia, e vivacità, aggiungendo, che egli, il quale non era il primo Artefice del Mondo, ſi luſingava di poter colorire a freſco una qualche figura, che poſta al confronto con quelle di Maſaccio, avrebbe fatto conoſcere trovarſi alcuno fra' moderni, che poteva contraſtargli il primato. Appena ebbe ciò detto, alcuni Pittori, più per abbaſſargli l' ardire, che per eſſer ſolleciti della fama di lui, gli propoſero, che ſe credeva di poter condurre a fine felicemente una tale impreſa, ſarebbe ſtato a tutti di piacere che la tentaſſe; e giacchè v' era luogo ſufficiente preſſo al S. Paolo di Maſaccio, figura non meno perfetta di quelle della Cappella Brancacci, come pure preſſo al S. Pietro di Maſolino opera eguale in bellezza a quella del S. Paolo, poteva ſcegliere uno di queſti due luoghi; e ſe mai il ſuo lavoro foſſe riuſcito più eccellente degli antichi, oltre ad illuminare i Profeſſori Fiorentini ſu queſto punto, avrebbe apportato benefizio grande alla Patria, giacchè tutti abbandonata l'antica maniera, ſi ſarebbero fatti ſeguaci della moderna. Moſſo Perino da queſte parole, accettò ſubito l'impegno, e già eraſi ottenuta dal Priore del Convento la licenza; ma non ſe ne fece poi altro, per eſſere ſtato eſortato il noſtro Pittore da' ſuoi amici a voler piuttoſto dipingere una facciata della compagnia de' Camaldoli detta de' Martiri, che così avrebbe laſciato in Firenze un' inſigne Monumento del ſuo ſapere. Poſtoſi dunque a fare il cartone di queſt' opera, rappreſentò in eſſo due Imperatori, avanti ai quali vedevanſi legati molti Criſtiani, che doveano eſſer condotti a morire in croce, i quali erano prodigioſamente diſegnati in diverſe attitudini; eſprimendo ciaſcuno di eſſi l'affanno, che ſuol provarſi nel veder la morte vicina; e queſto cartone fece reſtar maravigliati tutti i Pittori Fiorentini, che furono coſtretti a confeſſare non eſſerſi veduto l' eguale dopo quello di Michelangiolo. Egli però

non fu messo in esecuzione; poichè cominciatasi a scuoprire anche in Firenze la peste, ed essendo stato destinato per gli appestati lo stesso Convento di Camaldoli, avendo Perino maggior cura della propria vita, che della fama che avrebbe potuto acquistare, determinò di ritornare a Roma, dov'era cessato il flagello; ma prima di partire dipinse ad istanza d'un Cappellano di S. Lorenzo detto Raffaello di Sandro a color di bronzo in quattro braccia di tela grossa, il passaggio di Mosè dal Mar Rosso, opera lodatissima per la copia delle figure, per l'espressione degli affetti, e per la rarità dell'invenzione. Condottosi quindi a Roma attese a diversi piccoli lavori, ed essendo stato eletto Pontefice Clemente VII. dipinse un'Arme di questo Papa col cartone di Giulio Romano sopra la porta del Cardinal Cesarino. Siccome poi il detto Giulio indusselo a prendere in moglie la sorella di Gio. Francesco Penni chiamata Caterina, per essere in grado di reggere i pesi, che porta seco il matrimonio, si pose a lavorare con molto maggiore assiduità.

In questo tempo avendo stabilito il Superiore di San Marcello di far dipingere da mano eccellente la Cappella del Crocefisso, elesse a tale impresa Perino, il quale colorì nella volta a mezza botte un Dio Padre, che forma Eva dalla costa d'Adamo, mentre egli dorme, e da una parte a man ritta i due Evangelisti S. Marco, e S. Giovanni, dei quali finì solamente il primo, avendo condotto a perfezione del secondo la testa, ed un braccio ignudo. La cagione, per cui egli non terminò questo lavoro fu il Sacco funestissimo, dato a Roma dalle milizie di Carlo V., poichè fu egli fatto prigione, e costretto a pagare una gravissima taglia. Contuttociò avendo dipinto a guazzo per alcuni Soldati Spagnuoli diverse bizzarie, trovò la maniera di vivere miseramente insieme con la moglie, ed una piccola figlia. Ebbe ancora qualche assistenza da un certo Baviera, che aveva presso di se le stampe di Raffaello, avendogli il medesimo fatta disegnare quella parte di Storie, dove son rappresentati più Dei, che si trasformano per ottenere i fini de' loro

amo-

amori, i quali disegni furono poi fatti intagliare in rame da Giacomo Caraglio. Ma cominciatoli a dispiacere il soggiorno di Roma per il tenue guadagno, che, attese le circostanze de' tempi, egli vi faceva, portossi a Genova con un certo Niccola Veneziano rarissimo maestro di ricami, che serviva il Principe Doria, dove appena fu giunto, ebbe ordine da questo Principe di abbellire con la possibile magnificenza il proprio Palazzo, facendovi senza riguardo a spesa i più ricchi ornamenti. Fece adunque Perino all' ingresso di questa fabbrica una bellissima porta Dorica, che fu intagliata in marmo da Giovanni da Fiesole, avendovi scolpite due bellissime femmine, che reggono un arme, un certo Silvio parimente Fiesolano. In una volta che è sopra il ricetto lavorò stucchi, e grottesche, rappresentandovi varie bellissime storie riguardanti l'arte militare; e nella stessa maniera adornò le scale, che portano ad una superba loggia, la di cui volta di cinque archi è lavorata riccamente di Stucchi trammezzati da eccellenti pitture; e nelle facciate di essa dipinte fino in terra vedonsi a sedere armati tutti i Capitani antichi e moderni della Casa Doria, alcuni dei quali son ritratti al naturale, gli altri immaginati dal Pittore, e sopra di essi sono scritte a lettere d' oro le seguenti parole = *Magni Viri, maximi Duces, optima fecere pro Patria* =. Da questa loggia si passa in una sala, che ha la volta tutta ornata di stucchi, nel mezzo della quale vedesi una grande Storia rappresentante il naufragio della squadra d' Enea, che il Buonaccorsi colorì a olio sul muro, opera stupenda per i molti nudi per eccellenza intesi, alcuni de' quali son morti, altri tentano di liberarsi dalla violenza delle onde con i volti ripieni di pallore di morte: quivi in somma si esprime al vivo la confusione, e l'orrore, che producono in mare le più fiere tempeste; e questo dicesi essere stato il primo lavoro fatto da Perino nel Palazzo Doria, avendo fatto gli altri già descritti posteriormente. In altra Sala poi fece pitture a fresco ornate di vaghissimi grotteschi, e rappresentò in lavori di stucco Giove

che

che fulmina i Giganti. In quattro camere abbellì le volte di ſtucchi, e vi ſcompartì le più belle favole d'Ovidio con varietà, e grazia infinita; ed in altre quattro fece condurre sì gli ſtucchi, che le ſtorie di ſuo diſegno da alcuni ſuoi bravi Scolari, trai quali Lutio Romano, e diverſi Lombardi. Finalmente non avvi ſtanza in quel ſuperbo Palazzo, che non moſtri qualche bizzara invenzione del noſtro celebre Buonaccorſi. Nè queſti ſono i ſoli lavori del valente Artefice, che rendino adorna quella potente Repubblica, avendo colorito nel Palazzo di Giannettino Doria un fregio d'una ſtanza, con femmine di bellezza inarrivabile; in S. Franceſco una tavola diſegnata eccellentemente, e nella Cieſa di Santa Maria di Conſolazione altra tavola con la Natività di Chriſto, per non deſcrivere i diſegni, che fece per Arazzi, e per le Poppe delle Galere intagliate dal Carota, e dal Taſſo Fiorentino, e le pitture con le quali arricchì gli Stendardi delle ſteſſe Galere. Fatti in Genova queſti, ed altri lavori volle portarſi a Piſa, dove penſava di fiſſare la ſua abitazione inſieme con la moglie, che fece venire da Roma, avendovi per queſto motivo già comprata una Caſa.

In queſto tempo M. Antonio d'Urbano Operaio della Cattedrale Piſana avea fatto cominciare da Stagio Stagi valentiſſimo Intagliatore in marmi, belliſſimi ornamenti per le Cappelle del Tempio, avendo fatti levare gli antichi, che erano ſenza grazia, e ſenza proporzione; ed aveva ſtabilito altresì di riempire i vuoti di tali ornamenti con belle tavole a olio, e di far colorire a freſco fra cappella e cappella diverſe Storie, le quali voleva arricchire con eleganti lavori di ſtucco.

Eſſendogli ſtato adunque propoſto Perino da Battiſta Cervelliera, Artefice di grande ingegno nell'intagliare i legnami, lo deſtinò a dipingere a olio una tavola per uno degli ornamenti già condotto a perfezione, che è quello vicino alla porta, per cui s'entra ordinariamente nel Tempio, ed una Storia a freſco, che figurar doveſſe S. Giorgio, che

li-

libera dal Serpente la figliuola del Re. Fece il Buonaccorsi i disegni, e piacquero molto all' Operaio; onde diede mano al lavoro, cominciando dal colorire a fresco intorno all' Altare diversi putti, i quali condusse con intelligenza grandissima; ma essendogli venuto in pensiero di ritornare a Genova, lasciò il lavoro imperfetto; e nell' atto della partenza diede alle Monache di S. Matteo una tavola a olio, che fu da esse conservata nel Monastero con sommo riguardo. Dispiacque molto una tal cosa all' Operaio, tanto più, che avendo cominciati Perino nuovi lavori in Genova per il Doria, dovea trattenervisi per lungo tempo; e dopo avergli scritte più lettere infruttuosamente, allogò la tavola della nominata Cappella al Sogliani; del che tanto sdegnossi Perino, che essendosi rimesso in Pisa, non volle a nessun patto terminare l' incominciato lavoro, dicendo non volere, che le sue pitture servissero d' ornamento a quelle d' altri maestri; e così per un puntiglio restò privo quel Tempio d'un sì degno ornamento, e l' Artefice di quell' onore, che avrebbegli fatto acquistare un' opera sì perfetta.

Parendogli pertanto, che la Toscana non fosse a proposito per lui, fece ritorno in Roma, dove si presentò al Cardinal Farnese, ed al Pontefice Paolo III., ma per essergli venuto male in un braccio stette per molti mesi senza maneggiare i pennelli. Recuperata poi la salute fu destinato da M. Pietro de' Massimi a perfezionare una sua Cappella della Trinità, in cui avea già dipinto Giulio Romano, ed il Penni. Fatti adunque nelle due facciate diversi spartimenti di grottesche bizzarre parte di basso rilievo, e parte dipinte, vi colorì tre Storiette per banda con fare quelle di mezzo più grandi. In una di queste ultime rappresentò la Probatica Piscina; nell' altra la resurrezione di Lazzaro; e nelle quattro più piccole il Centurione, che dice a Cristo, che liberi con una parola il figliuolo che muore, Cristo che caccia i venditori dal Tempio, la Trasfigurazione, ed altra simile storia. Nei risalti poi de' pilastri al di dentro fece quat-

tro

tro Profeti sì per il disegno, che per il colorito ammirabili. Fattosi grande onore in quest' opera, il Cardinal Farnese cominciò a dargli provvisione, ed impiegarlo in diversi lavori; e siccome doveasi rifare tutto il basamento delle storie della Camera della Segnatura dipintevi da Raffaello, ne diede l' incumbenza a Perino, il quale vi dipinse ajutato da altri un ordine finto di marmo con termini, festoni, e maschere, ed altri ornamenti, ponendo in certi vani storiette di color di bronzo allusive alle Pitture, che sono sopra di esse. Appena ebbe terminato questo lavoro, che fu di piena soddisfazione del Pontefice, gli fu accordata la pensione di scudi 25. il mese; e dovendosi fare i disegni per gli Arazzi da collocarsi nel basamento della Cappella del Papa sotto il giudizio di Michelangiolo, i quali doveano esser tessuti in Fiandra d' oro, e di seta, elessero a tale impresa Perino, che dipinse in una tela della stessa grandezza, che dovevano avere gli Arazzi, femmine, putti, termini, festoni, ed altre bizzarre fantasie; e fece un' opera degna di servir d' ornamento a sì divina pittura. Questi arazzi però non furono mai commessi; onde restarono i disegni in alcune Stanze di Belvedere. Ma che diremo dei bellissimi lavori, che fece nello stesso Palazzo del Papa, nella Sala de' Re? Nel Cielo di questa Stanza in cui figurò varie imprese della Casa Farnese, fece conoscere fin dove giunger possa un' Artefice nel far lavori di stucco, avendo superate di gran lunga tutte le più belle opere di tal sorta sì degli antichi, che dei moderni. Furono lavorate altresì col di lui disegno dal Pastorino Senese le finestre di vetro di questa Sala, e si sarebbero vedute di sua mano anche le storie delle facciate, se non fosse stato prevenuto dalla morte avanti di cominciarle.

Non si condurrebbe mai a termine il nostro discorso, se numerare, non che descrivere si volessero tutte le altre opere venute dalle sue mani, o eseguite con la sua assistenza, perocchè quasi tutti i lavori di Roma davansi a lui per

il

il viliſſimo prezzo, a cui egli operava; onde ſolo diremo, che dopo aver fatte lavorare da' ſuoi diſcepoli ſopra i proprj diſegni varie coſe in una Cappella della Chieſa di San Giuſeppe preſſo a Ripetta, in altra nella Chieſa di S. Bartolommeo in Iſola, ed all' Altar maggiore di S. Salvatore in Lauro; ſi poſe a colorie alcune Stanze nel Caſtel' Sant'Angiolo per ordine di Tiberio Criſpo Caſtellano, che fu poi Cardinale, facendoſi molto ajutare, come era ſolito da' giovani più valenti della ſua ſcuola, e belliſſima riuſcì una Sala lavorata di ſtucchi, e ripiena di Storie Romane, molte delle quali eſeguì Marco da Siena diſcepolo del Beccafumi. Altre opere di grande importanza avrebbe Perino condotte, e tra le altre le ſtorie della Sala de' Re, delle quali abbiamo ſopra parlato, ma guaſtataſi la compleſſione, non ſolo con le continue fatiche, ma ancora con altri diſordini, eſſendo molto inclinato a' piaceri di Venere, divenne etico, e parlando una ſera, preſſo la propria caſa, con un' amico, cadde morto improvviſamente in età di anni 46. nel 1547., e con diſpiacere di tutti gli Arteſici ebbe onorevole ſepoltura nella Rotonda, eſſendogli ſtata fatta da Gioſeffo Cincio medico di Lui genero, la ſeguente Iſcrizione, che gli fu poſta al Sepolcro.

Perino Bonaccurſio Vagæ Florentino, qui ingenio, & arte ſingulari egregio, cum Pictores permultos, tum plaſtas facile omnes ſuperavit, Catharina Perini coniugi, Lavinia Buonaccurſia Parenti, Ioſephus Cincius Socero chariſſimo, & optimo fecere. Vix. Annos 46. Mens 3. Die 21. mortuus eſt 14, Kal. Novemb. Anno Chriſti 1547.

Non ſi può mai lodar quanto merita queſto valente Profeſſore, poichè non ſolo giunſe a perfezionare in maniera l' arte di lavorare gli Stucchi, che ſuperò ſenza dubbio tutti gli antichi, avendo compoſte con eſſi, per nulla dire delle Grotteſche, con bella grazia, e più bella invenzione le Storie; ma ancora colorì da gran maeſtro, e fu perfetto in ogni parte della Pittura, talmentechè era da tutti conſiderato come uno de' più valenti Diſcepoli di Raffaello. Egli

però fu alquanto invidioso dell' altrui gloria, e per questa ragione, essendosi sparsa voce in Roma, allorchè quivi si portò il gran Tiziano, che a questo Prefessore doveano allogarsi le storie della Sala de' Re, egli mostrossi molto turbato; e quando conosceva, che qualche giovine pittore dava segni di farsi grande nell' arte, lo invitava nella sua Scuola, impiegandolo nell' esecuzione de' propri disegni; e con questo mezzo troncava agli altri la strada di far conoscere il proprio talento, ed era sicuro nel tempo stesso di non trovare alcuno, che gli contrastasse la fama di primario Pittore.

ELO-

FRANCESCO PRIMATICCIO PIT.
BOLOGNESE

G. Vasari T. III. — H. del. — Bened.° Eredi Sc.

ELOGIO
DI
FRANCESCO
PRIMATICCIO.

RAre volte ſuccede, che facciano gli Uomini conſiderabili avanzamenti in quelle Arti, alle quali non ſono dalla naturale inclinazione portati; onde ſembra, che il provido Regolatore della Natura abbia deſtinato in certa maniera ciaſcun talento ad operare felicemente ſoltanto in certe coſe particolari. Non dee recar meraviglia partanto, ſe Franceſco dell' antica illuſtre famiglia de' Primaticci, che nacque in Bologna negli anni 1409., non fece alcun progreſſo nella Mercatura, a cui nella prima età fu deſtinato da' ſuoi maggiori, e ſe tant' alto poi ſi elevò nell' Arte del dipingere per ſolo diletto abbracciata. Appreſe egli le prime regole del diſegno dal rinomato profeſſore Innocenzio da Imola, e la grazia del colorire da Bartolommeo da Bagnacavallo, che ſi era formato eccellente, ſtudiando ſulle opere di Raffaello. Ma ſentendo celebrare l' altro diſcepolo dell' Urbinate Giulio Romano, volle portarſi a Mantova, dove eſſo dipingeva nel Palazzo del Te, ed ottenne di eſſere ammeſſo fra i giovani, che davano ajuto a quell' Arte-

fice nel condurre le grandiſſime opere, che quivi avea cominciate.

Stette il Primaticcio con Giulio per anni ſei, e con tale aſſiduità atteſe allo ſtudio della pittura, che fu conſiderato come il più abile di quella ſcuola; e bene il fece paleſe in alcuni lavori eſeguiti nel rammentato Palazzo col diſegno del maeſtro, ed in due fregiature d' una gran Camera, dove figurò le antiche milizie Romane con le veſtiture, con i trofei, con i bellici ſtromenti, e con le altre macchine, che ſoleano dalle medeſime porſi in uſo; le quali coſe lavorò egli di ſtucco con elegante maniera, giacchè in queſt' arte, ed in quella del modellare era divenuto pure eccellente.

Nè furono i ſuoi ſtudi ſenza profitto, poichè avendo ſentito Franceſco I. Re di Francia innalzare fino alle ſtelle i belliſſimi ornamenti del Palazzo del Tè, invoglioſſi ancor' eſſo di averne dei ſimili, e volle che il Duca Federico gli mandaſſe un qualche Artefice eccellente non meno in pittura, che nei lavori di ſtucco, per potere eſeguire qualche opera degna della ſua grandezza, e de' nobili ſuoi penſieri; Onde il Duca gli mandò nel 1531. il Primaticcio, che fu ricevuto in Francia con ſegni di grande ſtima, e ſubito impiegato nell' adornare con ſtucchi, e pitture la volta d' una Stanza; nel che riuſcito mirabilmente, incontrò molto il genio del Re Franceſco, da cui fu ſempre ricolmo di benefizi, e di doni.

Mentre godeva il Primaticcio la grazia di quel magnanimo Re, giunſe in Parigi nel 1540. Benvenuto Cellini Fiorentino Orefice, e Scultore eccellentiſſimo; la qual coſa non poco ſpiacque al Bologna (così era chiamato in Francia il Primaticcio) vedendoſi a fronte un' emulo così potente. Ed in vero non paſsò molto tempo, che nacquero fra' due Profeſſori fieriſſimi contraſti; poichè avendo ottenuto il Profeſſor Bologneſe per mezzo di Madama de Champs favorita del Re di formare un Coloſſo per la Fontana maggiore di Fontanablò, il qual lavoro era già ſtato dal Re me-

medesimo promesso a Benvenuto, si accese questo di tale sdegno, che minacciò fieramente il Primaticcio, se avesse ardito di por mano in quell' opera; ond' egli, che piuttosto inclinava alla pace, recedè di buona voglia da ogni sua pretensione (1), ed attese ad altri lavori.

Frattanto avendo disegnato il Re Francesco di adornare il Giardino, ed il Palazzo di Fontanablò con belle statue, e bassi rilievi antichi, spedì a Roma il Primaticcio, perchè ne facesse acquisto; ed egli tanto si adoperò, che messe insieme fra teste, torsi, e statue intere 125. pezzi, e fece dipoi formare da Jacopo Barozzi da Vignola, e da altri il Cavallo di bronzo, che vedesi in Campidoglio, una gran parte delle storie della Colonna Traiana, la statua di Commodo, la Venere, il Laocoonte, il Tevere, il Nilo, e la Cleopatra, per poi gettarle in bronzo. Nel tempo, che attendeva a raccogliere queste antichità, passò miseramente all' altra vita il Rosso Fiorentino, e rimase perciò imperfetta una Galleria, che avea cominciato a dipingere in Fontanablò; onde per darle termine fu ordinato al Primaticcio, che ritornasse a Parigi. Quivi giunto dopo aver gettate in bronzo le suddette Statue con perfezione inarrivabile, si pose a riordinare in maniera il Palazzo di Fontanablò, che gettò a terra gran parte delle pitture del Rosso, forse per evitarne il paragone, e diede tosto di mano al lavoro della Galleria, ornandola superbamente di stucchi, e di pitture con l' ajuto di Giovanbattista da Bagnacavallo figlio di Bartolommeo, di Damiano del Barbiere Fiorentino, di Ruggiero da Bologna, e più che d' ogn' altro, di Niccolò da Modena Artefice valentissimo, che dopo aver colorite sul disegno del maestro con pratica maravigliosa molte storie d' Ulisse in questa Galleria, condusse ancora insieme con i nominati suoi condiscepoli diverse storie inventate dallo stesso Primaticcio, nella Camera di S. Luigi, in una bassa Galleria, nella Sala delle Guardie, ed in altra Sala detta del

(1) V. il Cellini nella sua vita scritta da se medesimo.

del Ballo, le più ſtimate delle quali furono quelle rappreſentanti i fatti d' Aleſſandro il Macedone.

Fu sì grande il credito, che ſi acquiſtò per queſti lavori il noſtro Arteſice, che molti Grandi di Francia vollero ornare colle opere de' di lui pennelli le loro abitazioni, e tra gli altri il Cardinal di Lorena ſecegli fare nel ſuo vaſtiſſimo Palazzo, o Caſtello di Meudone detto la Grotta, eretto col diſegno dello ſteſſo Arteſice Bologneſe, che molto valeva anche nell' Architettura, fecegli fare dico molti ornamenti, che riuſcirono maraviglioſi; i quali poi per la nuova coſtruzione del nominato Caſtello furono gettati a terra (1).

Reſtò talmente ſoddisfatto il Re di queſte, e di altre fatiche del Primaticcio, che non contento di averlo fatto aſcrivere fra i ſuoi Camerieri ſegreti, volle conferirgli la pingue Abbazia di S. Martino di Troyes, che aveva ottomila ſcudi di rendita (2) ed in queſti impieghi continuò a ſervire la Corte dopo la morte di Franceſco I. ſotto il Regno d'Enrico II., e di Franceſco II., da cui fu eletto di più Commiſſario Generale delle Fabbriche di tutto il Regno; nella quale occaſione fece più modelli eccellenti per pubblici, e privati edifizi; onde ſi acquiſtò il nome ancora di abiliſſimo Architetto. Morto poi Enrico, fu riguardato colla ſteſſa benignità dal di Lui ſucceſſore Carlo IX, per cui ordine, e della madre diede principio alla Sepoltura d' Enri-

(1) V. L. Abregè ſtamp. in Parigi nel 1745. T. I.

(2) Il Malvaſia dà la taccia di troppo appaſſionato per i ſuoi Toſcani al Vaſari, perchè in vece di dire, che il Primaticcio ebbe un' Abbazia d'ottomila ſcudi, diſſe ſolamente, che ebbe una buona Badia, il che fece, come aſſeriſce lo Scrittor Bologneſe, per far credere che il noſtro Fiorentino, andaſſe del pari col Primaticcio. La qual critica quanto ſia mal fondata, ben lo conoſce chiunque ha ſenſo comune. Biſognerebbe certamente ſupporre, che il Vaſari foſſe molto debole di talento, ſe aveſſe creduto di far riſaltare il merito del Roſſo col far credere, che foſſe al medeſimo ſtata accordata dal Re penſione eguale a quella del pittor Bologneſe; poichè, chi può mai formare giuſto giudizio della grandezza del merito dalla grandezza del premio? Senza dubbio il Vaſari non pensò mai a queſto; e ſolo ſi vede che il Malvaſia vuole a tutto potere farlo ſevero critico degli Arteſici Bologneſi, ancora quando non lo è.

rico II., la quale collocò nel mezzo d' una Cappella a sei facce, con porre in quattro delle medesime le Sepolture per quattro di lui figli, nella quarta la porta, e nell' ultima l' Altare.

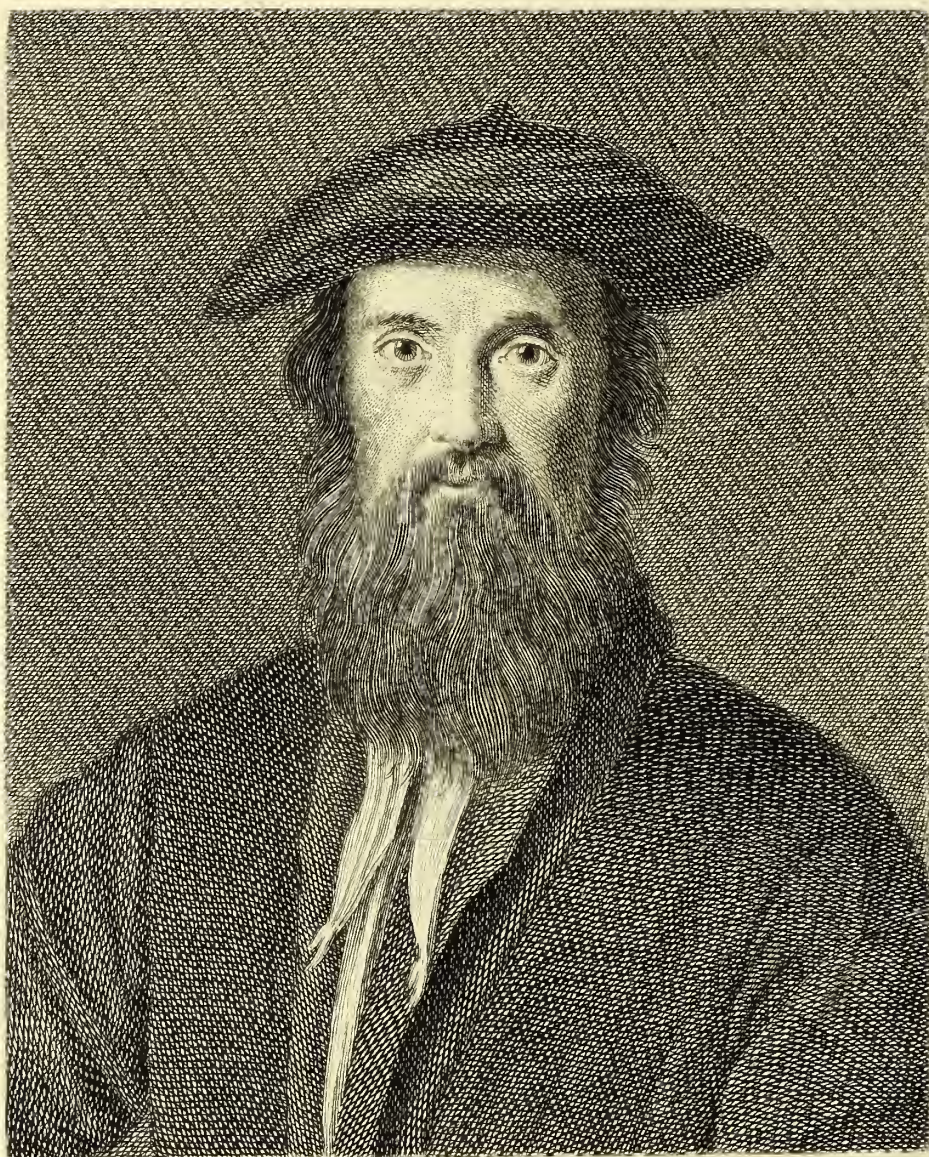
Tralasceremo di quì numerare i molti, ed eleganti pensieri, che disegnò in carta il nostro Primaticcio, molti dei quali furono intagliati in rame da eccellenti bulini (1), i bellissimi cartoni, che fece per varj arazzi, ed i magnifici apparati, che ordinò per Teatri, per mascherate, e per altre nobili feste pubbliche, poichè troppo in lungo si estenderebbe il nostro discorso, e forse tedio apporterebbesi ai dilettanti delle belle Arti, che bramano di essere soltanto informati delle più nobili produzioni de' grandi ingegni. Non vogliamo però passare sotto silenzio il bellissimo ritratto del Primaticcio fatto da esso di propria mano, che si trova in questa Real Galleria nella tante volte rammentata Stanza de' Ritratti dei Pittori illustri; il qual ritratto non è stato posto in fronte al presente Elogio, poichè rappresentando quel grande Artefice in età giovanile, è stato creduto ben fatto di porvi quello disegnato dal Vasari, che lo mostra in età avanzata. Dopo essersi il Primaticcio eternato nella memoria de' Posteri con le opere delle sue mani, sempre ammirabili per la nobiltà dell' invenzione, e per la profonda intelligenza del disegnare, passò agli eterni riposi nell' età di anni 80. correndo gli anni di nostra salute 1570., lasciando più valenti discepoli, trai quali i nominati di sopra sono i più degni, ed in specie Niccolò da Modena detto dell' Abbate, perchè fu discepolo del Primaticcio Abate di S. Marti-

(1) Sono di sua mano i 58. pezzi di stampe, che si trovano nel Libro intitolato *Le travaux d' Ulisse &c.* stampato nel 1653. da F. L D. Ciartres; una Fucina di Vulcano; il Giovine nudo portato da due uomini, e accompagnato da molti; la Tessitrice al Telaio, e sedici altre, che fanno diversi uffizi; un convito d' Uomini, e di Donne; un Alessandro, che tenta di saltar sul Bucefalo; un Giove con tutte le Deità delineato esattamente di sotto in su; ed altre carte riportate dal Malvasia nella sua Felsina Pittrice Part. II. pag. 81. le quali carte son distinte per lo più col seguente segno A *Fontanablo Bol. invent.*, o con l' altro *Bologna*, o con un B solo.

tino, il quale meritò di esser celebrato dal valoroso Agostino Carracci (1) come uno de' primi luminari dell' Arte.

(1) Agostino Carracci compose in lode di Niccolò dell'Abate il seguente Sonetto.

Chi farsi un buon Pittor cerca, e desia
Il disegno di Roma abbia alla mano,
La mossa coll' ombrar Veneziano,
E il degno colorir di Lombardia.
Di Michel' Angiol la terribil via,
Il vero natural di Tiziano,
Del Coreggio lo stil puro, e sovrano,
E d' un Rafel la giusta simetria.
Del Tibaldi il decoro, e l' ornamento,
Del dotto Primaticcio l' inventare,
E un po' di grazia del Parmigianino.
Ma senza tanti studj, e tanto stento,
Si ponga solo l' opre ad imitare,
Che quì lasciocci il nostro Niccolino.

ELO-

FRANCESCO MAZZUOLI D. IL PARMIGIANINO
PITTORE

ex Museo Flo. *Colombini sc.*
131.

ELOGIO
DI
FRANCESCO
MAZZUOLI.

FRa i più abili Professori, che rendono celebre la fioritissima Scuola Lombarda è senza dubbio degno di occupare uno de' primi posti il valente Pittore Francesco Mazzuoli, che per esser nato in Parma nel 1540. fu sempre nominato il Parmigianino. Apprese egli le prime regole del disegno da due suoi Zii paterni Artefici di non molto credito, in custodia de' quali restò dopo la morte del Padre; e guidato più dal genio che da' loro precetti, giunse a far maraviglie; poichè in età di sedici anni dipinse di sua invenzione in una tavola che fu posta nella Chiesa dell' Annunziata di Parma, un S. Giovanni che battezza Cristo con sì bella grazia, che sembrava venuta da' pennelli d'un vecchio, ed esercitato maestro. Volle poi far pruova di se stesso anche nel maneggiare i colori a fresco, onde si pose a dipingere in tal maniera in S. Gio. Battista dei Benedettini una Cappella, in cui essendosi portato mirabilmente, ebbe ordine di colorirne altre sei.

Avendo in questo tempo ordinato il Pontefice Leone X. a Prospero Colonna, che si portasse col Campo sotto Parma, crederono espediente gli Zii di Francesco di mandarlo in Viadena luogo appartenente al Duca di Mantova, e qui dipinse il Parmigianino due tavole a tempera, una rappresentante S. Francesco, che riceve le Stimate, e S. Chiara, la quale fu posta nella Chiesa de' Padri Zoccolanti, e l'altra lo Sposalizio di S. Caterina, che fu collocata in S. Pietro; le quali due tavole ripiene di spirito, e di grazia gli fecero acquistare grandissimo credito. Finita frattanto la guerra, si rimesse egli in Parma, e dopo aver terminati alcuni quadri lasciati imperfetti alla sua partenza, lavorò a olio una tavola con la Vergine, che tiene in collo Gesù, con S. Girolamo da una parte, e col Beato Bernardino da Feltro dall' altra, in uno de'quali Santi ritrasse al vivo il padrone della medesima, cui non mancava se non lo spirito.

Risuonavano già in ogni parte della Lombardia le lodi di Francesco, ed era stimato uno de' più valenti Maestri di quelle parti, benchè giunto non fosse ancora all'età di anni diciannove. Egli però nulla insuperbito per tanti applausi, sentì accendersi maggiormente dal desiderio di farsi grande nell' Arte, che professava; e perchè sentiva innalzare fino alle stelle le opere di Michelangiolo, e di Raffaello, determinò di portarsi a Roma per osservarle, e ottenutane licenza dagli Zii prese il cammino con uno di essi verso quella Città, dove giunto, presentò al Datario di S. Santità tre quadri, che avea seco portati per mostrare un saggio del suo sapere a quella Corte, uno de' quali, che era il più grande conteneva una Vergine col figlio in braccio, che toglie di grembo ad un' Angiolo alcune frutte; ed un vecchio con le braccia piene di peli; le quali figure eran disegnate con molta puntualità, e colorite con vaghezza e grazia infinita; ed oltre questi lavori fece vedere ancora al medesimo il ritratto di se stesso figurato in uno Specchio mezzo tondo, di cui erasi servito, e che avea parimente contraffatto insieme con tutto ciò, che vedevasi

in

in eſſo; e ſiccome per la rotondità dello ſpecchio giravano le travi, torcevanſi le porte, e sfuggivano ſtranamente gli edifizi, il tutto vi rappreſentò nella ſteſſa maniera, imitando con tale eſattezza il luſtro del vetro, che non potea ſperarſi coſa migliore. Per far poi maggior pompa dell'Arte, volle moſtrare l' effetto, che produce lo Specchio nel far creſcere gli oggetti, che gli ſi avvicinano, e nel diminuire i più lontani; onde vi colorì una mano, che per eſſere in vicinanza compariva più grande; nel che moſtrò quanto valeſſe nella proſpettiva. Piacquero al Datario tali pitture, e preſentò ben volentieri Franceſco ed il Zio, che era ſeco, al Pontefice Clemente VII, il quale inſieme con tutta la ſua Corte reſtò molto ſtupefatto, particolarmente nell'oſſervare il mezzo tondo del ritratto, e ricevè con piacere il dono di queſte opere; e del quadro grande della Vergine ne fece un regalo al Cardinale Ippolito de' Medici, dell'altro col ritratto nello ſpecchio a Pietro Aretino ſuo favorito. Reſtato contentiſſimo il Parmigianino delle buone accoglienze del Papa, che dopo averlo generoſamente remunerato, diedegli ſperanza di fargli terminare nel Vaticano il lavoro della Sala de' Pontefici, ſi poſe con tutto lo ſtudio a colorire una Circonciſione, opera rariſſima per l'invenzione, e per la bizzaria, che usò l' Artefice nel dare alle figure fantaſticamente tre lumi diverſi; poichè le prime erano illuminate da' raggi del volto di Gesù; le ſeconde dalle fiaccole di varie torce tenute in mano da alcuni, che portavano doni al Sacerdote, e le ultime dall'albore dell' Aurora, che moſtrava in lontananza un leggiadro paeſe ſparſo di caſamenti. Terminato un tal quadro, lo donò parimente al Papa, che lo tenne ſempre preſſo di ſe tra le coſe ſue più prezioſe.

Mentre attendeva il giovine valoroſo a queſta, ed altre opere per far paleſe in Roma la ſua abilità, non perdeva di mira il fine principale, per cui eraſi quivi portato, che era quello di renderſi maggiormente perfetto, ſtudiando ſulle opere ſtupende degli antichi, e de' più celebri mo-

derni; onde consumò gran parte del tempo che gli avanzava ai lavori di sua invenzione, nel disegnare le Statue dei Greci, e le pitture di Michelangiolo, e di Raffaello, la maniera del quale imitò con tale esattezza, che solea dirsi, lo spirito di Raffaello esser passato in quello di Francesco: ed in vero, per non rammentare le varie pitture, che fece in piccoli quadri al Cardinale Ippolito de'Medici, dipinse in un tondo per M. Angelo Cesis un' Annunziata, ed a Luigi Gaddi una Vergine col Bambino, alcuni Angioli, e S. Giuseppe, che nulla cedevano in belleza ai lavori dell' Urbinate. Nè meno eccellente fu il ritratto, che fece a Lorenzo Cibo Capitano della Guardia del Papa, che sembrava più vivo, che dipinto, per non descrivere la tavola colorita a Madonna Maria Bufolina di Città di Castello, rappresentante una Vergine col Divin Figlio, S. Giovanni, ed un S. Girolamo penitente, che dorme; opera lasciata imperfetta per esser seguito nel 1527. il tante volte rammentato Sacco di Roma; benchè fu poi com' ella era, trasportata nella detta Città, e posta ad un' Altare di S. Salvatore in Lauro.

Nella deplorabile disavventura di Roma poco mancò, che il nostro Pittore non perdesse la vita, poichè mentre attendeva con sì grande attenzione al suo lavoro, che neppure erasi mosso al grandissimo strepito, che facevasi in ogni parte della saccheggiata Città, entrarono improvvisamente nella di lui Stanza alcuni Soldati Tedeschi con l'intenzione d' uccidere chiunque vi avessero trovato; e già avrebbero eseguita la loro idea contro Francesco, che tuttora senza turbarsi seguitava ad operare, se non fossero stati sorpresi dalla bellezza della pittura, che stava conducendo a perfezione. Il che fu gran fortuna per esso, poichè oltre a non essere stato offeso, si posero i medesimi, mossi dalla di lui virtu, a difenderlo da quegl' insulti, i quali non avrebbegli risparmiati quella barbara gente, che nulla curava gli uomini, e Dio. E' bensì vero che gli convenne per pagamento della sua taglia fare un' infinito numero di disegni d' acquerello, ed a penna, ed essendo stato dipoi fatto prigio-

gio-

gioniero da un' altra Banda di Soldati, fu ſpogliato ancora di quel poco di danaro, che aveva conſervato.

Frattanto vedendo il Zio, che nulla potea più ſperarſi in Roma, ſi portò col Nipote a Bologna, e quivi fece il Parmigianino intagliare a chiaroſcuro ad Antonio da Trento (1), alcune Stampe, tra le quali la Decollazione di due Santi Martiri, ed un Diogene; e molte altre ancora ne avrebbe date alla pubblica luce, ſe molti Signori Bologneſi non lo aveſſero coſtretto a metter mano a diverſi Quadri per ornare le loro Cappelle, ed i loro Palazzi. In S. Petronio pertanto alla Cappella Monſignori fece un belliſſimo S. Rocco con un Cane a' piedi, ed un Paeſe eccellente in lontananza: all' Albio Medico una Converſion di S. Paolo, ad un Sellaio, nella Caſa del quale abitava, una Vergine; alle Monache di S. Margherita altra Vergine con quattro Santi; a Bonifazio Gozzadino il di lui ritratto, e quello della moglie, e ad altro perſonaggio una Vergine, che fu dipoi venduta al Vaſari. Dipinſe ancora una Vergine con Gesù bambino che ſta appoggiato a un Mappamondo; e queſto Quadro donollo a Clemeute VII. quando fu in Bologna, dalle cui mani paſsò poi in quelle di M. Dionigi Gianni, e finalmente da una ragguardevol Caſa di Bologna fu traſportato non molti anni ſono nella Regia Galleria di Dreſda per il prezzo di 6000. Zecchini (2). Ritraſſe altresì l' Imperator Carlo V. in un gran Quadro con la fama che lo coronava, ed un Ercole fanciullo, che porgevagli il Mondo; opera che molto piacque all' Imperatore, e che avrebbe prodotto all' Artefice non tenue vantaggio, ſe come aveagli impoſto quel Sovrano, gliel'aveſſe laſciata; ma perchè, mal conſigliato forſe da chi era geloſo de' ſuoi avanzamenti, la ri-

(1) Queſto Antonio da Trento portando via tutti i diſegni del Parmigianino ſe ne fuggì. Il Catalogo de' diſegni fatti intagliare dal noſtro Artefice ſi trova nell' Abregè ſtampato in Parigi l' Anno 1745. Tom. 1. pag. 223.

(2) Queſta Madonna vien chiamata volgarmente la Madonna della Roſa, perchè ella tiene nelle mani un tal fiore.

riprese, dicendo che non era ancor terminata, non ricavonne alcun frutto; poichè partito l'Imperatore da Bologna, restò nelle mani del Parmigianino, e l'ottenne dipoi il Cardinal Ippolito de' Medici, che la donò al Cardinal di Mantova, da cui fu mandata nella Galleria del Duca di quella Città.

Ritornato, dopo essersi trattenuto per più mesi in Bologna, a Parma sua Patria, fece in essa varie pitture, tra le quali fu reputata eccellentissima quella che lavorò al Cavalier Baiardo rappresentante un Cupido, che fabbrica un'arco a'cui piedi colorì due graziosi putti, uno de'quali in aria ridente prende l'altro per un braccio per fargli toccare con un dito Cupido, mentre questi piangendo mostra timore di non essere offeso dal fuoco d'Amore. Incontrò pure il genio degl' Intendenti una Tavola, che fece per la Chiesa di S. Maria de' Servi, in cui espresse la Vergine col Figlio in braccio che dorme, e con piu Anglioli da'lati, uno de'quali regge un'Urna di cristallo. Questo ammirabilissimo quadro per la venustà della Vergine, e celestial bellezza de'volti degli Angioli in figure intiere grandi al naturale esiste in questo Real Palazzo de' Pitti, e benchè dall' Artefice in qualche piccola parte non restasse del tutto finito (1), si può, al parere degl' intendenti, annoverare tralle opere di lui piu eccellenti (2). Oltre alla descritta Vergine, vedesi nello stesso Real Palazzo un piccolo ritratto in un tondo dipinto in Lavagna, dove è effigiato un'Uomo con collare, ed un'altro colorito in tavola rappresentante una Fanciulletta con un piccolo

(1) Trovasi perciò scritta abbasso la seguente Iscrizione *Fato præventus* F. *Maciollus Parmen. absolvere nequivit.*

(2) Il detto quadro vien chiamato volgarmente la Madonna del collo lungo. Tanto piacevano al celebre Anton Domenico Gabbiani in questo Quadro le teste sì della Vergine, che degl'Angioli, che non potè astenersi dal disegnarle dell' istessa natural grandezza con la maggiore eleganza, e attenzione: come già fece in Parma di tutte quelle che sono nel famoso Quadro della Madonna, S. Girolamo, ec. del Coreggio, che stà al presente in quella R. Accademia, Tutte queste con altri eccellenti disegni acquistò in Firenze circa il 1737. il Sig. Bouvery Cavaliere Inglese amantissimo delle belle Arti, e sì benemerito al Pubblico per l'illustre Opera di Palmira fatta da Esso con profusione di spese, e della vita medesima, che vi lasciò.

colo Gatto in braccio. Nè queste sono le sole opere del Parmigianino, che rendano adorna la nostra Città di Firenze, essendovene varie nella Real Galleria, tra le quali è la più degna di esser considerata una tavola esistente nella Tribuna con una graziosa Vergine col divin Figlio in gremoo, che abbraccia un S. Giovannino, da una banda della quale avvi un bellissimo S. Girolamo.

Le bellissime opere che fece il Mazzuoli, fecero risolvere i Parmigiani a commettergli un'Opera assai vasta, perchè avesse campo di lasciare in Patria uno de' piu nobili saggi del suo sapere, e questa fu il lavoro della volta grande di Santa Maria della Steccata. Egli però si pose prima a dipingere un' arco piano, che è avanti di essa, conducendovi a fresco sei figure, due colorite, e sei a chiaroscuro, fra le quali scompartì bellissimi ornamenti, che metteano in mezzo alcuni rosoni di rame lavorati da esso con grandissima fatica. Cominciò dipoi a metter mano alla Volta; ma essendosi dato allo studio dell'Alchimia, per mezzo del quale lusingavasi di farsi ricco, proseguiva l' opera sì lentamente, che gli Uomini di quella Compagnia, che già lo aveano soprapagato, lo fecero convenire; onde egli fuggì da Parma, e rifugiossi in Casal maggiore, dove uscitagli di testa l' Alchimia, fece una Tavola con la Vergine per la Chiesa di S. Stefano, ed un Quadro con una Lucrezia Romana, che è celebrato come il più bello, che mai facesse. Finalmente si diede di nuovo a' suoi diletti studj dell'Alchimia, i quali tenevanlo tanto applicato, che lasciatasi crescer la barba, e portando sempre vesti logore e poco pulite, era divenuto quasi un Salvatico. Consumato pertanto dalla malinconia cagionatagli dallo stato infelice, a cui si era ridotto, assalito da una gravissima febbre, sopraggiunta da un flusso crudele, passò in pochi dì all' altra vita in età di anni 36, mentre correvano gli anni di nostra salute 1540., e fu sepolto, come avea lasciato detto, nudo, e con una Croce di cipresso sul petto, nella Chiesa de' Servi detta la Fontana distante un miglio da Casal Maggiore, dove abitava.

Per-

Perderono molto le belle Arti nella morte di Francesco Mazzuoli, poichè non si trovò forse alcuno, che disegnasse, e colorisse con maggior vaghezza, e grazia di lui, ed in particolare i putti, ai quali mancava per esser vivi soltanto la favella. Non mancò poi d'invenzione, e fu sì eccellente nel far Paesi, che pochi son giunti ad eguagliarlo; onde a tutta ragione si può considerare come uno dei Pittori più singolari, e perfetti; e molto maggiore sarebbe diventato, se gl'inutili studj dell'Alchimia non lo avessero distolto dall'Arte, che professava, con cui certamente senza pensare alla congelazione dell'Argento vivo, avrebbe potuto ammassar tesori.

Furono imitatori della maniera del Parmigianino Lorenzo Mazzuoli di Lui Cugino, di cui molte opere si vedono in Parma, ed in Pavia, e Vincenzo Caccianimici; ma nelle loro opere non risplende quella somma grazia, ed eleganza, che rende quasi insuperabili quelle del valente loro Maestro; ed in vero è molto facile, che chi si vuole accostare alla perfezione di quella maniera, cada in quelle affettazioni, che fanno molto scomparire le opere degli Artefici presso coloro, i quali sono in possesso delle buone regole dell'Arte, e ne conoscono i veri pregi.

ELO-

FRA GIO. ANGELO MONTORSOLI SCV.
E ARCH. FIOR.

G. Vasari T. III. H. del. Bened.º Eredi Sc.

ELOGIO

DI

FRA AGNOLO

MONTORSOLI.

SE meritevoli ſono di eſſere eternati nella memoria de' Poſteri i nomi di quei rariſſimi Artefici, che reſero più adorne, e più brillanti colle induſtri fatiche delle lor mani, le più coſpicue Città, grandiſſimo torto farebbeſi certamente al celebre Fra Angiolo Montorſoli, ſe nel teſſere la Storia delle tre belle Arti, di eſſo ſpecial menzione non ſi faceſſe, pochi eſſendo quei Profeſſori, che poſſano vantarſi di aver laſciato al pubblico egual numero di opere inſigni, sì per il luogo, che per la grandezza, e per la perfezione dell' artifizio. Nacque egli nel 1507. da Michele d' Agnolo da Poggibonzi, in Montorſoli Villa lontana da Firenze tre miglia, ed eſercitò nella più tenera età l' arte dello Scalpellino inſieme con Franceſco del Tadda. Ma fatta amicizia per mezzo di queſto col famoſo Scultore Andrea da Fieſole, ſtudiò ſotto la direzione di eſſo la Scultura, in cui acquiſtò pratica tale, che eſſendoſi portato a Roma, fu creduto degno d' eſſere impiegato nei lavori di S. Pietro; ed intagliò con elegante maniera alcuni roſoni della mag-

gior cornice, che gira interiormente questo vastissimo Tempio. Terminata una tal fatica, volle portarsi a Perugia, dove operò in varie cose, di poi a Volterra, nella qual Città fu impiegato intorno al Sepolcro del celebre Raffaello Maffei Volterrano, e finalmente passò a Firenze, e quivi prestò ajuto al Buonarroti nella fabbrica della Sagrestia di S. Lorenzo, e siccome conobbe il gran Michelangiolo il di lui sublime talento, e piacquegli molto la velocità, con cui adoperava gli Scalpelli, s'indusse ad accordargli la stessa provvisione, che davasi a' più vecchi, ed esercitati maestri impiegati nella stessa opera. Non viveva però contento per tali vantaggi il nostro Montorsoli, sembrandogli d'impiegar malamente nei lavori di quadro quel tempo, che avrebbe voluto destinare allo studio della più sublime Scultura, e se per qualche tempo operò nella Sagrestia suddetta, il fece più che per il guadagno, per osservare in qual maniera si portasse Michelangiolo per condurre a perfezione le prodigiose sue Statue. Ed in vero quando credette di aver bene apprese le regole più importanti per diventare eccellente Scultore, si ritirò a Poggibonsi presso un certo suo Zio Prete chiamato M. Giovanni Norchiati uomo delle buone lettere a sufficienza informato, e quivi studiando senza riposo, si perfezionò molto nell'Arte. Ma perchè vedeva che le guerre ostinate, che devastavano miseramente l'Europa, ed in specie l'Italia, non potevano dar campo alle belle Arti di fare avanzamenti, conosciuta la vanità delle umane cose, pensò di abbandonare il mondo, e portossi per tal ragione a Camaldoli, dove intagliò nel capo de' bastoni di que' Religiosi con molta grazia teste d'uomini, e di animali. Non potendo per altro reggere agl'incomodi di quella vita eremitica, passò alla Verna, dove non piacendogli stabilirsi, abbracciò finalmente la Religione de' Gesuati, fra' quali si trattenne per breve tempo, essendosi ad istanza d'un certo Fra Martino de' Servi, fatto Servita.

Trattenendosi nel Convento de' Servi ebbe comodo il Montorsoli di fare studio sulle perfette opere d'Andrea del Sar-

Sarto, ed acquiſtò moltiſſima pratica nel diſegno. Siccome poi, per la cacciata dei Medici da Firenze furono guaſtate dai nemici di queſta famiglia le immagini di Leone X, e di altri illuſtri ſoggetti di eſſa ſtate poſte per voto nel piccolo Chioſtro avanti alla Chieſa, ebbe ordine Fra Angiolo, di rifarle di cera, e poſta mano all'opera, vi riuſcì con piena ſoddisfazione di tutti gl'intendenti. Frattanto Michelangiolo, che ben conoſceva il valore del Frate, propoſelo al Pontefice Clemente VII., perchè gli faceſſe reſarcire alcune celebri Statue antiche; onde portatoſi a Roma rifece il braccio ſiniſtro all'Apollo, il deſtro al Laocoonte, e raggiuſtò l'Ercole in più luoghi, e ritraſſe eccellentemente il Pontefice da cui ottenne grazie particolari, e larghiſſime ricompenſe. Siccome poi il Buonarroti avea biſogno d'aiuto per rinettare le Statue del Duca Lorenzo, e del Duca Giuliano, e per fare altri lavori traforati in ſottoſquadra, richiamò da Roma il Montorſoli, il quale avendo eſeguito con ſomma diligenza quanto gli fu commeſſo da quel valentuomo, gli ordinò queſti un S. Coſimo, di cui egli ſteſſo fece di terra la teſta, e le braccia. Scolpì adunque il Frate queſta Statua di marmo con tal maeſtria, che lo ſteſſo Buonarroti volle ſervirſi di lui nell'importante lavoro della Sepoltura di Giulio II. che dovea condurre a termine in Roma; e perciò il noſtro Scultore portoſſi in quella Città dopo aver fatta per l'Annunziata di Firenze l'immagine del Duca Aleſſandro.

Mentre attendeva in Roma a quella nobiliſſima opera, ſe gli aperſe un nuovo campo per far paleſe al mondo la rara ſua abilità; poichè facendo ricerca il Cardinal di Turnon d'un'eccellente Scultore per mandarlo in Francia al ſervizio del Re, fu propoſto dal Card. Ippolito de' Medici il noſtro Montorſoli, che portatoſi in quel Regno, fece i modelli per quattro Statue; ma poi non gli eſeguì; perchè vedendo, che non erangli pagate puntualmente da' Teſorieri le aſſegnategli provviſioni, preſe il partito di ritornare in Italia, in molte Città della quale ſi portò ad oſſervare

le cose più singolari; e siccome ebbe notizia, che a Budrio facevano i Serviti Capitolo Generale, volle portarsi colà, e vi lavorò due figure di terra, una rappresentante la Fede, e l'altra la Carità, che furono poste ad una fonte posticcia, la quale durò a gettar acqua in tutto quel giorno, in cui fu eletto il Generale. Fatta amicizia in questa occasione col Generale de' Serviti Dionisio, dipoi eletto Cardinale da Paolo III., fu da esso mandato in Arezzo con ordine di fare in S. Pietro di quella Città una Sepoltura di macigno al morto Generale Angiolo Aretino, che era stato suo precettore; onde il Frate scolpita la Cassa collocò sopra la medesima la Statua del morto Soggetto, con due vivissimi putti, che spengono le faci della vita umana, per non descrivere gli altri ornamenti, che vi fece con quell' ottimo gusto, che nelle opere delle sue mani sempre si ammira. Appena terminata una tal Sepoltura, ebbe ordine di portarsi a Firenze, in cui per l'imminente arrivo di Carlo V. Imperatore andavano facendosi nobilissimi preparativi; onde egli innalzò presso a Santa Trinita una Statua di braccia otto a giacere, che figurava il Fiume Arno, al Canto de' Carnesecchi un Giasone di braccia dodici, ed al canto alla Cuculia una bellissima Ilarità. Allorchè poi per ordine del Duca Cosimo conducevansi a termine gli ornamenti della Villa di Castello, ebbe incumbenza di scolpire un' Ercole, in atto di stringere Anteo, a cui, secondo il pensiero del Tribolo, in vece dello spirito uscir dovesse acqua per bocca. Messe egli mano a quest' opera; ma lasciolla imperfetta, e fu guastata di poi dal Bandinelli per far cornici alla Sepoltura di Giovanni dei Medici.

Frattanto essendo venuto in pensiero a' Genovesi di far perfezionare la Statua del Principe Andrea Doria cominciata dal Bandinelli, scelsero a tale impresa il Montorsoli, che portatosi a Genova condusse a termine l'opera con soddisfazione universale; ma restò poco contento della risoluzione presa da quei Signori di collocarla non sulla Piazza Doria, come aveano stabilito in principio, ma su quella della Si-

gno-

gnoria, poichè non poteva ottenere in queſto luogo il vero punto di viſta. Conoſciuto da quella Repubblica il merito del Frate, volle che prima di partire ſcolpiſſe per la Cattedrale una Statua di S. Giovanni; in cui per eſſerſi poſto l'Artefice con tutto l'impegno, riuſcì uno de' più ſtupendi lavori, che mai foſſero venuti da' valoroſi di lui Scalpelli.

Partitoſi da Genova, ſi portò a Napoli, dove terminata la Sepoltura del celebratiſſimo Poeta Sanazzaro, intorno alla quale avea ſempre lavorato in Carrara, in Firenze, e nella nominata Repubblica, impiegando nella maggior parte de' lavori di quadro Franceſco del Tadda Fiorentino, la collocò in una Chieſetta fatta fabbricare dallo ſteſſo Sanazzaro, a Margoglino nel fine di Chiaia, e laſciata per teſtamento inſieme colla Villa anneſſa a' Padri Serviti con l'onere di fare erigere la detta Sepoltura con magnificenza, e decoro. Ed invero non riſparmiarono que' Religioſi a ſpeſa veruna per adempiere la volontà del loro benefattore, avendola fatta ornare nella ſeguente maniera. Sopra due piedeſtalli, nei quali è ſcolpita l'arme del gran Poeta, e che mettono in mezzo l'elegante iſcrizione, ſono a ſedere due Statue di braccia quattro, cioè Minerva, ed Apollo, ed in mezzo a queſte fra l'ornamento di due menſole è una Storia di braccia due, e mezzo per ogni lato, con Fauni, Satiri, Ninfe, Paſtori che ſuonano, ed altre coſe paſtorali alluſive alla celebre Arcadia compoſta da quel grand' Uomo. Sopra queſta Storia vedeſi la caſſa tonda con eleganza intagliata, ſulla quale ripoſa la di lui teſta meſſa in mezzo da due vivaci puttini alati, che hanno intorno alcuni libri; ed in due nicchie laterali poſte nelle altre due facciate della Cappella ſono due Statue ritte di braccia tre in circa, una delle quali figura S. Giacomo, l'altra S. Nazzaro.

Laſciato in Napoli queſto bel monumento, fece ritorno a Genova, dove era ſtato invitato per abbellire con ricchi, e nobili ornamenti la Chieſa di S. Matteo, ed ornarvi la Cappella, e la Sepoltura del valoroſo Andrea Doria. Queſta Cappella retta da quattro gran pilaſtri, che ſoſtengono al-

altrettanti archi, ha la Tribuna a guisa di catino, ed è arricchita di stucchi per eccellenza lavorati, e di preziosi marmi di vario genere armonicamente disposti con giudiziosi partimenti di architettura, ai quali cresce ornamento e ricchezza il numero delle Statue di marmo scolpite con la maggior perfezione. Sotto una tal Cappella in una stanza sotterranea, che ha le pareti incrostate di marmi, la volta lavorata di stucchi messi a oro con storiette indicanti le imprese dello stesso Doria, ed il pavimento spartito con varie pietre a corrispondenza della volta, è una cassa sopra la quale stanno due putti; e quì doveva esser collocato, come dipoi seguì, il corpo di quell'illustre Personaggio. Oltre questa insigne Cappella, merita di essere osservato il lavoro di due altri Sepolcri con due bellissime tavole di basso rilievo, che vedonsi nella Chiesa stessa appartenenti a due altri Soggetti della Casa Doria, cioè al Conte Filippino, ed a Giannettino, e di due Pulpiti di marmo intagliati con sommo gusto, per nulla dire dell' architettura di tutta la Chiesa veramente magnifica, e sorprendente.

Terminati i lavori della Chiesa, pose mano al Palazzo dello stesso Principe Doria, dove fece nuove aggiunte di fabbriche, e di giardini, e dalla parte dinanzi un Vivaio, in cui pose un mostro marino di tondo rilievo, che versa acqua in gran copia; e siccome piacque molto a quei Signori, altro simile gliene ordinarono, che fu mandato in Spagna al Gran Vela insieme con due ritratti del più volte rammentato Principe Doria, ed altri due dell' Imperator Carlo V. scolpiti pure dal nostro Artefice.

Nell' esecuzione di queste, e di altre opere commessegli dalle più illustri famiglie Genovesi, fece il Frate guadagni considerabili, e si acquistò grandissima fama, e si può dire certamente che in Genova giungesse al colmo della sua perfezione, poichè oltre alla pratica che acquistò nel far lavori sì vasti, e di sì grande importanza, fatta amicizia con alcuni dotti Medici Genovesi, diedesi con grande impegno allo studio dell' Anatomia, per mezzo del quale acquistò molti

molti lumi per diventare eccellente nella Scultura. Conoscendo pertanto di essersi perfezionato, stabilì di portarsi di nuovo a Roma, desiderando di esser quivi impiegato in qualche opera di grande impegno, per far sempre più spiccare la grandezza del suo sapere; e appena vi fu giunto, se gli presentò la felice occasione d'essere eletto da' Messinesi invece di Baccio da Monte-Lupo, che astretto da grave malattia non era in grado di portarsi a Messina, a innalzare sulla Piazza del Duomo di quella Città una superba, e ricca Fontana. Ivi giunto col suo Nipote nominato Martino, che avea tirato avanti per la Scultura, diede principio all'opera, e con somma sua lode la condusse a termine in breve tempo. Essendo questa Fontana una delle più belle d'Europa, crediamo ben fatto per darne al Leggitore una qualche idea di riportare l'esatta descrizione, che già ne fece il Vasari. „ Ha questa Fonte, sono le di lui „ parole, otto facce, cioè quattro grandi, e principali, e „ quattro minori, due delle quali maggiori venendo in fuori „ fanno in sul mezzo un'angolo, e due andando in dentro „ s'accompagnano con un'altra facciata piana, che fa l'al- „ tra parte delle altre quattro facce, che in tutto sono otto, „ le quattro facciate angolari, che vengono in fuori facen- „ do risalto, danno luogo alle quattro piane, che vanno in „ dentro, e nel vano è un pilo assai grande, che riceve „ acque in gran copia da quattro fiumi di marmo, che ac- „ compagnano il corpo del vaso di tutta la Fonte intorno „ intorno alle dette otto facciate; la qual Fonte posa so- „ pra un'ordine di quattro scale, che fanno dodici facce, „ otto maggiori, che fanno la forma dell'angolo, e quattro „ minori, dove sono i pili, e sotto i quattro fiumi sono „ le sponde alte palmi cinque, e in ciascun angolo (che tutti „ fanno venti faccie) fa ornamento un termine. La circon- „ ferenza del primo vaso dalle otto facce, è centodue pal- „ mi, e il diametro è trentaquattro, ed in ciascuna delle „ dette venti facce è intagliata una storietta di marmo in „ basso rilievo con poesie di cose convenienti a fonti, ed

„ acque,

„ acque, come dire il Caval Pegaso, che fa il Fonte Ca-
„ stalio; Europa, che passa il mare; Icaro, che volando cade
„ nel medesimo; Aretusa conversa in fonte; Iasone, che
„ passa il mare col monton d'oro; Narciso converso in
„ fonte; Diana nel fonte che converte Atteone in cervio
„ con altre simili. Negli otto angoli, che dividono i ri-
„ salti delle scale della Fonte, che saglie due gradi andan-
„ do a'pili, ed a'fiumi, e quattro alle sponde angolari, sono
„ otto mostri marini in diverse forme a giacere sopra certi
„ dadi con le zampe dinanzi, che posano sopra alcune ma-
„ schere, le quali gettano acqua in certi vasi. I fiumi, che
„ sono in sulla sponda, ed i quali posano di dentro sopra
„ un dado tanto alto, che pare che seggano nell'acqua,
„ sono il Nilo con sette putti; il Tevere circondato da
„ una infinità di palme, e trofei; l'Ibero con molte vitto-
„ rie di Carlo V.; ed il fiume Cumano vicino a Messina,
„ dal quale si prendono le acque di questa fonte con alcune
„ Storie, e Ninfe fatte con belle considerazioni; ed infino
„ a questo piano di dieci palmi sono sedici getti d'acqua
„ grossissimi, otto ne fanno le maschere dette, quattro i
„ fiumi, e quattro alcuni pesci alti sette palmi, i quali stan-
„ no nel vaso ritti, e con la testa fuora gettano acqua dalla
„ parte della maggior faccia. Nel mezzo delle otto facce
„ sopra un dado alto quattro palmi, sono sopra ogni canto
„ una Sirena con l'ale, e senza braccia. E sopra queste,
„ le quali si annodano nel mezzo, sono quattro Tritoni alti
„ otto palmi, i quali anch'essi con le code annodate, e con
„ le braccia reggono una gran tazza, nella quale gettano
„ acqua quattro maschere intagliate superbamente, di mez-
„ zo alla qual tazza surgendo un piede tondo sostiene due
„ maschere bruttissime fatte per Scilla e Cariddi, le quali
„ sono conculcate da trè Ninfe ignude grandi sei palmi
„ l'una, sopra le quali è posta l'ultima tazza, che da loro
„ è con le braccia sostenuta; nella qual tazza facendo ba-
„ samento quattro Delfini col capo basso, e con le code
„ alte, reggono una palla, di mezzo alla quale per quattro

„ teste

„ teſte eſce acqua, che va in alto, e così da' Delfini ſopra
„ i quali ſono a cavallo quattro putti ignudi. Finalmente
„ nell' ultima cima è una figura armata rappreſentante O-
„ rione Stella celeſte, che ha nello ſcudo l'arme della Cit-
„ tà di Meſſina, della quale ſi dice, o più toſto ſi favoleg-
„ gia eſſere ſtata edificatrice „.

Piacque talmente a' Meſſineſi l'invenzione, e la nobiltà di queſta Fontana, che ne ordinarono toſto un' altra al Montorſoli da erigerſi ſulla marina non lungi dalla Dogana, la quale è così deſcritta dallo ſteſſo Vaſari. „ Ancorchè
„ quella, cioè la Fonte della Dogana, ſimilmente ſia a otto
„ facce è nondimeno diverſa dalla ſopraddetta, perciocchè
„ queſta ha quattro facce di ſcale, che ſagliono tre gradi,
„ e quattro altre minori mezze tonde, ſopra le quali dico
„ è la Fonte a otto facce. E le ſponde della Fontana grande
„ di ſotto hanno al pari di loro in ogni angolo un piede-
„ ſtallo intagliato, e nelle facce della parte dinanzi un' al-
„ tro in mezzo a quattro di eſſe. Dalla parte poi dove ſo-
„ no le ſcale tonde è un pilo di marmo a ovato, nel quale
„ per due maſchere, che ſono nel parapetto ſotto le ſponde
„ intagliate ſi getta acqua in molta copia. E nel mezzo del
„ bagno di queſta Fontana è un baſamento alto a propor-
„ zione, ſopra il quale è l'arme di Carlo V., e in ciaſcun'
„ angolo di detto baſamento è un cavallo marino, che fra
„ le zampe ſchizza acqua in alto; e nel fregio del medeſi-
„ mo ſotto la cornice di ſopra ſono otto maſcheroni, che
„ gettano all' ingiù otto polle d' acqua, ed in cima è Net-
„ tuno di braccia cinque, il quale avendo il tridente in
„ mano poſa la gamba ritta accanto ad un Delfino. Sono
„ poi dalle bande ſopra due altri baſamenti Scilla, e Ca-
„ riddi in forma di due moſtri molto ben fatti, con teſte
„ di cane, e di furie intorno.

Oltre a ciò diede principio nella ſteſſa Città di Meſſina alla facciata del Duomo, entro al qual Tempio ebbe ordine di fabbricare dodici Cappelle, ſei per banda, e di ſcolpire i dodici Apoſtoli da porſi in eſſe, ſotto ciaſcuno

de' quali dovea collocare un basso rilievo; come pure di fare un Cristo di marmo per la Cappella maggiore. Ma egli finì solamente quattro delle nominate Cappelle, e due Apostoli, cioè un S. Pietro, ed un S. Paolo, essendo stato di poi condotto a termine quel lavoro da altri Professori. Nè contenti i Messinesi di aver nobilitata la loro Città con tante insigni opere del Frate, vollero ancora che ordinasse sulla Piazza del Duomo con bellissima architettura la Chiesa di S. Lorenzo, e che si facesse colla di lui assistenza la Torre del Fanale. Lungo poi sarebbe il descrivere i molti lavori, che fece ivi per i privati; onde rammenteremo soltanto una Vergine, che scolpì per una Cappella d'un certo Capitan Cicala nella Chiesa di S. Domenico, nel Chiostro della quale fece anche per la Cappella d' un certo Angiolo Borsa una Storia in basso rilievo; un putto, che scolpì per una Fontana del muro di Sant' Angiolo, una Madonna destinata per altra fontana del muro della Vergine, un Putto di pietra in mezzo a mostri marini per altra Fontana d'un Palazzo allora appartenente a D. Filippo Larocha, ed una S Caterina Martire, che fu mandata a Tarumetia luogo distante ventiquattro miglia dalla Città di Messina.

Mentre attendeva il Frate ad acquistarsi onore, e ricchezze nella Sicilia, fu pubblicato nel 1557. l'ordine del Pontefice Paolo IV. in cui si comandava sotto gravissime pene a tutti i Frati Apostati, ed usciti di Religione, che ritornassero ai loro Conventi. Giovanni adunque, lasciato il nipote Martino in Messina, fece ritorno in Firenze a' suoi Frati de' Servi dopo aver dispensato quasi tutto il denaro accumulato, nel dotare alcune sue Nipoti, e congiunte, ed altre fanciulle di Poggibonsi, e di Montorsoli, e nel fare diverse altre opere pie. Venuto a notizia de' Padri Serviti di Bologna l'arrivo di Giovanni in Firenze, lo fecero subito pregare, affinchè volesse portarsi in quella Città per fare il disegno dell' Altar maggiore della loro Chiesa. Condescese egli alle loro istanze, e portatosi a Bologna fece metter su con bell' ordine d' Architettura quell' Altare assai ricco di

mar-

marmo, e scolpì un Cristo nudo da porsi nel mezzo di esso, ed altre Statue da collocarsi dai lati. Si portò pure da valente maestro nello scompartire il pavimento avanti a quest'Altare, dov'è la Sepoltura del Bovio, in alcuni candelieri di marmo, ed in certe storiette, le quali altro difetto non hanno che quello d'esser piccole, ed in conseguenza non proporzionate alla grandezza dell'opera. Ritornato quindi a Firenze, ad istanza d'un certo P. Maestro Servita chiamato Zaccaria Priore dell' Annunziata, fece con la licenza de' suoi Religiosi nel Capitolo del Convento, dove prima avea formato di stucco il Mosè, ed il S. Paolo, una Sepoltura nel mezzo del pavimento destinandola per se, e per tutti i Professori delle belle Arti, che non aveano luogo alcuno di loro proprietà, ed ordinò a'Religiosi, che per i beni, che avrebbe loro lasciati, dovessero celebrarvi alcune Messe, che nel giorno della SS. Trinità vi facessero festa solenne, e che nel dì seguente vi recitassero un' Uffizio de' Morti per chi vi era sepolto. Chiamati poi a consiglio i più rinomati Professori delle Belle Arti, determinò, che dovessero porsi nella nuova Sepoltura le ossa del Pontormo, il che fu eseguito, dopo essere state le medesime levate dalla Chiesa, e condotte a processione per la Piazza con solennissima pompa funebre Questa risoluzione presa dal Frate fece nascere in molti Artefici, e particolarmente in Giorgio Vasari, nel Bronzino, in Francesco S. Gallo, nell' Ammannato, in Vincenzio de' Rossi, ed in Michele di Ridolfo, il nobile desiderio di rimettere in piedi la Compagnia, ed Accademia del disegno stata già eretta a' tempi di Giotto in S. Maria Nuova, e dipoi trasferita sul canto della Via della Pergola; ed avendo communicata la loro idea allo stesso Montorsoli, egli ne provò gran piacere, e propose che si facessero le adunanze nel rammentato Capitolo. Ma perchè quei Religiosi si dichiararono di non volere una tal servitù nel loro Convento, ottenne il Vasari per mezzo del Duca Cosimo Protettore della nuova Accademia di farle nel Monastero degli Angioli, nella Chiesa de' quali Monaci celebrarono solennemente la festa di S. Luca; ed aveano pensato di fabbricare una Compagnia nel

Tempio degli Scolari. Siccome però non piacque tal cosa a quei Monaci, che dissero al Duca volere a suo tempo terminare a proprie spese quel Tempio, il medesimo ordinò, che si adunasse nella celebre Sagrestia nuova di S. Lorenzo, e si fece egli stesso Capo dell' Accademia, e determinò di eleggere un Luogotenente, che intervenisse per esso alle adunanze; facendo cadere per la prima volta la scelta nel dotto, e celebre D. Vincenzio Borghini Spedalingo degl' Innocenti.

Finalmente dopo aver dato Fra Gio. Agnolo sepoltura nel detto Capitolo a Martino suo Nipote, ve l'ebbe ancora egli stesso, per esser morto in età di anni 56. nel 1563. Solennissima fu la pompa funebre, con cui fu onorato il di lui corpo nell' Annunziata, e bella, ed eloquente l' Orazione, che in lode di lui recitò un certo Frate Michelangiolo, che avea professato sempre per esso una sincera amicizia. Ed in vero non dovea mancar materia per tessere encomj ad un' uomo, che sì nella Scultura, che nell' Architettura avea saputo tanto sopra gli altri innalzarsi, e rendersi singolare.

ELO-

GIO. FRANCESCO RUSTICI SCUL.
E ARCH. FIOR.

G. Vasari T. III. *H del.* *G. Batt. Cecchi Sc.*
133

ELOGIO
DI
FRANCESCO
RUSTICI.

LE Arti, e le Scienze fecero sempre maravigliosi progressi, e palesarono al Mondo rari, e sublimi ingegni, che restati sarebbero nella dimenticanza sepolti, allorchè furono favorite, e protette dall' autorità, e dalla potenza di ragguardevoli Personaggi. Non dee perciò recar maraviglia, se nei felici tempi d' Augusto, di Francesco I., di Luigi XIV., e dell' immortal famiglia de' Medici, con tanta velocità s' incamminarono le medesime al più alto segno di perfezione, essendo certo quanto lasciò scritto l' arguto, e piacevol Poeta Marziale.

Trovinsi, Flacco, pur de' Mecenati,
Che Virgili oggidì non mancheranno.

Tra quelli, che furono sollevati dalla protezione de' Grandi collocare senza dubbio si dee il celebre Francesco Rustici nato in Firenze nel 1500., poichè fu esso in special modo protetto dal gran Fautore delle Belle Arti Lorenzo il

il magnifico, da cui fu posto ad apprendere le regole fondamentali della Scultura sotto la direzione del rinomatissimo Professore Andrea Verrocchio. Nella Scuola di questo grand' Uomo ebbe occasione il Rustici di conoscere, e avervi per condiscepolo Leonardo da Vinci, col quale, mosso non meno dall'ottimo di lui naturale, che dalla giusta maniera, con cui operava, strinse particolare amicizia. Che però quando il Verrocchio, dal quale aveva già appresa l'arte di gettare in bronzo, e di lavorare in marmo, e le regole della Prospettiva, portossi a Venezia, continuò ad apprendere la professione sotto di Lui; e siccome Leonardo era molto portato a' Cavalli, e perciò studiava la maniera di ben formarli, fece anche il Rustici gran pratica nel ben condurre questi animali, facendone molti di terra, di cera, di tondo, e di basso rilievo con ben condotto ed aggiustato disegno; ed oltre a ciò per secondare il genio dell' amico, applicossi ancora alla pittura, e fece varie opere degne di molta stima. Sono tra queste due gran quadri a olio, che egli donò a Piero Martelli, e tuttora si conservano presso gli eredi di Lui. In uno di essi è rappresentata la Vergine col Figlio in braccio, intorno alla testa della quale forma vago gentil Diadema una ghirlanda di Cherubini; e nell'altro vedesi espressa maravigliosamente la Conversion di S. Paolo. Dipinse pure in un quadretto posseduto a' tempi del Vasari dall' eruditissimo Lorenzo Borghini una bellissima caccia, dove ritrasse un numero grande di diversi animali.

Ma perchè dalla natura era portato in particolar maniera alla Scultura, lasciati in abbandono i pennelli, tutto pose il suo studio per divenire in essa eccellente. Ed in fatti alcune piccole figure di tondo rilievo prime opere de' suoi Scalpelli, fatte per il sopra nominato Piero Martelli, tra le quali riscosse lodi infinite, una Vergine col figlio, sedente sopra certe nuvole piene di Cherubini, furono un saggio più che bastevole per giudicare quanto celebre fosse per divenire in sì difficile professione. Nè minor credito fece acquistargli una Vergine Annunziaza fatta in un gran tondo di

di mezzo rilievo, e abbellita da una vaga prospettiva, la quale gettata in bronzo fu creduta degna di esser mandata in dono al Re delle Spagne, ed un Cristo lavorato di terra in atto di fare orazione nell' Orto, e di farsi vedere alla Maddalena, il quale, come attesta il Vasari, fu invetriato da Giovanni della Robbia, e posto ad un' Altare della Chiesa delle Monache di S. Lucia.

Con tali lavori si acquistò il Rustici reputazione sì grande, che i Consoli dell' Arte di Porsanta Maria in simile tondo di marmo, gli fecero condurre una Vergine, che tiene il bambino in braccio, ed un S. Gio. Battista fanciullo, il quale fu posto nella prima Sala del Magistrato dei mentovati Signori, e dipoi i Consoli dell' Arte de' Mercatanti avendo determinato di levare alcune figure di marmo scolpite nel 1240 esistenti sopra le tre porte del Tempio di S Giovanni, e di porvene altre; diedero una tale incumbenza a Francesco, ad esclusione ancora di Andrea Contucci, che fu uno de' concorrenti. Levate adunque dalla porta, che è dirimpetto alla Canonica di quell' antichissima Chiesa tre Statue vecchie rappresentanti un S. Giovanni che predica collocato nel mezzo d' un Fariseo, e di un Levita, ne gettò in bronzo altre tre dell' altezza di braccia quattro figuranti ciò, che le antiche esprimevano; ed avendo considerato, che la nobiltà ed eccellenza d' un' opera principalmente resulta dalla vivezza delle attitudini, dalla espressione degli affetti, dalla somiglianza del vero, dalla bella e delicata maniera del piegare le vesti, dall' esatto pulimento del bronzo, e finalmente dalla morbidezza, e giusta positura de' muscoli, pose in ciò ogni attenzione, e vi riuscì a maraviglia; ed in verità appena ebbele terminate, restarono i più abili Professori molto sorpresi, e di comune consentimento le riconobbero in tutte le riferite parti perfezionate, ed esatte. Siccome a descrivere minutamente tutti i pregi di queste bellissime Statue si richiederebbe assai lungo ragionamento, riporteremo soltanto il giudizio, che ne dà in brevi parole l'e-

ru-

rudito Borghini nel ſuo riposo (1). „ La figura di mezzo,
„ egli dice, è S. Giovanni molto pronta e vivace, che ha
„ allato un Levita zuccone graſſotto, che poſa il braccio
„ deſtro ſopra un fianco, e colla ſiniſtra mano tiene una
„ carta dinanzi agli occhi, ed è con due ſorte di panni
„ veſtito, l'uno ſottile, che ſcherza intorno alle parti ignu-
„ de, l'altro più groſſo con belliſſimi andari di pieghe.
„ Dall' altra banda ha un Fariſeo, che poſtaſi la mano de-
„ ſtra alla barba ſi tien alquanto in dietro in atto di ſtupirſi
„ delle parole di S. Giovanni, e ſi può veramente dire, che
„ queſte tre Statue ſono le più perfette, e le meglio inteſe,
„ che in bronzo da' moderni ſieno ſtate fatte „. Tutta la
gloria però di sì perfetti lavori non è dovuta al ſolo Fran-
ceſco Ruſtici, avendovi impiegato ſtudio grandiſſimo an-
cora il famoſo Leonardo da Vinci, a cui molto premeva,
che riſaltaſſe il merito dell' amico in un'Opera di tanto im-
pegno. Ma ſe riſcoſſe il noſtro Scultore per queſta fatica
lodi infinite, non fu eguale la generoſità di chi glie l'aveva
commeſſe, poichè gli furono pagate le Statue molto meno
della ſtima benchè tenue, ed ingiuſta, e di più con gran-
diſſimo ſtento; e di ciò fu cagione la contrarietà trovata
in uno di Caſa Ridolfi capo in quel tempo dell' Arte de'Mer-
catanti, originata o dal non averlo, come voleva, onorato,
o dal non avergli fatte vedere a ſuo talento le figure, o da
qualche altro ſdegno particolare.

Non ſi ſmarrì per queſto Franceſco; ma ſempre più
deſideroſo di acquiſtar perfezione, lavorò altre coſe degne
di lode, tra le quali un Crociſiſſo di legno grande quanto
il naturale da mandarſi in Francia, e diverſi baſſirilievi e di-
ſegni reſtati in mano di Niccolò Boni agente delle ſue poſ-
ſeſſioni, allorchè, come diremo in appreſſo, ſi partì dalla Pa-
tria. Nella quale occaſione laſciò parimente molti baſſi ri-
lievi, modelli, e diſegni a Filippo Lippi pittore, e di lui
di-

(1) V. Il Ripoſo del Borghini pag. 404.

discepolo, e tra questi erano i più stimabili, una Leda, un' Europa, un Nettuno, ed un Vulcano insieme con un' altro quadretto di basso rilievo di raro pregio rappresentante un' Uomo nudo a cavallo, il quale a' tempi del Vasari era posseduto da D. Silvano Razzi Monaco degli Angioli molto dotto.

Furono altresì commendate, una Statua di bronzo alta braccia due, che rappresenta una Grazia premendosi una mammella, un tondo di marmo con la Vergine fatto per la Cappella del Palazzo di Jacopo Salviati il Vecchio posto vicino al Ponte della Badia, per il Cortile del quale fece anche alcune figure di terra cotta, che in occasione dell' assedio di Firenze furono rovinate, e la testa del Duca Giuliano de' Medici formata da esso in profilo di mezzo rilievo, e gettata in bronzo, per non parlare de' molti bassirilievi, che donò a Dionigi da Diacceto, ed a Niccolò Buoni nominato in ricompensa di varie attenzioni, che gli erano state usate.

Essendo stata in questo tempo richiamata la famiglia de' Medici, il Rustici che era stato favorito e protetto da Lorenzo il Magnifico, stimò bene di farsi conoscere al Cardinal Giovanni eletto dipoi Pontefice col nome di Leone X., da cui fu cortesemente ricevuto, ed accolto. Il di lui naturale però troppo amante della tranquillità, non potendo adattarsi alle maniere della Corte, scelse piuttosto di condurre la sua vita privatamente, e di lavorare soltanto quando se gli porgeva l' occasione, tanto più che attendeva all' Arte più per desiderio di gloria, che per bisogno di guadagno. Nulladimeno oltre le opere già descritte, per la venuta di Leone X. in Firenze, mosso dalle preghiere d' Andrea del Sarto uno de' suoi più intimi amici, fece alcune Statue talmente apprezzate da Giulio Cardinale de' Medici assunto dipoi al Pontificato col nome di Clemente VII., che gli fu data da esso la commissione di fare in Roma sopra il finimento della Fontana che è nel Cortile grande del Palaz-

zo de' Medici, un Mercurio di bronzo (1) alto un braccio collocato sopra una palla in atto di volare, e con un' istrumento nelle mani fatto girare dall' acqua, che versa dall' alto. Per potere adunque meglio riuscire in questa artificiosa invenzione, bucò alla Statua una gamba, e per essa, e per il torso fece passare la canna; onde unita l'acqua alla bocca della figura va a percuotere in quello strumento bilicato con quattro piastre sottili saldate a uso di farfalla, e lo fa girare. Questo lavoro quantunque piccolo fece riscuoterli grande applauso, e molto maggiore avrebbelo riscosso, se gettato avesse il modello ordinatogli dal riferito Cardinale, del Davidde di bronzo somigliante a quello di Donato fatto per il magnifico Cosimo de' Medici il Vecchio (2).

Frattanto essendo stati cacciati i Medici da Firenze, annoiatosi il Rustici della sua Patria, deliberò di portarsi altrove per vedere, se col mutar paese, cangiar poteva anche sorte. Lasciata perciò la cura d'ogni suo avere a Niccolò Boni, andossene in Francia con Lorenzo Naldini detto per soprannome il Guazzetto, dove da Gio. Battista della Palla, e da Francesco Pellegrino, che erano in quel tempo in Parigi, fu fatta conoscere al Re Francesco I. la di lui abilità, onde fu da esso ricevuto cortesemente, e provveduto dell' annua provvisione di scudi 500. Presenterebbesi ora a noi l'occasione di far parole de' diversi lavori fatti dal nostro Rustici per quel potente Sovrano, se il tempo distruggitor d'ogni cosa non ce ne avesse tolte le opportune notizie. E se non fosse altresì quel Monarca passato a vita migliore, avremmo certamente potuto descrivere un Ca-

(1) Benchè di certo non si possa dire, che il Mercurio, il quale vedesi in Roma nel Palazzo de' Medici alla Trinità de' Monti sopra la Fonte posta avanti alla Loggia che guarda il Giardino, sia di questo Artefice, si può bensì credere, o che venga dalle sue mani, o che sia molto a quello, che egli fece somigliante.

(2) Questo Davidde doveva esser posto nel primo Cortile, dal quale era stato tolto quello di Donato; ma per aver molto indugiato il Rustici, non fu altrimenti gettato in bronzo, onde vi fu collocato l'Orfeo di marmo di mano del Bandinelli, e il Davidde di terra del nostro Artefice andò in rovina per le ingiurie dei tempi.

Cavallo di bronzo grande il doppio del naturale, sopra il quale doveva il medesimo esser collocato, e di cui aveva Francesco Rustici fatti varj modelli, che incontrarono la Regia approvazione, e particolarmente il modello, ed il cavo grande per indi gettarlo nel gran Palazzo destinato per abitazione dell'Artefice dalla Reale munificenza. L'avversa fortuna però avendo tolto di vita il Re Francesco fu la cagione, che restasse imperfetta sì degna opera, e che il Rustici non godesse per lungo tempo del favore dell' insigne suo Mecenate; dal di cui successore Enrico non fu riguardato con la stessa benignità; poichè gli fu tolta nella sua vecchiezza l' abitazione del rammentato Palazzo, col frutto del quale viveva, per essere stato donato a Piero Strozzi; ed in tali critiche circostanze sarebbesi certamente il Rustici ridotto in stato assai miserabile, se questo Signore non gli avesse dato l' opportuno soccorso, mandandolo ad abitare in altro luogo appartenente a suo fratello, ordinando che fosse ben governato e servito, come richiedeva la molto avanzata età, e la virtù d'un'uomo delle belle Arti sì benemerito. In tale stato adunque terminò di vivere il nostro Artefice nel 1540. con sommo dispiacere di tutti, non solo perchè era uno de' più perfetti disegnatori del suo tempo, singolare nel condurre i bassi rilievi, espertissimo nel far modelli di Statue, e maraviglioso nei lavori di getto, ma ancora perchè sempre mostrossi liberale, cortese, virtuoso, e piacevole (1) nelle adunanze dei belli ingegni, che soleano farsi ne' suoi tempi in Firenze.

 Fu

(1) Nel tempo, in cui fioriva Francesco Rustici eran solite adunarsi diverse allegre brigate di Pittori e di Poeti, due delle quali erano le più famose, cioè quella che si chiamava la Compagnia della Cazzuola, e l' altra la Compagnia del Paiolo. Questa ultima faceva le sue ricreazioni nelle Stanze della Sapienza, dove abitava il nostro Artefice. Fra le altre leggi di essa vi era quella, che ciascuno recasse qualche cosa da cena fatta con qualche bella invenzione, oppure una bizzarra pittura o disegno, o una giocosa elegante composizione poetica. In tale occasione il Rustici fece non solo un capriccioso imbandimento d' una Cena minutamente nella di lui vita descritto dal Vasari, che parla a lungo delle dette piacevoli compagnie; ma recitò ancora un giocoso poemetto intilato *Il gran contrasto, e la sanguinosa guerra di Messer Carnevale contro a Madonna Quaresima*, che esiste manuscritto nella Libreria Magliabechiana.

Fu discepolo di Giovan-Francesco, Lorenzo Naldini cognominato il Guazzetto, il quale lavorò molte cose di Scultura in Francia con bella grazia; ma siccome la notizia di esse non ci è stata conservata da alcuno Scrittore, non possiamo render paga la curiosità di chi legge col farne la descrizione.

ELO-

GIROLAMO DA CARPI PITTORE
FERRARESE

G. Vasari T. III.   H. del.   Bened.° Eredi Sc.

134

ELOGIO
DI
GIROLAMO
CARPI.

GIrolamo Carpi (1) detto ancora da Carpi ebbe nel 1501. nella Città di Ferrara il ſuo naſcimento da un certo Tommaſo, che allora ſi eſercitava per vivere, nel dipingere ſcudi, ed altre ſimili coſe. Fu egli poſto dal Padre ad apprendere la ſteſſa profeſſione: e ſiccome era portatiſſimo alle Arti, che dipendono dal diſegno, vi riuſcì a maraviglia. Che però ſperando Tommaſo di ricavare vantaggio grande dal figlio, lo raccomadò a Benvenuto da Imola, ſotto i cui ammaeſtramenti fece progreſſi ammirabili. Comiciate a conoſcere il Carpi le bellezze dell' Arte, occupavaſi di mala voglia in quei meccanici lavori, che a ſolo oggetto di far guadagno commettevagli il Genitore; poichè ben conoſceva

(1) Non ſono mancati ſcrittori, che abbiano chiamato queſto Pittore Girolamo da Carpi; ma veramente nominar ſi dee Girolamo Carpi, trovandoſi in tal maniera appellato nella Tragedia del Giraldi intitolata *Orbec* ſtampata in Ferrara nel 1547., della quale il noſtro Artefice dipinſe gli Scenarj. Quivi adunque ſi legge: *Fu l' Architetto, e'l Dipintore della Scena M. Girolamo Carpi da Ferrara*.

va non esser possibile, esercitandosi in essi, di perfezionarsi nella buona maniera del disegnare, e del colorire. Deposto adunque ogni umano riguardo risolvette di portarsi a Bologna per fare studio sulle opere eccellentissime, che rendevano adorna quella Città; e quivi giunto incontrò la fortuna assai favorevole, essendo stato accolto cortesemente da molti Signori Bolognesi, i quali per avere un saggio della di lui abilità, lo impiegarono nel fare alcuni ritratti, che essendo riusciti somigliantissimi gli fecero acquistare credito, e guadagno tale da poter vivere comodamente, e da porgere ajuto maggiore a' suoi Genitori; e dipoi ebbe la commissione di dipingere nella Chiesa di S. Martino alla Cappella Buoncompagni una tavola esprimente l' adorazione de' Magi con bellissime figure, e teste eccellenti, come pure una piccola, ma ottima tavola, che vedesi nella Chiesa del Salvatore alla prima Cappella; nella quale procurò d' imitare la graziosa maniera del Parmigiano.

Quantunque non piccoli avanzamenti avesse fatti Girolamo nell' arte del dipingere studiando in Bologna; contuttociò bramava di migliorare anche più la sua maniera, e la sorte gli fu molto in ciò favorevole; poichè i Conti Ercolani avendo ordinato al celebre Antonio da Coreggio il famoso quadro rappresentante Cristo in forma d'Ortolano (1) in atto di comparire alla Maddalena lavorato con tutta la perfezione dell' arte da quell' inarrivabil pennello, ebbe egli campo, allorchè fu trasportato in Bologna, di farvi sopra le sue osservazioni, avendolo copiato con grandissima diligenza; e tanto s'invaghì di quella nobil maniera, che volle portarsi a Modena, ed a Parma per vedere le altre maravigliose opere di quel grand' uomo, e farsi di esse diligentissimo imitatore.

Qualunque lavoro del Coreggio richiamò l' attenzione del Carpi, ma più d' ogni altro, le pitture del Duomo, e della Chiesa di S. Giovanni Evangelista di Parma, lo stupendo qua-

(1) V. L' Elogio del Coreggio nel Tomo V.

quadro dello Spoſalizio di S. Caterina, che ora ſi trova in Francia, l'altro, in cui è la Vergine col figlio in braccio, e tra le altre figure un' eccellentiſſimo S. Pier martire, eſiſtente nella Galleria del Re di Pollonia, e finalmente quello, che fece il nominato Coreggio per la Compagnia di S. Baſtiano, che ſerve al preſente di prezioſo ornamento alla Galleria di Dreſda, le quali opere inſigni avendo ricopiato il Carpi con particolare eſattezza, migliorò notabilmente la ſua maniera. Tornato poſcia a Bologna acquiſtò ancora maggior perfezione, continuando a ſtudiare ſulla famoſa tavola di S. Cecilia, opera ſingolare del Divin Raffaello, che ſi ammira in S. Giovanni in Monte; ed in quella Città interrompeva alcuna volta i ſuoi ſtudi, facendo per vivere varj ritratti, trai quali fu molto applaudito quello di M. Onofrio Bartolini allora ſtudente nell' Univerſità di Bologna, e dipoi eletto Arciveſcovo di Piſa.

Tali lavori acquiſtarono a Girolamo non mediocre riputazione e guadagno; e l'una e l'altro ſarebbero ſtati molto maggiori, ſe ſtato non foſſe fraſtornato dagli amoroſi piaceri, e non ſi foſſe poſto a lavorare in compagnia di Biagio Pupini ſcolare del Francia detto ancora Maeſtro Biagio delle Lame. Con queſto Pittore adunque dipinſe a freſco nella Sagreſtia nuova (1) di S. Michele in Boſco Chieſa de' Padri Olivetani poſta fuori di Bologna; e quivi imitarono il diſegno di quella fatta in Roma da Raffaello d'Urbino a S. Pietro Montorio, facendo nello ſpartimento della volta alcuni Putti ed Angioli, nella teſtata la ſtoria della Trasfigurazione di Criſto, e nelle facciate alcuni Santi, ed il tutto eſeguirono con puntualità, ed intelligenza non ordinaria. Accortoſi però Girolamo, che l'amicizia del Pupini invece di produrgli quei van-

(1) Queſta Sagreſtia doveva eſſer dipinta da un certo Antonio Monaco Olivetano; ma queſti volle che ſi deſſe a dipingere a Maeſtro Biagio, e a Girolamo. Il detto Monaco era pittore di qualche abilità, come fece conoſcere a S. Michele in Boſco in un S. Baſtiano grande quanto il naturale, a Scaricalaſino in un Convento dello ſteſſo Ordine in una Tavola a olio, ed in Monte Oliveto maggiore in alcune figure a freſco fatte nella Cappella dell' Orto di Santa Scolaſtica.

vantaggi, che prima erasi immaginati, apportavagli piuttosto danno e discredito, prese la risoluzione di lavorare in avvenire senza la compagnia di alcuno. Il che avendo fatto, si riconobbe tosto la maggiore eleganza della di Lui maniera nella tavola, che colorì nella Chiesa di S. Salvatore alla Cappella di S. Bastiano, dove espresse la Vergine in atto di porgere il Bambino a Santa Caterina con i Santi Rocco, e Bastiano, e nella parte superiore l'Eterno Padre; conducendo tutte queste figure sul delicato gusto del Parmigianino.

Accaduta in questo tempo la morte del di Lui Padre, egli si rimesse in Ferrara, dove lavorò alcuni ritratti, ed altre cose di piccola rilevanza. Ma essendo stato dipoi introdotto in Corte dal celebre Tiziano Vecelli, che ad istanza del Duca Ercole dovea fare alcuni lavori in uno Studio (1), diede saggio del suo sapere nel ritrarre la testa del medesimo Duca da una dipinta dallo stesso Tiziano; avendo imitato sì bene l'originale, che fu la sua copia creduta degna di esser mandata in dono al Re di Francia Francesco I. Ebbe ordine altresì di adornare con varie sue pitture la Chiesa di S. Francesco; onde colorì a fresco negli angoli della Volta i quattro Evangelisti, ed un bellissimo fregio arricchito di mezze figure, e di puttini vagamente intrecciati; e vi feze due tavole a olio, in una delle quali espresse S. Antonio da Padova attorniato da varie figure, nell'altra che è posta all'Altare della Cappella Mazzarelli, una Vergine sollevata in aria con due Angioli, dove ritrasse vivamente una certa Signora chiamata Giulia della detta Famiglia.

Nè queste sole sono le opere, che rendono adorna la di lui Patria; poichè condusse in compagnia di Benvenuto Garofolo la facciata della rammentata Casa Mazzarelli, quella d'un certo Pietro Soncini, dove rappresentò la presa della Go-

(1) In questo Studio lavorò varie cose il Bellini, e Dosso Dossi fecevi un Baccanale.

Goletta fatta dall' Imperator Carlo V., ed il Palazzo di Caparra Villa, che apparteneva al Duca diſtante dodici miglia dalla Città. Nè ſi dee tralaſciare, che viene da' ſuoi pennelli gran parte degli ornamenti del Refettorio di S. Giorgio luogo de' Monaci Olivetani, i quali furono terminati dipoi da Pellegrino Tibaldi inſigne Pittor Bologneſe, le di cui belle opere deſcriveremo in altro luogo; e che nel Palazzo del Duca fece una figura grande quanto il vivo rappreſentante l' Occaſione. Nella Chieſa de' Padri Carmelitani di S. Paolo dipinſe in una tavoletta a olio un S. Girolamo con due Santi grandi quanto il naturale, e finalmente in Rovigo nella Chieſa di S. Franceſco figurò l' apparizione dello Spirito Santo trasformato in lingue di fuoco, opera ammirabile per le belle attitudini delle figure, e per la vivacità, e movenza delle teſte. Una però delle più belle opere venute dalle di lui mani fu una Venere ignuda a giacere, che tiene appreſſo il fanciullo Amore, la quale fu mandata in dono al rammentato Sovrano di Francia; per non deſcrivere il grazioſo Cupido formanteſi l' arco, che fu ricavato maravglioſamente da altro del Parmigianino, e che dipinſe per il Cavalier Boiardo di Parma, ed è al preſente poſſeduto dall' Imperatore, e quello, che ricopiò da uno del Coreggio con tale eſattezza, che l'uno ſi diſtingue a fatica dall' altro; il quale eſiſteva nella Certoſa di Pavia, ed ora è poſſeduto dal Re delle Spagne (1). E' aſcritto pure al noſtro Artefice un quadro iſtoriato molto bello, che dalla Galleria del Duca di Modena paſsò in quella di Pollonia.

Nè moſtrò il ſuo valore ſolamente nelle coſe, che riguardano la pittura; ma ancora diede ſaggio di eſſere nell' Architettura non mediocremente verſato. Le varie fabbriche, che furono innalzate col di Lui diſegno per diverſi privati, e particolarmente i lavori fatti per il Cardinale Ippolito da Ferrara nel giardino che queſti comprò con molte

(1) Queſto fu intagliato in Rame da Franceſco Aquila.

vigne dal Cardinale di Napoli, situato a Monte-Cavallo, lo resero meritevole d' esser eletto nell' anno. 1550 dal Pontefice Giulio III. Architetto di Belvedere con onorevole stipendio, e comoda abitazione in quel Castello. Egli però non godè per lungo tempo di carica sì luminosa, poichè avendo conosciuto di essere invidiato, e perseguitato dai vecchi Architetti, che erano stati ad esso posposti, credè miglior partito il ritornare a Monte-Cavallo al servizio del Cardinale di Ferrara, e quivi condurre una vita più lieta. Ed in fatti lasciato quell' impiego, si ritirò presso il suo Protettore, con cui, dopo avergli dipinto un' eccellente quadro, tornò a Ferrara, dove lontano da qualunque occupazione, che recar possa affanno, condusse in pace il rimanente de' giorni suoi.

Nel tempo, che dimorava Girolamo in Ferrara, restò abbruciata una parte del Castello della Città; onde il Duca Ercole giudicò non esservi persona più abile di esso per resarcirlo. Datone pertanto a Lui l' incumbenza, fu in breve tempo raggiustata, e abbellita quella fabbrica con ottimo gusto, e con molta stabilità, e ne fu l' Artefice dal Duca generosamente ricompensato. Dopo questi lavori terminò Girolamo il corso del viver suo secondo il Vasari in età di anni 55. e secondo il Superbi ed altri di 68., e nella Chiesa degli Angioli fu onorevolmente sepolto: e siccome lasciò morendo molte fabbriche imperfette, furono continuate da un certo Galasso Architetto Ferrarese di non mediocre talento, ed abilità.

Fu Girolamo da Carpi molto agiato, e lungo nel lavorare, ma però diligente, ed esatto; nè vi fu chi meglio di lui imitasse la maniera del prodigioso Coreggio. Sarebbesi ancora elevato a maggior grado di perfezione, se dai piaceri amorosi non fosse stato molto distratto, e se gran tempo non avesse impiegato nello studio della Musica, ed in quello del Leuto, alle quali cose era forse troppo per naturale inclinazione portato.

ELO-

GIACOMO BAROCCI DA VIGNOLA
ARCHITETTO

F.C. delin. *G. Batt. Cecchi Sc.*
135

ELOGIO
DI
GIACOMO
BAROCCI
DA VIGNOLA.

GRandiſſimi furono gli avanzamenti, che fece l'Architettura per l'indefeſſo ſtudio dell'immortal Filippo di Ser Brunelleſco, che fu il primo a ſpogliarla della Tedeſca barbarie, per le molte utili oſſervazioni del dotto Leon Batiſta Alberti, che le accrebbe grazia, e ornamento, e molto più per la profonda intelligenza, ed inarrivabile elevatezza d'ingegno di Bramante, di Baldaſſar Peruzzi, di Franceſco Giorgio, e di Raffaello; e particolarmente del divino Michelangiolo Buonarroti, che la ſeppe innalzare al più eminente ſegno di perfezione. Ma queſti Uomini inſigni, quantunque ſi foſſero molto affaticati per rintracciare nei più famoſi monumenti della grandezza Romana le più giuſte, le più eleganti, e le più armoniche miſure dei varj ordini di Architettura, e le aveſſero felicemente ritrovate, contuttociò non penſarono a ridurle, per

 così

così dire, in ſiſtema, ed in regola per vantaggio di quelli, che ſi foſſero dopo di loro applicati a quell' Arte.

A queſta utiliſſima fatica ſi diede con tutto l' impegno il valentiſſimo Giacomo Barocci, di cui teſſiamo l' Elogio, e con la ſcorta del gran Maeſtro Vitruvio, e delle più riſpettabili fabbriche antiche di Roma, e ſpecialmente della Rotonda, del Coloſſeo, delle Colonne credute del Foro Romano eſiſtenti in Campo Vaccino, e di altri ſimili monumenti, riuſcì nell' impreſa con ſomma felicità, avendo ritrovata una miſura, o ſia modulo, con cui non ſolo ſi danno le giuſte proporzioni ad ogni membro d' ogni ordine particolare, ma ancora ſi pone ſotto gli occhi di chi attende a tali ſtudi una proporzione medeſima applicabile agli ordini tanto diverſi d' Architettura.

Nacque Giacomo Barocci nel 1507. in Vignola terra del Modaneſe, antico feudo della nobiliſſima Caſa Buoncompagni, ed ebbe per Genitori un certo Clemente Barocci Milaneſe, ed una Tedeſca figlia d' un principal Condottiere d' Infanteria. Avendo perduto il Padre in teneriſſima età, trasferiſſi a Bologna per attendere alla pittura; ma perchè conoſceva di fare in eſſa mediocre avanzamento, ſi poſe allo ſtudio della Proſpettiva, a cui applicò utilmente per molti anni, e col poſſeſſo della medeſima acquiſtò pratica grande nell' Architettura; onde per far conoſcere il ſuo ſapere, cominciò a dar fuori diſegni di varie fabbriche di ſua invenzione, ſtando ſempre attaccato nell' eſeguirli, ai precetti del gran Vitruvio, e tra gli altri furono ſtimati aſſaiſſimo quelli, che fece per Meſſer Franceſco Guicciardini, che era in quei tempi Governatore di quella Città, dal quale furono mandati a Firenze, perchè da valenti Artefici foſſero lavorati in tarsìa. Ma perchè ben ſapeva eſſer quaſi impoſſibile di giungere all' eccellenza ſenza fare continui ſtudj ſui prezioſi avanzi degli antichi edifizi di Roma, volle portarſi in queſta Città, in cui non fu pezzo di buona Architettura noto in quel tempo, che egli non miſuraſſe più volte, e diſegnaſſe con eſattezza. Fatta copioſa raccolta di

tali

tali disegni, se gli propose come tanti esemplari per avanzarsi maggiormente nella cognizione di quelle difficoltà, che s' incontrano nell' esercizio di arte sì bella; e dopo lunghe, e profonde applicazioni, compose il notissimo trattato riguardante i cinque ordini di Architettura, che tanto è necessario ad ogni studioso di essa. Siccome però questi studi non gli producevano altro vantaggio, che quello di arricchirgli la mente di nuove cognizioni, non tralasciava nel tempo stesso per procacciarsi da vivere, di adoperare i pennelli, onde fece varie pitture, che quantunque non sieno perfette, mostrano però il buon gusto, e la intelligenza, che aveva ancora nel dipingere. Ma non durò per lungo tempo ad esercitare quest' arte; poichè era sì tenue il guadagno, che ritraeva da essa, che a grande stento potea riparare ai bisogni della vita; che però, sperando di migliorare le sue condizioni, si pose a far disegni per uso della nuova Accademia di Architettura, che per vantaggio del pubblico erasi eretta in Roma (1). In questo tempo essendo venuto dalla Francia Francesco Primaticcio Bolognese ad oggetto di raccogliere i più preziosi monumenti di antichità riguardanti le belle Arti, il Vignola, come quegli che aveane acquistati in gran copia, ne vendè molti al medesimo, ed ajutollo nel far disegni, e modelli delle Statue più belle venute dalle mani dei Greci. Conosciuta pertanto il Primaticcio la rara abilità di Giacomo, nel 1537. condussselo seco in Francia al servizio del Re Francesco I. dove fece varj modelli per fabbriche, che per cagione delle guerre civili accadute in quei tempi non furono messi in esecuzione. Non mancano scrittori, i quali pretendono essere stato fabbricato il Castello di Chambord col di lui disegno; contuttociò chiaramente si dimostra essere un tal sentimento non meno inverisimile, che fal-

(1) I Principali Capi di questa nobile Accademia furono il Sig. Marcello Cervini, che fu dipoi eletto Pontefice, Monsignor Maffei, e il Sig. Alessandro Manzuoli; e da essi ebbe incumbenza il Vignola di disegnare tutte le antichità di Roma.

falso; poichè oltre al ricavarsi dagli Autori disappassionati, che fu eretto un tale edifizio da un Architetto di Blois molti anni prima, che Giacomo giungesse in quel Regno, serve solo il dare un passeggiero sguardo alla struttura di esso per esser convinti, non altro esser questo che un misto informe di Antico, e di Gotico (1); maniera di architettare andata quasi totalmente in dimenticanza, quando fioriva il Vignola.

Partitosi dalla Francia, ritornò egli a Bologna mosso dalle premurose istanze fattegli dal Conte Filippo de' Peppoli Presidente di S. Petronio, affinchè attendesse a perfezionare quella fabbrica; e dal disegno che fece di Tempio così magnifico, ben si conobbe quanto fosse valente nella sua professione. Il nostro Artefice adunque per meglio accomodarlo colle parti interiori lo fece d'un' ordine solo, e senza tritumi, e lo dispose in modo, che partecipasse sì della Gotica, che della Greca maniera. Una tal simetria, e disposizione fu universalmente tanto applaudita, che oltre l'avere ottenuto la preferenza sopra tutti gli altri disegni, meritò eziandio gli elogi di Giulio Romano, e di Cristoforo Lombardi Architetto del Duomo di Milano, non ostantechè gl' invidiosi, e malevoli facessero vili maneggi per togliere il credito all' Opera, ed all' Autore. Questi di lui avversarj però furono costretti a confessare essere molto bello e magnifico il Palazzo del Conte Isolani eretto col suo disegno a Minerbro luogo vicino a Bologna; e ravvisarono ancora la di lui maestria nella Casa di Achille Bocchi fabbricata in quella Città, senzachè potessero biasimare il gusto alquanto fiero, e le bugne sgarbatissime delle colonne della porta, avendo chiaramente riconosciuto essersi dovuto adattare alle capricciose idee del Padrone. Ma non vi fu luogo, in cui palesasse tanto il suo sapere, quanto nella facciata dei Banchi della stessa Città, che serve a S. Petronio come di ala, perocchè, quantunque avesse dovuto conserva-

(1) V. L' Autore delle vite de' più celebri Architetti d' ogni nazione, e di ogni tempo stampate in Roma nel 1768.

vare la poca altezza del vecchio Portico, le due ſtrade, e gran numero di fineſtre corriſpondenti alla Piazza di queſto edifizio così irregolare, e malamente diſpoſto, egli ſeppe formarlo così bello e magnifico, che è coſa veramente maraviglioſa; e più eccellente e magnifico ſarebbe riuſcito, ſe dai voltoni da eſſo girati ſopra le ſtrade, ſorgeſſero due torrette, ſecondo il formato diſegno. Se queſt' opera riuſcì maeſtoſa, e ſervì di grande ornamento a Bologaa, le fu però di molto maggior vantaggio il Canale del Naviglio, che egli conduſſe fino nella Città, d' onde per l' avanti per più di tre miglia ſi diſcoſtava. Ma eſſendo ſtato malamente ricompenſato per un tal lavoro da' Bologneſi, ſe ne andò a Piacenza, dove dette il magnifico, e nobiliſſimo diſegno del Palazzo Ducale, a cui, dopo aver veduto gettare le fondamenta, laſciò l' incumbenza di aſſiſtere a Giacinto ſuo figlio. Ritornato dipoi per la ſeconda volta a Roma, per potervi nuovamente ammirare le opere maraviglioſe de' più celebri Profeſſori, fu ſommamente caro a Giulio III. Sommo Pontefice, che avealo già conoſciuto a Bologna, allorchè vi era Legato; e da eſſo ebbe l' incumbenza di regolare la fabbrica dell' Acqua Vergine chiamata comunemente di Trevi. Conoſcendo adunque il Papa, che beniſſimo riuſciva nelle opere alla ſua cura commeſſe, lo eleſſe per ſuo Architetto, e gli ordinò tra le altre coſe, di tirare avanti la fabbrica del Palazzo della ſua Villa ſituata fuor della Porta del Popolo chiamata comunemente di Papa Giulio, la quale abbellì di varie ingegnoſe Fontane; ma colla vita del Pontefice reſtò terminato il lavoro. Poco lungi ancora dalla Via Flaminia vedeſi eretto col diſegno di lui un piccolo Tempio fatto ſul guſto antico detto S. Andrea di Ponte Molle, il quale per eſſere così bene a compimento condotto, non avvi maeſtro d' Architettura, il quale non lo faccia diſegnare dai ſuoi Scolari, acciò poſſano apprendere le regole di quell' Arte (1). Nella medeſima ſtrada fu

(1) Il citato Autore delle vite degli Architetti d' ogni Nazione ec. dopo aver fatta

fu da esso innalzato il Palazzo adorno con pilastri, e fregio di perperigni, dove si vede la facciata della Fonte nella parte superiore d' ordine Ionico, nella inferiore d' ordine Corintio; quantunque fosse questa di nuovo abbellita sotto Pio IV. Raccomodò ancora per i Signori Monti il Palazzo del Campo Marzio, che in quel tempo era di lor proprietà, ed ora appartiene al Gran-Duca di Toscana, e perciò è chiamato il Palazzo di Firenze, nel Cortile del quale è suo disegno la bellissima facciata, dove è l' arme di Giulio III., e dipoi con nuova architettura dette principio ad un' altro Palazzo dello stesso Sovrano, che guarda la nuova fabbrica de' Cortigiani de' Signori Borghesi. Bellissima altresì è una fontana con una porta, e finestre d' ordine rustico, che fece nel Cortile de' Signori Caffarelli. Le quali opere essendo state condotte dal Vignola con somma proporzione, e con le regole tutte dell' Arte, fecero sì, che fosse eletto Architetto del Popolo Romano, e per esso eresse nel Campidoglio sotto il Portico dal lato de'

fatta di questo Tempio una minuta descrizione, riconosce in esso varj difetti; onde non crede ben fatto il proporlo per esemplare a' principianti. Per soddisfare alla curiosità di chi legge riporteremo le di lui proprie parole: *La sua pianta*, dic' egli, *è un rettangolo ornato di Piedestallo, e quel che è più pregevole senza cornice. Nel fondo incontro la porta è l' Altare alquanto sfondato. Fin quì regna una bella semplicità, non facendo conto delle Nicchie, che fiancheggiano l' Altare, e che sono per gli altri due lati più lunghi, nè delle imposte di esse Nicchie che vanno ad urtare i pilastri. Sull' Architrave de' Pilastri son quattro riquadri, ed archi inutili, anzi deformi; poichè fanno de' ripartimenti irregolari, laddove se non si avessero fatti comparire questi archi, sarebbe rimasto un' attico elegante. Sopra quest' attico s' erge una Cupoletta elittica. Ma come se il Vignola si avesse pentito della cornice soppressa sui pilastri, l' ha posta subito all' imposta del Tolo, non risparmiando nè modiglioni, nè gocciolatoio, cose tutte significanti il contrario di quel, che là dentro deve essere. Al di fuori questo Tolo ha per contrafforti tre scalini ad imitazione del Panteon, esempio in questo punto non troppo imitabile, perchè si può benissimo conseguire la solidità della Cupola senza quei concontrafforti, e quei scalini oltre all' essere in sito improprio, la rendon goffa. La facciata con i suoi pilastri Corinti fà unità con l' interno. Ha una porta semplice con frontone inutile, una finestra per parte a guisa di Nicchie assai buone; ma gli ornamenti tra capitelli sono cattivi. L' attico, e la Cupola formano un' altezza quasi il doppio maggiore della facciata, ed in questo la proporzione resta offesa. In un' opera* conchiude l' Autore, *lodatissima di un Vignola fatta ad imitazione della cospicua antichità tanti difetti! Lodare è facile quanto prendere un sorbetto, ma architettare correttamente è della più astrusa difficoltà.*

de' Conſervatori, una porta di perperigno abbellita di travertini, ed un' altra di ſimili pietre, e di gentil modinatura introducente nell' abitazione de' mentovati Conſervatori.

Queſti lavori eſſendo ſtati ricevuti dal Pubblico con applauſo, e commendazione, moſſero il Cardinal Farneſe ad affidare al noſtro Artefice l'eſecuzione di varj edifizi; trai quali merita ſomma lode la nobil pianta del gran Tempio della Compagnia del Gesù eſiſtente ſulla Piazza de' Signori Altieri, al quale diede la figura di Croce Latina col fondo terminato in ſemicircolo (1), facendovi le Cappelle sfondate, ſulle quali ſono le Tribune, che piacquero molto per la loro novità. Ma il Vignola conduſſe queſt' edizio, le di cui fondamenta furono gettate nel 1568., ſolamente fino alla cornice, uſando grand' eleganza ne' profili, ed una regolare, e pura diſtribuzione ne' membri, e tutto il reſto fu terminato da Giacomo della Porta, il quale alterò, e rinnuovò molte coſe.

Per lo ſteſſo Cardinale architettò ancora altre coſe, cioè la Porta de' Farneſi d'ordine ruſtico in Campo Vaccino agl' Orti Farneſiani; benchè l'autore delle vite de' più celebri Architetti pretenda non eſſere opera del Vignola, perchè l'attico ſuperiore con quelle Cariatidi troppo alto, e con frontone ſpezzato è totalmente diverſo dalla maniera, che egli teneva; la Porta maggiore di S. Lorenzo, e Damaſo, e quella che ſi vede nel primo piano della Cancelleria a mano ſiniſtra, dov'era l'appartamento del Cardinal Perelli, per non deſcrivere il diſegno della Sepoltura del Cardinal Ranuccio Farneſe, che ammiraſi in S. Gio. Laterano. Ma tra le fabbriche erette per ordine del rammentato Cardinale la più bella, e la meglio ideata è il Palazzo di Capraruola ſtimato ſingolare dagl' intendenti. Noi riporteremo la deſcrizione, che ne fa il lodato Autore delle vi-

(1) La lunghezza di queſto Tempio è di piedi 216. la larghezza della Crociera è di 104., e quella della gran Navata di 115.

vite de' più celebri Architetti, perchè chi legge possa formarne una giusta idea. ,, Al Cardinale Alessandro Farnese,
,, egli dice, venne voglia di scegliere un sito solitario lungi
,, da Roma circa 30. miglia dalla parte di Viterbo in un
,, terreno montuoso, ed ingratissimo. L'edificio stà sulla
,, schiena d'una collina circondata da scogli, ed in una
,, specie di gola forma un' anfiteatro aggradevole, che si
,, presenta felicemente a chi arriva, da dove si scuopre una
,, vista, che incanta. Molti Cortili, ne'quali son distribuite
,, a sinistra e a destra le Scuderie, e le cucine precedono
,, il Palazzo, che è situato nel luogo il più eminente. La
,, sua forma pentagona fiancheggiata da cinque bastioni imi-
,, ta una Fortezza, e questo misto di Architettura militare,
,, e civile dà un' aria di grandiosità singolare. Il dettaglio
,, della decorazione è in tutte le regole della buona Archi-
,, tettura, e la distribuzione della pianta è delle meglio ese-
,, guite, e delle più regolari. Oltre una gran Loggia, ed
,, una scala ingegnosa, che occupano uno de' lati del Poli-
,, gono vi sono ad ogni piano quattro grandi appartamenti
,, completi, che restan liberi per mezzo di portici circolari,
,, che regnano intorno ad un Cortile rotondo, che è nel
,, centro dell'edifizio. Benchè questa fabbrica non sia d'una
,, grande estensione, le parti sono sì ben gruppate, che rin-
,, chiude gran numero di appartamenti, e di comodità. Al-
,, la saviezza dell' Architettura corrisponde la bellezza delle
,, pitture ingegnosamente immaginate, e sparse per tutte le
,, camere. Annibal Caro uno de' più belli spiriti di quel
,, tempo ha diretto i pennelli degli eccellenti Zuccari (1).
,, Nelle gran Sale sono rappresentate le azioni più risplen-
,, denti degl'illustri Farnesi. La maggior parte delle camere
,, hanno i loro nomi, alcune son dedicate al sonno, al silen-
,, zio, alla solitudine, ed altre alle virtù, alle stagioni, che
,, vi

(1) Le moltissime Istorie, che egregiamente vi dipinsero, furono dopo al 1740. assai ben disegnate, e intagliate in rame da un certo Sig Prener Tedesco, e con tutte le descrizioni formatone un libro lo dedicò al Cardinale Acquaviva.

„ vi ſono rappreſentate con i loro attributi. Le proſpetti-
„ ve ſon tutte dipinte dal Vignola ſteſſo, il quale riuſciva
„ in queſto genere di pittura, e confeſſava, che la ſcienza
„ della proſpettiva gli aveva aperto l'ingegno per l'Arte di
„ fabbricare. Allorchè il famoſo Monſignor Barbaro vide
„ queſto Palazzo diſſe, che la preſenza era maggiore della
„ Fama (2).

Nè queſta fu l'ultima opera venuta dalle mani del Vignola, dovendoſi ancora annoverare fra le di lui glorioſe fatiche, la Chieſa di S. Anna de' Palafrenieri, l'Oratorio di S. Marcello, la Cappella Ricci in Santa Caterina de' Ferrari, il Depoſito del Cardinal Ranuccio Farneſe in S. Giovanni Laterano, le due belliſſime Cupole laterali di S. Pietro, che egli ereſſe dopo eſſere ſtato dichiarato Architetto di quel Tempio, e le molte varie fabbriche innalzate dentro e fuori di Roma, le quali ſe voleſſimo ad una ad una annoverare troppo in lungo eſtenderebbeſi il noſtro ragionamento; onde paſſando ſotto ſilenzio tutte le altre di minor conto, nomineremo ſoltanto la Chieſa di Marzano, quella di S. Oreſte, e finalmente la belliſſima di S. Maria degli Angioli d'Aſſiſi, di cui vedde piantare le fondamenta, eſſendo ſtata dipoi continuata e condotta a perfezione da Galeazzo Aleſſi, e da Giulio Danti.

Eraſi acquiſtato il Vignola credito sì grande con le deſcritte fabbriche in tutta l'Europa, che non poneváſi in eſecuzione diſegno alcuno di edifizi importanti, ſenza chiedere il di lui ſentimento. Ed in vero, eſſendoſi portato in Italia il Barone Bernardino Martirani per commettere a molti valentuomini i diſegni per la gran fabbrica dell' Eſcuriale per farne poi la ſcelta del più perfetto, e raccoltine fino al numero di ventidue, fra' quali erano quelli di Galeazzo Aleſſi, di Pellegrino Tibaldi, di Andrea Palladio, dell' Accademia del diſegno di Firenze, e di Vincenzio Danti Pe-

(2) La pianta originale di queſto Palazzo vedeſi nella raccolta del Sig. Ignazio Hugford.

cugino, a cui avea data tal commissione il Gran-Duca Cosimo de' Medici, che lo fece consegnare al Re di Spagna in proprie mani, communicogli tutti al nostro Vignola, perchè ne facesse l'esame; e questo grande architetto, dopo aver fatte sopra di essi le più esatte osservazioni, facendo uso di quel fino, e delicato discernimento, di cui la natura, e la fatica aveanlo arricchito, scelse quanto eravi di più bello nei disegni di quei valenti soggetti, ed aggiungendovi i propri pensieri, ne formò uno così elegante, e così felice, che non si può immaginare cosa migliore; di modochè fu da Filippo II. Re delle Spagne, non solo prescelto fra tutti gli altri questo disegno; ma invitato ancora l'Autore a portarsi in Spagna a metterlo in esecuzione, il che avrebbe Egli certamente fatto, se l'avanzata sua età, e l'amore, che portava a Roma, non lo avessero ritenuto.

Morto frattanto Michelangiolo Buonarroti, fu il solo Vignola giudicato degno dal Sommo Pontefice Pio IV. di esser destinato alla cura del Tempio Vaticano, col dichiararlo Architetto di quella primaria Basilica, e terminò varj altri edifizi lasciati imperfetti dallo stesso Michelangiolo, trai quali la Porta del Popolo (1), per non parlare del Palazzo de' Signori Mattei posto nella piazzetta di S. Valentino, e dell' altro de' Signori Terres in Piazza Navona. Morto di lì a non molto il rammentato Pontefice, e succedutogli Gregorio XIII., fu al nostro Artefice data l'incumbenza di portarsi sui confini della Toscana, per esaminare una differenza insorta sopra di essi; ed eseguì prontamente una tal commissione; ma perchè era stato per l'avanti alquanto indisposto, gli fu cagionata dal viaggio gravissima malattia;

per

(1) La Porta del Popolo dalla parte di fuori da alcuni attribuita a Michelangiolo, da altri al Vignola non è di felice Architettura. Piccole sono le quattro Colonne di marmo, e perciò troppo alti son riusciti i piedestalli per *scamillos impares*, cioè sporti a guisa di scannelli risaltati; mediocre è il vano della Porta; le Colonne fanno poca funzione, e l'attico è troppo alto, avendo più del terzo dell' Ordine. Il Fregio è proporzionatamente diviso in Triglifi, e Metope.

per la qual cosa ritornato a Roma, in età di anni 66. nel 1573. pagò alla Natura il comune tributo. Grande fu il dispiacere, che provarono i virtuosi per la perdita d'un Professore sì rinomato, ed in gran numero concorsero alla Chiesa della Rotonda, dove con solenni esequie da' Fratelli della Compagnia di S. Giuseppe di Terra Santa gli fu data onorevole sepoltura.

Impresa malagevole a noi riuscirebbe, se tutti i pregi singolari, che trovansi nei disegni del Vignola accennar si volessero; onde solo diremo in generale, che fu molto facile, e fecondo nell'inventare, gentile e vario negli ornati, nei ripartimenti maestoso, e finalmente uno di quei pochi Architetti, che più si sono avvicinati all'eleganza degli antichi edifizj, e che hanno saputo adattare la magnificenza, e proporzione di essi al gusto, e alla maniera moderna con particolare felicità. Le quali cose tutte egli giunse a mettere in pratica con esattezza, per l'indefesso studio, che avea fatto sopra le nobilissime rovine di Roma, le quali tutte misurò più, e più volte per confrontare insieme le misure degli ornamenti d'un' edifizio con quelle degli altri; e con questo metodo gli riuscì di ritrovare le più giuste e armoniche proporzioni de' cinque ordini (1), e ne fece parte al pubblico con sommo vantaggio degl' intendenti. Siccome poi egli considerò quanto necessaria fosse la prospettiva (2), per chi brama acquistare un ben fondato possesso dell' Architettura, si studiò di rintracciarne le regole, più esattamente di quel che gli altri avean fatto, e riuscito nell' impresa, le diede pure alla pubblica luce; onde a tutta ragione se gli deve l'onore d'essere stato il primo a porre in sistema l'Architettura, e la Prospettiva.

La-

(1) Delle regole de' cinque Ordini d' Architettura se ne vedono molte edizioni, tra le quali è stimata assai quella pubblicata in Parigi nel 1633. da Pietro Mariette.

(2) Le regole della Prospettiva pratica di Giacomo Barocci furono commentate dal P. Ignazio Danti dell'Ordine de' Predicatori, e Mattematico di gran nome nello Studio di Bologna; e pubblicate in Roma, e Bologna nel 1683.

Lasciò Giacomo un figlio nominato Giacinto, che esercitò la professione del Padre, e sopra il di lui disegno cominciò in Roma la bella facciata de' Palafrenieri in Borgo Pio, conducendo questo edifizio tanto nell'esterno, ohe nell' interno fino alla cornice, con soddisfazione universale; ma non ebbe egli però merito eguale al Genitore, a cui certamente pochissimi professori possono stare in paragone.

ELO-

GIROLAMO DA TREVIGI PITTORE

G. Vasari T. II. *H. del.* *Bened.º Eredi Sc.* 136

ELOGIO DI GIROLAMO DA TREVIGI.

NOn di rado suole avvenire, che quelli, i quali furono maggiormente dalla fortuna favoriti e protetti, abbiano il fine del viver loro sventurato, e infelice. Fu tra questi, come vedremo, Girolamo, che nel 1508. ebbe i suoi natali in Trevigi Città dello Stato Veneto. La forte inclinazione per le cose riguardanti il disegno fecero acquistargli felicemente il possesso della Pittura, e grandissima reputazione dipoi, non solo nella sua Patria, dove nella facciata della propria Casa colorì con molta perizia il giudizio di Salomone, ma ancora nelle più cospicue Città dell' Italia, e specialmente in Venezia. Varie opere de' suoi pennelli lasciò Egli in questa Repubblica; ma la più nobile, e degna di ammirazione fu la facciata, che dipinse a fresco della Casa d' Andrea Udone, ovvero Odoni, situata al Ponte del Caffaro. Quivi rappresentò una Cerere, ed un Bacco, ed una fanciulla creduta una delle Grazie, che versa vino da due vasi, mentre alcuni bei putti gli volano intor-

torno con fiori in mano; con che volle indicare i comodi, e le fortune di Odone. Dalle parti espresse Apollo con l'arco in mano, e Pallade con l'asta e con lo scudo, per figurare le virtù, delle quali era adorno quel personaggio; sopra le finestre, ed a' piedi di esse finse alcune cartelle, dove, prima che il tempo avessele quasi affatto distrutte, si leggevano diversi motti, e nel Cortile colorì a chiaroscuro varie battaglie di animali con fregi ornati di fanciulli, e di altre fantastiche invenzioni. Il mezzo poi di questa facciata fu da esso abbellito di capricciose favole, vedendovisi tra le altre Giunone, che vola con la luna in testa sopra certe nuvole, e con le braccia alzate, in una delle quali tiene un vaso, nell'altra una tazza, ed un Bacco grasso in atto di rovesciare un vaso, mentre tiene in braccio una Cerere con molte spighe in mano; lavoro pieno di bizzarria, e vago e delicato al maggior segno nel colorito.

Trasferitosi di lì a non molto a Bologna, lavorò assai bene a olio nella Chiesa di S. Petronio nella Cappella di S. Antonio da Padova, dove Jacopo Sansovino fece una Satua di marmo, avendovi figurate tutte le Storie appartenenti alla vita del detto Santo. Si fece poi grande onore, dipingendo nella Chiesa di S. Salvatore una Vergine, che sale al Cielo con varj Santi; e parimente altra tavola con la stessa Maria Santissima Assunta, dove si vedono alcuni graziosi fanciulli, ed abbasso S. Girolamo, e Santa Caterina; come pure nel colorire a fresco sopra un portone un Crocifisso, una Vergine, e S. Giovanni, e nel fare una tavola a olio nella Chiesa di S. Domenico esprimente la Madre di Dio con diversi Santi, che esisteva a' tempi del Vasari vicino al Coro nel salire all' Arca del rammentato Santo (1). Avendo fatta conoscere la sua grande abilità in questi ben condotti lavori, il Conte Gio. Battista Bentivogli, che posse-

(1) Nell' avere esaminate tutte le pitture, che adornano il Tempio di S. Domenico, non abbiamo ritrovata questa tavola.

sedeva un cartone disegnato da Baldassar Peruzzi Senese rappresentante l'adorazione de' Magi, lo diede a colorire a Girolamo, che lo condusse maravigliosamente a perfezione, benchè copioso fosse di cento, e più figure; che però gli furono commessi moltissimi lavori, sì per le Chiese, che per le Case de' particolari, i quali, saremmo troppo lunghi, se annoverare si volessero ad uno ad uno; onde faremo soltanto parola della facciata de' Tofanini, e di quella dietro alle Case de' Dolfi, le quali dipinse a chiaroscuro con bellissima maniera, essendo stata giudicata quest' ultima una delle migliori cose, che mai avesse fatte. Essendosi adunque sparsa sempre più la fama del suo raro sapere, fu chiamato a Trento dal Cardinale di detta Città, dove insieme con altri pittori dipinse il di lui Palazzo. Dipoi fece ritorno a Bologna, dove attese a terminare le opere, che per la sua partenza avea lasciate imperfette, ed avendo quivi chiesto di fare per lo Spedale della Morte una Tavola, tanto gli spiacque di esser posposto agli altri suoi concorrenti, che volle di nuovo partirsi da quella Città, e andarsene in Inghilterra a trovare alcuni suoi amici: e quivi incontrò molto propizia la sorte; poichè essendo stato fatto conoscere al Re Enrico il di lui pronto ingegno, e l'abilità somma, di cui era fornito, fu dichiarato dal medesimo suo ingegnere, assegnandogli oltre l'abitazione, l'annuo stipendio di scudi quattrocento. In tale impiego non stette ozioso Girolamo; ma come quegli, che era informatissimo della bella maniera d'architettare praticata in Toscana, ed in tutta l'Italia, fece alcuni disegni di edifici sul gusto Italiano, che piacquero molto a quel Re, e furono con utile, e lode dell' Artefice messi in esecuzione. Ma poco durò per il Trevigi il favore della fortuna; poichè continuandosi in quel tempo la guerra trai Francesi, e gl'Inglesi, fu dal Re spedito in Bologna di Piccardia, perchè attendesse a ordinare, e resarcire i Bastioni, e le fortificazioni per le Artiglierie, e ripari del Campo, e facendosi un giorno la Batteria intorno alla rammentata Città, fu diviso per il mezzo da una

palla di cannone, e perdè la vita in età di anni 36. mentre correva l'anno 1544.

Benchè non fosse Girolamo, uno de' più esatti disegnatori de' suoi tempi, fu però vago, e armonico nel colorire a olio, ed a fresco, ed uno de' più felici imitatori delle opere di Raffaello da Urbino.

PARIS BORDONI PITTORE DA TREVIGI

Ridolfi P. I. H del *Colombini sc.*

137

ELOGIO

DI

PARIS BORDONE.

SArebbe desiderabile, che tutti quelli, che vantar possono illustri, e generosi natali, impiegassero i loro ingegni negli ameni, ed insieme utili Studj delle Belle Arti; perocchè ia tal maniera gli animi loro, non restando oppressi dall'ozio, che per lo più è compagno indivisibile degli agi, e delle ricchezze, si asterrebbero dall' immergersi in quelle non giuste azioni, che, non solo alla nobiltà della nascita, ma alla natura stessa dell' Uomo sommamente repugnano. Intese una tal verità Paris Bordone nato nella Città di Trevigi nel 1508., e benchè discendesse dalla nobil Prosapia della Casa Bordona, non sdegnò di applicarsi allo studio della pittura, per non lasciare incolti quei non volgari talenti, che la natura aveagli largamente concessi. Fin dalla sua fanciullezza fu mandato da' Genitori a Venezia sotto la custodia di alcuni di lui congiunti, acciò potesse applicarsi alle Belle Lettere, ed a tutti quegli esercizi, che al genio, e alla nascita di lui fossero confacevoli. Avendolo essi pertanto conosciuto di raro ed elevato intendimento, ed alle cose del disegno da forte inclinazione portato, saggiamente risolvettero di porlo in Casa di Tiziano, affinchè sotto la disciplina

di così celebre Professore, potesse apprendere la Pittura. Con lo studio indefesso adunque, che fece non meno sulle opere del Maestro, che su quelle di Giorgione da Castelfranco, giunse ben presto a far conoscere, che ottima era stata la risoluzione de' suoi congiunti di destinarlo a quell' Arte. Trevigi sua Patria fu la prima ad ammirare le opere uscite dai di lui franchi pennelli; poichè quivi dipinse tra le altre cose, un quadro per la famiglia de' Tiretta con S. Giuseppe sedente in un bosco col divin Fanciullo in braccio, il quale fu dopo qualche tempo portato in Francia; un S. Vincenzio Diacono attorniato da' diversi Santi, che fece in una tavola posta sopra un piedestallo nella Chiesa dedicata a questo Santo, ed altra tavola esistente in un piccolo Altare del Duomo, nella quale effigiati sono più misterj riguardanti la vita del Salvatore, cioè l'Annunziazione di Maria, la nascita del Redentore, l'Adorazione de' Magi, Gesù condotto al Calvario, e l' Assunzione della Vergine al Cielo. Queste belle opere fecero palese alla Patria del nostro Autore, quanto rara fosse la di lui abilità, ma ne ravvisò un saggio più luminoso nelle fatiche da esso fatte nella contrada de' due passi sopra la Casa de' mentovati Tiretta, avendo quivi con vaga e gentil maniera espressa la favola d'Atalanta. Questo lavoro però è stato talmente danneggiato dal tempo, che nulla vi si riconosce dell' antica bellezza. Colorì ancora molti quadretti, per le Monache d' Ognissanti, e la tavola dell' Altar maggiore per la loro Chiesa, in cui vedesi espressa la gloria del Paradiso, la quale fece nell'occasione, che la di lui figlia vestì l' abito Religioso nel rammentato Convento, per non descrivere la piccola tavola con Maria Vergine nell' atto di presentare al Salvatore S. Domenico, che trovasi nella Chiesa di S. Paolo, ed il S. Girolamo, che porge il Cappello Cardinalizio al fanciullo Gesù, che siede in grembo alla Vergine, al di cui destro lato è S. Gio. Battista, ed ai piedi un grazioso Angioletto in atto di suonar la viola; la qual tavola serve di ornamento alla Chiesa di S. Girolamo.

Piac-

Piacquero molto queste pitture al Cardinal della Rovere; e nel 1569. gli dette ordine di colorire nella Chiesa di S. Francesco ad un suo Altare la nascita del Salvatore, ed in Val di Biadene una tavola, in cui si vede Maria Vergine, con i Santi Rocco e Sebastiano, ed un Angiolo, che tiene in mano una Tromba. Degnissimo di lode è poi il Cristo morto retto da due Angioli, posseduto dalla famiglia Cancenichi, per tacere delle altre sacre Immagini, che adornano le Case dei Rossi, e de' Reoli, ed i varj somigliantissimi ritratti, che fece per molti Signori di Trevigi. Grande onore farebbe a Paris anche la storia di Noè oppresso dal vino fatta ad istanza de' Vicentini nella Sala della Ragione, dove Tiziano ne avea espressa altra di Salomone; ma con dispiacere degli affezionati alle Belle Arti fu rovinata nella rinnovazione di quella Curia.

Cresciuto frattanto il nome del nostro Artefice, fu invitato da' Veneziani a far lavori di gran premura. Tra questi collocar si dee la bella tavola, che si conserva nella Chiesa di Santa Marina, nella quale è figurato Daniele nel Lago de' Leoni, a cui è somministrato il cibo da Abacuc; altra tavola con S. Antonio Abate, S. Biagio, e S. Vincenzio, che si trova in Santa Maria detta la Celestia; la Cena del nostro Signore con gli Apostoli, che dipinse in S. Giovanni in Bragora, e l'avvenimento del Pescatore, che innanzi al Doge, e al Senato mostra l'Anello, il quale espresse per commissione de' Confrati della Scuola di S. Marco, redendo adorna l'opera giudicata una delle migliori, che abbia mai fatto, con varie belissime prospettive. Nella Chiesa di S. Giobbe vedesi di sua mano una tavola, nella quale effigiò S. Andrea Apostolo in mezzo a due Santi; e nelle Case de' Signori Veneziani si ammirano opere eccellentissime de' di lui valorosi pennelli. Noi però accenneremo le più stimate, per non renderci lunghi più del dovere. Sono tra queste due bellissimi quadri posseduti da' Signori Conti Vidmani, uno de' quali esprime una femina col seno scoperto, che si vagheggia allo specchio tenutole da una vecchia,

presso

presso la quale è una bella Giovine; la qual pittura quanto è stimabile per la grazia, ed eleganza, con cui è colorita; altrettanto è degna di biasimo per esser poco decente, e di soverchio lasciva; l'altro figura una Donna di aria nobile, e maestosa con maniche aggruppate, a cui sono intorno altre vivaci figure. La nobilissima Famiglia Zeno ha un ritratto di una Donna colla mano al fianco condotta con assai delicata, e morbida maniera. I Signori Sera posseggono un quadro, in cui è la Vergine con più Santi; ed i Signori Ponte altro quadro di mezze figure, in cui è la Vergine col Figlio in collo, S. Giovanni, e S. Giuseppe appoggiato ad un bastone, opera colorita con somma naturalezza; ed i Signori Giunti un quadro rappresentante il Salvatore al Giordano, ed il medesimo alla Colonna; un' altro quadro, in cui vedesi la Madonna con S. Giuseppe, e Santa Caterina sposata dal Bambino Gesù, e finalmente un bizzarro ritratto d' un' uomo con berretta nera in capo. Sono stimati assai anche due quadretti posseduti da Gradenica Gradenico Monaca in S. Daniele, avendo figurato in uno con grazia impareggiabile lo Sposalizio di Maria Vergine con S. Giuseppe, facendovi diverse vaghe donzelle, e giovani con verghe in mano; e nell' altro S. Giovanni Duca d' Alessandria nella prigione battezzato dal Salvatore alla presenza di due Angioli, che tengono in mano due sciugatoi in belle e graziose attitudini.

Non fu però la sola Città di Venezia, la quale arricchita fosse dei lavori di questa mano maestra; poichè dipinse ancora nel Cividal del Friuli due tavole, una esprimente il Salvatore, e l' altra S. Giuseppe; e nella Città di Cremona altre due, in una delle quali, che tuttora esiste figurò un S. Giorgio, in cui ritrasse Giulio Manfrone. Fu eziandio molto impiegato in Milano, dove, dopo aver dipinta la Chiesa di S. Celso, fece a petizione di Carlo Roma una tavola con diverse figure, tra le quali il ritratto del nominato Signore, e di Paolina di lui Consorte; e vi lavorò pure due quadri, esprimendo in uno Davidde, e Bersabea nel Giar-

Giardino con le Serve; e nell' altro Venere, e Marte, che attendono a' loro amori. Neppur la Città di Genova restar volle priva di qualche produzione de' pennelli di Paris, vedendosi in quella Repubblica di sua mano, una Venere ignuda, ed il ritratto del Sig. Ottaviano Grimaldi, il quale dicono conservarsi presso questa Famiglia. Non si dee poi tralasciare di far menzione d' una Venere ignuda con vaghissimo intreccio di capelli, e d'un grazioso Cupido; opere eseguite per ordine del Duca di Savoia; e de' tre eccellenti quadri, che si conservano in Firenze nel Real Palazzo de' Pitti. Nel primo di questi effigiò Paris il Salvatore, che libera i Santi Padri dal Limbo, sotto i cui piedi è un Demonio, che si contorce in fiere attitudini; e quì si vede Eva con fanciulli intorno, che al parere di alcuni rappresentano gl' Innocenti, ed il buon Ladrone con la Croce, nella qual pittura imitò valorosamente la maniera di Giorgione da Castelfranco. Nel secondo espresse lo Sposalizio di S. Caterina martire col fanciullo Gesù, che spiccandosi dal seno della Madre, le presenta l' Anello per isposarla, ed oltre alle dette figure vi si scorge S. Giovanni fanciullo preso per la mano dalla Vergine; ed in quest' opera si mostrò felice imitatore della maniera del vecchio Palma. Nel terzo finalmente rappresentò la Vergine tra liete verdure, S. Giuseppe, che fa vezzi al pargoletto Signore, e S Girolamo, che legge un libro: ed oltre a detti tre quadri vi sono due bellissimi ritratti, uno d'un Generale con una Lancia posata sopra un tavolino, e l' altro d' una Femmina tutta in faccia con ambe le mani su i fianchi, e vestita di raso rosso.

Essendosi sparsi i di lui pregevoli lavori per tutta l'Italia, non fu cosa difficile, che alcuni di essi trasportati fossero in Francia. Vedutigli adunque con sommo suo piacere il Re Francesco, volle che si portasse in Parigi, e quivi giunto fece varie opere di pregio grande; le quali avendo incontrato il genio di quel Sovrano, nella cui grazia s' insinuò ancora col suono del Leuto, fu con molti doni, e grazie generosamente ricompensato. Si dice che in tale occasione,

di-

dipingesse a Monsignor di Guisa per un' Altare ad esso appartenente Maria Vergine con varj Santi, e ancora più bizzarrie di Veneri, e di Amori; ed al Cardinal di Lorena la favola di Giove con la femmina, che riuscirono di somma perfezione. Ci fanno sapere gli scrittori della di lui vita, che mandò al Re di Pollonia un quadro di Giove con Callisto maestrevolmente inventato, ed alla Regina Maria di lui Consorte una Maddalena nel Deserto accompagnata da due Angioli; per non far parola di altre cose fatte per quei Sovrani. In Anversa altresì si conservano opere di questo insigne pennello, essendovi appresso i Signori Van-Veerle il ritratto d' un Musico, e di un Fanciullo con diversi musicali strumenti, quello d' un' Astrologo con berretta nera in capo, che riposa sopra una sedia, e finalmente altro d' una Donna, che tiene in mano un cagnolino. Il Sig. Michele Pietra pittore acquistò un quadro, dove in un Paese vaghissimo, si ammira una Vergine in compagnia di più Santi, trai quali è singolare un S. Bastiano, per esser colorito con tutta la perfezione dell' Arte.

Dopo tante illustri, e gloriose fatiche ritornò Paris Bordone a Venezia in stato molto comodo, per avere accumulata gran copia di denaro, e quivi attese a godere i frutti delle sue fatiche, menando una vita lieta, e felice; nella quale giunto agli anni 75. di sua età, terminò il corso dei giorni suoi, correndo l' anno 1583., e gli fu data nella Chiesa di S. Marcellino onorevole sepoltura.

Il vivace ed armonico colorito, la morbida, e delicata maniera, la vaghezza dell' invenzione, e la grazia, e puntualità del disegno, furono i pregi, che resero famoso al Mondo il Pittor Trevigiano. Col possesso di questi compose per eccellenza le Storie, rese nobili e sorprendenti le fantastiche sue invenzioni, e formò i ritratti con tanta leggiadria, e varietà, che sembravano piuttosto fatti di suo capriccio, che ricavati dal vero.

DANIEL RICCIARELLI PITT. E SCUL.
DA VOLTERRA

G. Vasari T. III — I.C. del. — Benedi Eredi Sc.

ELOGIO
DI
DANIELLO
RICCIARELLI.

QUantunque ſia neceſſario, per fare nelle belle Arti conſiderabili avanzamenti, il ſortire dalla Natura elevato, e nobile ingegno; contuttociò trovati ſi ſono alcuni, i quali benchè di ſcarſo, e debol talento forniti, per mezzo del lungo ſtudio, e della continua fatica, giunſero a farſi eccellenti. Uno di queſti fu Daniello Ricciarelli nato in Volterra nell'anno 1509., che prima fu Diſcepolo di Antonio Razzi detto il Soddoma, e dipoi di Baldaſſarre Peruzzi; il quale benchè poco aſſiſtito sì dall' ingegno, che dalla mano, talmentechè ne' primi di lui lavori altro non ſi ſcorge che uno ſtento infinito, divenne poi uno de' più eccellenti pittori de' tempi ſuoi.

La prima opera di conſiderazione venuta dai pennelli di Daniello fu la facciata di M. Mario Maffei dipinta a chiaroſcuro; dopo la quale, avendo determinato di portarſi a Roma, colorì una tela a olio con un Criſto battuto alla colonna, e con molte altre figure, per dare un ſaggio del

ſuo ſapere in quella inſigne Città. Ed in vero appena fu giunto in eſſa, piacque tanto queſta pittura al Cardinal Trivulzi, che non ſolo volle farne acquiſto, ma ancora mandò a dipingere il noſtro Artefice ad una ſua Villa fuori di Roma detta il Salone, che volea rendere adorna di ſtucchi, fontane, ed altre coſe, avendovi mandato a tale effetto con altri Gian-Maria da Milano. Quivi adunque lavorò il Ricciarelli varie grotteſche con belle femmine, e ſpecialmente ſi ſegnalò nella Storia di Fetonte eſpreſſa a freſco in figure grandi quanto il naturale. Piacque aſſai la di lui maniera praticata in queſt' opera a Perino del Vaga, ed avendo biſogno dell'aiuto d'un giovane per i lavori, che faceva alla Trinità nella Cappella de' Maſſimi, ſcelſe il Ricciarelli, che vi conduſſe alcune coſe con molta diligenza; onde fu eletto dallo ſteſſo Perino a terminare la figura del S. Giovanni, che avea laſciata imperfetta nella Cappella del Crocifiſſo di S. Marcello; ed in tal circoſtanza vi colorì di ſua invenzione due altri Evangeliſti, cioè S. Luca, e S. Matteo in mezzo a due putti, che reggono candelieri, e nell' arco della facciata, che mette in mezzo la fineſtra, il quale egli arricchì di belle grotteſche, e di grazioſe figurine, due Angioli, che volano, tenendo in mano miſteri della paſſione di Gesù Criſto. Reſtò talmente ſoddisfatto Perino dell'eſattezza, che usò il Ricciarelli in queſto lavoro, che lo propoſe per dipingere un fregio nella Sala del Palazzo dei Maſſimi con partimenti di ſtucchi, e con le Storie di Fabio Maſſimo; ed in tal opera eſſendoſi portato da valente maeſtro, la Signora Elena Orſina, diedegli commiſſione di adornare una Cappella nella Chieſa della Trinità, dove rappreſentò diverſe ſtorie riguardanti S. Elena. Nella Tavola principale adunque, la quale adornò con un vario elegante ornamento di ſtucchi, e con belliſſimi intagli, fece una depoſizione dalla Croce, dove è mirabilmente eſeguito lo ſcorto d'un Criſto, che viene co' piedi innanzi, e con le altre membra va indietro, per nulla dire della viva eſpreſſione delle Marie, e del bell' ordine, e giudizio, con cui ſono diſpoſte le altre

figu-

figure (1). Nell'arco sopra questa tavola colorì a fresco due ben disegnate Sibille, e nella Volta ordinata con bizzarri partimenti di stucchi, e di grottesche quattro Storie, una, che mostra il preparativo, che si fa delle tre Croci avanti la passione; l'altra S. Elena che si fa insegnare da alcuni Ebrei il luogo, in cui dette Croci erano ascose; la terza quando Ella fa mettere in un pozzo colui, che essendo informato del detto luogo, non volea palesarlo; e la quarta quando esso lo insegna. Quattro poi sono le Storie delle facciate, rette da femmine di chiaroscuro finte di marmo; in una vedesi la Santa, che fa estrarre da un pozzo le tre Croci, nell'altra la Croce del Salvatore, che sana un' infermo, nella terza, la Croce stessa, che fa resuscitare un morto, dal che riconosce S. Elena esser veramente quella di Gesù Cristo; e quivi il nudo del morto è per eccellenza muscoleggiato; nella quarta l'Imperatore Eraclio, che spogliato d'ogni arredo Imperiale alla presenza di numeroso concorso porta sopra le proprie spalle la Croce per riporla nel sacro Tempio di Gerusalemme. Finalmente sotto l'arco primo dalla parte dinanzi colorì un S. Francesco di Paola, ed un S. Girolamo vestito da Cardinale. Ma quest' opera, quantunque sia bellissima, ha contuttociò del duro, e del difficile, e manca di quella facilità, e leggiadria, che suole appagare il buon gusto degl' intendenti; onde lo stesso Artefice confessando la gran fatica, che vi aveva durata, lavorò sotto i piedi di detti due Santi, due storiette di stucco, in una delle quali fece per bizzaria più Satiri, che ad una stadera pesano gambe, braccia, ed altre membra di figure, per prevalersi di quelle che sono di giusto peso, e per dar le cattive a perfezionare a Michelangiolo, e a Fra Bastiano del Piombo; e nell'altra è il Buonarroti, che guardasi nello specchio.

(1) Questa tavola vedesi intagliata in rame da più valenti incisori, ed è stata sempre considerata dagl' intendenti una delle migliori che siano in Roma. Un pensiero originale di detta tavola vedesi nella copiosa raccolta di disegni di eccellenti Autori del Sig. Ignazio Hugford.

Appena ebbe terminato questo lavoro, il Cardinale Alessandro Farnese fecegli dipingere in uno de' Cameroni del suo Palazzo abbelliti di ricchissimi palchi da Antonio da S. Gallo, un fregio con una storia per ogni faccia; e furono reputate eccellenti tra le altre cose una caccia, ed un trionfo di Bacco. Non si possono poi lodare abbastanza le otto storiette dei fatti illustri di Carlo V., che egli dipinse nello Scrittoio di Margherita d' Austria figlia di questo Imperatore nel Palazzo de' Medici a Navona, poichè furono da esso eseguite con tanta diligenza e bontà, che poco di meglio può vedersi in quel genere. Con questi ed altri lavori tanto di credito si acquistò, che essendo morto Perino del Vaga, e lasciata avendo imperfetta la Sala de' Re, fu egli destinato in luogo di lui da Paolo III. mosso dalle ottime informazioni, che n' ebbe da Michelangiolo Buonarroti Posta mano all' opera, siccome quella Sala ha sei porte grandi di mischio per banda, lavorò elegantemente di Stucchi una specie di tabernacolo sopra ogni porta, con l' intenzione di dipingere in ogni vano di essi un di quei Re, che aveano difesa la Cattolica Chiesa, e di seguitar poi nelle facciate le storie di altri Re, che o con tributi, o con vittorie l' avessero beneficata. Finiti i tabernacoli, fece con l' ajuto di molti Artefici tutti gli altri bellissimi lavori di stucco, che adornano le altre parti della Sala. Si diede finalmente a dipingere le Storie, delle quali aveva fatti i cartoni; ma terminò solamente due Re in due de' rammentati Tabernacoli, e condusse due braccia d' una facciata, essendo restata sospesa l' opera per la morte di Paolo III. seguita nel 1549.; nella quale occasione dovendosi fare il Conclave furono gettati a terra i palchi, nè più si pensò da Giulio terzo eletto Pontefice nel 1550. a farla proseguire, benchè grandi istanze ne avesse fatte il nostro Pittore. Con tutto questo non restò egli in ozio, poichè fecegli fare questo Papa una grotta ornata di stucchi in testa al Corridore di Belvedere, nella quale fu posta la Statua di Cleopatra opera stupenda de' Greci; ma neppure una tal' opera fu condotta a perfezione per

essersi

esserfi annoiato Giulio III. dell'eccessiva di lui lentezza.

Lasciato in abbandono il lavoro della Grotta si pose il Ricciarelli a dipingere a fresco in una Cappella di S. Agostino in figure grandi quanto il naturale una S. Elena, che fa ritrovare la Croce con S Cecilia, e S. Lucia poste in due Nicchie; ma non riuscì quest' opera così perfetta come le altre, per essere stata colorita in gran parte da' suoi discepoli. Nè migliore di questo riuscì il lavoro fatto nella Cappella della Trinità, il quale eseguì per commissione della Signora Lucrezia della Rovere. Quivi è di sua mano soltanto la facciata dell' Altare, dove è la Vergine, che sale i gradi del Tempio, e la principale, in cui vedesi la stessa Vergine Assunta al Cielo circondata dagli Angioli con gli Apostoli abbasso, che la contemplano; e perchè il luogo era incapace di tante figure, finse, che l' Altare fosse il Sepolcro; ripiego che fu approvato da molti come ingegnoso; ma che alla maggiore, e miglior parte molto dispiacque. Tutto il rimanente, eccettuati i partimenti di stucco, fu eseguito da altri Artefici sopra i di lui disegni; essendo state colorite le storie della Vergine, che sono nella Volta da Marco da Siena, e da Pellegrino da Bologna; la facciata, dov' è la natività della Vergine stessa da un certo Bizzera Spagnuolo, e l' altra con Gesù Cristo presentato a Simeone da Gio. Battista Rossetti Volterrano, che fece ancora nell' arco di sopra due altre storie, cioè l' Annunziazione di Maria, e la Natività di Gesù Cristo, e finalmente quella, dove fu espressa la strage degl' Innocenti da Michele Alberti Fiorentino di lui discepolo.

Dipinse poi varie cose al sublime, e leggiadro Poeta Monsignor Giovanni della Casa, tra le quali, un Cristo morto con le Marie, un' Enea, che spogliatosi per andare a dormire con Didone, è sopraggiunto da Mercurio, la qual tela dovea esser mandata in Francia, un bellissimo S. Giovanni penitente, un S. Girolamo, e finalmente il modello d' un Davidde di terra, che volle che fosse eseguito con la possibile finitezza, perchè volendo comporre un trat-

tato

tato sopra la pittura, bramava essere informato di tutte le minuzie di questa nobilissima Arte; il qual Davidde fecegli anche dipingere in una tela sì dalla parte davanti, che dalla parte di dietro; nel che riuscì l' Artefice con somma felicità.

Morto frattanto Giulio III., fu elevato al Trono di S. Pietro Paolo IV., onde il Cardinale di Carpi, che avea con questo Pontefice molta familiarità, proposegli Daniello, perchè facesse a lui terminare la più volte rammentata Sala de' Rè. Ma siccome gli rispose Sua Santità esser meglio attendere alle Fortificazioni di Roma, che spendere in pitture, fece in maniera, che fosse allogata a Daniello una delle statue da collocarsi sopra il magnifico portone di Castello, di cui fece il disegno Salustio Peruzzi figlio di Baldassare. Nel tempo stesso Giovanni Riccio Cardinale di Montepulciano volendo fare una Cappella in S. Pietro Montorio, allogò la tavola, le storie a fresco, e le statue a Daniello; che però volle portarsi a Carrara per cavare i marmi necessari per tutti questi lavori. In tale occasione venuto in Firenze (1) vi si trattenne tutta l'estate, e vi formò di gesso tutte le bellissime statue di Michelangiolo, che si ammirano nella Sagrestia nuova di S. Lorenzo. Quivi egli molto si afflisse per la morte d' un Giovine chiamato Orazio Pianetti suo discepolo che avea condotto in sua compagnia, e che amava teneramente per gli ottimi costumi, e per le gentili maniere, delle quali era adorno; talmentechè quando ebbe provveduto a Carrara quanto occorrevagli, ripassò a bella posta di Firenze per mostrare un segno del suo affetto verso di lui, col porgli nella Chiesa di S. Michele Berteldi sulla Piazza degli Antinori, un'Iscrizione sepolcrale, sopra la quale collocò la testa del Pianetti scolpita in marmo dal petto in su, che egli ritrasse

(1) Quando si portò a Firenze fu raccomandato da Michelangiolo Buonarroti al Vasari, da cui fu presentato al Duca Cosimo, che lo ricevè con segni di distinzione. Essendosi il Ricciarelli offerto al servizio di S. Eccellenza, dopochè avesse soddisfatto agli obblighi, che aveva in Roma, gli rispose Ella, che venisse a sua posta, che sarebbe stato ben veduto nella sua Corte.

traſſe ottimamente da una maſchera formata ſopra il morto (1). Compito queſto amorevole uffizio verſo l'amico, dopo eſſerſi portato a rivedere la Patria, ed avervi laſciato un piccolo, ma eccellente quadretto con la ſtrage degl'Innocenti, che fu poſto nella Chieſa di S. Pietro, fece ritorno a Roma, ſeco portando i marmi per le accennate opere, e diede principio ad una ſtatua rappreſentante l'Angiol Michele per il rammentato Portone, ed a quelle della Cappella del Cardinale; le quali coſe però laſciò egli imperfette per la ſua molta lentezza nell'operare.

Eſſendoſi riſoluto frattanto il Pontefice Paolo IV. di gettare a terra il giudizio di Michelangiolo, perchè ſembravagli, che i nudi moſtraſſero troppo diſoneſtamente le parti vergognoſe, molti Cardinali cercarono di diſtorlo da queſta idea, e per ottenere il loro intento, fecero sì che Daniello con la pittura di certi panni ſottili copriſſe quanto vi era di oſceno. Mentre a tali lavori attendeva il Ricciarelli; venne dalla Francia in Roma Roberto Strozzi, e ſiccome Caterina de' Medici ſtata Regina, ed allora Reggente in quel Regno gli avea commeſſo di prender Conſiglio dal Buonarroti per fare al ſuo marito Arrigo già morto in gioſtra, una qualche onorata memoria, fece toſto ricerca di quel gran profeſſore. Egli però non volle accettar l'impegno per eſſer troppo avanzato in età, e propoſe il Ricciarelli, credendolo più d'ogn'altro capace di condurre qualunque opera con facilità e perfezione: promettendo di dare al medeſimo quell'ajuto, e conſiglio che gli foſſe ſtato poſſibile. Aderì a tal progetto Roberto, e dopochè ſi fu conſiderato maturamente ciò che foſſe da farſi, ſi determinò, che far ſi doveſſe un cavallo di bronzo tutto d'un pezzo alto palmi venti dalla teſta inſino ai piedi, e lungo quaranta in circa, e che ſopra vi ſi poneſſe la ſtatua del Re Arrigo armato, for-

(1) Allude al medeſimo il piccolo buſto effigiato avanti al ritratto di Daniello che è in fronte al preſente Elogio. La memoria del Pianetti vedeſi collocata nel Veſtibolo della porta laterale a ſiniſtra della facciata.

formata dello stesso metallo. Daniello adunque con la direzione del Buonarroti ne fece un modelletto di terra, di poi lavorò il modello della stessa grandezza, della quale doveva essere il bronzo, e finalmente preparò la forma, chiedendo il parere de' più abili fonditori, per apparecchiarsi a gettarlo. Era il tutto già preparato, quando Pio IV successore di Paolo, fece intendere al nostro Artefice, che l'avea destinato per condurre a termine la gran Sala de' Re. Volle egli scusarsi allegando l'impegno, che avea contratto colla Regina di Francia, e rispose a Sua Santità, che avrebbe disegnati i cartoni, ed avrebbegli poi fatti eseguire da' più abili suoi Scolari, facendovi di sua mano quanto avesse potuto. Ma non piacendo una tal cosa al Pontefice, pensò di allogare il tutto al Salviati; la qual risoluzione, risvegliata grandissima gelosia nel Volterrano, fece tanto per mezzo del Cardinale da Carpi, e di Michelangiolo, che gli fu data a dipingere la metà di quella Sala, essendo stata l'altra assegnata al nominato Salviati. Egli però non vi fece lavoro alcuno; e datosi a seguitare l'opera del Cavallo, sotterrò finalmente la forma fra due fornaci da fondere in una stanza, che aveva a Monte-Cavallo. Ma ebbe la disgrazia nel fondere, che dopo essere andato il metallo per un pezzo assai bene, in ultimo si sfondò per il peso di esso la forma, e la materia prese altra via; accidente, che costrinse Daniello a gettarlo per la seconda volta, in cui prevalendo la sua virtù ad ogni impedimento, condusse il getto del Cavallo, che è un sesto, e più maggiore di quello d'Antonino, che è in Campidoglio, così unito, e sottile, che fece tutti maravigliare. Ma perchè v'impiegò immensa fatica, ed era piuttosto gracile di complessione e malinconico, gli sopraggiunse un catarro tanto crudele, che dopo breve tempo gli fece perder la vita, mentre era in età di anni 57., e correva l'anno 1566. Dagli esecutori del di lui testamento, che furono Michele degli Alberti Fiorentino, e Feliciano da S. Vito, a' quali lasciò scudi 200., ed ogni arnese appartenente all' Arte, che esercitava, fu fatto seppellire, come aveva ordi-

dinato, nella Chiesa fatta cominciare alle Terme dal Pontefice Pio IV, a' Monaci Certosini; e fecero porre sopra il di lui sepolcro la statua di quell' Angiolo, che avea scolpita per il Portone di Castello.

Lasciò il Ricciarelli, molti eccellenti discepoli, trai quali i due nominati esecutori del di lui testamento, Daniello Biagio da Carmigliano Pistoiese, Gio. Paolo Rossetti da Volterra, Marco da Siena, e Giulio Mazzoni da Piacenza, che tra gli altri lavori di grandissimo pregio, adornò in Roma il Palazzo del Cardinale Capodiferro, facendovi cose mirabili di stucchi, e storie a fresco, e a olio, che sono state sempre applaudite. Costui fu anche buono Scultore, dicendoci il Vasari, che ritrasse in marmo la testa di Francesco del Nero tanto bene, che non era possibile il veder meglio.

Tornando ora a Daniello, se si parla della Pittura, convien distinguere le prime di lui opere da quelle che fece nell' età più avanzata; perocchè nelle prime si scorge una stentata, e steril maniera, e nelle seconde uno studio grande, che la corregge, un disegno assai diligente, ed una esattezza non ordinaria (1). Non vedendosi opere grandi di scultura venute da' suoi scalpelli, non si può dare un certo giudizio della di lui maniera, si può asserire contuttociò, che quel poco, che ha fatto, ha molto di buono. Bisogna però confessare che in ogni suo lavoro benchè perfetto, Egli si fa conoscere per un' Artefice formato più dallo studio, e dall' fatica, che dalla grandezza del Genio, e dalla Natura.

ELO-

(1) Nella Cattedrale di Lucca vedesi appesa alla parte a mano destra entrando in Chiesa un' ammirabil figura di S. Domitilla dipinta da Daniele che non cede a qualunque grande Artefice di quel tempo.

ANGIELO BRONZINO PITTORE
FIORENTINO

H delin. *Bened.° Eredi Sc.*

ELOGIO
DI
AGNOLO
BRONZINO.

IL più abile Artefice, che si formasse nella Scuola del celebre Pontormo, fu senza dubbio Agnolo detto il Bronzino nato in Firenze circa il 1510., onde è ben dovere che se ne faccia nella presente nostra raccolta particolare, ed onorata menzione. Le prime opere, che mostrassero il valore de'di Lui pennelli, si videro nella Certosa sopra una porta, che dal Chiostro grande introduce nel Capitolo; avendo rappresentato nell' Arco esterno di questa porta una Pietà e due Angioli lavorati a buonissimo fresco, e nell'arco interno di essa un S. Lorenzo sulla Graticola colorito a olio sul muro. La bella maniera mostrata dal Bronzino in queste pitture, invogliò i Fiorentini a servirsi di lui in varie opere interessanti; che però ebbe occasione di ammirare Firenze in Santa Felicita alla Cappella di Lodovico Capponi due Evangelisti dipinti a olio in due tondi, ed altre figure eseguite a fresco nella volta. Nella Badia de'Monaci Neri una storia rappresentante S. Benedetto, che gettasi nelle spine, la quale fece nel Chiostro, e nell' Orto delle Monache dette le Poverine un bellissimo Tabernacolo

con un Cristo, che appare in forma d'Ortolano alla Maddalena; ed in Santa Trinità un quadro a olio, che fu collocato in un pilastro, con un Cristo morto, la Vergine, S. Giovanni, e S. Maria Maddalena (1); le quali opere condusse a perfezione con diligenza, ed esattezza infinita, e gli fecero acquistare gran nome. Sentita innalzare la di lui abilità Guidobaldo Duca d'Urbino, lo inviò a Pesaro; e quivi dipinse per esso una Cassa d'Arpicordo, ornandola con gran numero di figure tutte eccellenti, e all'Imperiale di lui amenissima Villa, colorì a olio ne' peducci d'una Volta varie figure. Fece pure al medesimo Duca il ritratto, e quello d'una figlia d'un certo Matteo Zaffaroni; ed altre opere averebbe lasciate in Urbino, se non fosse stato richiamato dal Pontormo a Firenze, perchè gli desse ajuto nei molti lavori, che avea fra mano. Ed in vero dipinse in più luoghi in compagnia del Maestro, ed in specie al Poggio a Caiano, a Castello, ed a Careggi, dove condussero nei peducci d'alcune volte cinque figure, cioè, la Fortuna, la Fama, la Pace, la Giustizia, e la Prudenza, e intorno ad esse diversi vivacissimi putti. Grandissimo credito si acquistò poi nelle Nozze di Eleonora di Toledo col Duca Cosimo, avendo dipinto nel Cortile de' Medici due storie a chiaroscuro, e nel basamento, che reggeva il Cavallo del Tribolo altre storie riguardanti le imprese di Giovanni de' Medici con tal maestrìa, che furono giudicate le migliori pitture state fatte in quel sontuoso apparato. Il Duca Cosimo adunque conosciuto il di lui sapere lo destinò a dipingere nel Palazzo ora detto Vecchio una Cappella per la Duchessa; e quivi fece il Bronzino nella volta un bel partimento con putti, e quattro Santi, cioè S. Girolamo, S. Francesco, S Michelangiolo, e S. Giovanni; e nelle tre facce tre storie di Mosè, la prima delle quali rappresenta il Popolo assalito dalle Serpi, che piovono, ed il Serpente di

(1) Questo bellissimo quadro esiste presentemente nella medesima Chiesa accanto alla porta della Sagrestia.

di bronzo, alla cui viſta le genti morſe guariſcono; la ſeconda la pioggia della Manna; e la terza la ſommerſione di Faraone nel mar roſſo; nelle quali ſtorie, che ſono ſtate ultimamente trasferite in una ſtanza della Real Gallerìa, moſtrò quanto foſſe abile nel diſegno, e fecondo nell' invenzione. Per l'Altare di queſta Cappella colorì a olio un depoſto di Croce; ma perchè fu dal Duca mandato in dono al Gran Vela, come coſa rariſſima, ne fece altro ſimile, che poſe in mezzo a due quadri pur di ſua mano, in uno de' quali è l'Angiol Gabriele; nell' altro la Vergine Annunziata. Portatoſi in queſte opere da valentiſſimo Profeſſore gli ordinò Coſimo, che proſeguiſſe per la Sala del dugento i cartoni degli arazzi di ſeta, e d'oro, due de' quali aveane fatti il Pontormo, cioè due ſtorie di Giuſeppe, ed uno Franceſco Salviati; ed egli ne diſegnò altri quattordici con ſommo guſto e perfezione, ſervendoſi nell' eſeguire la maggior parte di eſſi di Raffaello dal Colle, che ſi fece in ciò grande onore.

Ma la ſomma intelligenza, ed il buon guſto del Bronzino ſi reſe molto più chiaro che in qualunque altro lavoro nella famoſa tavola, dov' è Criſto diſceſo al Limbo per liberarne i Santi Padri; la quale fece nel Tempio di Santa Croce alla Cappella Zanchini ſituata fra la porta maggiore, e quella che reſta, entrando, a mano ſiniſtra. Quivi fece il Bronzino ogni sforzo d'ingegno per far pompa della ſua abilità; ed in vero ottenne il ſuo intento, avendovi eſpreſſi con felicità ſomma putti, giovani, e vecchi dell' uno, e dell' altro ſeſſo con varie fattezze, e grazioſe e belle attitudini; nelle quali figure moſtrò in particolare quanto valeſſe nel dipingere i nudi (1). In queſta tavola ritraſſe pure diverſi

P 2 uomi-

(1) Eſſendo queſta tavola alquanto oſcena per i molti nudi di femmine, e di maſchi, Alfonſino de' Pazzi ingegnoſo Poeta Fiorentino compoſe ſopra di eſſa i ſeguenti Verſi.

Scuſi il Pittor chi guarda, e fermi il paſſo,
Perchè l' intenzion ſua fu di far queſto;
Di formar Criſto, i Santi, e tutto il reſto;
Ma egli sbagliò dal Paradiſo al chiaſſo.

uomini illustri; tra i quali Giacomo da Pontormo, Gio. Battista Gelli, ed il Bacchiacca Pittore; e due femmine fiorentine famose allora in Firenze, non meno per la bellezza, che per l' onestà, cioè Costanza da Somaia moglie d' un certo Gio. Battista Doni, e Cammilla Tebaldi. Nello stesso Tempio di Santa Croce è di mano del nostro Agnolo una Pietà maggiore del naturale, che è posta nel terzo pilastro a mano sinistra sopra la Sepoltura de' Bartolini Baldelli. Non molto dopo fece per la Chiesa dell' Annunziata altra tavola eccellente con la Resurrezione di Cristo, che fu posta in una delle Cappelle, che sono intorno al Coro, appartenente alla famiglia Guadagni (1).

Portatosi quindi a Pisa per fare alcuni ritratti ordinatigli dal Duca, ebbe ordine da Raffaello della Seta allora Operaio della Cattedrale, di fare per una delle Cappelle di questo Tempio la bella Tavola, in cui vedesi Cristo ignudo con la Croce, intorno a cui sono più Santi, tra i quali è degno d' essere ammirato un S. Bartolommeo scorticato, che sembra una verissima Anatomia. Ritornato a Firenze colorì una tavola per la Chiesa di S. Spirito alla Cappella Cavalcanti, nella quale con estrema diligenza rappresentò Gesù Cristo, che apparisce in forma d' Ortolano alla Maddalena, con le Marie in lontananza, e terminò la pittura della Cappella maggiore di S. Lorenzo lasciata imperfetta dal Pontormo, di cui nulla diremo, perchè al presente più non esiste. Vedesi però del nostro Bronzino in questo Tempio una grandiosa Storia in una facciata accanto all' Organo, dove in figure eccedenti non poco il naturale espresse S. Lorenzo martirizzato innanzi al tiranno; opera copiosissima di figure, ed eccellentemente condotte dal nostro Arte-

(1) Il forse troppo delicato Borghini riprende in questa Tavola un' Angiolo, perchè troppo lascivo, la gamba del Cristo, perchè troppo chiara, ed il Soldato vestito di rosso che fugge, perchè troppo lungo.

tefice, benchè fosse nella grave età di anni sessantacinque, allorchè le diede principio (1).

Fece altresì per ordine del Duca Cosimo due bellissime Tavole, una delle quali rappresentante una deposizione di Cristo dalla Croce fu mandata a Portoferraio, e posta nella Chiesa de' Padri Zoccolanti; l'altra, che figura la Nascita di Gesù Cristo si ammira nella Chiesa de' Cavalieri di S. Stefano fatta erigere in Pisa dal rammentato Sovrano fondatore di quell'insigne Ordine militare. Nella Cappella Gaddi in Santa Maria Novella dipinse ottimamente la Volta, e la Tavola dell'Altare, facendovi Cristo, che resuscita la figlia dell' Arcisinagogo; lavoro di buon disegno, di ottimo colorito, e di bella invenzione (2).

Oltre a queste Opere esposte al pubblico ne fece il Bronzino molte altre per diversi privati. E' tra queste un quadro alto un braccio, e mezzo in circa con una Santa Caterina Martire, che dipinse a D. Silvano Razzi Monaco Camaldolense; altro quadro, che fece a Luca Martini di Pisa rappresentante una Vergine, dove ritrasse lo stesso Luca con una cesta di frutte in mano, volendo indicare, che egli avea reso fertile il Territorio Pisano, disseccando le paludi, ed altre acque stagnanti, che lo rendevano insalubre, ed infermo; due quadri in tavola coloriti per Carlo Gherardi di Pistoia di lui amico, in uno de' quali è una Giuditta che tiene in una sporta la testa di Oloferne; nel coperchio della qual tavola espresse una Prudenza bellissima, che si specchia; e nell' altro una Vergine di esattissimo disegno, e di rilievo straordinario. Sono altresì commendabili due quadri grandi con due Vergini, ed altre figure, ed un Cristo Crocifisso ritratto maravigliosamente da un vero corpo morto, i quali fece

(1) Il Borghini nel suo riposo riprende il Bronzino, perchè contro la decenza del luogo, e contro la verità dell' Istoria, vi ha fatti tanti nudi, ed un gruppo di bellissime Donne in mezzo ad essi.

(2) Questa bellissima Tavola essendo in varj luoghi sbucciata, fu modernamente ripulita e ritoccata, con che ha perduto molto dell' antico suo pregio.

fece a Bartolommeo Panciatichi, che ritrasse con somma vivezza insieme con la di lui moglie: una Pietà con alcuni Angioli colorita a fresco in un Tabernacolo per Matteo Strozzi alla di lui Villa di S. Casciano (1); una Natività di Cristo in figure piccole, che non ha pari, opera eseguita per commissione d'Averardo Salviati; una bellissima Vergine, ed altri quadretti statigli ordinati da Francesco Montevarchi Medico, e Fisico di gran nome; e finalmente altra Vergine, che fece quasi per passatempo a M. Giovanni de' Statis Auditore del Duca Alessandro. Nè si debbono passare sotto silenzio due eccellentissime Veneri, una dipinta per Alamanno Salviati, e l'altra per il Duca Cosimo, con Cupido, che la bacia, ed il piacere, il giuoco, e più amorini da un lato, e dall' altro la frode, e la gelosia, la qual opera fu mandata in dono al Re di Francia Francesco I.

Non terminerebbe sì presto il nostro discorso, se rammentar volessimo tutti i ritratti, che vedonsi di sua mano in varie Città dell' Italia; onde faremo solamente parola de' più stimati. Furono tra questi, oltre i varj eccellentissimi, che fece in più tempi al Duca Cosimo (2) alla di lui consorte Eleonora di Toledo, ed a' loro figliuoli, quello del celebre Andrea Doria fatto a Monsignor Giovio, l'altro di Morgante Nano molto amato dal Duca, il quale colorì in due maniere, facendo nella parte anteriore del quadro il dinanzi di esso, e nella posteriore il di dietro con imitare eccellentemente tutte le mostruose stravaganze, che vedeansi nelle di lui membra, e finalmante quelli di Buonaccorso Pinadori, di Ugolino Martelli, di M. Lorenzo Lenzi, che fu poi Vescovo di Fermo, di Pier-Antonio Bandini, e della di lui moglie, e per tacere di molti altri, del Cardinale Giovanni de'

(1) Questa è la Villa detta di Caserotta, oggi del Sig. Giacinto Ganucci. La pittura di questo vasto Tabernacolo è ancora in essere benchè in più parti danneggiata dal tempo.

(2) Nella Stanza detta la Tribuna della Real Gallerìa vi è di sua mano il ritratto di Cosimo I. che poi da esso fu replicato ancora a richiesta d'altri Personaggi, e molte furono le copie di esso, e della Ducal Famiglia, che uscirono dalla sua Scuola.

de' Medici figlio del rammentato Duca, che fu mandato in dono alla Corte Imperiale, e di D. Francesco Principe di Firenze.

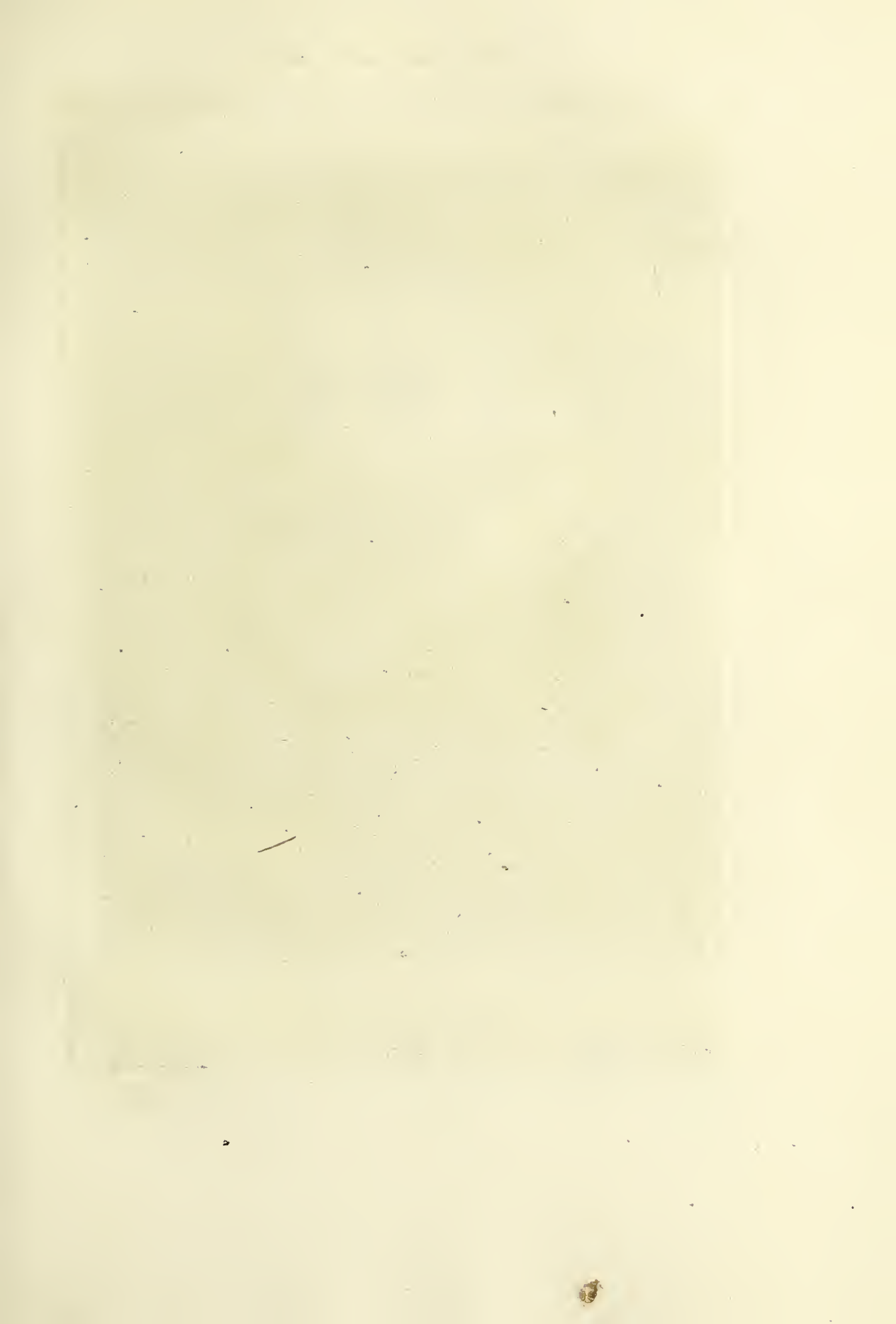
Molti poi sono i ritratti, che fece d'uomini illustri antichi, trai quali i bellissimi di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio eseguiti per ordine di Bartolommeo Bettini, ed in quadretti piccoli di lastra di stagno quelli di tutti gli uomini insigni di Casa Medici, cominciando da Giovanni di Bicci, e discendendo fino al Duca Cosimo, per comando del quale avea condotto a termine questo lavoro; i quali esistono tutti nella Real Gallerìa, dove si ammirano ancora in lamine di stagno diverse storiette fatte da esso con sorprendente diligenza e bellezza. Una di queste vedesi pure nella bella raccolta di pitture insigni del Sig. Senator Lorenzo Ginori.

Acquistato nome immortale con queste, ed altre nobili ed ingegnose fatiche, pagò finalmente il Bronzino (1) il solito tributo alla Natura verso il fine del Secolo decimo sesto. Fu compianta da tutti la morte di tanto Professore, e specialmente da' di lui Scolari, che furono non pochi, e di rara abilità, essendo tra essi Alessandro Allori suo Nipote, che amò sempre qual figlio, Gio. Maria Butteri, Stefano Pieri, Lorenzo dello Sciorina, e Gio. Battista Naldini.

La esattezza e bontà del disegno, la vivace armonìa del colorito, la copiosa facilità nell'inventare, la diligenza infinita, la perfetta intelligenza del chiaroscuro, con cui dava rilievo grande alle sue figure, la grazia delle mosse, la somma perizia nel formare i nudi, sono i principali caratteri della grandiosa maniera del nostro Pittor Fiorentino; che

(1) Il ritratto di Agnolo Bronzino, che abbiam posto in fronte al presente Elogio, è preso da quello, che secondo il Baldinucci, dipinse Alessandro Allori suo Discepolo nella Santissima Annunziata in quella parte laterale della seconda Cappella a sinistra, dove rappresentò la disputa de' Dottori, in figura d'un vecchio sedente appresso d'un altro, in cui volle effigiare il volto di Michelagnolo Bonarruoti.

che però le opere di lui fanno luminosa comparsa, quando anche ponganſi in paragone colle più perfette degli Artefici principali; e ne deriva alla fioritiſſima Scuola Fiorentina non minor gloria di quella, che avea già acquiſtata, per esſere ſtata Madre di tutti quei nobili ingegni, de' quali abbiamo anteriormente parlato.

ELO-

FRANCESCO SALVIATI PITTORE
FIORENTINO

Fran Salviati dip. *H. del.* *G. Batt. Cecchi Sc.*

ELOGIO DI FRANCESCO SALVIATI.

DA Michelangiolo de' Rossi tessitore di velluti nacque nel 1510. Francesco detto il Salviati per essere stato protetto dal Cardinale di questa illustre Famiglia. Non essendo egli inclinato ad abbracciare il mestiero del Padre, si pose nascosamente allo studio del disegno, servendosi di alcuni disegni di buona mano, che gli erano somministrati da un suo cugino nominato il Diacceto Orefice di molta stima. Si accorse d'una tal cosa Domenico Naldini di lui vicino, e parlatone a Michelangiolo, operò in maniera, che lo inducesse a collocarlo nella bottega del Zio ad apprendere l' Arte dell' Orefice. Quivi attese con tal fervore al disegno, che giunse a far maraviglie; e siccome eravi in quei tempi in Firenze una compagnia di Giovani Orefici, e Pittori, che nei giorni festivi dilettavansi di portarsi a disegnare quanto vi era di più bello nella Città, si unì a questi ancor' egli,

e fu uno dei più fervorosi, ed attenti; onde ebbe campo con tale indefesso esercizio, di acquistare grandissima abilità. Anche Giorgio Vasari conferì molto a render perfetto il nostro pittore; poichè essendo egli nella Scuola di Andrea del Sarto comunicavagli i maravigliosi disegni di questo gran Maestro; ed essendo passato dipoi in quella di Baccio Bandinelli, fece in maniera, che anche Francesco vi fosse ricevuto; ed in tale Scuola si avanzò molto nella cognizione dell' Arte.

Frattanto per i tumulti (1), che si erano suscitati in Firenze per l'espulsione de' Medici, e per la peste, che sopravvenne, essendo tutto in scompiglio, il nostro Francesco insieme con Giorgio Vasari, ed un certo Nannoccio da San Giorgio, si pose nella bottega di Raffaello da Brescia Pittor mediocre, e presso a questo trattenutosi per due anni, fece diversi quadretti per procacciarsi da vivere. Ma non parendogli conveniente lo stare con Raffaello, Egli, e Nannoccio andarono nella Scuola d'Andrea, ed il Vasari portossi a Pisa. In questo tempo colorì Francesco in una tavoletta per voto d'un Soldato, che si era liberato da altri Soldati, che per ucciderlo aveanlo assaltato nel letto; la qual pittura capitata nelle mani del Vasari ne fece dono al notissimo D. Vincenzio Borghini Spedalingo degl' Innocenti: come pure dipinse a Francesco Sertini una Dalida che taglia i capelli a Sansone, e questo in lontananza, che scuote le colonne del Tempio; la qual' opera fu mandata in Francia; tre piccole storie in un Tabernacolo del Sacramento intagliate dal Tarso, per i Monaci di Badia; in una delle quali espresse il Sacrifizio di Abramo, nell' altra la pioggia della Manna, e nella terza gli Ebrei, che partendo dall' Egitto mangiano l' Agnello Pasquale.

Ma

(1) In occasione di tali discordie fu gettata da una finestra di Palazzo Vecchio una panca sopra il popolo tumultuante, la quale percuotendo il destro braccio della Statua del David di Michelagnolo lo gettò a terra, lo che visto fortunatamente dal nostro Francesco, benchè allor Giovanetto, e preso il tempo ne raccolse e conservò tutti i pezzi, tantochè acquietate le cose, potessero, come seguì, essere con diligente restaurazione rimessi al suo posto.

Ma molto dopo avendo il Cardinal Salviati richiesto a Benvenuto della Volpaia celebre maestro d'Orologi, un giovine abile nella pittura per tenerlo presso di se, gli propose egli Francesco, che ben volentieri accettò l' offerta. Portatosi adunque a Roma, e piaciuta la di lui elegante maniera al Cardinale, accordogli quartiere in Borgo Vecchio, quattro scudi il mese e il piatto alla tavola de' Gentiluomini. Le prime opere che fece al suo protettore furono una bellissima Vergine, in una tela un Signor Francese, che corre dietro ad una Cervia, che si rifugia nel Tempio di Diana, ed altro quadro con una Vergine, in cui volle il Cardinale che ritraesse una sua Nipote, ed il di lei marito Cagnino Gonzaga. Portatosi a Roma in questo medesimo tempo Giorgio Vasari al servizio del Cardinale Ippolito de' Medici, attesero insieme a disegnare quanto vedesi di più bello in quella vasta Città. Gli ordinò poi il Cardinal Salviati, che dipingesse in una Cappella del suo Palazzo più storie di S. Gio. Battista; onde Francesco per far conoscere la sua perizia nel formare i nudi, cominciò a ricavarne dal naturale, e fece in Campo Santo diverse bellissime Anatomie. Dipinse finalmente le storie con piena soddisfazione del Cardinale, e di tutti i Professori, spiccando in esse giustezza di disegno, dolce armonia di colorito, e copiosa fecondità d'invenzione. Invaghitosi della maniera di Francesco Antonio Abbaco abilissimo Legnaiuolo, fece sì, che maestro Filippo da Siena gli desse a dipingere in una Nicchia a fresco sopra la porta di dietro di S. Maria della Pace, un Cristo che parla a S. Filippo, ed in due angoli la Vergine, e l' Angiolo, che l' annunzia; ed in questi lavori essendosi portato da valente maestro, il rammentato Filippo volle, che colorisse un quadro da porsi in una delle otto faccie del Tempio stesso, e vi rappresentasse l' Assunzione di Maria Vergine; nella qual'opera di grande impegno, perchè dovea stare al paragone con le pitture eccellentissime di Raffaello, del Rosso, di Baldassar Peruzzi, e di altri Uomi-

mini insigni, si fece onore immortale, avendola colorita a olio sul muro con somma perfezione.

Morto frattanto Clemente VII., e creato Pontefice Paolo III., Bindo Altoviti fece dipingere al Salviati nella facciata della sua Casa in Ponte S. Angiolo l'Arme di quest' ultimo, ornata di maestose figure ignude, che furono tenute bellissime, e feceg li fare inoltre il proprio ritratto, che mandò alla sua Villa di S. Mizzano in Valdarno. Fu stimata eccellente altresì la tavola a olio con l'Annunziata eseguita da esso per la Chiesa di S. Francesco a Ripa, e per l'ingresso in Roma dell' Imperator Carlo V. che seguì nel 1535. fece più Storie di chiaroscuro nell' Arco trionfale eretto a S. Marco, che furono le migliori di tutto quell' apparato. Nè men belle furono le Storie di Alessandro il Grande dipinte in tela a guazzo, che fece a Pier-Luigi Farnese, perchè fossero tessute negli arazzi, i quali doveano ornare il suo Palazzo di Niepi; e per lo stesso Signore dispose tutto l'apparato, che fecesi nella Città di Castro, allorchè fu creato Duca di essa.

Fattosi conoscere sempre più in queste opere eccellentissimo Professore, non vi fu alcuno, che far volesse cose di pregio, il quale non si servisse di lui. Che però Giulio Cammillo volendo fare storiare un libro di sue composizioni per mandarlo in dono al Re di Francia Francesco I., commesse il lavoro a Cecchino; ed il Cardinal Salviati sopranominato fecegli fare di lapis rosso un disegno d'un Davidde unto Re da Samuelle, perchè da Damiano da Bergamo converso di S. Domenico di Bologna, fosse lavorato in Tarsia; il qual disegno riuscigli in ogni sua parte perfetto; e Giovanni da Cepperello, e Battista Gobbo gli fecero dipingere nella Compagnia della Misericordia de' Fiorentini di S. Giovanni decollato sotto il Campidoglio una Vergine visitata da S. Elisabetta, che fu cosa rara per l'invenzione, per la bontà del colorito, per il componimento della Storia, per la grazia delle teste, per la varietà delle vestiture, e per le architetture tirate in prospettiva con la maggiore esattez-

tezza; ed intorno alle finestre della stessa compagnia fece varie storiette con alcuni lavori finti di marmo, che hanno grazia maravigliosa. Nel tempo stesso che attendeva a quest' opera colorì un Fetonte con i Cavalli del Sole disegnato da Michelangiolo Buonarroti; e dopochè l'ebbe condotta a termine, condusse al Cardinal Salviati un S. Giovannino, una passione di Cristo da mandarsi in Ispagna, ed una Vergine a Raffaello Acciaiuoli. Fece dipoi ritorno a Firenze, dove preparandosi le feste per le nozze del Duca Cosimo con Eleonora di Toledo, fece il disegno per una delle storie del Cortile di Casa Medici rappresentante Carlo V., che pone in testa al Duca Cosimo la Corona Ducale, che fu terminato di colorire da Carlo Portegli, per essersi portato il nostro Artefice a Venezia. In questa Città lasciò varie opere de' suoi pennelli, tra le quali una bellissima Psiche, a cui sono offerti incensi, e voti per la sua rara bellezza, la quale espresse per il Patriarca Grimani in un ottangolo, e fu giudicata dal Vasari, forse per ragione d'eleganza, e disegno, la più bell'opera di pitture, che fosse in tutta Venezia; e per lo stesso Signore in una Camera, in cui aveva lavorato Giovanni da Udine, colorì alcune figurette ignude molto graziose. Dipinse altresì alle Monache del Corpusdomini con molta diligenza un Cristo morto con le Marie, ed un' Angiolo in aria, che ha i misterj della Passione, ed il ritratto del *maledico Poeta* Pietro Aretino, da cui fu mandato in dono al Re Francesco con alcuni versi in lode del Professore.

Dato saggio con tali lavori del suo valore in Venezia, si portò a Mantova, ed a Verona per osservarvi le cose più rare, e fece alla perfine ritorno a Roma. Quivi dopo aver colorito il ritratto di M. Giovanni Gaddi, e quello d'Annibal Caro, ed aver finita per la Cappella de' Cherici di Camera nel Palazzo del Papa una bellissima tavola, diede mano nella Chiesa de' Tedeschi per un Mercante di quella Nazione ad una Cappella a fresco, lavorando nella volta gli Apostoli, che ricevono lo Spirito Santo; in un quadro posto

ſto nel mezzo la Reſurrezione del Redentore; nella tavola grande un Criſto morto con le Marie, e nelle muraglie laterali varie altre figure. Ad iſtanza poi d'un certo Pietro da Marcone Orefice Fiorentino, alla di cui moglie, per eſſere ſtato compare d'un de' di lei figli, avea donato un'egregio diſegno con figure rappreſentanti la vita dell'Uomo in tutte l'età, ſi rimeſſe nuovamente in Firenze, dove a M. Alamanno Salviati dipinſe una belliſſima Vergine, diverſi ritratti di ſuoi amici, e quello di lui ſteſſo. Queſte Pitture unite alle lodi, che davagli il Taſſo legnaiuolo, e alla protezione di chi ſtava alle orecchie del Duca, gli fecero ottenere la facoltà di dipingere il Salotto dell'Udienza di Palazzo Vecchio, nelle cui facciate eſpreſſe con bella invenzione, con ottimo diſegno, e con vago colorito le impreſe di Furio Cammillo. Adornò altresì per il Duca con belliſſime figurine a tempera il Palco del Salotto, in cui eſſo mangiava nell'inverno, ed uno Scrittoio; per non parlare de' ritratti, che fece per i di lui figli, e per Giovanni de' Medici di Lui Padre, e delle magnifiche Scene che inventò per una Commedia, che dovea rappreſentarſi nel Salone grande del Palazzo Ducale. Ma la pittura, che fecegli acquiſtare maggior credito in Firenze fu la maraviglioſa depoſizione di Criſto dalla Croce, che vedeſi in S. Croce alla Cappella Dini, la quale ſi trova entrando, a mano deſtra accanto alla porta principale. Degni ſono di eſſer quì rammentati alcuni quadri, fatti da eſſo per alcuni ſuoi amici nella ſteſſa ſua Patria, dei quali ſono i più belli, una Vergine fatta a Criſtoforo Rinieri, che poi fu collocata nella ſtanza dell'Udienza delle Decime; una Carità perfettiſſima dipinta a Ridolfo Loendi; altra Vergine ordinaragli da Simone Corſi; alcuni quadretti eccellenti eſeguiti per M. Donato Acciaiuoli Cavaliere di Rodi; e finalmente un Criſto che moſtra le piaghe a S. Tommaſo, condotto per Tommaſo Guadagni, che mandatolo in Francia, fecelo porre in una Chieſa di Lione ad una Cappella de' Fiorentini.

Avea

Avea pure fatto il disegno per dipingere la Cappella maggiore di S. Lorenzo; ma poi fu data al Pontormo; del che tanto egli sdegnossi, che volle di nuovo portarsi a Roma, dove si segnalò con altre nobilissime opere de' suoi pennelli. Dipinse adunque al Cardinal Farnese nella Cappella del Palazzo di S. Giorgio, facendo nella volta storie di San Lorenzo, ed in una tavoletta di pietra a olio la Natività del Signore, accomodandovi il ritratto del Cardinale; fece nella Compagnia della Misericordia un quadro con la Natività di S. Giovanni, e in testa della stessa Compagnia due Apostoli, che mettono in mezzo l' Altar maggiore; in San Lorenzo in Damaso due Angioli a fresco, che tengono un panno, e nel Refettorio di S. Salvatore del Lauro a Monte Giordano nella facciata principale le Nozze di Cana Galilea; dalle bande alcuni Santi, Papa Eugenio IV., che fu di quell' Ordine, ed altri Fondatori di esso; e sopra la porta dello stesso Refettorio un quadro a olio con S. Giorgio, che uccide il Serpente. Nè si debbono passare sotto silenzio le pitture, che fece in due facciate d' un Salotto nel Palazzo del Cardinal Ranuccio Farnese; in una delle quali espresse Ranuccio Farnese il Vecchio, che dal Pontefice Eugenio IV. è fatto Capitano della Chiesa; e nell' altra Paolo terzo Farnese, che dà a Pier-Luigi della stessa Famiglia il bastone della Chiesa, con Carlo V., ed altri Signori ritratti dal naturale, in lontananza. Ma quest' opera fu lasciata imperfetta dal Salviati, ed ebbe il suo termine da Taddeo Zuccari da S. Agnolo in Vado. Diede poi fine alla Cappella del Popolo cominciata per Agostino Chigi da Fra Bastiano del Piombo, e adornò con pitture di vaghissimo colorito una Sala al Cardinal Riccio da Monte-Pulciano, rappresentandovi storie del Re Davidde.

Mentre il Salviati attendeva in Roma ad operare con grande applauso, fu proposto ad Andrea Tassini, che aveva incumbenza di cercare un abile Pittore per mandarsi in Francia. Accordatosi adunque con esso, si portò in questo Regno, ma vi ebbe poca fortuna; non avendo molto incontrato

il genio de' Francesi le diverse storie, che fece in un Palazzo del Cardinal di Lorena, benchè per altro fossero eccellentemente condotte. Non essendogli stati commessi per questa ragione altri lavori, gli convenne di rimettersi in Roma, dove dopo molti contrasti gli fu allogata dal Pontefice, mosso dalle raccomandazioni del Duca Cosimo, che erasi allora portato in Roma, procurategli dal Vasari, la metà della Sala de' Rè. La prima cosa che fece appena ebbe ottenuta quest' opera, fu quella di gettare a terra una storia cominciatavi dal Ricciarelli, onde nacquero tra questi due Artefici gravissimi dissapori. Siccome poi per la sua lingua mordace, e per il disprezzo, che mostrava verso di tutti, si era acquistato un numero di nemici infinito, si trovarono molti, che biasimando l' opera, che attualmente faceva, procuravano di porlo in disgrazia di Sua Santità. Tra gli altri un certo Pietro Ligorio, che avea sempre servita la Corte nelle cose d' Architettura, vedendo che il Salviati non faceva conto alcuno di lui, cominciò a mettere in vista al Papa, che sarebbe stato bene per non rendere eterno il lavoro di quella gran Sala, commettere una Storia per ciascheduno a' più abili giovani, che si trovassero in Roma; la qual proposizione non dispiacque a Sua Santità, che veramente bramava di vederla una volta condotta a fine. Venuti agli orecchi del Salviati simili maneggi, talmente si sdegnò, che sceso dal Palco, in cui lavorava, e montato a cavallo, senza farne parte ad alcuno, venne a Firenze, dove, come se fosse stato un forestiero, scelse per abitazione un Albergo; ma ritiratosi poi in casa di M. Marco Finale Priore di S. Apostolo, colorì a M. Giacomo Salviati sopra tela d' argento una bellissima Pietà con la Vergine, e le altre Marie. Vennegli però di lì a poco il pensiero di volersi vendicare dei torti ricevuti in Roma, e tornò a tale effetto di nuovo in questa Città, nella quale sarebbe stato meglio, che non fosse mai ritornato; poichè trovò che le storie della Sala de' Rè erano state allogate, secondo il progetto di Pietro Ligorio, a diversi Pittori, cioè a Taddeo Zuccari, a Livio

vio da Forlì, a Orazio da Bologna; a Girolamo Sermoneta, e ad altri; del che talmente si afflisse, che assalito da grave malattia, a dì 11. Novembre dell' anno 1563. passò all' altra vita, ed ebbe sepoltura nella Chiesa di S. Girolamo.

Per dare una giusta idea dell' abilità di Francesco, riporteremo quanto scrive di lui il Vasari nella copiosa vita che già ne scrisse. „ Fu la morte di Francesco, sono le parole dello Storico, di grandissimo danno, e perdita all' „ Arte, perchè sebbene aveva 54. anni, ed era mal sano, „ ad ogni modo continuamente studiava, e lavorava, ed in „ quest' ultimo si era dato a lavorare di Mosaico, e si vede „ che era capriccioso, ed avrebbe voluto far molte cose, „ e s' egli avesse trovato un Principe che avesse conosciuto „ il suo umore, e datogli da far lavori secondo il suo capriccio, avrebbe fatto cose maravigliose, perchè era, come abbiamo detto, ricco, abbondante, e copiosissimo nell' „ invenzione di tutte le cose, ed universale in tutte le „ parti della pittura. Dava alle sue teste di tutte le maniere, bellissima grazia, e possedeva gl' ignudi bene, „ quanto altro Pittore de' tempi suoi. Ebbe nel fare de' „ panni una molto graziosa, e gentil maniera, acconciandogli in modo, che si vedeva sempre nelle parti, dove „ sta bene, l' ignudo, ed abbigliando sempre con nuovi „ modi di vestiti le sue figure. Fu capriccioso e vario nelle „ acconciature de' capi, ne' Calzari, ed in ogni altra sorte „ di ornamenti. Maneggiava i colori a olio, a tempera, e „ a fresco in modo, che si può affermare lui essere stato uno „ de' più valenti, spediti, fieri, e solleciti Artefici della „ nostra età, e noi, che l' abbiamo praticato tanti anni, „ ne possiamo fare rettamente testimonianza (1).

(1) In questa Real Galleria oltre ad alcune eccellenti opere di sua mano, vedesi nella celebre Stanza de' Ritratti originali de' più illustri Pittori quello di Lui, che sembra vivissimo, ed è l' istesso che è in fronte al presente Elogio.

Tra gli altri Discepoli che egli ebbe, vi furono un certo Roviale Spagnuolo, Francesco di Girolamo del Prato, Giuseppe Porta da Castelnuovo della Garfagnana, chiamato per riguardo del Maestro Giuseppe Salviati, che oltre all' esser Pittore, si dilettò delle Mattematiche, e Domenico Romano, per non far parola degli altri di minor conto.

ELOGIO

FRANCESCO DA S. GALLO SCVLT. FIOREN.

H. del. *D. Lombini fc.*

ELOGIO
DI
FRANCESCO
DA S. GALLO
E DI BASTIANO SUO FRATELLO DETTO ARISTOTILE.

DAl rinomatissimo Artefice Giuliano da S. Gallo, di cui già abbiamo fatto menzione nacque sul terminare del Secolo XV. il celebre Scultore, ed Architetto Francesco. Le prime regole del disegno, come altresì quelle dell' Architettura, le avrà senza dubbio apprese dal Genitore, che n' era informato quant' altri mai; ma da qual maestro stato fosse istruito ne' principj della Scultura, non è stato posibile il rinvenirlo. Solamente potremo asserire, che nella prima sua età esser dovea molto abile in quella professione, essendo stato condotto da Antonio da S. Gallo insieme col Tribolo, con Raffaello da Montelupo, e con Simone Cioli, a Loreto, perchè attendesse a terminare alcune storie di marmo cominciate in quella nobilissima Chiesa dall' insigne Andrea Sansovino. Quivi egli adunque scolpì in una delle facciate due piccoli quadri di marmo, che

mettono in mezzo una grata di bronzo; in uno de' quali rappresentò la Visitazione della Vergine a S. Elisabetta; e nell'altro, quando la Vergine stessa, e S. Giuseppe vanno a farsi descrivere; ed in queste opere diede un saggio di quella perfezione, alla quale giunse dipoi. Ed invero di molto miglior maniera furono diversi lavori, che fece nella sua patria Firenze. I più stimati di essi sono, una Sant' Anna di marmo bianco maggiore del vivo in atto di tenere in grembo Maria Santissima, che tiene in collo il Bambino Gesù; le quali figure tutte tonde, e condotte con bella grazia, si ammirano nella Chiesa d'Orsanmichele (1); e la statua rappresentante il famoso letterato, e storico Paolo Giovio, che si trova nel Chiostro della Basilica di San Lorenzo, presso alla Porta, che introduce nel Tempio. Cresciuto per queste opere il credito di Francesco, ebbe commissione dal Pontefice Clemente VII. di portarsi a Monte Cassino per farvi una nobile sepoltura a Pietro de' Medici; ond' egli postavi tutta la diligenza, la condusse a compimento con molta grazia, eleganza, e perfezione.

Le opere fin quì descritte fecero palese al Mondo la non volgare abilità del San Gallo nella Scultura. Ma essa sola non fu, che facesse acquistargli nome immortale; perocchè quanto fu perito Scultore, altrettanto fu ingegnoso Architetto. Ne dà una ben giusta ripruova l' elegante disegno della Chiesetta di Fiesole detta S. Maria Primierana, la quale nella sua piccolezza merita grandissima lode. In uno de' pilastri, che reggono l'arco dell'Altar Maggiore di questa Chiesa pose Francesco il proprio ritratto scolpito in marmo di propria mano, che è similissimo a quello, che vedesi in fronte al presente Elogio, ricavato da una bellissima medaglia

(1) Essendo stato cacciato dalla Repubblica di Firenze il Tiranno Duca d' Atene nel dì 26. Luglio del 1343 giorno dedicato a S. Anna, la Signoria determinò, che si spendessero trentamila fiorini d' oro per l' erezione d' una Cappella in Or San Michele in onore di detta Santa, ed in memoria della libertà recuperata. Nel 1526. fu poi ridotta a miglior forma, e ordinato al S. Gallo, che vi scolpisse le rammentate figure.

glia di bronzo (1). E' suo parimente il disegno del pavimento della Navata di mezzo di Santa Maria del Fiore, come asserisçono il Cinelli, ed il Senatore Filippo Nelli, il quale dimostra l' ottimo gusto, che egli aveva nel condurre simili cose.

Anche in Roma fece mostra il nostro Francesco del suo sapere; poichè, per non rammentare le varie fabbriche, che fece per i privati, prestò assistenza, sotto Giuliano Leni provveditore, alla gran fabbrica di S. Pietro; e si fece tale onore, che avendo determinato Giannozzo Pandolfini di far porre in opera nella Via San Gallo della nostra Città, il bellissimo disegno d' un Palazzo, che avea fatto fare a Raffaello d' Urbino, spedì a Firenze il S. Gallo, perchè attendesse alla fabbrica di esso, e fu realmente cominciata con la di lui direzione; ma perchè egli passò all' altra vita, restò sospeso il lavoro, e fu di poi condotto quasi a compimento da Aristotile da S. Gallo, secondo l' asserzione del Vasari, di lui fratello.

Siccome questo Aristotile fu uomo di merito singolare sì nella pittura, che nell' Architettura, abbiamo creduto ben fatto di far parola ancora delle principali operazioni fatte da esso. Costui, che veramente si chiamava Bastiano, ma fu detto Aristotile, o perchè parlava sentenziosamente, o perchè avea somiglianza con qualche immagine di quell' insigne filosofo, o perchè quanto era questi pratico nella filosofia, altrettanto egli era perito nella prospettiva, apprese prima l' arte da Pietro Perugino, allorchè questi venne in Firenze, e dipoi innamoratosi della grandiosa maniera ammirata nel celebre cartone di Michelangiolo tante volte da noi rammentato, si elesse per Maestro Ridolfo del Ghir-

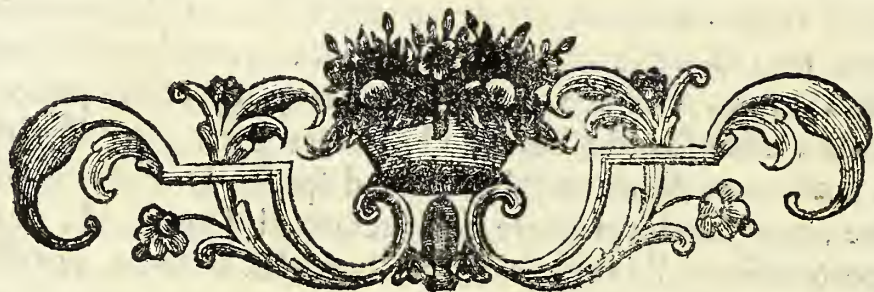
(2) Questa medaglia pesante quasi once. 21., che fortunatamente fu ritrovata sotto terra da un Manuale in occasione di doversi abbassare il terreno d' un palazzo nella strada di Pinti, fu casualmenae da chi la trovò portata in vendita al disegnatore di questi ritratti; Il che ci ha data occasione di tessere il suo Elogio. Nel giro della Medaglia vi è scritto *Francesco da S. Gallo Scultore, e Architetto Fiorentino*. E nel rovescio, dove è il ritratto di sua moglie, leggesi *Helena Marsupini consorte Fiorentina*. MVLI.

Ghirlandajo, come quegli che più d'ogn' altro ricopiava con esattezza quell' opera prodigiosa. Coll' assistenza di questo Professore disegnò in piccolo l'intero cartone, cosa che non era stata eseguita sino allora da alcuno; ed in tale occasione s'impossessò della forza de' muscoli, e della fierezza delle attitudini. Colorì poi il medesimo a olio a chiaroscuro ad istanza di Giorgio Vasari, e come cosa rara fu mandato in Francia al Re Francesco I.

Attendendo in questo tempo, come abbiamo già detto, Gio. Francesco suo fratello alla fabbrica di S. Pietro di Roma, ed avendo bisogno d'aiuti, invitò a colà portarsi Aristotile; ed ebbe campo in questa circostanza di attendere con maggior profitto all' Architettura, ed alla Prospettiva; non solo con misurare le piante de' più perfetti edifizi; ma ancora con apprenderne più fondatamente le regole dal famoso Bramante d'Urbino. Ma siccome convenne a Francesco ritornare in Firenze per eseguire il disegno del Palazzo fatto fare da Giannozzo Pandolfini a Raffaello d'Urbino, ancor' egli tornò alla Patria. Quivi colorì due quadri, uno con Adamo, ed Eva, che mangiano il pomo; e l'altro quando son cacciati dal Paradiso terrestre; le quali figure gli furono molto biasimate, perchè le tolse di pianta dalla volta della Cappella Sistina dipinta in Roma dal Buonarroti. Fece però ben presto acquietare le lingue mordaci de' critici, quando venne in Firenze il Pontefice Leone X., avendo fatto con Francesco Granacci dirimpetto alla porta di Badia un' Arco Trionfale con bellissime storie, il tutto eseguito con nuova, e rara invenzione. Vedonsi altresì di sua mano varie Vergini molto ben disegnate, e piene di grazia. Ma perchè conobbe di non riuscire con eccellenza nella pittura per esser mancante d'invenzione, si dette tutto alla Prospettiva, e fece in varie occasioni diverse bellissime scene, e particolarmente per ordine del Duca Alessandro, allora innalzato al Trono della Toscana. Credendo noi cosa inutile il far di tutte la descrizione; parleremo soltanto dell' apparato, che egli fece nella compagnia de' Tessito-

sitori congiunta alle case del Magnifico Ottaviano de' Medici, allorchè il detto Duca Alessandro si congiunse in matrimonio con Margherita d'Austria; poichè egli è molto notabile ancora per le circostanze, che lo accompagnarono. E' da sapersi adunque, che essendo destinato alla direzione di questo spettacolo Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, pensò esso di cogliere questa occasione per rovinare il Duca, da cui era stato tanto favorito e beneficato. " Costui, „ son parole del Vasari, là dove terminavano le scale „ della Prospettiva, ed il Palco della scena, fece da „ ogni banda delle cortine delle mura, gettare a terra 18. „ braccia di muro per altezza, per rimurare dentro una „ stanza ad uso di scarsella, che fosse assai capace, ed un „ palco alto quanto quello della scena, il quale servisse per „ la musica di voci; e sopra il primo voleva fare un' altro „ palco per Clavicembali, Organi ec. Questo pensiero piaceva molto ad Aristotile, perocchè cresceva ornamento al Teatro; ma rincrescevagli poi, che il cavallo, il quale reggeva il tetto, rimanendo privo del sostegno delle mura tagliate, non dovesse esser retto da un' arco doppio gagliardissimo, ma, come voleva Lorenzo, da certi poco forti puntelli, conoscendo bene, che v' era gran pericolo di rovina; ed avea senza dubbio così disposta la cosa quel traditore, per farvi rimanere schiacciato il Duca. Ma non ebbe però effetto l' indegna trama, poichè essendo entrato di mezzo tra esso ed Aristotile, che questionavano sopra di ciò, Giorgio Vasari, finalmente s' indusse Lorenzo per tema di essere scoperto a condescendere alla proposizione di quest' ultimo, che diceva, potersi accomodare il cavallo, mettendo due legni doppi di braccia 15. l' uno per la lunghezza del muro allacciati con spranghe di ferro allato agli altri cavalli, e posando sopra essi il cavallo di mezzo; coi quali appoggi sarebbe stato sicurissimo, come se avesse riposato sopra dell' arco. In somma disposte le cose in tal maniera, fece Aristotile uno de' più nobili, e maestosi scenarj,

narj, che fossero stati veduti fino a quel tempo. Più maraviglioso poi, e meglio inteso di questo, fu l'altro, che eseguì per le nozze del Duca Cosimo con Eleonora di Toledo, di cui fa una bella ed esatta descrizione il Vasari.

Dopo aver molto lavorato in Firenze, ritornò Aristotile in Roma, dove prestò ajuto in molte cose ad Antonio da S. Gallo, e fece varie amenissime prospettive per Teatri, che furono molto stimate. Ma tirato dall' amor della Patria, si rimesse di lì a poco in Firenze, ed ottenuta dal Duca Cosimo la provvisione di scudi 10. il mese, visse con questa, poco o nulla operando, fino all' età di anni 60., in cui morì nell' ultimo giorno di Maggio del 1551., ed ebbe sepoltura nella Chiesa de' Servi.

ELOGIO

IACOPO DA PONTE PITTORE DETTO
IL VECCHIO BASSANO

Iacopo Bassano dipin. *H. del.* *G. Batt. Cecchi Sc.*

ELOGIO

DI

GIACOMO

DA BASSANO.

L' Arte del dipingere altro non essendo, che l' imitazione della natura, e colui il quale per via di linee, e di colori nelle sue opere ad essa più dappresso si avvicina, appellare dovendosi singolare, e perfetto Maestro, come tale reputare si dee l' Artefice, del quale intraprendiamo a favellare per essere stato uno di quei, che più vivamente di molti altri seppe rappresentare le produzioni sue più rassomiglianti alle cose naturali. Questi, per essersi Francesco suo padre (1), pittore di qualche riputazione, da

 Vi-

(1) Francesco padre del nostro Giacomo imitò molto nel dipingere la maniera dei Bellini, e diverse furono le opere uscite dai suoi pennelli. Imperciocchè vedesi di sua mano in Bassano nella Chiesa Superiore del Castello una Tavola rappresentante Maria Vergine, ed i Santi Bartolommeo, ed il Precursore Batista, e per la Compagnia di S. Paolo di detta Città il Santo medesimo, la Ma-

Vicenza trasferito nella Città di Baſſano poſta nello ſtato Veneto, la di cui amena ſituazione grandemente piacevagli ebbe in eſſa nel 1510 i ſuoi natali. Queſti pertanto come quegli, che nelle Lettere umane, e nelle filoſofiche cognizioni era non mediocremente verſato, avendo ravviſato nel figlio un nobile ed elevato intendimento, e un' ingegno capace di belle invenzioni, e di nuovi ritrovamenti, pregi tali, che egli ſteſſo non poſſedeva, bene, e ſaggiamente pensò dargli una educazione tale, che all' oggetto della pittura, alla quale vedevalo maggiormente inclinato foſſe la più vantaggioſa, e la più confacevole. Lo ſtudio adunque delle Belle Lettere, la cognizione dei paſſati avvenimenti, la Mitologìa, o ſia la Storia favoloſa, coſe tutte, che concorrono a formare un perfetto Pittore non furon tralaſciate dall' avveduto genitore nell' educazione del Figlio. E acciocchè i domeſtici divertimenti, come ſpeſſo ſuole avvenire, non lo diſtoglieſſero da quegli ſtudi, ai quali applicar lo faceva, lo mandò a Venezia in caſa dei ſuoi parenti, acciò con maggiore impegno attender poteſſe a quelle coſe, che col diſegno hanno rapporto maggiore. Secondarono queſti di buon grado i deſiderj del padre, e poſtolo ſotto la diſciplina di Bonifazio nativo di Venezia, e pittore di qualche rinomanza continuò colla ſua direzione gli ſtudi cominciati ſotto il genitore. Tanto era l' amore del Baſſano verſo le belle Arti, e sì grande il deſiderio di apprenderle, che non riſparmiava alcuna fatica per giungerne preſto al poſſeſſo, e a tale oggetto ora ritraeva le opere del Maeſtro, ora oſſervavalo per il foro della chiave quando ſerrato nella ſua camera lavorava, ora andava ſtudiando le pitture del valente Tiziano, ed ora copiava le carte del Parmigiano.

Men-

Madonna, e l' Apoſtolo Pietro. In Villa ancora di Aſiago capo dei ſette Comuni conduſſe molto bene la figura parimente di Maria Vergine con i Santi Apoſtoli Giovanni, e Matteo. In Sologna però più che in altro luogo ſi diſtinſe nell' effigiare S. Michele, e S. Donato ai lati della Vergine, e finalmente per la Villa di Volicro la Venuta dello Spirito Santo. Avendo dipoi traſcurata alquanto la ſua profeſſione, ſi applicò allo ſtudio dell'Alchimia, nel quale conſumò inutilmente molti dei ſuoi beni,

Mentre Giacomo in tali lodevoli occupazioni trattenevasi recata gli fu l' infausta nuova della morte del suo genitore, la quale lo richiamò tosto alla Patria per dare disposizione ai suoi domestici affari. Accomodate le cose sue determinò fermarsi nella mentovata Città di Bassano allettato ancora egli dal piacevol soggiorno di quel luogo, nel quale cominciò a dar luminosi saggi delle sue instancabili applicazioni nell' arte del dipingere. Le prime opere però escite dai suoi pennelli furono da esso eseguite nella Parrocchiale di Cittadella, dove all' Altar maggiore con vago colorito espresse il Salvatore alla mensa con S. Luca, e Cleofe, e nelle parti laterali di detta Cappella dipinse a fresco la di lui gloriosa Trasfigurazione sul Tabor. Effigiò ancora sopra la porta Padovana dello stesso Castello Sansone in atto di rovinare i sostegni della Loggia dei Filistei, e in Villa Rosata nel Cortile di Casa Delfina rappresentò alcune favole tratte dall' Ariosto, ed espresse le Arti liberali, ed una Venere ignuda in un piccolo paesetto.

Essendosi il Bassano con questi lavori acquistato una grande stima fu impiegato dai suoi Concittadini in moltissime altre opere, delle quali faremo specialmente menzione, nel che fare divenne assai più pratico ed esperto, e migliorò grandemente la sua maniera. Si può ciò agevolmente riconoscere dalla figura di Maria Vergine la quale si vede nella Contrada dei Spezza-Pietra da esso rappresentata col figlio in collo scherzante con S. Giovannino, e da altra consimile ritratta in un Capitello della Villa di Poe coi Santi Rocco, e Sebastiano fatta da esso a simiglianza di quella di Tiziano che è nella Chiesa di S. Niccolò dei Frati di Venezia, e da altra pittura finalmente esprimente i mentovati Santi, con Sant' Antonio Abate dipinta in un Villaggio detto il Portile nelle parti di un portone.

Nè solamente dalle fatiche quì sopra mentovate si può osservare una tal differenza nel modo del suo operare; ma dalle pitture altresì, le quali si mirano sopra la Porta del Leone della nominata Città si rileva quanti avanzamenti

avesse fatto il nostro Artefice nell' adoperare i pennelli. Effigiò in essa Marco Curzio gettantesi precipitoso nella voragine, e nella Chiesa dei Padri Serviti figurò l' Annunziazione di Maria Vergine da varj Cherubini attorniata, ai piedi della quale ritrasse i Frati di quella Religione, e diverse Donne stanti in atto di adorare, e in fine nel mezzo un paese dipinto al naturale.

Nel vedere quei della sua Patria simiglianti lavori con fino discernimento, e delicatezza condotti, molti furono, i quali cercarono di fare acquisto delle di lui eccellenti fatiche. Tra questi annoverare principalmente si debbono i Signori Michieli, i quali gli dettero la commissione di colorire a fresco la loro Casa, nel che riuscì maravigliosamente. Imperciocchè abbellì la parte superiore di un fregio di bambini con elegante proporzione lavorati, e un chiaroscuro di un intreccio di animali, di libri, di medaglie, e di musicali strumenti, e adornò l' inferiore della storia di Sansone stante sovra un monte di Filistei, e faciente di essi colla mascella dell' Asino un' orrenda uccisione. Fra le finestre poi fu dal nostro Giacomo rappresentata la prudenza, la Rettorica, e l' Industria, e sotto le medesime divise in cinque ovati, la morte dell' innocente Abele con diversi tugurj coperti di paglia. Non tralasciò ancora di vivamente esprimere Noè ubriaco giacente sul terreno, e Sem, e Giafet che ricuoprono col loro mantello le parti virili del loro genitore, dal perfido Cam denudate, e un fanciullo morto figurato in scorcio fra molti teschi di cadaveri col motto *mors omnia æquat*, e finalmente la storia della bella Giuditta col reciso capo del superbo Oloferne.

Oltre queste pitture di lode degne, e di commendazione, altre ne fece assai vaghe, e gentili esistenti nel Chiostro di S. Francesco, ove si scorge di sua mano la Vergine col Bambino in collo, S. Antonio Abate vestito cogl' abiti pontificali, e il Padre Serafico imitato da quello fatto da Tiziano in S. Niccolò dei Frati di Venezia; e nella Chiesa di S. Girolamo colorì la Vergine che assieme col Figlio, e S. Giusep-

ſeppe ſe ne fugge nell' Egitto. Dalle quali ſue commendevoli impreſe moſſo il Comune di Baſſano gli fece dipingere la Sala dell' Udienza, la quale fu da eſſo fregiata di tre ſacre Iſtorie rappreſentanti i Fanciulli uſciti illeſi dalle fiamme dell' ardente fornace, Suſanna accuſata dai Vecchi, e l'Adultera preſentata dagli Scribi al Nazzareno Signore, dove nelle grazioſe figure, nel vago colorito, nella delicata, ed elegante maniera, dimoſtrò la rara abilità della ſua maeſtra mano. Soddisfatti pienamente i Signori della nominata Comunità lo fecero ancora lavorare negl' intavolati delle Stanze del Palazzo Pretorio, ma è reſtata in eſſere ſolamente la ſtanza degli ſtrumenti di tutte le Arti dipinta a chiaroſcuro, per eſſere ſtate le altre danneggiate dal fuoco, ſiccome è accaduto a tre quadri (1) lavorati per un recinto di letto. La ſua Patria pertanto ſpettatrice di tante ſue eccellenti produzioni ſomminiſtrogli con altri lavori alla ſua cura commeſſi un nuovo campo da far conoſcere al mondo a qual ſegno di perfezione nell' operare pervenuto foſſe il Baſſano. Furono queſti la Naſcita del Redentore fatta nella Chieſa ſuperiore del Caſtello di detta Città, nella quale dipinſe l' Aurora per ſignificare, che queſta avrebbe illuminato l' Univerſo, e diſcacciato quelle folte tenebre, nelle quali i miſeri mortali immerſi giacevano. E per meglio riuſcire nella rappreſentazione di sì Auguſto miſtero eſpreſſe nel mezzo di ruſtica capanna la Vergine ginocchioni, ravvolgente in povere faſce il pargoletto Signore. Figurò altresì due Angioletti feſtoſi ſcendenti dal Cielo all' aprirſi di un tal lumino ſo campo di gloria, e in atto di adorazione due Paſtori intorno al Preſepio veſtiti di rozzi panni, e coi piedi imbrat-

(1) I Quadri lavorati dal noſtro Artefice per un recinto di letto per una delle Camere del Rettore furono tre. Il primo rappreſentava Giuſeppe Ebreo ſpiegante i ſogni al Coppiere di Faraone, e al Fornaio; nel ſecondo ſi vedeva in atto di interpetrare le viſioni al Re; nel terzo era aſſiſo ſopra un Soglio eminente acclamato dal Popolo come Salvator dell' Egitto. Queſti tre Quadri reſtarono inceneriti l' anno 1627., nel quale fu dato fuoco al Palazzo da un miſerabil condannato alla morte.

brattati di fango, portanti uno un piccolo Agnello per farne un dono a Maria, e l'altro guidante un Bue che mugghia per l'allegrezza.

Non faremo adesso menzione nè delle particolari proprietà dei nominati animali così bene dall'artefice espressi, che sembrano veramente animati, nè della vivezza dei colori, coi quali è effigiato il sembiante della Vergine, nè della naturale semplicità colla quale è rappresentata questa sacra Istoria, nè di tante altre bellezze, le quali rendonla così vaga, e gentile, che a chi la riguarda gli par di esser presente a quest'azion Sacrosanta. Non si dee però tacere la Tavola da esso fatta ad un' Altare della medesima Chiesa rappresentante le Sante Appollonia, ed Agata, nè la Cappella della Trinità a fresco in quella delle Grazie, nè il S. Giovanni sedente, e risguardante con molto affetto il Cielo, che vedesi in S. Francesco, nè la Tavola di S. Valentino lavorata per i Padri delle Grazie. Non merita nemmeno di esser passata sotto silenzio la la figura di un S. Martino a cavallo dividente il mantello col povero, esistente in Santa Caterina, e la Madonna a fresco, e l'altra a olio con S. Rocco, e il ritratto del Rettore, che è nel pubblico Palazzo. Troppo in lungo però anderebbe il nostro ragionamento, se rammentar volessimo la Tavola della Vergine del Parto posta nella Chiesa del Castello di Bassano, (1) e quella della gloria de' Beati, che si ammira nel Tempio dei Cappuccini (2). Molto prolisso eziandio sarebbe il nostro favellare, se particolar menzione da noi si facesse delle pitture esprimenti le Stagioni, le quali furon da esso arricchite di molte vaghe invenzioni alle medesime relative (3); onde ben volentieri non ne faremo parola,

(1) Il Ridolfi nelle vite dei Pittori Veneziani part. 1. pag, 386. ci assicura, che in questa tavola lavorasse ancora Leandro suo figlio.

(2) Il citato Scrittore racconta, che nel far questa tavola prese alcune figure da quella di Tiziano.

(3) Noi non facciamo menzione di queste invenzioni potendole ognuno leggere nel più volte nominato Ridolfi, che le ha ampiamente descritte. Solo diremo, che queste furon fatte dal Bassano per mandarsi a vendere a Venezia, dove, come suole accadere delle opere dei più celebri professori, stettero appese per molto tempo al cantone di San Mosè, e furono con tratto di tempo vendute moltissimo, e finalmente aggiungeremo, che una serie di esse si vede nella Chiesa di S. Maria Maggiore di detta Città.

rola, e ſolo ci baſterà dire eſſere ſtate ſempre come coſe di gran pregio celebrate dagl' Intendenti dell' Arte.

Avendo Giacomo arricchita la ſua Patria di così belle, e differenti fatiche, non tralaſciò di adornare eziandio la propria abitazione con varie pitture, una delle quali in un quadro rappreſenta la Creazione del Mondo, ed un' altro la Vergine col Bambino, S. Giuſeppe, e il Precurſore, che ſi riposano nel viaggio dell' Egitto ſotto un' albero, dal quale gli Angioli ſtaccano i frutti. Vedeſi ancora la figura di S. Giorgio che uccide il dragone, e la ſtagione dell' Autunno, e i figli di Noè edificanti dopo il diluvio tuguri, ed abitazioni con molti diſegni, e ſtrumenti di tali arti. Le quali ſue commendevoli produzioni eſſendo ſtate vedute dagli Abitanti dei circonvicini Villaggi, concorſero quaſi tutti a dargli l' incumbenza di diverſi lavori. Per la qual coſa a Pove nel Baſſaneſe fu da eſſo dipinta la tavola dei Santi Vigilio, il Precurſore, e Girolamo, e ai Padri Riformati di Aſolo la tavola della Concezione, nella quale è ancora effigiata Sant'Anna ſtringente al ſeno la Vergine, e per il Duomo l' Aſſunzione della medeſima con numero di piccoli fanciulli aventi ai piedi i Santi Stefano, ed Antonio.

Sparſaſi pertanto la fama per ogni dove del profondo ſapere di Giacomo, non vi fu quaſi Città in tutta l' Europa, la quale non faceſſe, per così dire, a gara di avere qualche ſua fatica. Laonde non deve recar maraviglia, ſe la noſtra Città di Firenze molte coſe del Baſſano ancora eſſa poſſiede, che ſono oggetto di ammirazione (1), e decoro, e ſe in quella di Vene-

(1) Ci aſſicura Gio: Cinelli nelle bellezze di Firenze pag. 23., che queſto celebre Pittore fece per la Chieſa dei Padri Geſuiti una tavola eſprimente il martirio di S. Caterina, la quale non vi è più, ma con altri molti qnadri eccellenti ſi vede nei Reali appartamenti del Palazzo dei Pitti, dove fu collocata fin dal tempo del Gran Principe Ferdinando de' Medici. Intorno a queſta pittura fa d' uopo avvertire, che il belliſſimo diſegno originale fatto da Giacomo per la detta tavola, pochi anni ſono dalla noſtra Città paſsò nella Galleria dell' Elettor Palatino. In queſta Real Galleria di Firenze, oltre il belliſſimo di lui ritratto dipinto di propria mano, dal quale à ricavato quello, che ſi vede in fronte al preſente Elogio, vi ſi ammirano parimente varie ſue egregie pitture, fra le quali in una più ragguardevole ſtanza detta la Tribuna in una gran tela evvi ritratto egli ſteſſo colla ſua famiglia.

Venezia si vede di sua mano nella Chiesa della Compagnìa del Gesù la pittura dei Santi Apostoli Pietro, e Paolo, ed in quella dedicata a San Cristofano, e posta nell' Isoletta vicino a Murano la tavola del medesimo Santo (1) varcante il fiume col Salvatore del mondo sopra le spalle circondato dalle parti da vari Beati, e nel medesimo Tempio mirasi San Girolamo intento a fare orazione, ed avente teschi di morto con libri d' avanti.

Moltissime furono altresì le Sacre istorie da esso effigiate nella medesima Città, quali sono l' apparizione dell' Angiolo ai Pastori (2), la visita dei Magi, la purificazion della Vergine, il suo passaggio nell' Egitto, il Battesimo di Cristo nel fiume Giordano, il medesimo disputante in mezzo ai Dottori, la Maddalena convertita dal Salvatore, Cristo introdotto nella casa di Marta, Lazzaro risuscitato, il miracolo delle fameliche turbe sopra il monte, per non parlare delle varie azioni appartenenti alla Passione del Redentore, al suo glorioso risorgimento, e di un grandissimo numero di parabole ricavate dai Santi Evangeli (3).

Non tralasciò in tale occasione la Città di Padova di profittare dei suoi gloriosi sudori, poichè nella Chiesa di Santa Maria in Vanzo gli fece dipingere una tavola esprimente la morte del Redentore portato al monumento da' pietosi amici Giuseppe, e Nicodemo. Quanto giudiziosa sia l' invenzione, e quanto bene espressi sieno gli affetti, e i sentimenti dell' animo rilevasi non meno dal funebre apparato accompagnato dai servi con torcie accese conducenti al Sepolcro il prezioso cadavere, che dalla Vergine tramortita, e tinta nel volto di un pallore di morte, e dalle dolenti Sorelle in atto di sovvenirla struggentesi in amaro pian-

(1) Questa pittura fu incisa elegantemente in rame da Egidio Sadeler, come ancora altre molte opere del medesimo, le di cui stampe danno un gran piacere a chi le considera.

(2) Uno di questi quadri di un colorito assai vago è posseduto dal Signor Grimani.

(3) Chi bramasse vedere descritte più diffusamente queste pitture potrà leggere il più volte nominato Ridolfi nel luogo accennato.

pianto, e finalmente dagli ſtrumenti della paſſione, coſe tutte eſprimenti al vivo queſt' azione pietoſa.

Nè la Città di Padova ſolamente può vantarſi di eſſere ſtata fregiata dei ſuoi eccellenti lavori, mentre ancora in quella di Trevigi nella Chieſa di tutti i Santi dipinſe in un quadro i Santi Fabiano, Sebaſtiano, e Rocco, [1] ed in S. Paolo un Crocifiſſo colla Vergine, S. Giovanni, e S. Girolamo. In Feltre parimente antica Città poſta nella Marca Trevigiana ſi vede di ſua mano in una tavola la Regina dei Cieli col Santo Veſcovo protettore, ai piedi della qual pittura rappreſentò il diluvio accadutovi, in memoria del quale vi fu eretto l' Altare, ove appariſcono ancora diverſi morti, e varie maſſerizie ſopra le acque. In Cividal di Belluno altresì colorì il martirio di S. Lorenzo, e in Aſolo ai Padri Riformati un S. Girolamo faciente orazione nell' eremo.

E quì conviene, che facciamo menzione della Città di Vicenza, nella quale figurò per la Compagnìa dei Bombardieri la tavola di S. Eleuterio, che è nella loro piccola Chieſa, ſituata in fondo alla Piazza dei Signori. Scorgeſi in eſſa il Santo nella ſommità di una ſcala benedicente alcuni ſuoi divoti, dove ancora ſi ammirano varie teſte ſingolari, e più cani eſpreſſi molto al naturale. Nella Cappella maggiore dei Padri di S. Rocco fece ſimilmente S. Pellegrino che riſana col ſegno della Croce molti languenti ignudi infetti di peſte con varie Donne, che gli moſtrano i loro piccoli figli dal contagioſo male tormentati, e nella ſommità la Vergine con molti Angioli attorno in atto di ſalire al Cielo. Nella qual pittura ſi reſe il Baſſano ſingolare nell' eſpreſſione degli affetti, nella naturalezza, e nel colorito, di modo che quelli, i quali la riguardano eccitare ſi ſentono a pietà, a meſtizia, e a compaſſione.

(1) Queſta pittura fu ridotta a forma di pala per un' Altare da Lodovico Pozzo coll' aggiungervi un paeſe.

Soddisfatta la nominata Città della sua maniera di operare, gli fece inoltre ritrarre in una gran mezza luna i due Rettori Giovanni Moro, e Silvano Cappello per avere essi con molta lode governato nel loro reggimento. Questi furono da Giacomo rappresentati cogli abiti Ducali prostrati ai piedi della Vergine sedente sotto maestoso baldacchino con S. Giuseppe accanto, dietro ai quali figurò vari servi vestiti a livrea, e poco lungi sopra una scala alcuni ministri con chiavi per scarcerare i prigioni. La quale opera fu dai Vicentini collocata al principio della Sala del loro Consiglio per singolare abbellimento. Gli dette finalmente l'incarico di dipingere per la Chiesa di S. Croce un Cristo morto nelle braccia della sua Madre dolente, dove è un servo che ha una torcia accesa, ed un paese in lontananza.

Se da noi parlar non si dovesse di altre sue ragguardevoli fatiche, aggiunger si potrebbe ciò che operò nei Villaggi del Vicentino, e del Trevigiano; e dir si potrebbe, che in Marostica Castello del Vicentino fece a fresco nella Sala dell' Udienza alcuni trofei di terretta gialla, e nella facciata della Compagnia del Santissimo Sacramento il miracolo di Sant' Antonio da Padova dell' asina famelica genuflessa avanti l' Eucaristia per confondere quell' Ebreo negante in essa l' esistenza del Corpo del Signore, e nel detto Castello San Paolo predicante ai Gentili. Si potrebbe eziandio riferire il deposto della Croce portato al monumento, che è nel Villaggio di San Luca, la figura di San Bernardino, che trovasi in Pianezza, e quella di Maria Vergine, e delle Sante Lucia, e Maddalena, che vedesi a Farra, e la medesima posta in mezzo a San Zeno, e alla detta Santa, che è in Santa Caterina di Lusiana; e parimente Maria Vergine con due Santi a lato esistente in Borso, ed altra simil figura coi Santi Rocco, e Sebastiano, e con molti infetti di peste nella parte inferiore, che mirasi in Caucaso, ed altre pitture a Besega, e a Loregia, se l' esser noi richiamati a Brescia ce lo permettesse.

L' o-

L' opera per tanto più singolare, e la più eccellente è secondo il parer nostro quella, che scorgesi nell' indicata Città. Ma siccome di questa ce ne somministra un distinto ragguaglio il Ridolfi, crediamo, che non sia per essere cosa disaggradevole ai leggitori il riportare le sue medesime parole, nelle quali fa di essa menzione. *Lavorò*, dice egli, *ai Padri del Gesù della Città di Brescia nove quadri per il Coro con tal ordine collocati. A mano destra è Cristo orante nell' Orto, flagellato alla colonna, mostrato da Pilato al popolo, dispogliato sopra il Calvario per esser Crocifisso. Dalla sinistra è la presa nell' Orto, la Coronazione delle spine, il poggiar del Monte Calvario inchiodato in Croce, e nel mezzo la di lui sepoltura. In mezzo delle narrate cose faceva il Bassano molti quadri, quali volentieri traeva dalla Scrittura Sacra, che gli venivano levati di quando in quando dai negoziatori, ed altri ne mandava a Venezia per vendere, sicchè non fia discaro al lettore, che di quelli facciamo un breve racconto, che furono la Creazione* (1) *del Mondo, facendovi numero di animali, Adamo ed Eva costituiti dal Signore padroni della terra; lo stesso Adamo persuaso dalla credula moglie a mangiare il vietato pomo, ed indi venivano discacciati dal Paradiso terrestre dal Serafino con spada di fuoco* (2). *Vedevasi poscia, come Adamo lavorava la terra in pena del peccato commesso, ed Eva che nutricava i figliuolini col latte delle caprette; Abelle ucciso da Caino, e la sepoltura dello stesso Adamo* (3).

Figurò poscia Noè, che per ordine del Signore (4) *fabbricata l' arca, v' introduceva due animali di ciascuna specie: nè si può descrivere quanto bene avesse contraffatti i giumenti, le pecore, le capre, le tigri, gli orsi, i leoni, ed i conigli con altri animali della terra, che a due a due passavano per un ponte nell' Arca con lo sparviere, il passere, il pico, la rondine, la civetta, l' usignolo, ed altri*

(1) Genes. cap. 1.
(2) Genes. cap. 3.
(3) Genes. cap. 4.
(4) Genes. cap. 6.

uccelli, che parimente entravano per la finestra dell'Arca, altri vagavano fra gli alberi, e Noè sollecitava l'entrata degli animali con altri di sua famiglia: un esempio rarissimo della quale si conserva nella Chiesa di S. Maria Maggiore di Venezia, e si dice, che Tiziano ne comperasse una simile per scudi venticinque, prezzo di considerazione in quei tempi, riputando il Bassano uomo rarissimo in questo genere. Dipinse poi, come Iddio per le pullulate iniquità (1) *mandando il diluvio sopra la terra* (2) *sommergeva il Mondo, e si apparivano corpi d' uomini ignudi portati dall' onde; altri impauriti si aggrappavano agl' alberi, e si vedevano i pajuoli, le caldaje, le conche, ed altre masserizie a galla sopra le acque.*

Resserenato il Cielo, cessate le tempeste, e il furore dei venti vedevasi Dio, che favellava a Noè, e per segno della pace fatta con l' uomo appariva nell' aere l' arco celeste fregiato di più colori; e di poi il medesimo Noè ubriaco, dimostrando le parti virili, veniva ricoperto da Sem, e da Giafet (3). *Agar licenziata da Abramo* (4): *Lot, che* (5) *raccoglieva gli Angioli nell' albergo, ed indi partendo dalla Città di infami si trastullava con le figliuole; il Sacrificio di Abramo; Esau* (6), *che vendeva al fratello Giacob la primogenitura per una scodella di lente, e poscia gli rapiva del Padre la benedizione con l' inganno di Rebecca sua Madre; e fuggitosi per timor del fratello in Aram, addormendatosi nel cammino vedeva gli Angioli, che ascendevano, e discendevano* [7] *dal Cielo. Dipinse ancora Dina figliuola di Lia rapita da Sichem, e molte azioni della vita di Gioseffo, mentre raccontava il sogno ai fratelli de' manipoli, e delle stelle, che l' adoravano. Venduto dai medesimi agl' Ismaeliti, e come divenuto servo di Putifar, invitato ai piaceri amorosi dalla Moglie vi lasciava fuggendo nelle mani il mantello; lo svelar de' sogni ch' ei fece al coppie-*

(1) Genes. cap. 7.
(2) Genes. cap. 9.
(3) Genes. cap. 16.
(4) Genes. cap. 19
(5) Genes. cap. 22.
(6) Genes. cap. 25.
(7) Vedi il cap. 25. 26. 27. della Genesi.

coppiere, e al fornajo nelle prigioni, e come interpretava le visioni al Re Faraone con altri suoi avvenimenti [1].

Ma tra le curiose cose di quest' ordine furono varj componimenti del ritorno di Giacob in Canaam (2) *per ordine del Signore, e dell' andata sua nell' Egitto per rivedere il figliuolo Giosesso fatto Vicere di Faraone porgendogliene bellissima occasione la veduta de' vicini monti, per dove sogliono transitare i pastori, che dalle montague conducono la greggie, e gli armenti loro ai pascoli fecondi del Bassanese, e del Vicentino, riponendo sopra degli Asini, e de' Cavalli le conche, le caldaje, i fardelli, i figliuolini, e le cose tutte del mestier loro. Così nella medesima guisa figurò il Bassano i passaggi detti, com numero di animali in cammino, varie masserizie, le mogli, e i servi, del cui soggetto conservasi una gran tela in casa Contarina di San Samuello.*

Trasse similmente dall' Esodo molte invenzioni (3) *Mosè bambino ritrovato nella cassa impeciata dalla figliuola di Faraone, e fatto adulto fuggitosi dalla Corte per l' omicidio commesso nel paese di Madian pervenuto ad un fonte difendeva le figliuole di Raguel Sacerdote dall' importunità de' pastori, ed ottenuta Sefora per isposa, divenuto custode di pecore favellava con Dio, e per divin volere partitosi dal Suocero per Egitto si vedeva in cammino con la moglie, e numero di armenti rappresentati dall' autore con ogni squisitezza. Poi faceva segni alla presenza di Faraone, cangiava le acque in sangue, e facendo uscire in copia le rane dai fiumi; poscia cagionava la mortalità degli Animali, le grandini, le locuste, le tempeste, e finalmente fece l' Angiolo che uccideva i primogeniti dell' Egitto, e la sommersione di Faraone.*

Colorì ancora come pervenuti gli Ebrei nel deserto (4) *gli cadeva la manna dal Cielo, e gli piovevano le cotornici, e l' ac-*

(1) Vedi i cap. 34. 37. 39. 40. 41; della Genesi,

(2) Vedi la Genesi al cap. 48, 47.

(3) Vedi l' Esodo cap. 2. 3. 4, 7. 11.

(4) Esodo cap. 16.

e l' acqua uscita dal sasso al percuoter della verga di Mosè, e due di queste invenzioni sono appresso il Signor Cavalier Gussoni.

Ritrasse inoltre come Mosè riceveva (1) *le tavole della legge da Dio nella cima del monte, mentre il popolo idolatrava il Vitel d' oro, e alcune sacre istituzioni dell' Arca, del Candelabro, ed altre dell' antica legge.*

Indi formò dai Numeri il serpente di bronzo eretto da Mosè nel deserto, in cui fissandosi il popolo si risanava da' morsi dei serpenti; Balaam profeta sopra dell' asino in cammino per maledire il popolo del Signore arrestato con spada minacciante dall' Angiolo (2).

Raccolse altri soggetti dal Deuteronomio, e da' libri di Giosuè la presa di Jerico col suono delle buccine, e lo arrestar ch' ei fece del Sole nella battaglia contro (3) *gli Amorrei. Da' Giudici trasse Sisara Capitano, ucciso con acuto chiodo da Jael, nella cui casa erasi rifuggito; Sansone, che ritrovato il favo del mele nella bocca del Leone proponeva a' giovani del convito l' enimma, che dal mangiatore fosse escito il cibo, e dal fonte la dolcezza, che da loro fu dispiegato avendolo rivelato alla moglie, e di questo espresse ancora varie imprese, come la strage de' Filistei, il portar le Porte della Città di Gaza, e poscia tradito dall' infame Dalila privo de' crini, posto prigione rovinava l' edificio de' Filistei* (4). *Finse di più Rut, che raccoglieva le spighe nel campo di Booz, e come quegli la fece sua sposa, di cui nacque Obed, e di quello Isai padre di Davide* (5).

Dai Libri dei Re scelse ancora le più segnalate azioni di Davide, allorchè fanciullo veniva unto in Re da Samuello per ordine di Dio, e come con la fionda uccidesse il fiero gigante Golìa, ed indi gli troncava il capo, e come col reciso teschio in mano veniva incontrato con canti, e suoni dalle donzelle di Gerusalemme; poscia perseguitato da Saul-le

(1) Esodo cap. 32.
(2) Numeri cap. 21. 22.
(3) Josuè cap. 4. 14. 16.
(4) Vedi i Giudici cap. 4. 14. 16.
(5) Rut cap. 2.

le riceveva dal Sacerdote Abimelec il pane della proposizione; ed assunto al soglio Reale conduceva l' arca di Dio tolta dalle case di Aminadab, in quello di Getro suonando l' arpa con l' Oza caduto morto, ch' ebbe ardire di trattenerla. Poscia lo dipinse ad una finestra del suo Palagio, che vagheggiava la bella Bersabea, bevendo per gli occhi il tosco mortifero d' amore, e come poi commesso l' adulterio, e l' omicidio di Uria veniva ripreso da Natan Profeta (1). *Rappresentò appresso il Giudizio di Salomone; la Regina Saba dinanzi al medesimo Re venuta ad ammirare le di lui grandezze; Eliseo, che moltiplicava la farina, e l' olio negli orcivoli della vedova, e come risuscitavale* (2) *il morto figliuolo. Diede ancora a vedere la sagra del tempio, e alcuni sacri riti del Paralipomenon, Tobia in camino accompagnato dall' Angiolo Raffaello, che prendeva il pesce; e come giunto alle paterne case rendeva la luce al vecchio padre col fiele, accorsavi la moglie, e le fanti con affetti* (3) *di maraviglia. Giuditta uscita di Betulia, avviatasi al campo di Oloferne a cui di notte tempo troncava poscia il capo. Alcune azioni d' Ester, e del Paziente* (4) *Giobbe.*

Compose numerose invenzioni ancora dall' Evangelo, incominciando dall' Incarnazione, e nascita del Salvatore qual dipinse in più maniere, come si vede in due quadri in casa del Signor Cristoforo Orsetti, l' una figurata di notte tempo coi pastori, e molti armenti intorno al presepio di fierissima macchia, l' altra dimostra il sorger dell' Aurora, e la Vergine che raccoglie il nato figlio tra le bende, quivi stanno altresì pastori adoranti, e in questa volle imitare la leggiadria del Parmigiano con esquisito colorire, sì che paiono vive figure, e vi ritrasse al naturale alcuni giumenti, e della mede-

(1) Vedi il libro primo dei Re cap. 16. 17. 18, ed il secondo cap. 6. 11. 12.

(2) Vedi il libro 3. dai Regi cap. 3. 6. 17.

(3) Vedi il libro dei Paralipomeni al cap. 6., quello di Tobia al cap. 6. e 11.

(4) Vedi il libro di Giuditta cap. 10. 13.; quello d' Ester al cap. 2. e quello di Giob al cap. 1.

medeſima maniera evvi una Suſanna rariſſima al bagno con i due vecchi.

E quantunque molti, ſiccome abbiamo narrato, ſieno ſtate le città, dove queſto eccellente Pittore laſciò una memoria eterna del ſuo nome; ciò non oſtante altre non poche ce ne reſtano, nelle quali ſi ammirano immortali monumenti del ſuo maraviglioſo operare, e tra queſte Civizzano Terra vicino a Trento poſſiede quattro tavole di grand', eſtimazione. La prima di eſſe poſta a mano deſtra fuori della Città rappreſenta l' incontro di Anna con San Giovacchino, il quale guida ſeco un numero di animali, e un cavallo carico di paſtorali arneſi, dove nel baſamento ſi vede un paeſino, nel quale vi è eſpreſſa Maria Vergine tenente ſotto il manto vari devoti. Nella ſeconda è figurato lo ſpoſalizio di Santa Caterina col noſtro Signore, e nella baſe il di lei martirio. Nella terza fu dall' Artefice colorito Sant' Antonio Abate che ſta leggendo, alla deſtra del quale evvi San Vigilio, e alla ſiniſtra San Girolamo, e ai piedi coll' ordine medeſimo il Sant' Abate tentato da i diavoli. Nella quarta finalmente fu dal medeſimo colorito San Gio: Batiſta predicante alle turbe, e ſotto vi eſpreſſe la decollazione. le quali tavole furono da eſſo lavorate aſſieme col ſuo figlio Franceſco, col quale in Cartigiano nella Cappella maggiore fece a freſco i quattro Dottori della Chieſa, e il comandamento dato da Dio ad Eva, e il diſcacciamento dei medeſimi dal Paradiſo, e la Crociſiſſione del Salvatore. E per ſervire in fine a quella brevità, che ci ſiamo prefiſſi diremo; che nella Città di Anverſa (1) ſi am-

(1) In queſta Città la famiglia Wan Buren poſſiede diverſi quadri. In uno di eſſi evvi dipinto Noè uſcito dall' Arca, e fabbricante coi figli alcune caſe con gran numero di animali; ſi vede ancora l' Angiolo, che appariſce ai paſtorì con molti armenti; Abramo nel viaggio dell' Egitto con la moglie, e figli, le maſſerizie, e gran numero di greggia. In altro poi ſi vedono diverſe Donne lavoranti alcuni ſtami al lume di una candela, una mezza figura al naturale di un Monaco veſtito di bianco, con altro ritratto di un uomo di mezza età, e di uo vecchio di baſſa ſtatura. In altro quadro bisluugo è figuraro Iddio coſtituente Adamo padrone della terra, e degli animali, e la parabola del mendico Lazaro con l' Epulone, che ſta banchettando, alla di cui menſa ſi ſcorgono ſuonatori, meretrici, ed un cane vivaciſſimo.

si ammirano diverse sue egregie fatiche, e che nell' Indie (1) mandate furono varie di lui pitture appartenenti alle azioni della vita del Salvatore, per tacer quelle, che si conservano nelle Gallerie del Re d' Inghilterra, del Duca di Boucchimgham (2), di Pembrouk (3), e del Conte di Arondel (4), e per non far parola di quelle fatte ai Monarchi (5), ai Principi (6), ed altri illustri Personaggi. A questi per tanto i quali avevano riconosciuto il merito grande, che coi suoi sudori si era egli acquistato, fu molto caro il Bassano, ed in particolare ad Alfonso Duca di Ferrara, dal quale di tempo in tempo era regalato di differenti rarissimi semplici per porgli in un suo giardino, del quale grandemente si dilettava ornandolo con varj animali dipinti sopra i cartoni.

Dopo essersi tanto affaticato, ed aver grandemente nobilitata la pittura terminò di vivere in età di anni 82., nel 1592. I suoi parenti, e quei della sua patria non furono ingrati a un cittadino tanto benemerito di essa, e delle Belle arti, mentre nonmeno gli uni, che gli altri fecero a gara a dargli onorevole sepoltura nella Chiesa di San Francesco di Bassano.

Meritava, a dire il vero, Giacomo una tal ricompensa per aver vissuto molto religiosamente, e per essere stato

(1) Queste pitture gli furono commesse da Antonio Maria Fontana orefice, acciò servissero ai novelli Cristiani dell' Indie come di tanti esemplari molto adattati ad imprimere nella loro memoria i misteri della Cattolica Religione.

(2) Questi possiede una serie di stagioni.

(3) Appresso questa nobilissima famiglia si conserva una serie delle arche di Noè.

(4) Il Conte di Arondel ha un quadro rappresentante Cristo in atto di discacciare i venditori, e compratori dal Tempio.

(5) Fece questo Artefice per Ridolfo secondo Imperatore i dodici mesi, nei quali vi erano tutte le azioni che accadono nell' anno, della qual pittura restò talmente soddisfatto, che voleva ancora ai suoi servigi Giacomo, se avesse voluto abbandonare la patria.

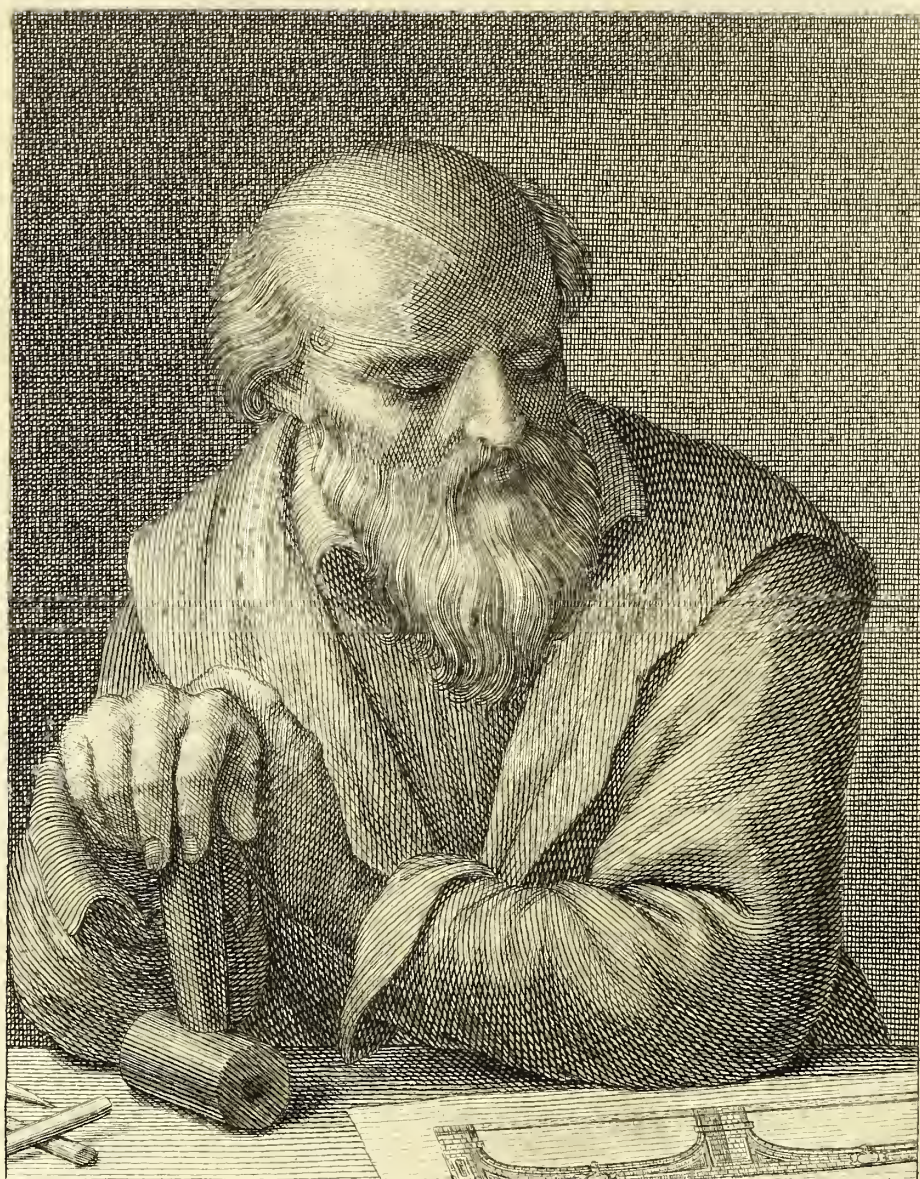
(9) Dipinse per un gran Principe gli elementi facendo assistere a ciascuno una divinità. Onde all' aria vi fece presedere Giunone, all' Acqua Nettuno, alla Terra Cerere, al fuoco Vulcano; ed espresse la diversità delle cose, che si comprendono sotto gli elementi colle parti del giorno, e della notte, col rappresentarvi ancora quelle operazioni, che si fanno in quel tempo dai mortali.

assai misericordioso verso i poveri. Amante della ritiratezza, e nemico del fasto, e della conversazione passava qualche volta il tempo coi suoi amici nel cantar di musica, nella quale era abilissimo, e nel suonare strumenti da fiato. La sua maggior maestria fu quella del dipingere, nella quale arte divenne eccellente. Fu finalmente il Bassano, checche ne dicano alcuni (1), bravo disegnatore, di buona maniera, e di vago colorito, e si distinse sopra ogn' altra cosa nel ritrarre paesi, ed animali, ai quali seppe dare le loro naturali proprietà così vive, che nel vedergli dipinti sembravano animati, e parlanti.

Lasciò dopo la sua morte quattro figli ammaestrati da esso nella sua professione, tra i quali Leandro, e Francesco (2), che si rese più celebre degli altri, e che non fu inferiore nel merito al suo genitore.

ELOGIO

(1) Nel dizionario istorico portatile si tacciano i Bassani di essere stati di un gusto povero, e meschino nelle figure, di un disegno, e composizione non troppo esatta, ma più tosto barbara. Un tal giudizio anzichè giusto, falso ci sembra, sì perchè gli Autori che hanno diffusamente scritto la vita di Giacomo, e degli altri sono di diverso parere; sì perche i professori i più eccellenti, che hanno attentamente considerato le loro opere abbracciano quel sentimento, che quì sopra abbiamo riportato.

(2) Chi volesse vedere l' egregie opere di questo pittore potrà leggere il citato Ridolfi, che ne ha disteso diffusamente la vita.

BART.° AMMANNATI SCULT: E ARCHIT: FIORENTINO

Alessan.° Allori dip. *H del.* *G. Batt. Cecchi Sc.*

113

ELOGIO
DI
BARTOLOMMEO
AMMANNATI.

Bartolommeo Ammannati abilissimo scultore, e prodigioso Architetto nacque in Firenze nell' anno di nostra salute 1511. da un certo Antonio creduto da Settignano. Morto il Padre, mentre egli era in età di anni dodici, senza avergli altro lasciato, che un piccolo podere della valuta di ducati trecento, ed una casa stimata il doppio, o poco più, si trovò costretto ad applicarsi per vivere ad una qualche professione, e scelse quella della Scultura, a cui per natural genio sentivasi fortemente inclinato; e si pose per apprenderla nella scuola di Baccio Bandinelli professore di grandissimo credito. Ma perchè sentì celebrare Jacopo del Tatta, detto anche Jacopo del Sansovino, che operava con grande applauso in Venezia, volle portarsi a trovarlo, e accomodatosi con esso, acquistò molti lumi per diventare eccellente nell' Arte, che volea professare. Tornato poscia a Firenze, studiò con somma applicazione sopra

le statue del Buonarroti, che si ammirano nella Sagrestia nuova di S. Lorenzo, e fece molti considerabili avanzamenti. Postosi finalmente ad operare, le prime figure venute da' suoi scalpelli furono, un Dio Padre con Angioli di mezzo rilievo, una Leda che ebbe il Duca d' Urbino, e tre statue, che trasportate a Napoli, servirono d' ornamento al sepolcro del celebre Sanazzaro. In Urbino altresì fece mostra del suo sapere nella sepoltura del Duca Francesco Maria eretta in Santa Chiara, ed in diversi lavori di stucchi eseguiti in altri luoghi. Tornato a Firenze per esser seguita la morte del Duca, ebbe incumbenza di fare nella Chiesa dell' Annunziata il sepolcro di Mario Nari Romano; ma per diverse ragioni, e particolarmente per essergli stato contrario Baccio Bandinelli, restò sospeso, essendo stata portata nel secondo Chiostro del Convento la statua della Fede, che calpesta un' uomo, figurato per il Mondo vinto, e due fanciulli furono destinati a regger candelieri avanti all' Altar Maggiore. Il disgusto provato dall' Ammannato per questo accidente, fece risolverlo a ritornare a Venezia, e quivi scolpì un bellissimo Nettuno di pietra d' Istria, che fu collocato sulla Piazza di S. Marco. Da Venezia passato a Padova, lavorò al celebre Medico Maestro Marco da Mantova un grandissimo Gigante di pietra, e varie statue per la di lui sepoltura.

Sparsa per questi lavori la fama del nostro Scultore, un certo Antonio Battiferri d' Urbino, desiderando di collocare in matrimonio con qualche uomo che avesse nome di virtuoso, una propria figlia chiamata Laura (1), giovine che avea congiunto alle morali virtù lo studio delle Belle Lettere, e specialmente della Poesia, ond' era divenuta a tutta l' Europa oggetto di meraviglia, la fece proporre a Bar-

(1) A questa valente Donna scrisse molte lettere Annibal Caro, alcune delle quali riporta il Baldinucci nella vita dell' Ammannato. Vedonsi stampati diversi di Lei componimenti Poetici in un libro, che ha per titolo: *Primo libro delle Opere Toscane di Madonna Laura Battiferra negli Ammannati stamp. in Firenze.* 1560.

Bartolommeo; e ſiccome ad eſſo non diſpiacque un tal matrimonio, fu ſubitamente ſtabilito, e a' 17. di Aprile del 1550. nella Santa Caſa di Loreto fu dato l' anello matrimoniale.

Appena ſi fu accaſato Bartolommeo, volle portarſi a Roma, dove dopo aver fatto ſtudio infinito ſopra i più prezioſi antichi avanzi d' architettura, compoſe un' eccellente trattato ſopra la maniera di fabbricare una grande, e nobil Città (1). Il primo ſaggio del ſuo ſapere lo diede in Roma, regnante Paolo III., nel fare le ſcene per una Commedia di Gio: Andrea dell' Anguillara, che dovea rappreſentarſi nella gran Sala del Palazzo Colonneſe; e ſotto Giulio III. ſcolpì quattro ſtatue di braccia quattro l' una per la Cappella grande di S. Pietro Montorio a mano deſtra dell' Altar maggiore; due giacenti, cioè quella del Cardinale Antonio de' Monti, e l' altra del Padre, o come altri dicono, Avo del Papa, e due in piedi, cioè la Giuſtizia, e la Religione. Fecevi pure alcuni Angioli, ed in due ovati due teſte di baſſo rilievo. Si affaticò molto dipoi ſopra gli ornamenti, che furono fatti in Campidoglio in onore del medeſimo Giulio III., a cui eſſendo tali coſe molto piaciute, ordinogli per la ſua Villa fuor della Porta del Popolo, una fonte ornata di varie figure antiche, e moderne, e quivi fece anche di ſua mano alcuni grazioſi fanciulli. Ma non eſſendo ſtato per queſte ſue opere ſoddisfatto, come ben meritava, laſciata Roma, ritornò a Firenze ſua Patria, dove accolto benignamente dal Duca Coſimo I., fu ſubito impiegato nello ſcolpire una fontana, che doveva eſſer collocata nella gran Sala del Palazzo detto Vecchio allora abitato da Sua Eccellenza. Per qoeſta fontana egli ſcolpì ſei ſtatue indicanti la maniera, con cui ſi ge-

(1) L' Opera intera è perduta. Pure alcuni frammenti furono trovati eſpoſti alla pubblica vendita con altre carte per far roſte, e cartoni del celebre Vincenzio Viviani, che ne fece dono a Luigi del Riccio, il quale gli riportò in bella carta imperiale, e fece legargli in due libri, tenendogli ſommamente cari, come coſe prezioſe.

ſi genera l'acqua; e tali furono, una Giunone, che ſignifica l'Aria ſituata ſopra un grand'arco di marmo; una Cerere ſotto a queſto eſprimente la Terra, che premendoſi le mammelle getta fuori l'umido elemento, volendo indicare, che dalla terra con l'ajuto dell'Aria ſgorgano i fiumi; e perciò vi aggiunſe un vecchio figurato per il fiume Arno. Delle altre tre figure, una ſignifica la Fontana del Parnaſo, l'altra la Città di Firenze, e la terza, che teneva in mano l'impreſa del Duca Coſimo, la Temperanza. Queſte Statue però non furono poſte altrimenti nella Sala del Palazzo, ma per ordine del Gran Duca Franceſco ſervirono di grandioſo ornamento ad una Fontana di Pratolino, detta perciò la Fontana dell'Ammannato. Per la Villa di Caſtello poi fece la ſtatua dell'Ercole, che preme Anteo, dalla cui bocca eſce acqua in gran copia, e la ſtatua giganteſca, che figura l'Appennino tremante di freddo poſta in mezzo al Vivajo nella ſommità dell'ameniſſimo boſco.

In occaſione delle orribili rovine ſuccedute per la grande inondazione cagionata dal fiume Arno a' 12. Settembre del 1554., diede l'Ammannato una nuova inſigne ripruova dell'ammirabil progreſſo fatto nell'Architettura in Venezia, ed in Roma; poichè avendo la violenza delle acque, per non deſcrivere gli altri innumerabili danni, gettato a terra di primo colpo il Ponte a S. Trinità, ebbe incumbenza di nuovamente riſabbricarlo col ſuo diſegno. Avendo egli adunque con l'eſperienza conoſciuto, che la cagion principale, per cui rovinar potevano i ponti, era quella di aver le pile, e gli Archi in maniera formati, che le acque percuoter poteſſero nelle parti di eſſi con impeto troppo grande, e trovando reſiſtenza acquiſtaſſero forza maggiore per atterrargli, egli pensò di far le pile armate di fortiſſimi ſcogli con angoli molto acuti di pietra forte, perchè tagliando la corrente, ella poteſſe ſenza alcun'urto liberamente paſſare, e gli Archi di figura ovata, affinchè ancora ne' fianchi loro foſſe l'apertura capaciſſima, e del tutto vuota; e con queſta ingegnoſa invenzione, non ſolo diede ornamento, e bellezza ſingolare alla fabbrica, ma ancora

cora invincibile robustezza; ed invero egli è questo per consenso de' viaggiatori più culti uno de' Ponti meglio formati, e più maravigliosi dell'Europa (1).

Frattanto avendo il Duca Cosimo ad istanza di Baccio Bandinelli, comprato un gran pezzo di marmo di Carrara, coll'idea di farvi scolpire un Colosso, il nostro Ammannato, e Benvenuto Cellini proposero a S. Eccellenza, che meglio sarebbe stato il commettere il lavoro di quel Gigante, a chi più perfetto ne avesse fatto il modello. Piacque la proposizione al Duca, e diede a chiunque licenza di far pruova della sua abilità. Già il Bandinelli avea condotto il marmo a Firenze, dopo averlo fatto scemare in maniera, per adattarlo al suo modello, che non potea cavarsene alcuna statua ben fatta, ed avea già fabbricato il casotto sotto la loggia de' Lanzi, confidando nella protezione della Duchessa, che il marmo non sarebbe uscito dalle sue mani.

Ma la morte avendo reso vano ogni suo pensiero, si fece più viva la concorrenza degli altri Professori, trai quali furono i più stimati Benvenuto Cellini, ed il nostro Professore. Questi però molto più accorto dell'altro, fatto un piccol modello di cera in quella miglior maniera, che potea comportare il marmo, e ridotto un legno alla forma del marmo stesso, l'uno e l'altro, mandò a Roma al Buonarroti, pregandolo, quando avesse incontrato il di lui genio, a volerlo aiutare presso del Duca. Essendo adunque molto piaciuto a Michelangiolo, lo lodò al Duca Cosimo, e per questo mezzo l'Ammannato ottenne il lavoro. Chiuso adunque un'Arco della Loggia de' Lanzi fece il modello grande, che essendo piaciuto molto più di quello del Cellini, fu tosto

(1) Questo Ponte fu cominciato a' dì 30. Maggio del 1567., e terminato a' 15. di Settembre del 1570. Egli è adornato di quattro statue rappresentanti le quattro stagioni. Il Verno figurato in un Vecchio, che sembra che veramente tremi per il freddo, è opera di Taddeo Landini. L'Autunno è di Giovanni Caccini; la Primavera è dello stesso Caccini, e l'Estate del Francavilla. La spesa di questo Edifizio ascese a piastre 46480. Lo stesso Ammannato rifece gli Archi del Ponte alla Carraja malamente ridotti nella stessa inondazione.

tosto ad esso ordinata, non solo la statua, ma tutta la fontana, che dovea formarsi sulla Piazza del Gran Duca, dove al presente esiste: e ne gettò i fondamenti nel 1571., formandola dipoi nella seguente maniera. Apparisce nel mezzo d' un gran vaso figurato per il mare pieno di acque sgorganti da molti zampilli, il gran colosso del Nettuno alto braccia dieci, posto sopra una conca tirata da quattro cavalli marini, due di mistio, e due di marmo bianco, ed ha tra le gambe tre figure di Tritoni. Il vaso poi, che forma la Vasca è di otto facce di mistio, quattro maggiori, e quattro minori. Le minori sono arricchite di vaghe figure di fanciulli di bronzo, e di produzioni marine, cornucopie, e simili cose dello stesso metallo. S' innalzano sul piano delle medesime certi imbasamenti, sopra ciascuno de' quali posa una statua di metallo, che supera il naturale, figurando due di queste Dori, e Teti, e le altre due, Dei marini. Ciascuna di queste figure è messa in mezzo da due graziosi Satiri dello stesso metallo, che siedono in bellissime, e naturali attitudini. Le quattro facce maggiori non hanno ornamento alcuno, eccettuate alcune nicchie, che ricevono l' acque traboccante dall' ampio vaso. In somma, il tutto è così ben disposto, e con tanta maestà ordinato, che è veramente una maraviglia (1). Essendo stata posta in questo tempo sopra la colonna di S. Trinità, la bella statua di porfido rappresentante la Giustizia scolpita da Romolo di Francesco del Tadda; parve questa a Bartolommeo, che assisteva a tal cosa, troppo sottile; onde perchè facesse maggior comparsa, ordinò che vi si aggiungesse il panno, o svolazzo di metallo, che gli pende dalle spalle (2). Nell' anno 1565.

(1) L' acqua di questa fontana fu presa dalla fonte alla Ginevera presso Firenze un miglio fuor della Porta a San Niccolò. Ella passa per il Ponte alle Grazie, e sotto la loggia de' Peruzzi, e per il Borgo de' Greci si conduce in Piazza.

(2) Questa bellissima colonna di granito levata dalle Terme Antoniniane, è d' ordine Dorico, ed ha braccia tre di diametro. Fu mandata in dono nel 1563. al Duca Cosimo dal Pontefice Pio IV., e nel 1564. fu eretta sopra un bel piedestallo nel luogo stesso, dove il Duca suddetto ricevè la nuova della vittoria avuta contro le Armi Francesi, e Pietro Strozzi nello stato di Siena. Avanti che vi fosse posta la statua del Tadda v' era il capitello di legno; ma in questa occasione vi fu collocato di marmo.

1565. determinò l' Accademia del disegno assistita dalla protezione del Duca, di onorare la memoria del divin Michelangiolo Buonarroti con un solennissimo funerale; e perchè la funzione riuscisse col maggior decoro possibile, furono deputati all' assistenza dei lavori due Pittori, uno de' quali fu Agnolo Bronzino, l' altro Giorgio Vasari; e due Architetti che furono Benvenuto Cellini, ed il nostro Ammannato, il quale anche in questo apparato si fece onore immortale.

Frattanto si aperse al nostro Architetto un vastissimo campo per far sempre più palese la nobiltà del suo genio; poichè avendo comprato Eleonora di Toledo il magnifico Palazzo cominciato a fabbricare da Luca Pitti sul disegno di Filippo Brunelleschi, e da' di lui eredi lasciato imperfetto, per non aver forze corrispondenti alla grandezza dell' opera, commesse a lui di condurlo a perfezione. Egli adunque tra le altre cose vi fece di sua invenzione il maraviglioso cortile celebrato come uno de' più singolari, e belli d' Europa, il quale non ci ponghiamo a descrivere per esser troppo noto a chiunque si diletta delle cose d' Architettura. Diversi Palazzi ancora si vedono di suo disegno in Firenze, cioè quello del canto al Mandragone fabbricato per ordine di D. Fabio Arazzuola Aragona Spagnuolo Marchese di Mandragone, e Maestro di Camera del Granduca Francesco, l' altro de' Giugni dirimpetto al Monastero degli Angioli; e poco lungi da esso tre bellissime Case, che fece erigere per l' Arte della Lana, che hanno principio dall' edifizio del Tiratojo, e terminano al canto alla Catena, voltando nella via della Pergola; nella prima delle quali, che fa canto verso il detto Tiratojo, abitò uno de' primi lumi di Santità, che abbiano onorata la Compagnìa di Gesù, cioè l' innocentissimo S. Luigi Gonzaga, e perciò sotto l' immagine di lui, perchè se ne conservi la memoria, vi è stata scolpita un' elegante iscrizione.

Furono pure fatti dall' Ammannato i disegni di più Palazzi, che si vedono eretti in Roma, trai quali quello una volta de' Rucellai, poi de' Gaetani nel Corso, altro all'

incontro di esso sul canto della via de' Condotti, e finalmente la fabbrica nobilissima del Collegio Romano de' Padri Gesuiti rimutata da altri nell' interno, ma intatta nel Cortile, e nella Facciata. Ebbe altresì l' onore di esser consultato dal Pontefice Sisto V., allorchè questi determinò di condurre sulla Piazza di S. Pietro il celebre Obelisco di granito rosso, o di marmo Tebaico, ma perchè chiese un' anno di tempo per pensare alla maniera di far la macchina, il Papa che volea subito eseguito il suo pensiero, non entrò con esso in trattato. Fu però destinato per uno degli assistenti a questa impresa; ma perchè il Fontana, che avea inventata la macchina, si lamentò con sua Santità, perchè non lo lasciassero operar solo, e furono da essa creduti giusti i di lui lamenti, non ebbe occasione di operar cosa alcuna.

Non si dee tralasciare che il Pontefice Gregorio XIII. fecegli erigere nel Campo Santo di Pisa in onore d' un suo Cugino stato celebre nelle Leggi, un maestoso sepolcro, dove scolpì l'Ammannato la Giustizia, e la Pace, e fra esse il nostro Salvatore, che mostra le piaghe; benchè quest' opera non sia creduta delle migliori venute dalle di lui mani. Finalmente fu eseguita col disegno dell' Ammannato la bella Chiesa di S. Giovannino di Firenze de' Padri Gesuiti, per la fabbrica della quale non solo prestò egli in persona tutta la possibile assistenza, ma ancora somministrò somme non piccole di denaro; il che fece ancora la di lui consorte Laura Battiferra, essendo tanto l' uno, che l' altra affezionatissimi alla Compagnia di Gesù, e portati con tutto lo spirito alla pietà; e per questa ragione fece Bartolommeo ancora senza riceverne mercede alcuna le grandi statue di stucchi, che servono d' ornamenro all' antichissimo Tempio di San Giovanni.

Giunto l' Ammannato all' età di anni 82. consumati tutti in opere virtuose, dopo avere alcuni anni avanti sofferto il dolore della perdita dell' amata consorte, passò ancor egli, come è da credersi, a miglior vita, e fu sepolto nella

nella rammentata Chiesa di S. Giovannino, nella Cappella, che avea fatta riccamente adornare (1), dedicandola all' Apostolo S. Bartolommeo, nella quale erano pure le ossa di Laura Battiferra; e dai Padri Gesuiti, che furono lasciati da esso eredi di tutte le sue sostanze, gli fu fatta scolpire in marmo in segno di gratitudine, la seguente iscrizione.

D. O. M.

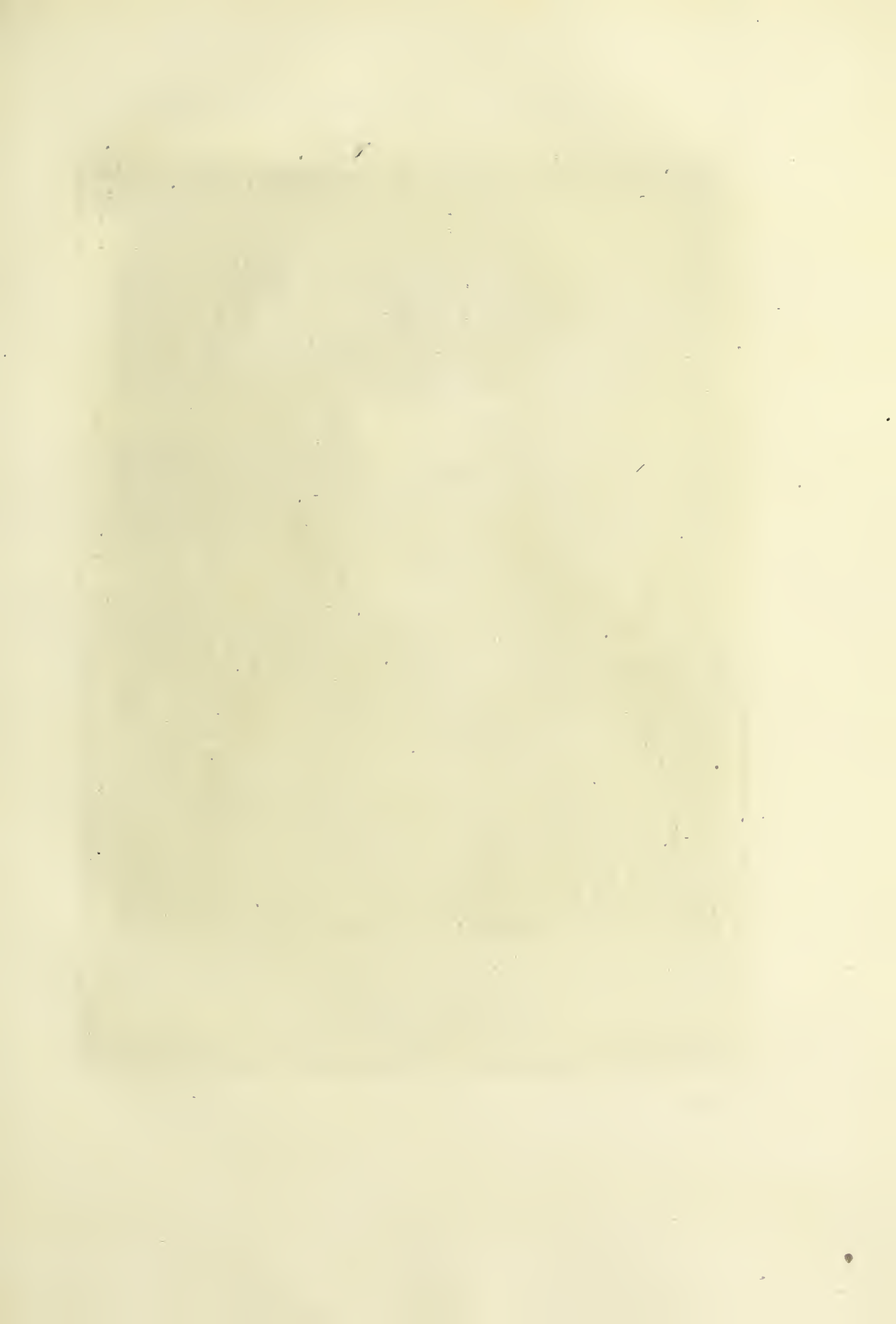
BARTOLOMMEO AMMANNATI
EJUSQUE UXORI
LAURÆ BATTIFERRÆ
COLLEGIUM SOCIETATIS
JESU
MAGNIS EORUM BENEFICIIS
AUCTUM SUÆ ERGA
RELIGIOSISSIMOS CONJUGES
VOLUNTATIS, ET GRATI
ANIMI MONUMEMTUM
POS.
OBIERUNT ALTER A. SAL.
MDLXXXXII. ÆT. LXXXII.
ALTERA SAL. MDLXXXIX.
ÆT. LXVI.

Sic-

(1) Fece dipingere la Tavola dell' Altare ad Alessandro Allori, ordinando che vi rappresentasse la storia della Cananea. Nella persona d' un vecchio appoggiato ad un bastone, che si dice l' Apostolo S. Bartolommeo, è ritratto lo stesso Ammannato, e da questo è stata ricavata la di lui effigie, che vedesi in fronte al presente Elogio. In una Donna attempata poi con velo bianco in capo, e con un libro in mano è ritratta Laura Battiferra di lui consorte.

Siccome troppo noti sono a chiunque delle Belle Arti è amatore, i pregi tutti, che fanno comparir luminose le opere del nostro Ammannato, noi ci asterremo dal farne quell' onorata menzione, che il merito loro richiederebbe. Ma non vogliamo però passare sotto silenzio le doti singolarissime del di lui animo, che lo resero a tutti i buoni oggetto di ammirazione, e di lode. Risplenderono principalmente tra queste la carità verso i bisognosi, il zelo per il culto di Dio, la profonda umiltà, ed il costume illibato, per le quali virtù sarà più celebre il di lui nome, che per avere con eccellenza trattati gli scalpelli, e adoperato il Compasso. Chiunque poi bramerà formare una ben giusta idea del di lui degno carattere, legga la copiosissima lettera, che egli scrisse agli Accademici del disegno. Considerando egli, che nell' avere scolpito varie figure ignude e lascive, avea forse apportato agli spettatori di esse scandalo, e danno gravissimo, e non sapendo in altra maniera sgravarsi da tal mancanza, esortò in questa lettera (1), dando segni di vivissimo pentimento, tutti i giovani, che alla pittura, e scultura davano opera, a voler formare le lor figure vestite, mostrando ad essi, che ancora così facendo, avrebbero potuto acquistare onore, e lode immortale; delicatezza, da cui ben si conosce il candore del di lui animo, e l' attacco grande che egli ebbe sempre alla Santa Religione, che professava.

ELOGIO

(1) Questa lettera è riportata nella di lui vita del Baldinucci; ed era già stata pubblicata nel 1582. colle stampe di Bartolommeo Sermartelli.

CAMMILLO BOCCACCI PITTORE
CREMONESE

Ex Museo Fl.° *H. del.* *Ben. Eredi Sc.*

ELOGIO DI CAMMILLO BOCCACCINO.

ESsendo fioriti nella Città di Cremona molti uomini eccellenti nelle Belle Arti, abbiamo creduto di far cosa grata a chi legge col dar contezza de' piú famosi di essi nell' occasione di far parola dell' insigne Pittore Cammillo Boccaccino. Furono tra questi i tre Cambi buoni Scultori, cioè Gio. Battista detto de' Bombarda, Sinodoro di lui figlio, e Brunorio di lui nipote; Francesco Bembo detto il Vetraro, Andrea celebre in far medaglie, Antonio delle Corna, Alessandro Pampurino, Tommaso Fadini, Cristoforo Moretto, e Francesco Dattaro Piccifuoco Architetto di grande abilità, che nel 1569 fece il disegno dell' Altare del Santissimo Sacramento nella Chiesa maggiore di Cremona, e ridusse il Palazzo pubblico in buonissima forma. Ma i più singolari sono stimati, Bernardo Gatti detto il Sojaro discepolo del Coreggio, e più assai Giulio Campi, e Bernardino della stessa famiglia di lui discepolo. Il primo diede nobili

ſaggi del ſuo valore, dipingendo ſullo ſtile del gran Coreggio nella Chieſa di S. Sigiſmondo un' Aſcenſione di Gesù Criſto ſotto una volta; opera molto vaga. Terminò poſcia in Piacenza nella Chieſa di Santa Maria di Campagna le pitture laſciate imperfette dal Pordenone; ed in Parma nella Steccata, dove dipinſe pure la Tribuna maggiore, quelle di Michelangiolo Seneſe; i quali lavori accordò così bene, che ſembrano d' una ſola mano. Il ſecondo, cioè Giulio Campi creduto dal Vaſari figlio, e diſcepolo di Galeazzo, di cui abbiamo parlato, ſtudiò in Roma ſopra le opere di Franceſco Salviati e di Giulio Romano, e fece in Patria, ed in Milano opere di molto pregio. Il terzo finalmente, cioè Bernardino di Pietro Campi orefice fu prima diſcepolo del detto Giulio Romano, eſſendo ſtato nella ſcuola di queſto introdotto da Ippolito Coſta (1), il quale nel Caſtello di Mantova attendeva con Rinaldo Mantovano, con Fermo Guiſo, e con altri, a dipingere le Storie della Guerra Trojana. Quivi appreſe il Campi la bella maniera del valoroſo diſcepolo di Raffaello, e divenne pratichiſſimo nel ritrarre al naturale. La ſua patria Cremona fu la prima ad eſſere ornata con le fatiche de' ſuoi penelli. Nella Caſa Trivulzi eſpreſſe le Storie di Minerva, e poſcia rappreſentò i fatti di Carlo V. eſeguiti da Girolamo da Lione, e dal Cunio Milaneſe bravo pittor di Paeſi. Nell' anno 1570. incominciò a colorire la Tribuna di S. Sigiſmondo, che ha 50 braccia di circuito, e tale altezza, che per far comparire da terra le figure nella grandezza naturale, convenne, che le faceſſe di ſette braccia. Nella ſteſſa Chieſa fece due Tavole, e varie pitture a freſco; Nella Chieſa di S. Franceſco il quadro della Cappella de' Calderoli, ed è di ſua mano la facciata della Chieſa del già Bernardino Crotto dalle Beccarie vecchie, ed in Caravaggio la Cappella del Corpo di Criſto. Diceſi, che ritraeſſe sì vivamente Marcantonio Areſio Poteſtà di Cremona ſotto la loggia del Giardino del Palazzo, che molti nell'

(1) Queſto Coſta fu anche, ſecondo il Baldinucci di lui maeſtro.

nell' entrare all' improvviso, credendolo egli stesso, si ritiravano, ed un cane della casa, corsevi più volte per fargli festa. Nella Città di Milano altresì vedonsi eccellenti lavori del nostro Bernardino. Quivi egli rappresentò in un giardino di Stefano di Rho il convito degli Dei; nella Casa de' Negroli fece colorire a Giuseppe Meda gli amori di Cupido, e di Psiche, avendovi però colorito da se stesso lo Sposalizio. Nella Casa de' Pecchi eseguì insieme con Antonio Pordenone la favola d' Olimpia. In S. Vittore figurò con l' ajuto di Antonio da Udine detto il Moretto le storie della Passione, ed è di sua mano la bellissima tavola dell' Assunzione di Maria Vergine posta nella cappella maggiore di S. Alessandro, per non descriverne altre molte stimate di ottimo gusto dagl' intendenti. In Mantova pure ricopiò gli undici Cesari di Tiziano, e vi aggiunse il duodecimo, che fu Domiziano, imitando con tale esattezza la maniera di quel grand' uomo, che fu ancor questo da esperti Artefici creduto dello stesso pennello. Quattro copie fece di questi Cesari, e le donò a diversi Principi dell' Europa. Si conservano in altre Città dell' Italia molti bellissimi ritratti di sua mano, i quali per non allungarci più del dovere passeremo sotto silenzio (1). Valentissimo in somma fu Bernardino, e si acquistò nell' Italia nome immortale, non solo con le descritte pitture, ma ancora con i valenti discepoli, che fiorirono dopo di lui, trai quali meritano di esser considerati Cristoforo Magnano da Pizzighettone, Gio. Battista Frotto Cremonese, Francesco Somezio, Andrea Mainardo, e la valorosissima Pittrice Sofonisba Angusciola, e le di lei sorelle, delle quali a suo luogo ragioneremo.

Nel tempo stesso, in cui facevano onore i Campi alla Patria loro Cremona, operava in essa con fama di ottimo Professore Cammillo Boccacci detto il Boccaccino, del quale abbiamo posta nella nostra serie il Ritratto. Nacque egli nel

Y 2 1511.

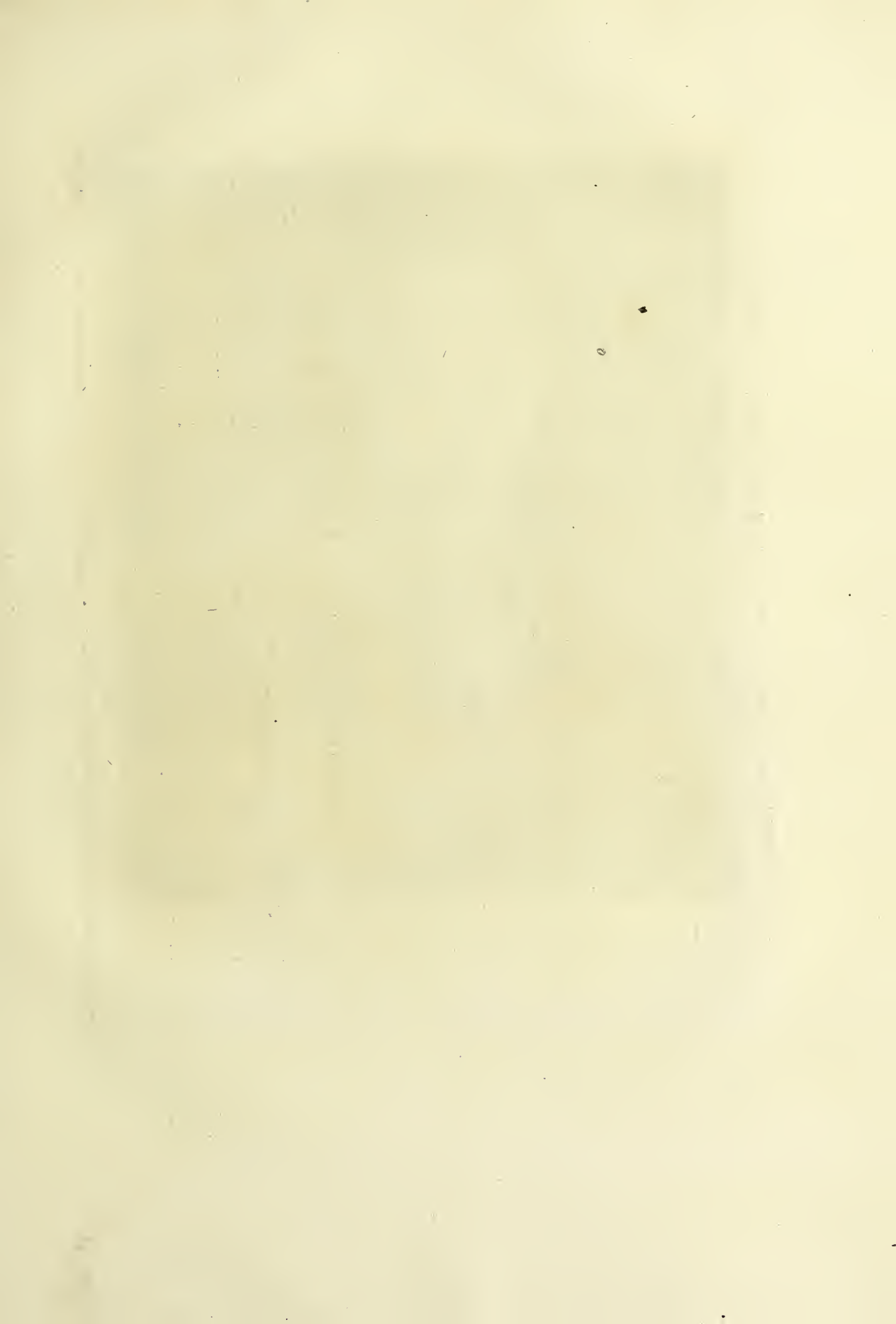
(1) Molti di questi ne accenna il Baldinucci nella vita che ha scritto di questo Professore *nel Decen. I. della Part. II. del Secolo IV.*

1511. nella nominata Città, e fu suo genitore Boccaccino Boccacci pittore di qualche merito, ma troppo attaccato alla steril maniera degli antichi Pittori Veneziani. Da questo gli furono dati i primi rudimenti del disegno, e del colorito; ma l' infelice incontro, che ebbe in Roma la dura e poco graziosa maniera del Padre (1), lo fece risolvere ad abbandonarla, e a fare Studj più vantaggiosi sulle opere dei maestri più rinomati. Ed in vero, avendo mutato stile, incontrarono talmente il genio di tutte le persone di buon gusto le di lui pitture, che i suoi concittadini lo impiegarono a dipingere alcune cose nella Piazza maggiore di Cremona; la facciata della Chiesa di S. Antonio, e due tavole d' Altare per quella di S. Agata, dove lavorò ancora con bell' accordo alcune storiette sacre negli spartimenti delle volte. Ma il luogo, in cui diede più luminosa prova del suo valore fu la Chiesa di S. Sigismondo un miglio fuor di Cremona, dove insieme con Giulio, e Bernardino Campi fece opere singolari. E' quivi di sua mano quella parte della volta, nella quale è rappresentato Gesù Cristo trionfante col Vessillo della Croce, circondato da molti Angioli; come pure la Resurrezione di Lazzaro, e l' Adultera presentata al Messia (2).

Vedonsi altresì condotti da Cammillo varj ritratti eccellenti per la forza con cui son coloriti, e come viene asserito, per la perfetissima somiglianza. Maggior copia di opere insigni avrebbe lasciato questo grand' uomo, se allor quando si andava incaminando alla perfezione, non fosse stato sorpreso dalla morte, che lo colpì in età di anni 35 nel 1546.

ELOGIO

(1) Vedi il Vasari Part. III. Vol. I. nella vita di Lorenzetto Scult. e Arch. Fiorentino, e il Baldinucci *Decen.* I. *Sec.* IV. *Decen.* II. *Sec.* IV.

(2) V. il Lomazzo nell' Idea del Tempio.

GIORGIO VASARI PITT. E ARCHI. FIOR.

ex museo Flor. *Colombini Sc.* 145.

ELOGIO DI GIORGIO VASARI.

Giorgio Vaſari Pittore univerſale, ed Architetto nobiliſſimo ebbe il ſuo naſcimento nella Città d' Arezzo nel 1511., e appena giunto all' età capace di apprendere fu deſtinato dal Padre allo ſtudio delle lettere umane. Ma trovandoſi in quel tempo in Arezzo Guglielmo da Marſilia detto il Prete Gallo celebre Pittore di vetri, Giorgio Vaſari nel vederlo operare, talmente invaghiſſi del diſegno, che volle prenderne da eſſo i precetti. Paſſò frattanto dalla nominata Città il Cardinal di Cortona Silvio Paſſerini; ed avendo ſentita celebrare la prontezza di ſpirito di queſto giovinetto, volle ſeco parlare, e fecegli recitare a memoria una parte dell' Eneide di Virgilio, che allora andava ſpiegando; ſaputo dipoi che aveva ancora qualche abilità nel diſegno, conduſſelo ſeco a Firenze, e nella ſua partenza da queſta Città raccomandollo a' Signori Veſpucci. Queſti adunque per compiacere al Cardinale lo poſero nella ſcuola del

del Buonarroti; col quale però si trattenne per breve tempo, per essersi quel grand' uomo portato a Roma invitatovi dal Pontefice Clemente VIII., che volea seco ragionare intorno alla fabbrica della Libreria Laurenziana. Ma non restò per questo senza maestro; poichè lo stesso Michelengiolo raccomandollo al rinomatissimo Andrea del Sarto. Nella scuola di sì eccellente professore attese con gran fervore allo studio già incominciato mosso dall' emulazione di altri suoi condiscepoli, trai quali era uno de' più valorosi Francesco Salviati, con cui strinse tale amicizia, che passò di lì a non molto insieme con esso nella stanza di Baccio Bandinelli.

Furono cacciati in questo tempo, cioè nel 1527. da Firenze i Medici di lui protettori; onde per fuggire le triste conseguenze della guerra, si rimesse in Arezzo. Ma perchè quivi dominava la peste, si rifugiò nelle campagne circonvicine; ed in tale occasione, benchè pochissimo pratico della buona maniera di maneggiare i colori si pose in diversi luoghi a dipingere a fresco. Finita poscia la peste fece ritorno alla Patria, colorì per la Chiesa di S. Pietro appartenente ai Serviti una tavoletta con S. Agata, S. Rocco, e S. Bastiano, che può dirsi il primo di lui lavoro. Veduta questa dal Rosso celebre pittor Fiorentino, vi ravvisò molto di buono, e preso amore al giovinetto, diedegli molte istruzioni; ed avendo fatto un disegno per una tavola ordinatogli da Lorenzo Gamurini fecelo a lui colorire.

Andava il Vasari ogni giorno più a perfezionarsi nell' arte; ma siccome scarsissimo era il vantaggio che ne ritraeva, prese il partito di portarsi nuovamente a Firenze per attendere all' Orefice. Annojatosi però di tal professione, si portò a Pisa con Manno Orefice, dove dipinse a fresco l' arco sopra la porta della Compagnia vecchia de' Fiorentini, ed alcuni quadri a olio a D. Miniato Pitti Abate d' Agnano, ed a Luigi Guicciardini.

Acquistata frattanto pratica grandissima nel dipingere, espose al pubblico opere di tanto pregio, che quasi ogni culta Città d' Italia volle essere adornata con le fatiche de' suoi pennelli.

Comin-

Comincieremo noi a parlar di più notabili, che si ammirano in Arezzo nobilissima di lui Patria. Nella Chiesa di S. Bernardo di questa Città diede il primo saggio del suo sapere, figurando nel Poggiolo dell' Organo in due quadri a olio Giobbe, e Mosè, e lavorando a fresco alcune pitture innanzi alla porta principale della Chiesa stessa nella volta, e nella facciata d'un portico. Donò poi alle Monache delle Murate un quadro con l' Annunziata per aver vestito l' abito religioso una sua sorella. Altro quadro con Gesù Cristo deposto dalla Croce fu collocato all' Altar maggiore della compagnia del Corpus Domini, ed altro servì d' ornamento alla compagnia di S. Rocco, dove si vedono ancora varie pitture dello stesso pennello nella facciata, di molto elegante maniera. Non è da tralasciarsi la Natività del Redentore, che dipinse a fresco nell' Orto delle Monache di S. Margherita in una cappella; come pure meritano di esser considerate le pitture, che fece nella propria casa, alcune delle quali con bella e rara invenzione rappresentano tutte le arti, che dal disegno dipendono. Ma l' opera in cui si studiò di far pompa di tutto il suo sapere fu quella, che fece a' Monaci Cassinensi di S. Fiore, e Lucilla, avendo rappresentato nel Refettorio di essi le nozze di Ester con Assuero, invenzione copiosissima di figure variamente abbigliate, e con abiti ricchi e bizzarri vestite, per non parlare de' ritratti degli uomini illustri, che vi si ammirano, e dei superbi ornamenti, che la rendono singolare. E' celebrata come eccellente anche una figura in cui rappresentò la pazienza, la quale colorì in un quadro di grandezza naturale, e questa fu poi impressa nel rovescio d' una medaglia del Duca Ercole di Ferrara.

Grandissima lode acquistossi altresì dipingendo nella Chiesa dei Padri dell' Eremo di Camaldoli. Quivi colorì due quadri per il tramezzo di detta Chiesa, in uno de' quali espresse la Vergine col figlio in collo, e con S. Gio. Battista, e S. Girolamo, nell' altro la Natività del Bambino Gesù, dove mostrò quanto valesse nell' artifizio del chiaro-

chiaroſcuro, avendovi finta una notte illuminata nella parte inferiore dalla luce del Divin Verbo, e nella ſuperiore da quella degli Angioli che cantano in aria con volto ridente, e feſtoſo: e ſiccome queſti lumi non erano ſufficienti, fece sì che altri luoghi foſſero battuti dallo ſplendore, o de' covoni di paglia acceſi portati in mano da' Paſtori, o dalla Luna, o dalla Stella che guida i Magi, o dall' Angiolo, che annunzia la naſcita del Salvatore; e per il contraſto di queſti lumi rendeſi vago e mirabile tutto il lavoro. Sono altresì di ſua mano le pitture a freſco ſopra la porta, dove ritraſſe l' Eremo, facendovi da una parte S. Romualdo con un Doge di Venezia uomo di eſemplariſſimo coſtume, e dall' altra una viſione che ebbe quel Santo, per cui ſi moſſe a ritirarſi nelle Solitudini; e parimente la tavola dell' Altar maggiore, in cui con bella e rara invenzione figurò un Criſto depoſto dalla Croce. Evvi poi nella Chieſa di S. Franceſco di Caſtiglione Aretino una tavola con la Vergine, S. Anna, S. Franceſco, e S. Silveſtro, che è pittura di molta ſtima.

Vedonſi pure in Roma opere degniſſime del noſtro Giorgio. Quivi eſſendoſi portato più volte, eſaminò quanto eravi di più bello nell' Architettura, e nella Pittura sì degli antichi, che de' moderni, e principalmente di Michelangiolo, e di Raffaello; e delle opere ſtupende di eſſi fece più di trecento diſegni. Lungo ſarebbe il deſcrivere tutte le opere, che fece in queſta gran Città; onde accenneremo ſoltanto le principali. Sono tra queſte la tavola con la depoſizione di Croce fatta per la Chieſa di S. Agoſtino, l' altra, che ſi vede all' Altar maggiore della Miſericordia con S. Gio: decollato, e quella che colorì per ordine di Giulio Terzo nella Chieſa di S. Pietro Montorio nella cappella dov' è il Sepolcro di Antonio di Monte primo Cardinale di queſta famiglia; nella quale eſpreſſe S. Paolo caduto da cavallo, e condotto cieco ad Anania, da cui per l' impoſizione delle mani recupera la viſta perduta. Ma l' opera più magnifica, che faceſſe in Roma fu la pittura della Sala del Pa-

lazzo

lazzo di S. Giorgio, che ottenne dal Cardinal Farnese per i buoni ufizj fatti in di lui favore dal Giovio. Quivi nel termine di cento giorni ajutato da alcuni Giovani, cioè dal Bizzera, e dal Roviale Spagnuoli, da Batista Bagnacavallo Bolognese, da Bastiano Flori Aretino, e da altri, condusse a fine con bella invenzione diverse Storie riguardanti i fatti più illustri del gran Pontefice Paolo III., e nella facciata principale, dove questo Capo della Chiesa è figurato in atto di remunerare la virtù, ritrasse più uomini insigni, tra quali il Sadoleto, il Polo, il Bembo, il Contarini, il Giovio, ed il Buonarroti.

Non dobbiamo passare sotto silenzio le tre lunette, che dipinse nella Scala a cordonate, che dal Cortile di S. Damaso va all' appartamento di Raffaello; in una delle quali è S. Pietro, che essendo in pericolo di sommergere è salvato da Gesù Cristo; lavoro ritoccato da altro Artefice. Sopra l' arco della seconda scala, che volta alla Sala Regia per la parte di dentro il Cristo orante nell' Orto, fù colorito da un suo discepolo co' suoi cartoni. Sulla porta della prima Sala colorì la pesca degli Apostoli, e di fianco alla porta, che mette sulle logge di Raffaello, Cristo sedente in barca con alcuni Apostoli. Dentro alla Sala poi espresse Cristo, che apparisce a' Discepoli, che erano in barca; ma il Cristo a sedere con S. Pietro, e S. Andrea, che è sopra la porta dirimpetto alla Sala, fu disegnato da Giorgio, e colorito da' suoi allievi. Nella Sala Regia, che è avanti alla Cappella Sistina fece altresì varie pitture. Sopra la porta di essa è Gregorio IX. in atto di scommunicar Federico Imperatore. Fra la porta della Cappella Sistina, e quella della Sala Regia è di mano del Vasari, il gran quadro con l' armata navale de' Cristiani unita da S. Pio V. per andar contro il Turco, che presso Lepanto restò sconfitto, e parimente con l' armata Turca; e quivi alcune figure vengono da' pennelli di Lorenzino da Bologna. Dello stesso autore è l'altro quadro, che accompagna a questo, il quale rappresenta la battaglia navale seguita presso le Cuzolari, dove le figure grandi fu-

 rono

rono fatte dal rammentato Lorenzino; come pure l' altro quadro, dove Gregorio XI. preceduto da S. Caterina da Siena conduce a Roma la Sede Apoſtolica dalla Francia, dove l' aveva ſtabilita Clemente V.; quello in cui è figurata la morte di Gaſpero Colignì grande Ammiraglio di Francia, e capo degli Ugonotti, che nel giorno di S. Bartolommeo dell' anno 1572. fu gettato dalla fineſtra della ſua abitazione; e finalmente altri due molto inferiori per eſſere ſtati eſeguiti da' ſuoi diſcepoli. Meritano di eſſere quì rammentate le pitture colorite co' ſuoi diſegni nella Cappella privata di S. Pio in fine dell' Appartamento Borgia, nella quale fece ancora la tavola con la morte di S. Pier Martire; e parimente la tavola a olio col martirio di S. Stefano eſiſtente nella Cappella di Niccolò V.; e quella della Cappella ſuperiore alla nominata di S. Pier Martire, la quale fu ſenza dubbio architettata dal Vaſari per ordine di Pio V. Lavorò mentre era in Roma molti quadri a Bindo Altoviti, i quali più non ſi trovano, e al Cardinal Farneſe tra le altre coſe figurò in una tavola alta otto braccia, e larga quattro, un' impreſa indicante la Giuſtizia aſſai bizzarramente inventata, la quale tuttora eſiſte nella guardaroba della Famiglia Farneſe. Nè acquiſtò nella Capitale del Mondo minor gloria nelle opere di architettura, eſſendo ſtata applaudita la bella invenzione, che fece della Vigna Giulia, che poi corretta dalla mano maeſtra di Michelangiolo fu poſta in eſecuzione con incredibile ſpeſa.

La fama che eraſi acquiſtata il Vaſari con sì belle fatiche, fece sì che fu invitato a Napoli per dipingere, come fece, nel Refettorio del Monaſtero degli Olivetani fabbricato a ſpeſe del Re Alfonſo I. Ma ſiccome le volte erano in quarti acuti, ebbe non poco a faticare per ridurle a forza d' ornamenti di Stucchi in buon grado, nel che gli furono di grande aiuto le dette volte, e le muraglie fatte come ſi uſa in quella Città di pietra di tufo, che ſi tagliano con ſomma facilità, onde ebbe comodo, tagliando, di farvi sfondati di quadri, di ovati, e di ottangoli. Le volte furono

da

da esso scompartite in tre parti. Le pitture della prima alludevano alla Fede; quelle della seconda alla Religione; e quelle della terza all' Eternità. Arricchì poi i vani delle medesime, che sono 48 di vaghe e bizzarre grottesche, le quali fanno ornamento a 48 immagini celesti. Vi fece altresì sei tavole a olio, tre per testata, che rappresentano Storie del Vecchio Testamento. Anche la tavola dell' Altar maggiore della Chiesa di questi Monaci è opera molto stimata del medesimo Professore, che vi figurò Maria Vergine in atto di presentare a Simeone il fanciullo Gesù; e parimente la pittura della volta della foresteria esprimente Gesù Cristo, che ha la Croce in spalla, e molti Santi, che pure la portano, per indicare, che chi brama farsi conoscere vero di lui seguace, conviene che soffra con pazienza le avversità. Nè queste sono le sole di lui opere, che adornino la Città di Napoli, essendovi ancora 24 Storie del Testamento vecchio, e della vita di S. Gio: Battista, che furono messe intorno alle spalliere, e sopra gli armarj di noce fatti con disegno dell' Artefice stesso nella Sagrestia di S. Giovanni Carbonaro de' Frati Eremitani di S. Agostino, ai quali aveva poco avanti dipinto in una Cappella fuor della Chiesa un Cristo Crocifisso, ed a mezzo le Scale del Convento a fresco un S. Giovanni Evangelista, che contempla la Vergine vestita dal Sole, con la Luna sotto i piedi, e coronata di Stelle. Varie altre pitture furongli commesse da' Signori Napoletani; ma noi per non tediare chi legge tralasceremo di farne la descrizione.

Osservati i principali lavori, che fece in Napoli, passeremo a considerare quelli, che condusse in Bologna. In questa Città, dove mentre era giovinetto erasi fatto conoscere, dipingendo negli Archi trionfali eretti in onore di Carlo V., diede più saggi del suo sapere; ma le migliori sue opere furono quelle, che adornano il Refettorio de' Monaci Olivetani di S. Michele in Bosco Monastero dalla Città poco distante, avendovi dipinto nel termine di mesi otto per il prezzo di scudi 200. tre gran quadri nella testata,

rappresentando in uno Abramo, che nella Valle di Mambre apparecchia a' tre Angioli il cibo; nell' altro Cristo in Casa di Maria Maddalena, e di Marta; e nel terzo S. Gregorio a mensa co' dodici poveri; ed in questo Pontefice ritrasse Clemente VII., e negli altri, che stanno intorno, diversi uomini illustri, e molti Religiosi di quel Monastero.

Non si condurrebbe mai a termine il nostro discorso, se non dico descrivere, ma numerar si volessero i molti lavori, che vedonsi di sua mano nelle più nobili Città d' Italia; onde solo diremo, che in Venezia, dove portossi ad ammirare le opere di Tiziano dopo avere vedute in Lombardia quelle del Coreggio, e di Giulio Romano, fece a' Signori della Calza un solenne apparato, nove quadri per una soffitta del Palazzo di M. Giovanni Cornaro, e due altri con i cartoni di Michelangiolo, che donò a D. Diego Mendozza, da cui ebbe in ricompensa scudi 200. d' oro. In Ravenna nella nuova Chiesa della Badia di Classi de' Camaldolensi evvi un Deposto di Croce in grembo alla Vergine; in Rimini all' Altar maggiore della Chiesa degli Olivetani l' adorazione de' Magi, ed altre pitture; ed all' Altar maggiore di S. Francesco, questo Santo stimatizzato dipinto nel Monte della Vernia; ed in Perugia nel Refettorio de' Monaci Neri di S. Pietro tre tavole; una colle nozze di Cana Galilea; altra col Profeta Eliseo, che fa diventar dolce con la farina l' amarissima Olla; e nella terza S. Benedetto, che vede molti Angioli, che conducono al Monastero Cammelli carichi di farina, mentre mancava da vivere a' Religiosi. In Città di Castello per Gentilina Vitelli dipinse una Coronazione della Vergine, facendo nella parte superiore del quadro un ballo d' Angioli assai grazioso, e da basso molte figure; la qual pittura fu posta nella Chiesa di S. Francesco; ed in Lucca una tavola con la Concezione collocata in S. Pietro Cigolia.

Che diremo poi delle varie opere, che oltre a quelle fatte in Arezzo sua Patria, adornano in gran copia molte parti della Toscana? Bellissima è l' Assunzione della Vergine

ne esistente nella Chiesa di S. Agostino del Monte Sansavino ; e non meno pregevole un Crocefisso con la Vergine, e San Giovanni, che è nella Chiesa delle Monache Camaldolensi di Luco. E' da considerarsi la tavola della Vergine Assunta con gli Apostoli intorno al Sepolcro conservata nella Chiesa delle Monache di S. Vincenzio di Prato; le tre storie della Vita di Cristo, e tutti i Sacrifizj fatti a Dio nel Vecchio Testamento fino a Neemia Profeta; le quali cose tutte rappresentò nelle facciate, e nelle volte della Compagnia del Gesù di Cortona. Nella Cattedrale della Città di Pisa lavorò due tavole per gli Altari, una con la Vergine, S. Girolamo, S. Luca, ed altri Santi; e l' altra con la stessa Madre di Dio col figlio morto in grembo appiè della Croce, e con i due ladroni sopra il patibolo. Siccome poi il Vasari era divenuto abilissimo anche nell' Architettura, la quale si mosse a studiare per condescendere al genio del Duca Alessandro, che molto dilettavasi di fabbricar fortezze, ed altri edifizj, fu creduto degno di fare il disegno nella nominata Città della Chiesa dei Cavalieri di S. Stefano, del Palazzo principale di essi, e di quasi tutte le fabbriche, che sono intorno alla Piazza. Un' altro saggio della sua buona maniera nell' architettare lo diede pure in Pistoja, facendo la Tribuna, o cupola della Chiesa dell' Umiltà; opera che merita di esser considerata dagl' intendenti.

Ma venghiamo finalmente a parlare delle molto eccellenti fatiche, colle quali adornò la nostra Firenze. Una delle prime opere che quivi si vedessero del nostro Giorgio fu la copia del celebre quadro di Raffaello, in cui è ritratto Papa Leone con i due Cardinali Giulio de' Medici, e de' Rossi; la qual copia egli fece per M Ottaviano de' Medici, da cui ebbe in dono scudi 500. perchè potesse con animo più tranquillo proseguire i suoi studj. Per la Cappella degli Altoviti nella Chiesa de' SS. Apostoli espresse con vivacità d' invenzione la Concezione della Vergine; Per il Refettorio delle Monache dette le Murate fece in una tavola a olio

un

un ſuperbo Cenacolo; e nella Chieſa della Badia una tavola con la Vergine Aſſunta con un coro di grazioſiſſimi Angioli; la quale fa la figura di tendone del finto Organo, che è dalla banda dl Levante.

Per ordine del Duca Coſimo levò nella Chiesa di S. Croce il tramezzo, e il coro prima collocato all' uſo antico nella nave di mezzo frai quattro pilaſtri più vicini all' Altar maggiore; e vi fece un maeſtoſo ordine di Cappelle uniformi, ciaſcuna delle quali ha due colonne di pietra ſerena con capitelli d' ordine Corintio, ponendo ad alcune il fronteſpizio a porzione di circolo, ad altre angolare. Tre di queſte Cappelle ſono adornate con pitture dello ſteſſo Vaſari, cioè quella de' Buonarroti, dove è Criſto che porta la Croce crudelmente vilipeſo da un Giudeo, che lo tira con una fune, il quale ſpira fierezza, mentre la Vergine mancando per il dolore è ſoſtenuta da S. Giovanni, e da una delle Marie; l' altra de' Guidacci, in cui eſpreſſe S. Tommaſo, che tocca la piaga al riſorto Maeſtro, e quella de' Biffoli con la tavola della venuta dello Spirito Santo. In queſto medeſimo Convento è di ſuo diſegno la porta, che introduce nel Noviziato

Anche la Chieſa di S. Maria Novella fu ridotta nella ſteſſa maniera, che quella di S. Croce, avendovi fatti gli altari d' ordine compoſito molto nobili, ed eleganti. A due di queſti vedonſi tavole venute da' ſuoi pennelli; ed in una di eſſe è figurata la Vergine del Roſario, nell' altra che è de' Paſquali la Reſurrezione di Criſto. Nella Sagreſtia poi di queſto Tempio è di ſua mano quella del Criſto in Croce con molte figure abbaſſo aſſai bene diſtribuite.

Aveva il Buonarroti fatto il diſegno del ricetto, che trovaſi avanti la Libreria Laurenziana; ma perchè le gravi occupazioni, che aveva in Roma non gli permettevano di portarſi in Firenze a farlo eſeguire; fu deſtinato a ciò dal Gran Duca il Vaſari, il quale usò tutta l' arte per ordinarlo ſecondo l' idea di quel grand' uomo; ma non gli riuſcì in tutto; poichè i tre ordini delle Scalere ſon ripar-

titi

titi diversamente, non avendo potuto l' Artefice Aretino rinvenire neppure dalle lettere dello stesso Buonarroti, come dovessero esser disposti. Venendo ora alla Chiesa del Carmine; oltre ad un Cenacolo, che vedesi nel Refettorio vecchio del Convento ridotto al presente ad uso d' Archivio, v'è una gran Tela con Maria Vergine dolente, e la Maddalena in sembiante assai mesto, che adornava la Cappella de' Botti, e che per buona sorte non è stata consunta dall' orribile incendio, che seguì in quella Chiesa, la notte del dì 28. Gennaio dell' anno 1771. e che ridusse in cenere altre tavole insigni con dispiacere sommo degl' intendenti. Tra le altre pitture, che fece per il Granduca merita particolar menzione quella, che fu posta nella Chiesa del Poggio a Caiano, in cui espresse un Christo morto in grembo alla Madre, i Santi Cosimo, e Damiano, che lo contemplano, ed un Angiolo in aria, che mostra piangendo gli Stromenti della Passione. Vedonsi molte copie d' un quadro, che egli colorì con Dante, Petrarca, Guido Cavalcanti, Guittone d' Arezzo, il Boccaccio, e Cino da Pistoia; per non parlare di due bellissimi quadri, che fece ad Annibal Caro, uno esprimente Adone, che muore in grembo a Venere secondo l' invenzione di Teocrito, e l' altro con una Psiche, che mirando Amore che dorme con una lucerna in mano, lo sveglia, cadendo da essa una goccia d' olio infuocata.

Ma le più nobili fatiche del Vasari vedendosi nel Palazzo Vecchio, in cui oltre all' avere aggiunti all' esterno molti ornamenti di buona architettura, e ordinate interamente le maestosissime Scale, condusse sì gran numero di pitture, che appena si può credere, che un solo Artefice benchè aiutato da molti abbia potuto tanto operare. Siccome il fare di queste un' esatta, e minuta descrizione sarebbe cosa troppo lunga, e tediosa; (1) noi riporteremo quanto di esse

(1) Chi brama avere delle opere del Palazzo Vecchio un minuto dettaglio legga i Ragionamenti del Sig. Cav. Giorgio Vasari Pittore, ed Architetto Aretino sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel Palazzo di LL. Altezze Serenissime, stampati in Firenze appresso Filippo Giunti nel 1588. in 4.

ſe ha ſcritto compendioſamente Raffaello Borghini. *Nel Palazzo del Sereniſſimo Granduca Franceſco*, ſono le di lui parole, *dipinſe la Sala chiamata degli Elementi, e in un terrazzo accanto a detta Sala fece nel Palco i fatti di Saturno, e di Opi, e nel Palco d' un' altra Camera grande tutti gli avvenimenti di Cerere, e di Proſerpina, e nel palco d' un' altra le Storie della Dea Berecintia, e di Cibele col ſuo trionfo, le quattro Stagioni, e nelle facce i dodici meſi, e nel palco di un' altra il naſcimento di Giove con altri ſuoi fatti ſegnalati: in un terrazzo accanto alla medeſima ſtanza altre Storie di Giove, e di Giunone, e nella Camera, che ſegue, il naſcere di Ercole, e tutte le ſue fatiche, e ſul piano della Gran Sala del Palagio dipinſe otto Stanze fatte di nuovo fra Salotti, e Camere, e una Cappella con varie pitture, e ritratti di naturale de' fatti degli Uomini illuſtri di Caſa Medici, cominciando da Coſimo vecchio, rappreſentando i più notabili fatti, e virtù del medeſimo, i ſuoi maggiori amici, e ſervitori, e i figliuoli ritratti di naturale; nella ſeconda con bell' ordine ſegue Lorenzo Vecchio; nella terza* Papa *Leone, nella quarta Papa Clemente; nella quinta il Signor Giovanni, e nella ſeſta il Duca Coſimo; e poi viene la Cappella, dov' è un gran quadro di Raffaello d' Urbino in mezzo a S. Coſimo, e S. Damiano, figure fatte da Giorgio. Nelle ſtanze della Granducheſſa dipinſe in quattro camere molti fatti di donne illuſtri Greche, Ebree, Latine, e Toſcane. Ma che dirò io del Palcò della gran Sala, opera di tanta importanza, e degno penſiero del gran Duca Coſimo, in cui ſono intorno a* 40. *Storie, e alcune di loro in quadri di braccia dieci per ogni verſo con figure grandiſſime di tutte le maniere, con varietà di corpi, e di veſtimenti, dove ſono armature diverſe, cavalli, artiglieria di ogni ſorte, navigazioni, tempeſte, navi, e tant' altre coſe, che è una maraviglia il vederle. Nella qual opera, ſebbene il Vaſari fu aiutato da molti giovani, pure il tutto venne da lui e da' ſuoi diſegni. Nelle facciate di detta Sala che ſono ottanta braccia lunghe ciaſcuna, ed alte venti dipinſe a freſco molte guerre che coſa*

lun-

lunga sarebbe il raccontarle. Ma fra le altre vi è la presa del Forte di Siena fatta di notte, dove si veggono bellissimi riverberi di lumi, che escono da lanterne di Campo. Fu in somma il Vasari molto eccellente nelle sue Pitture &c.

Avendo determinato il Duca Cosimo di passare dal Palazzo vecchio ad abitare in quello de' Pitti, il quale avea comprato da questa famiglia la Duchessa Eleonora di Toledo, ordinò al Vasari, che facesse un corridore, che passando il Ponte vecchio servisse di communicazione ai due nominati Palazzi; onde egli postavi mano, lo fece terminare con piacere di Cosimo nel brevissimo tempo di mesi 5.. Frattanto questo Principe sempre intento a cose grandi, formò il nobil pensiero d' innalzare una fabbrica, in cui dovessero adunarsi tutti gli uffizi e Magistrati della Città; ed avendo conosciuto per prova quanto valesse nell' Architettura il Vasari, ad esso diede incumbenza di formarne il modello, il quale fece sì magnifico, e ben ornato, che messo in esecuzione, fu considerata la fabbrica degli uffizi una delle più pregevoli dell' Italia. La lunghezza di questo edifizio, che ha figura d' una grandissima corte bislunga aperta da una banda, e che presenta all' occhio un vago, e nobil teatro, è di braccia 246. La facciata sull' Arno di braccia 60., e le logge ne' due lati son larghe braccia 16. La larghezza poi de' 17. vani degli Archi sostenuti da pilastri, e da framezzate colonne è di braccia 18.. A ciascun pilastro largo braccia quattro evvi una nicchia, dove collocar si doveano le statue degli uomini più illustri, che sieno fioriti in Firenze. Nella testata della fabbrica, che corrisponde all' Arno evvi in alto la statua di Cosimo I. lavorata in marmo bianco dal celebre Gio. Bologna, posta in mezzo da due altre Statue giacenti pure di marmo bianco, una rappresentante la Giustizia, l' altra il Rigore, che sono opera di Vincenzio Danti Perugino. Fu cominciato questo lavoro, che è di Ordine Dorico robusto, ma bene ornato dallo stesso Vasari; ma fu poi condotto a termine da Alfonso Parigi, che ebbe la sorte di farsi

conoſcere in tale occaſione pratico, e valente Architetto (1). Altra ſimile fabbrica, per non rammentarne altre di minor pregio, fece il Vaſari in Arezzo ſua Patria, ma non tanto magnifica, e meno ornata. Ella è contuttociò da chi profeſſa l' Architettura molto più ſtimata di quella di Firenze, per la giuſtezza delle proporzioni, e per vedervisi praticate con maggiore ſtudio le regole tutte dell' Arte.

L' ultima opera, che intraprendeſſe il valentiſſimo Profeſſore Aretino furono i diſegni delle pitture che doveano farſi nella gran Cupola di Santa Maria del Fiore. Egli però vi dipinſe ſoltanto quella corona di Santi Profeti, Evangeliſti, e Re, che vedeſi ſotto la Lanterna; poichè ammalatoſi in queſto tempo paſſò finalmente all' altra vita in Firenze nel 1574. in età di anni 63. Ma fu poi traſportato il ſuo cadavere in Arezzo, dove fu ſeppellito nella Pieve entro la maggior Cappella de' Vaſari, e ſopra di lui fece Pietro Bertini il ſeguente Epitaffio.

„ Gira quì gli occhi, o tu che varchi, e 'l paſſo;
„ Arreſta; quì di Giorgio è 'l carnal velo,
„ E la fàma empie il Mondo, e vola al Cielo:
„ Onora il Tempio, il Nome, il Spirto, e 'l Saſſo.

Non ſi può negare a Giorgio Vaſari il vanto di eſſere ſtato ſorprendente, e nobile ingegno. Se ſi eſamini nelle ſue pitture il diſegno, ſi trova diligente e corretto; ſe l' invenzione, ella è varia, feconda, e copioſa; ſe il colorito, benchè

(1) Furono gettate nei fondamenti di queſta fabbrica alcune medaglie che hanno da una parte il Ritratto di Coſimo I. e nel Roveſcio il diſegno della fabbrica ſteſſa. Una copia di eſſe impreſſa in Rame ne riporta il P. Richa nella ſua Opera delle Chieſe Fiorentine nella Lezione II. di S. Piero Scheraggio.

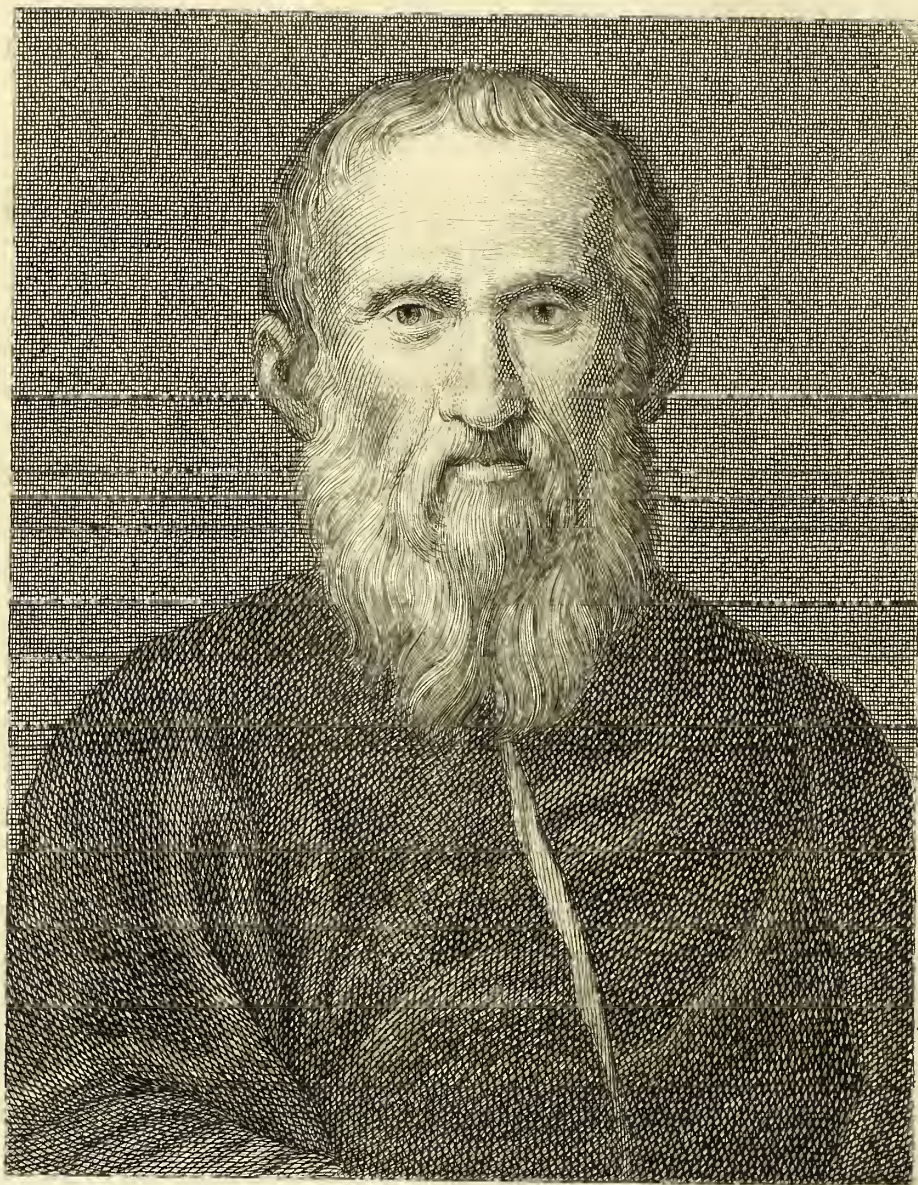
E' criticato queſto edifizio da molti tra' quali è Monſieur de la Lande, nel T. II. della ſua Opera intitolata *VOYAGE d' un François en Italie fait dans les Années* 1765. & 1766; perchè ha l' intercolunnj un poco larghi, e il cornicione troppo forte, e perchè le colonne avendo lo zoccolo, compariſcono troppo minute; onde ſarebbe ſtato meglio il farle ſenza di eſſo; oltre di ciò avrebbero deſiderato che l' area foſſe ſtata più larga, e più proporzionata alla lunghezza.

benchè non sia de' più perfetti, mostra vaghezza, accordo, ed armonia. E' da ammirarsi altresì, per la sua universalità; giacchè operò ancora per eccellenza nelle battaglie, nei Paesi, e nel ritrarre le altrui sembianze. I quali pregi non ordinarj faranno ancora maggior risalto, se si consideri il numero quasi infinito delle opere, che egli condusse, e la prontezza, e sollecitudine con cui le perfezionò; e su tal proposito potremo senza fallo asserire, non esservi stato forse pittore al Mondo, che più di lui, e con velocità maggiore abbia operato; dal che si conosce, che egli il tutto faceva senza stento, e con somma franchezza, e che poco di studio si richiedeva alla di lui mente sublime per inventar cose grandi. Se si abbia poi riguardo all' Architettura, è d' uopo confessare che egli la possedeva profondissimamente; poichè nelle fabbriche da esso disegnate risplende egualmente la vaga sodezza dell' ornamento, la maestosa armonia delle proporzioni, la novità dell' invenzione, e la giusta e comoda distribuzione delle parti interne, che dovrebbe essere il principal fine d' un Architetto, benchè per lo più trascurato. In somma è stato giudicato il Vasari dai più abili Artefici migliore Architetto, che pittore; poichè, come essi dicono, nel dipingere operò ora ottimamente, ed ora con mediocrità; nell' architettare poi si mostrò sempre gran professore.

Nè per le sole opere di Pittura, e d' Architettura si è acquistato questo grand' uomo Aretino nome, e gloria immortale; poichè messe in esecuzione il bellissimo ed util pensiero suggeritogli dal celebre Monsignor Giovio, di raccogliere, e pubblicare le notizie degli Uomini insigni nelle belle Arti; fatica non mai abbastanza lodata, e che basterà a conservar sempre viva la di lui memoria, ancora quan-

do le altre opere di sua mano resteranno consunte dalle ingiurie de' Secoli (1).

ELOGIO

(1) Essendo una sera il Giovio a trattenere con altri letterati il Cardinal Farnese, mentre cenava, mostrò desiderio alla presenza del Vasari, di volere aggiungere al suo Museo, e al libro degli Elogi un trattato, in cui si ragionasse degli uomini illustri nelle Belle Arti fioriti da Cimabue fino a quel tempo, e cominciò a parlare di molti di essi, scambiando però molte volte i nomi, i cognomi, le patrie, e le opere loro. Finito che ebbe il discorso, voltossi il Cardinale al Vasari, e gli disse: che ne dite voi Giorgio; non sarà questa una bell' opera? Al che egli rispose; bellissima, se il Giovio sarà assistito da chi è pratico delle Arti, per metter le cose a' luoghi loro, e dirle come veramente esse stanno. Soggiunse adunque il Cardinale ai Pittore Aretino pregato dal Giovio stesso, dal Caro, dal Tolomei, e da altri, che sarebbe stato bene, che egli ne tessesse un' ordinata notizia secondo l'ordine de' tempi. Accettò il Vasari l' impegno, e fatto questo ristretto, lo portò al Giovio, il quale lo indusse a fare egli solo quella fatica; onde raccolte nei viaggi, che fece in più tempi per l' Italia tutte le notizie possibili, fece le vite dei Pittori, Scultori, e Architetti &c., che hanno poi somministrato lumi infiniti a chiunque ha voluto porsi all' impresa di compilare opere di tal genere.

IACOPO ROBUSTI D°. IL TINTORETTO PITT.
VENEZIANO

dal' Museo Fior. *H del.* *G.Batt. Cecchi Sc.*

146

ELOGIO
DI
JACOPO
ROBUSTI.

LO Spirito d' emulazione, e l' impegno rendono talvolta gli uomini di bizzarro talento capaci di grandi e nobili imprese. Ciò si vide esser vero nella persona d' Jacopo Robusti detto il Tintoretto, perchè Battista suo Padre era tintore di panni. Nacque costui nella Città di Venezia nel 1512. L' essersi posto a disegnare nella più tenera età con i carboni, e con le tinte del Padre varie fanciullesche Bizzarrie, fece conoscere, che era un genio destinato alle Belle Arti; onde fu da' parenti posto nella Scuola del gran Tiziano; nella quale si trattenne per poco, poichè avendo veduti il maestro alcuni di lui disegni di sì graziosa, ed esatta maniera, che non pareano eseguiti da mano principiante, presagiendo da quei principj che costui potesse farsi uomo valente, e contrastargli il primato nell' Arte, tosto lo fece licenziare dalla sua casa. Restato Jacopo senza maestro, e compreso il motivo di questa di lui risoluzione;

in

vece di smarrirsi, si sentì viepiù stimolare allo studio, per prendersi con Tiziano una nobil vondetta col diventar di lui più perfetto. Cominciò adunque a disegnare indefessamente le opere del medesimo, i rilievi di Michelangiolo, ed i gessi de' marmi antichi, che avea provveduti in grandissima copia; ed a questo esercizio aggiunse quello del nudo, e non trascurò di consumare gran tempo sopra i cadaveri per conoscere la ragione de' muscoli. Faceva altresì piccoli modelli di cera, e di creta, i quali vestiva di varie tele, o drappi per osservare la naturalezza delle pieghe, ed attaccava persino i modelli ai palchi per intendere l' effetto, che producevano veduti di sotto in sù. Molto acquistò con tali studj il Tintoretto; ma non' era per questo in grado di prodursi al pubblico con opere di sua mano; poichè non avea la pratica di stemperare i colori. Desideroso adunque di acquistarla si pose a colorire varie cose di piccol momento in compagnia di pittori poco felici; ed ottenne in tal maniera il suo intento. Volendo poi sentire se presso il pubblico incontrava la sua maniera, vi espose due ritratti, uno di se stesso con un rilievo in mano, l' altro del fratello, che suonava la cetra, i quali finse di notte con sì terribil maniera, che ne restarono tutti sorpresi; ed un bell' ingegno compose sopra di essi il seguente distico:

Si Tintorettus noctis sic fulget in umbris,
Exorto faciet quid radiante die?

Espose ancora in Rialto una storia, che fu lodata dallo stesso di lui emulo Tiziano, il che fece acquistargli tal credito, che gli furono dati a dipingere i portelli dell' Organo de' Servi, nell' esterno de' quali fece in figure grandi i Santi Paolo, e Agostino, e nell' interno un' Annunziata. Colorì poi a fresco sotto queste pitture un Caino, che uccide Abele, e nella Cappella dirimpetto altra Vergine Annunziata. Piaciuti questi lavori, altri molti ne furono a lui commessi, onde nella Maddalena figurò più storie di questa Santa; in S. Benedetto la tavola dell' Altar maggiore con la Vergine, e più Santi; in S. Anna la Sibilla Tiburtina, che addita ad Ot-

taviano

taviano Augusto il nato Dio in un raggio di gloria; nello Spirito Santo una piccola tavola con la visitazione de' Magi; e nel Carmine altra con la Circoncisione, in cui imitò per eccellenza la maniera dello Schiavone. Diede altresì un saggio della sua buona maniera nel dipingere a fresco nella facciata della Casa de' Fabbri dell' Arsenale, facendo il Convito di Baldassare. Gli fecero grande onore due quadri che colorì in S. Ermagora in uno de' quali espresse la cena di Gesù Cristo, essendo stato levato l' altro, e messavi una copia; e non meno la Crocifissione del Salvatore che dipinse in lunga tela nella Chiesa di S. Severo. Ma più che altrove mostrò la fecondità del suo ingegno nei cinque quadri lavorati nella Trinità, che riguardano la Creazione, due de' quali furono celebrati da' Professori come opere portentose, cioè quello dov' è la caduta de' Primi Padri, e l' altro, nel quale è Caino, che uccide Abele.

Restò molto contento il Pubblico di queste opere per dire il vero eccellenti; ma non restava già pago di se stesso il Robusti. La fierezza, e la feconda copia de' suoi pensieri richiedevano un campo assai più vasto per far mostra della loro virtù; per lo chè il nostro Artefice per ottenere opere pubbliche le più grandi, e maestose, si esibì di condurle quasi per il prezzo di soli colori. Questo suo disinteresse fece sì che gli fu commessa un' intera facciata presso il Ponte S. Angelo, dove sfogò l' ardenre suo desiderio col farvi tra le altre cose una battaglia di Cavalieri, che riuscì maravigliosa. Altra piccola facciata colorì poi nella Casa d' un Tintore al Ponte di S. Giovanni Laterano, dove espresse un Ganimede rapito da Giove, figurandolo non già molle e delicato come il descrivono i Poeti, ma d' un corpo muscoloso, e pieno di sentimenti. Dipinse dopo per cento scudi due grandissimi quadri per la Cappella maggiore de' Padri della Madonna dell' Orto; ed in uno rappresentò gli Ebrei, che innalzano il Vitello d' oro; nell' altro il Giudizio universale con infinito numero di figure; e quì v' è quanto si può bramare in una pittura, vedendovisi vivezza

ed

ed espressione nelle varie attitudini delle figure, varietà, grazia, e fierezza nelle teste, forza di chiaroscuro, grandiosità di composizione, bellezza di prospettiva, e vivacità somma di colorito. Nella stessa Chiesa sono di sua mano i portelli dell' Organo; nella parte esteriore de' quali è la nostra Donna, che sale i gradi del Tempio ricevuta dal Sacerdote, e nell' interiore quattro Angioli volanti, che portano la Croce a S. Pietro, mentre in altra parte è S. Cristoforo, che attende il colpo dalla spada del manigoldo, ed un Angiolo, che lieto in volto gli presenta la palma. In questa Chiesa vedesi pure la bellissima tavola della Santa Agnese accompagnata da una schiera di Gentildonne variamente, e leggiadramente vestite; la quale fa tornare in vita il figlio del Prefetto, che volendole far violenza era caduto morto. Le immense lodi, che davano i Veneziani al Tintoretto per sì bella fatica, mossero i Governatori della Confraternita di S. Marco ad allogargli un quadro di piedi venti in circa per ciascun lato, dove rappresentò un miracolo di S. Marco, opera abbondantissima di figure ottimamente disegnate, colorite, e disposte; onde fu ella stimata una delle maraviglie dell' Arte. Tre altri quadri dipinse poi per le sale di detta Confraternita. Nel primo sono espressi Buono da Malamocco, e Rustico da Torcello Mercanti Veneziani, che ottengono da' Sacerdoti Greci la facoltà di levare il Corpo di S. Marco dalla Città d' Alessandria; nel secondo il trasporto del detto Corpo alla Nave, ed il terzo una tempesta di mare; da cui il Santo salva un Saraceno, che era in pericolo di sommergersi, essendosi rotta la nave, che insieme con altri conducevalo in Alessandria. Chi potrebbe poi lodare abbastanza le opere, che fece il nostro Robusti nella Sala del Consiglio maggiore? Quivi rappresentò primieramente in un quadro l' incoronazione di Federico Imperatore seguita per mano del Pontefice Adriano; dipoi in altro quadro Alessandro III. che scomunica lo stesso Imperatore. Mostrò in oltre la nobiltà del suo genio nella Sala dello Scrutinio in una gran tela, in cui figurò con mirabile varietà di cose il Giudizio

Uni-

Universale. Ma questa fatica insieme con gli altri due quadri descritti restò incenerita nell' incendio altre volte rammentato del 1577.

Venghiamo ora a parlare di quanto fece in S. Rocco. Quivi rappresentò primieramente quattro Storie, cioè la Conversion di S. Paolo, S. Rocco visitato dalle fiere nel deserto; detto Santo in un' Ospitale, che sana col segno della Croce un' appestato, opera rarissima per l' invenzione, ed il medesimo assalito dal morbo, e visitato mentre sta in letto da un' Angiolo. Fece poi alla metà della Chiesa ne' portelli d' un grande Armario Cristo, che comanda al Paralitico, che prenda il suo letto, e cammini; e ne' portelli dell' Organo nella parte esteriore S. Rocco, che riceve in Roma la benedizione dal Papa, e nell' interiore la Nostra Donna Annunziata. Quanto però valesse nell' Arte, lo mostrò più che in altra occasione, allorchè ottenne di concorrere con Paolo Veronese, Andrea Schiavone, Tiziano, Federico Zuccari, ed altri, a fare il disegno d' una cospicua pittura, che i Confrati di S. Rocco aveano destinato di fare dalla parte dell' Albergo; poichè avendo egli, come più accorto degli altri, fatta prendere da' serventi segretamente l' esatta misura dello spazio, in cui la pittura doveva esser collocata, con inarrivabil prestezza colorì in una gran tela un S. Rocco nel mezzo d' un Cielo incontrato da Dio Padre, e dagli Angioli; ed allorchè i Concorrenti portarono i disegni, mostrò egli l' opera compita con sommo loro stupore, che lodando la di lui prontezza nell' operare gli cederono senza contrasto la mano. Fu data quindi a lui l' incumbenza di condurre il rimanente delle pitture, assegnandoli ducati cento per annua provvisione, purchè dovesse dare un quadro per ciascun' anno. Egli però terminato sollecitamente tutto il lavoro, godè la detta provvisione per molti anni senza operare. Per non descrivere tutte le opere che fece in questo Albergo, parleremo delle più rimarchevoli, cioè delle sei Scuole grandi della Città, che dipinse nel Palco, e dei

principali avvenimenti della Passione, i quali scompartì nel giro dell' Albergo medesimo. Le più mirabili pitture che qui si vedano son quella del Redentore avanti a Pilato, e l' altra della Crocifissione (1). Arricchì pure la Sala maggiore, l' Altare, e la sala terrena dello stesso luogo con le preziose produzioni de' suoi pennelli, facendovi storie riguardanti il nuovo e vecchio Testamento con indicibile perfezione; talmentechè la Confraternita di S. Rocco è sempre stata la scuola de' più valenti Pittori.

Essendo stato commesso a Tiziano di far dipingere la volta della Libreria di S. Marco, egli divise il lavoro tra lo Schiavone, Paolo Veronese, Batista Zelotti, ed altri, senza far conto del Tintoretto. Ma questi a forza d' impegni ottenne da' Procuratori di fare intorno alle mura della stessa Libreria alcuni filosofi, tra quali è di bellezza maravigliosa un Diogene, sì fieramente colorito, che sembra staccato affatto dalla nicchia, nella quale è dipinto.

Ammirate in Venezia le di lui opere Guglielmo Duca di Mantova, volle di mano di sì grande Artefice otto pezzi di fregi per le stanze del suo Castello; onde il Robusti vi pose mano, e vi rappresentò varie imprese illustri degli Antenati di quel Signore, da cui ricevè grandi onori, quando portossi a Mantova per collocare i nominati fregi ne' luoghi loro. Frattanto avendo ottenuta i Veneziani una solenne vittoria contro i Turchi nel 1571. determinarono di volere eternare la memoria d' impresa sì segnalata col farla rappresentare da qualche eccellente pennello nella Sala dello Scrutinio; per lo che ne diedero la cura a Tiziano; ma il Tintoretto desideroso di condurre in Venezia le Opere più strepitose, senza por tempo in mezzo, presentatosi al Senato, promesse di terminar la pittura in un' anno, contentandosi della sola gloria di servire in sì bella circostanza la sua Republica, e tolse il lavoro a Tiziano, il quale fu dato a lui, che

(1) La Passione di Gesù Cristo del Tintoretto fu intagliata in rame da Agostino Caracci.

che ſecondo la promeſſa lo terminò, facendovi coſe degne di maraviglia. Paſſò in queſto tempo da Venezia Enrico III. Re di Francia, e di Pollonia: ed il Tintoretto, che andava ſempre incontro a ciò che poteva accreſcergli onore, oſſervatolo più volte alla sfuggita ne fece il ritratto con eſattezza mirabile, e preſentollo a quel Monarca, il quale dopo aver onorato, e ricompenſato generoſamente l' Artefice, ne fece dono al Doge di Venezia Luigi Mocenigo.

Era giunto a sì alto ſegno il credito del Tintoretto, che quaſi tutte le Opere più importanti erano a lui commeſſe; onde quaſi in ogni Chieſa di Venezia vedonſi lavori pregiatiſſimi delle ſue mani. Nella maggior Cappella di S. Caſſiano fece due gran quadri, uno con Gesù Crocifiſſo in mezzo a' Ladroni, l' altro col medeſimo Salvatore, che libera i Santi Padri dal Limbo; ed all' Altar maggiore la Reſurrezione con S. Caſſiano Veſcovo, e Santa Cecilia accanto al ſepolcro. In S. Maria Giubenico figurò ne' portelli dell' Organo al di fuori gli Evangeliſti, e al di dentro la Converſione di S Paolo; per i Padri Crociferi dipinſe all' Altar maggiore della Chieſa la Vergne Aſſunta ſulla maniera di Paolo Veroneſe, e in concorrenza dello Schiavone un quadro con la Circonciſſione, e nel Refettorio in una gran volta le nozze di Cana Galilea. In S. Felice ſono di ſua mano due quadri, uno con S. Rocco ed altri Santi di rariſſimo colorito; ed altro più piccolo con S. Demetrio armato. Nella Cappella del Sacramento poi fece due quadri, uno con l' ultima Cena di Criſto, e l' altro col Redentore nell' Orto; e ad altra Cappella in una mezza luna la Vergine Annunziata. In Santa Maria Mater Domini è di ſua mano, l' invenzione della Croce, ed in S. Polo una Cena di Noſtro Signore. Degne ſono di eſſere ammirate le quattro tavole, che rendono adorna la Chieſa di S. Giorgio Maggiore, nella prima delle quali figurò S. Stefano lapidato; nella ſeconda l' Aſſunta; nella terza il Salvatore, che riſorge, e nella quarta più martiri tormentati. Dipinſe altresì nei lati della Cappella Maggiore in due quadri il Mira-

colo della Manna, e la Cena degli Apostoli con Gesù Cristo; e nella Cappella del Convento detta de' Morti un' eccellentissimo quadro con la deposizione del Redentore dalla Croce. Per ordine del Senato lavorò due tavole per i Cappuccini, una con Cristo flagellato, che è la migliore, e l' altra con la Vergine delle Grazie.

Ma chi potrebbe descrivere tutte le tavole, che vedonsi nelle Chiese della Città, e dello Stato di questa potente Repubblica? Ci ristringeremo perciò a ragionare soltanto dei più insigni lavori venuti da' franchissimi di lui pennelli. Sono da numerarsi tra questi quelli, che fece nelle Case de' Gussoni, dove tra le altre cose di varia invenzione, ritrasse a fresco l' Aurora, e il Crepuscolo di Michelangiolo; gli altri, che eseguì pure a fresco sopra il campo di S. Stefano, avendo quivi dipinto nel rovescio d' un camino un S. Vitale a cavallo in scorto difficilissimo, per disegnare il quale si valse della statua di Bartolommeo Coleone getto perfettissimo del nostro Andrea Verrocchio; e quelli di Casa Marcello di S. Gervaso, detto S. Travaso, dove dipinse con mirabil maniera quattro Favole d' Ovidio, cioè di Giove, di Semele, di Apollo, che scortica Marzia, dell' Aurora, che prende congedo da Titone, e di Cibele coronata di Torri assissa in un carro tirato da quattro vivi leoni; sopra le quali favole dispose un bizzarro fregio formato da un vago intreccio di uomini, e donne ignude.

Quelle però che mostrarono fin dove giunger potesse l' ingegno del Tintoretto furono le opere, che condusse nel Palazzo Ducale, delle quali rammenteremo soltanto le principali. Nella parte di sopra di questo Palazzo, dipinse in primo luogo in un salotto posto nella cima delle scale, che guidano al Collegio, oltre il palco, quattro quadri di mezzana grandezza, esprimendo in uno Vulcano co' Ciclopi, in altro le Grazie accompagnate da Mercurio, nel terzo Marte cacciato da Minerva, mentre la Pace, e l' Abbondanza festeggiano, e nel quarto Arianna ritrovata da Bacco sul lido, coronata da Venere d' aurea corona. Nella

sala

ſala vicina detta degli ſtucchi adornò la Volta, e fecevi tra le altre coſe nello ſpazio di mezzo Venezia condotta da Giove nel ſeno delle acque adriatiche, con tutti gli Dei, che aſſiſtono alla di lei fondazione. Continuò poſcia a dipingere nei Palchi altri quadri, e coſe di vario genere nella ſala del Pregadi; e finalmente colorì quattro quadri nel Collegio, nei quali poſe tutto il ſuo ſtudio moſſo dalla concorrenza di Paolo Veroneſe, che altri quattro ne dipinſe nel medeſimo luogo.

Dovendoſi frattanto rinnuovare le pitture delle Sale del Conſiglio e dello Scrutinio per eſſer perite le antiche per l' incendio altre volte indicato; furono allogati al Robuſti quattro angoli del ſoffitto della prima, cioè del Conſiglio; e nel primo vi fece la liberazione di Breſcia ſeguita per la prudenza di Franceſco Barbaro; e ſiccome quì vedeſi un ſoldato con la ſpada in mano poſto in difficiliſſima poſitura, è detto l' Angolo dello ſpadone. Nel ſecondo è la celebre vittoria ottenuta da Stefano Contarino. Nel terzo la rotta data da Vittore Soranzo a Sigiſmondo da Eſte, a cui preſe Comacchio; e nel quarto vedeſi Jacopo Marcello, che prende Gallipoli agli Aragoneſi. In uno de' principali vani della muraglia figurò poi gli ambaſciatori Veneti inviati a Federico Imperatore, che ſi trovava in Pavia; ed in un quadro in mezzo alla ſoffitta di piedi 40. il Doge Niccolò da Ponte nella ſommità d' una ſcala, il quale ammira Venezia aſſiſa in un Cielo, che gli porge per bocca del Leone in ſegno di Pace una Corona d' olivo. Mirabili ſono in queſto quadro le figure dagl' Imbaſciatori di alcune Città che ſi ſottomeſſero al Dominio della Repubblica, i quali portano in bacili i loro privilegi, e le loro Chiavi.

Ma la più erudita fatica del Tintoretto fu la recuperazione di Zara fatta per il valore di Marco Giuſtiniano; la qual pittura egli eſeguì nella ſala dello Scrutinio. Quivi tra le altre coſe, che ſorprendono, è una battaglia sì eccellentemente eſeguita, che poco di meglio ſi può vedere il tal genere.

Nulla

Nulla diremo delle altre di lui pitture fatte nel Tinello del Fondaco de' Tedeschi, nelle stanze della Procurazia, dove sono di sua mano molti ritratti de' Procuratori di S. Marco, nell' Avogaria, nel Magistrato del Sale, ne' Camarlinghi, ed in altri luoghi; come pure non ci fermeremo a discrivere molti quadri, che si posseggono da molte famiglie Veneziane e dello Stato; e solo rammenteremo i lavori, che si vedono di sua mano nella Confraternita del Rosario de' SS. Giovanni e Paolo rinnuovata in memoria della rotta data ai Turchi nel 1571. Quivi adunque effigiò la Vergine, che dispensa le corone a' Santi Domenico, e Caterina da Siena (1); e vi fece sotto i maggiori Principi della Cristianità, che attendono quella devozione. In altra parte rappresentò la strage fatta de' Turchi dalle Armi Venete per intercessione della Madre di Dio, che si vede in alto assistere alla pugna con Santa Giustina; ed incontro all' Altare figurò Gesù Crocifisso con la Vergine tramortita, le Marie, ed altre figure. Non è poi da passarsi sotto silenzio, che fece il Tintoretto molti cartoni per i Mosaici della Chiesa di S. Marco, due de' quali posti nell' Arco della Tribuna maggiore uno colla Cena di Cristo, l' altro colle nozze di Cana Galilea sono veramente stupendi. Tra le opere più belle di questo grande Autore è da porsi altresì quella del Paradiso, il quale rappresentò con grandissima copia di figure nella gran sala del Consiglio maggiore. Qui fece vedere il Tintoretto, che la vecchiezza non gli avea fatto perdere la vivacità dello spirito, poichè non si può trovare un' opera meglio inventata, e con maggiore artifizio colorita di questa. Terminato un sì vasto lavoro prese Giacomo alquanto di riposo, e tutto si diede alla contemplazione delle cose celesti. Non tralasciò per altro affatto il dipingere, onde si pose a colorire due quadri per S. Maria Maggiore, uno con S. Giovacchino scacciato dal Tempio; l' altro con gli Sponsali della Vergine, che furono collocati ne' luoghi lo-

ro

(1) Questa pittura fu incisa in rame da Agostino Caracci.

ro non ben compiti; la Cena del Salvatore co' Discepoli, e l' Orazione d' esso nell' Orto per la Chiesa di S. Margherita; quattro quadri con fatti di Santa Caterina martire ammirati nella Chiesa di questa Santa, e per tralasciare molte altre cose, la nascita della Vergine per la Confraternità de' Mercanti.

Finora abbiamo considerate le opere pubbliche del Robusti fatte in Venezia; conviene adesso osservare, quelle, che vedonsi esposte al pubblico in altri luoghi; e cominciando da Genova, diremo che nella Chiesa di S. Francesco vedesi di sua mano una tela con Cristo battezzato da S. Giovanni. Passando a Lucca, vi troveremo nella Cattedrale due tavole, una con l' ultima Cena di Cristo, l'altra con l' Ascensione. In S. Matteo di Bologna sono di Lui fatiche la Vergine Annunziata, ed in S. Pier Martire la visita della medesima a Santa Elisabetta. Nella Chiesa di S. Afra di Brescia vedesi la Trasfigurazione del Signore; Nella Chiesa de' Padri Domenicani di Chioggia il Crocefisso, che parla a S. Tommaso; Nella Compagnia della Croce di Cividale di Belluno due quadri, uno de' quali ha Cristo che fa orazione nell' Orto, l'altro il medesimo, ch' è condotto a Pilato; nella Parrocchiale di Mirano terra del distretto di Padova un S. Girolamo in una boscaglia, e finalmente nella Chiesa di S. Giovanni di Murano il Salvatore Battezzato da S. Giovanni. Vedrà poi maravigliose opere del Tintoretto chiunque avrà il diletto di portarsi a visitare le principali Gallerie dell' Italia, e principalmente quelle di Londra, di Parigi, di Roma, e di Firenze (1), non essendovi stato Principe, o gran Personaggio che non desiderasse di ornare il proprio gabinetto con le artificiose fatiche dei pennelli di sì grand' uomo.

Dopochè

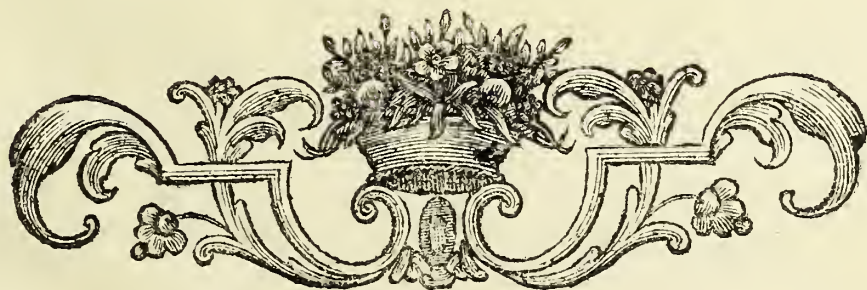
(1) Oltre al ritratto che esiste di propria mano del Tintoretto nella R. Galleria, dal quale è ricavato quello che sta in fronte al presente elogio si vedono nel R. Palazzo de' Pitti 9. pezzi almeno di sue opere, tra le quali un Gesù morto sostenuto dalla Madre, l' Istoria di Salomone visitato dalla Regina Saba; Un miracolo di S. Agostino con molte figure, l' entrata di Cristo in Gerusalemme, l' adorazione de' Magi, la Vergine col Bambino Gesù sulle nubi, e tre diversi ritratti bellissimi.

Dopochè in tante illuſtri fatiche reſe nota al Mondo l' impareggiabile ſua abilità, mentre andava meditando di fare alcuni diſegni per laſciare impreſſe varie ſue fantaſie, fu colpito dalla morte verſo il fine del Secolo decimoſeſto; e fu pianta la ſua perdita da tutti quelli, che amavano le Belle Arti.

E' ſtato il noſtro Artefice uno degli ingegni più fervidi, che abbiano trattato pennelli. La felicità nell' inventare, e la forte, calda, e terribil meniera del colorire ſono i pregi, che più ſi commendano in Lui. Hanno aſſerito alcuni, che non aveſſe profondità nel diſegno; ma queſti tali per quanto pare, non ſi ſon fermati a conſiderare le principali opere ſue; ma dall' averne conſiderate alcune poche delle meno importanti con tal difetto, hanno formato di lui una poco favorevole idea. Non curata perciò l' aſſerzione di eſſi potremo ſicuramente affermare, che fu diſegnatore perfetto. E' tacciato altresì per non eſſere ſtato diligente nel terminare le ſue figure; ed in vero in quaſi tutti i lavori di ſua mano ſi vedono tratti maeſtri, che ſembrano quaſi a caſo gettati da' ſuoi pennelli; il che procedeva unicamente dalla franchezza grande che egli aveva nel maneggiare i colori. E' da oſſervarſi poi che queſta difficile negligenza era talvolta praticata a bella poſta dal Tintoretto, particolarmente nelle opere, che doveano da lontano oſſervarſi; nel qual caſo fa comparſa maggiore, ed appaga l' occhio aſſai più una pittura francamente toccata, e di riſentiti colpi ripiena, che un' altra condotta a compimento con la più diligente accuratezza. Queſto ſtrapazzo, come è detto da alcuni, non ſi vede però ſempre nelle ſue produzioni, avendo fatto conoſcere in alcune di eſſe, che, quando ne avea volontà, eſſer ſapea diligente.

In ſomma, quantunque egli operaſſe ſpeſſe volte a capriccio, era contuttociò in ogni parte della pittura perfetto; e queſta gran perfezione l' aveva egli acquiſtata coll' attenerſi al colorito di Tiziano, e al diſegno di Michelangio-

lo;

lo; di cui fu ſempre parziale amico; ed in vero procurò egli di provvedere quanti geſſi potè trovare di queſto grand' uomo; e ſi vedono dei medeſimi i diſegni di ſua mano in gran quantità di lapis carboncino lumeggiati di biacca, e replicati per ſtudio in tutte le vedute da ambe le parti del foglio con maraviglioſa intelligenza, e bravura; e particolarmente della teſta di Giuliano de' Medici, che è nella nuova Sagreſtia di S. Lorenzo, delle quattro ſtatue, che poſano ſu quelle Urne, e del modello dell' Ercole, che uccide Cacco; le quali coſe diſegnava di notte, come ben ſi vede dalla maniera del lumeggiare. Di queſti ſtudj del Tintoretto ne fu corteſemente donata una porzione da un di lui pronipote ad Anton Domenico Gabbiani celebre Pittor Fiorentino, mentre per ſuo ſtudio dimorava in Venezia circa l' anno 1677., eſſendoſi portato per la ſtima che aveva di sì grande Artefice nella di lui caſa a veder la ſtanza, ove dipingeva, che in quel tempo era tal quale ſi trovava, mentre il Tintoretto era in vita. Di detti ſtudj ve n' era in una caſſa un numero incredibile; ma molti erano imporriti e guaſti da uno ſtillicidio d' acqua cadutavi dal tetto. Uno degli ſtudj della teſta di Giuliano de' Medici, ma veramente ſtupendo, e conſervatiſſimo ſi vede ſotto il criſtallo nella raccolta di eccellenti Pitture del Dottor Franceſco Viligiardi medico di gran nome, e adorno di varia letteratura, ed altri ſon conſervati dal più volte lodato Signore Ignazio Hugford nella ſua numeroſa raccolta di eccellenti diſegni.

ALESSANDRO BUONVICINO

d.to il MORETTO PITTORE BRESC.no 147

Ridolfi P. I. *H del.* *Gio: Betti Sc.*

ELOGIO DI ALESSANDRO BUONVICINO DETTO IL MORETTO.

FIn da quando principiarono a risorgere nell' Italia le belle Arti, fiorirono nella Città di Brescia valenti Artefici, che molto di lustro accrebbero alla Pittura, tra quali annoverati sono Vincenzio Foppa, Fioravante Ferramola, e Paolo Zoppo. Il più celebre però fu Alessandro Buonvicino detto comunemente il Moretto. Ebbe questi i suoi natali nel 1514. in Rovato luogo del Territorio Bresciano, e fu suo Padre uno della ragguardevol famiglia Buonvicina. La forte inclinazione, ch' egli aveva alla pittura, lo fece risolvere a portarsi in Venezia per apprendere sì bell' Arte sotto la disciplina del gran Tiziano; ed invero con la scorta di tanto Maestro, e con lo studio indefesso fatto sulle

opere di Raffaello, acquiſtò una sì vaga, e delicata maniera, che furono i ſuoi lavori poſcia conſiderati di particolare eccellenza.

I primi ſaggi dell' acquiſtata ſua abilità gli diede nella ſua Patria Breſcia, dove nella Chieſa de' Santi Pietro, e Paolo colorì nell' eſterna parte dell' Organo due Apoſtoli ſoſtenenti un Tempio, e nell' interna la caduta di Simon Mago, per non deſcrivere l' Aſſunzione della Vergine, che vedeſi all' Altar maggiore, opera di buon colorito, e di bella invenzione; e il quadro lodatiſſimo della ſteſſa Madre di Dio, ſotto cui figurò ſedente il Beato Lorenzo Giuſtiniani in atto di favellare colla ſapienza eſpreſſa in ſembianza d' una vaga giovinetta. Colorì pure nel Duomo della ſteſſa Città altro quadro rappreſentante l' Aſſunzione della Madre di Dio con gli Apoſtoli intorno al ſepolcro, la qual opera fu da eſſo condotta con vaghezza e leggiadria inarrivabile.

Procacciatoſi con ſimiglianti fatiche il nome di raro, e valente Artefice, in molti altri lavori di grande importanza fu impiegato da' ſuoi Concittadini, trai quali contar ſi debbono quei, che adornano la Cappella del riferito Tempio, dove rappreſentò gli Ebrei, i quali mangiano l' agnello Paſquale nel partirſi dalla Terra di Egitto, il ſacrifizio di Abramo, e Mosè che ſi ſcalza per ſalire al Monte Oreb, e un gran Gonfalone, in cui ſcriſſe il ſuo nome eſiſtente in una Compagnia detta dell' Oroſiamma. Merita di eſſere ancora ammirata la tela (1) maggiore della Chieſa di San Giovanni, e il cader della manna, che miraſi nella Cappella del Sacramento fatta a competenza del Romanino con alcuni profeti nell' arco laterale; come pure la ſtrage degl' Innocenti eſpreſſa nella medeſima Chieſa, nella quale particolarmente ſi diſtinſe nella viva eſpreſſione dei varj affetti delle Madri che vedono barbaramente ucciſi i loro figli dai crudeli miniſtri; e le pitture tirate a fine nella Chieſa di San Clemente dei Padri Dome-

(1) Queſta pittura da alcuni è ſtata attribuita ad altri Artefici, ma la maggior parte dei più intelligenti profeſſori la credono lavoro del Moretto.

Domenicani, dove all' Altar Maggiore figurò la Madonna col bambino in collo sedente sopra un' arco circondata da festoni, e Angioletti, ai piedi della quale mirasi San Clemente; e ad altro altare la medesima Vergine nella cima di un piedestallo con Santa Caterina da Siena, che le porge un giglio, e lo Sposalizio del Bambino Gesù con con Santa Caterina martire, e nella parte inferiore San Paolo, e San Girolamo, altre due tele rappresentanti Sant' Orsola colla sua comitiva, e cinque verginelle esprimenti nei loro volti grazia, e devozione, e la Resurrezione del Signore, che al presente appesa si vede in una tela sopra l' organo. Nè qui terminarono le commendevoli fatiche, colle quali fregiò la Città di Brescia questo valente Artefice, poichè sono eziandio lavoro della sua maestra mano le figure delle coperte della celebre tavola di Tiziano, dove effigiati si vedono i due Santi Cavalieri Nazario, e Celso vestiti alla militare aventi palme in mano, e nella parte superiore alcuni Angioli, che cantano in musica. Sono eziandio degne di stima altre due tavole esistenti nella medesima Chiesa, in una delle quali è rappresentato Cristo in gloria che incontra la sua madre coi Santi Bernardino, e Francesco, e l' Arcangelo Raffaello; nell' altra posta nella Cappella del Sacramento scorgesi il Salvatore sopra la Croce cinto da' raggi versante dal Costato il Sangue dentro il calice, e avente Angioli intorno, e due Profeti con tavole in mano, in una delle quali è scritto *Hic est panis quem dedit Dominus*, e nell' altra leggonsi le seguenti parole *comedite amici*, *&* *inebriamini*. Tra questi si vede ancora un' Angioletto che tiene un' altra tavola, dove sta scritto *Hic est sanguis meus novi Testamenti*. Nè merita minore stima la tavola che fece nella Madonna de' Miracoli nell' Altare eretto a Galeazzo Rovellio, in cui dipinse un S. Niccolò in atto di raccomandare alla protezione della Vergine alcuni fanciulli ritratti al naturale.

Ma se le opere fin quì rammentate furono giudicate bellissime; molto più lo sono, la tavola fatta per la Madonna

delle

delle Grazie con S. Antonio da Padova posto in mezzo dei Santi Antonio Abate, e Niccola da Tolentino; e due altre figure esprimenti i Santi Rocco, e Sebastiano condotte con molta grazia, e vaghezza; e le due tavole della Chiesa di S. Giovanni, nella prima delle quali è figurata la Vergine avente a man destra l' Angiolo Custode, che raccomanda alla di lei protezione un uomo togato di Casa Luzaga, nell' altra è espressa la Nascita del Salvatore, e nella terza la Madonna circondata da uno splendore, sotto la quale erano alcuni Beati fatti ricoprire da quei Padri con farvi dipingere in luogo di essi un Paese. Nè dissomiglianti da queste sono le seguenti pitture, cioè d' un S Pellegrino a cui l' Angiolo medica le ferite, che è nella Chiesa di S. Alessandro, d' una Maddalena, e un S. Giovanni piangenti ai lati di un Crocifisso di rilievo che si vedono nella Disciplina, del pranzo di Simon lebbroso col Salvatore, e la Maddalena penitente ai suoi piedi esistente in S. Maria Calcaria, e della medesima Vergine col Bambino in collo coi Santi Benedetto, e Paterio vestito all' Episcopale con due Beate Verginelle, che adornano la Chiesa di Santa Eufemia. Le quali opere condotte da esso a compimento con grand' eccellenza, e maestria gli acquistarono tal riputazione, che non vi fu luogo nel Territorio Bresciano, il quale non bramasse di possedere lavori dei suoi pennelli. A tal effetto adunque in S. Felice della Riviera dietro all' Altare effigiò il Salvatore in mezzo agli Apostoli, e S. Tommaso che tocca col dito al Redentore la piaga del Costato, e in un' altra terra detta Cimone espresse la Vergine con altri Santi. Lavorò parimente nella Chiesa posta nella cima di monte Paitone dodici miglia distante da Brescia la miracolosa immagine della Vergine fatta a richiesta di quella comunità per un prodigio accaduto (1). Che diremo poi

(1) Racconta il Ridolfi delle maraviglie dell' Arte part. 1. pag. 249. che nel tempo in cui un Contadinello raccoglieva nel monte le more salvatiche gli apparve in sembianza di matrona la Vergine vestita di bianco ammanto, ordinandogli, che se volevano quei popoli esser liberati da un certo male, il

poi delle opere di lui, che in varie altre parti d' Italia si ammirano. In Bergamo egli colorì per la Chiesa di San Francesco la tela del Martirio di S. Pietro Martire, e per il Tempio di S. Andrea Maria Vergine assieme coi Santi Domno, Domneo, ed Eusebia (1), ed in Verona dipinse tre celebri tavole, una delle quali si vede nella Chiesa di San Giorgio esprimente Santa Cecilia posta in mezzo dalle Verginelle Lucia, Caterina, Barbera, e Agnese riguardanti con bellissime attitudini la Vergine in Cielo attorniata da molti Serafini, l' altra in quella di Santa Eufemia, in cui è figurata Sant'Orsola con lo stendardo, ai lati della quale sono gli Apostoli Pietro, e Paolo, e Sant'Antonio Abate, e nella parte superiore la Madonna, e San Giuseppe adoranti il Divin pargoletto. La terza è nella Chiesa della Giana appartenente all' Ordine soppresso dei padri Umiliati, e commessa al Buonvicino da fra Bartolommeo Arnoldi Proposto del nominato Convento, il quale con un'altro Religioso suo nipote vi fu ritratto con l' abito dell' Ordine in atto di adorare amendue la Regina dei Cieli sedente sopra le nubi con' Santa Elisabetta, che tiene il piccolo Giovanni, scherzante col fanciullo Gesù.

Nobilitò altresì colle sue fatiche rari castelli del Vicentino, e tra questi quello di Lonico, dove nel Refettorio dei Padri di San Fermo, e Rustico rappresentò il portentoso miracolo operato da Cristo del Cambiamento dell' acqua in vino nelle nozze di Cana Galilea. In questa pittura scorgersi allato al figlio la madre supplicante; e molti Convitati, che si guardano in viso l' uno coll' altro con affetti di maraviglia, e stupore, e vedesi in oltre lo scalco vesti-

to

quale gli opprimeva ergessero in di lei onore un Tempio. Fu ciò eseguito e fu ordinata la pittura al Moretto, la quale non riuscendogli, come riferiva il Contadino, credette accader ciò per i suoi gravi peccati. Per la qual cosa riconciliatosi con Dio, e munitosi del Sacramento dell' Eucharistia gli riuscì l' imagine simigliante a quella veduta dal Contadino, che ritrasse ai piedi col cesto delle more in braccio. Per il qual prodigio è moltissimo frequentata una tale miracolosa Madonna.

(1) Il citato Ridolfi scrive, che sopra queste pitture cadde un fulmine che rovinò l' ornamento di quell' altare, e le figure restarono tutte intatte.

to di ricca zimarra foderata di pelle di lupo cerviero ordinante al ſervo che verſi in un'altro vaſo il vino, e finalmente la menſa coperta di porporina tela, che le arreca non piccolo ornamento. Arricchì parimente il Caſtello di Monſelice di un' altra pittura eſiſtente nel Refettorio dei medeſimi Padri, nella quale è rappreſentato il convito di Simon lebbroſo con Criſto, e la Maddalena proſtrata ai piedi del Redentore; nel di cui volto ſono vivamente ſpiegati gli affetti del dolore, e lo ſpargimento delle lagrime. Sono in fine degne di conſiderazione due ſerve, le quali tengono le ricche ſopravveſti, e la menſa ſituata ſotto ad un portico, diviſo da varie colonne e da diverſi archi tirati in proſpettiva. Troppo in lungo anderebbe il noſtro favellare, ſe adeſſo rammentare voleſſimo i ritratti (1) fatti da queſto Artefice a molti perſonaggi, e le molte coſe, che ſparſe ſi vedono nelle caſe di vari Signori, le quali per non annojare di vantaggio i leggitori paſſiamo ben volentieri ſotto ſilenzio.

Diremo ſoltanto, che dopo tante, e sì belle opere fatte dal noſtro Aleſſandro non meno nella Patria, che fuori di eſſa, terminò di vivere dopo la metà del Secolo XVI. nella Città di Breſcia, la quale gli dette onorevole ſepoltura nella Chieſa di San Clemente.

Fu il Moretto valente diſegnatore, colorì con molta vaghezza, e terminò con diligenza grande le ſue figure, facendo in eſſe riſplendere naturalezza, vivacità, tenerezza, e viva eſpreſſione de' varj affetti. Fu celebre nel fare i ritratti, e tanto in queſti, quanto nelle altre opere imitò con ſomma eſattezza la maniera del gran Tiziano.

ELOGIO

(1) Tra i molti ritratti fatti dal Moretto i più celebri ſono quei del Veſcovo Ugoni di Famagoſta, di Bartolommeo Atniggio Medico, e il ſuo coſtrito dallo ſpecchio con' un giubbone di più colori. Vedi il mentovato Ridolfi.

BATISTA FRANCO PITTORE VENEZIANO

G. Vasari T. III. *H del.* *G. Batt. Cecchi Sc.*

148

ELOGIO
DI
BATISTA
FRANCO.

AVendo Batista Franco apportato alla sua Patria Venezia non minor gloria ed onore, che gli altri Professori, de' quali abbiamo parlato, è stato da noi creduto degno di esser posto nella Serie degli Uomini più eccellenti nelle Belle Arti, i ritratti, e gli elogi de' quali ci siamo presi la cura di dare alla pubblica luce. Nacque egli pertanto sul principiare del Secolo XVI., e giunto all' età di anni venti, dopo avere apprese le regole del disegno in Venezia, portossi a Roma, dove studiò a tutto potere, non solo sulle opere più perfette de' Greci, ma ancora su quelle di Michelangiolo, e diventò ben presto eccellentissimo disegnatore. Molti furono i lavori, che egli fece in quella Capitale del Mondo, i quali certamente gli avrebbero fatto strada per ottenerne de' più importanti, se all' esattezza somma del disegno avesse accoppiata la grazia, e la vaghezza

del colorito. Una delle prime pruove del suo ingegno la diede in quattro storie di chiaroscuro dipinte per commissione di Raffaello da Montelupo nella facciata della Porta Capena per la venuta di Carlo V. Venuto poscia a Firenze fu impiegato nel dipingere varie cose per i magnifici apparati, che faceansi per Margherita d' Austria, nei quali si portò molto bene. Finiti questi, impiegò molto tempo nel disegnare le statue di Michelangiolo poste nella Sagrestia Nuova di S. Lorenzo. Ma essendogli riuscito d' impiegarsi al servizio del Duca Cosimo succeduto al Trono della Toscana dopo la morte di Alessandro, fece per commissione di quel magnanimo Principe varj lavori. Dipinsegli tra le altre cose in un quadro molto grande i Ritratti del Cardinale Ippolito e di Papa Clemente VII. ricavandogli da quelli che già ne fecero Fra Bastiano del Piombo, e Tiziano, e quello del Duca Alessandro, di cui prese l' effigie da un' altro che aveane colorito il Pontormo. Ricopiò poi, dopo averne fatto un bellissimo cartone, in maggior grandezza il *Noli me tangere*, che colorì il Pontormo col disegno di Michelangiolo; ed in questa opera mostrò più vago, e più armonico il colorito; e siccome in quel tempo furono rotti, e fatti prigionieri i Ribelli di Cosimo presso MonteMurlo, rappresentò in un quadro questa famosa Battaglia in lontananza, e nel dinanzi i cacciatori di Ganimede in atto di osservare gli uccelli di Giove, che portano in Cielo il giovinetto; pensiero tolto di pianta dalle opere del Buonarroti, con che volle indicare che il Giovine Duca per virtù di Dio, e con l' assistenza de' suoi amici era salito al sommo delle felicità. Lavorò altresì varie cose nell' Arco trionfale eretto presso la Porta al Prato per le nozze del nominato Sovrano; ed alla Madonna de' Vertigli in Valdichiana più storie nel Chiostro, ed altre pitture nella Chiesa. Fece inoltre più lavori per alcuni Cittadini di Firenze, molti de' quali non è a nostra notizia dove si trovino. E' bensì vero che nella celebre Galleria Gaddi conservasi un bellissimo quadro di sua mano storiato dipinto a chiaroscuro.

Eseguite

Eseguite tali opere in Firenze, determinò di portarsi di nuovo a Roma, dove ebbe il piacere di ammirare il gran Giudizio di Michelangiolo in tempo di sua assenza condotto a compimento; e lo disegnò con particolare esattezza. Fatta conoscenza frattanto col Cardinal Francesco Cornaro, ebbe da esso incumbenza di dipingere nel suo Palazzo accanto a S. Pietro una loggia ornata di stucchi, ed egli vi fece varie grottesche tutte piene di storiette, e di figure disegnate con molta grazia. Colorì dipoi una storia a fresco nella Misericordia, esprimendovi S. Gio. Battista fatto arrestare da Erode, e vi pose tutto lo studio per superare Francesco Salviati, che altra assai bella ne aveva fatta nel medesimo luogo; ma s' ingannò fortemente, poichè non essendo nel suo lavoro piuttosto crudo e stentato, grazia, e vaghezza di colorito, non incontrò il genio degl' intendenti, ed egli ne restò molto mortificato. Partitosi perciò da Roma, si portò al servizio del Duca d' Urbino, e dipinse per esso nella Chiesa e Cappella unita al Palazzo una Vergine Assunta al Cielo con infinito numero di Santi, e Gesù Cristo, che tutto lieto l' attende per coronarla. Ma quest' opera ebbe la stessa sorte di quella di Roma, essendo pochissimo piaciuta al Genga, che glie l'avea fatta ottenere, e al Duca Guidobaldo, il quale avendo conosciuto, che solo era valente nel disegnare, gli commesse infiniti disegni per fargli mettere in opera in certi vasi di terra (1) che si lavoravano per eccellenza a Castel Durante, gli Artefici de' quali eransi per l' avanti serviti delle mirabili Stampe di Raffaello. Contuttociò fu adoperato in altre cose; e particolarmente nel far le storie degli Archi trionfali architettati dal Genga per le nozze del Duca.

Lasciate queste opere in Urbino, fece ritorno a Roma, dove non solo disegnò tutte le statue di pregio, ma ancora quanto ha di bello quella Città in genere di Architettura, e di

 altro

(1) Di tali Vasi, o Piatti sì ben dipinti, e storiati se ne vedono tuttora molti per ornamento di nobili Gabinetti, e Gallerie e sono in vero degni di molta stima.

altre antichità, e ne fece un bellissimo libro. In questo tempo avendo messa insieme il celebre Poeta Gio. Andrea dell' Anguillara una compagnia di brillanti ingegni per rappresentare commedie, diede incumbenza al nostro Batista, che dipingesse le scene del Teatro, che aveva fatto preparare nella Sala maggiore di S Apostolo; ma che fu poi trasferito presso il Tempio nuovo di S. Biagio; le Architetture, e le Statue del qual Teatro erano d' invenzione dell' Ammannato. Fu destinato in oltre insieme con Girolamo Siciolante da Sermoneta a dipingere nella facciata del Palazzo del Cardinal Cesis un' Arme del Pontefice Giulio III. dove fece tre figure, e alcuni Putti molto lodati; e sicome piacque una tal pittura, ebbe commissione di colorire nello spartimento della volta d' una Cappella della Minerva alcune Storie della Vergine, e di Gesù Cristo, che furono le migliori sue cose; in una facciata laterale di essa la Natività di Gesù Cristo, e nell' altra la di lui Resurrezione; sopra queste Storie in alcuni tondi varj Profeti, e finalmente nella facciata dell' Altare Cristo Crocifisso, la Vergine, e più Santi, ed altre figure nelle Nicchie con ottimo gusto disegnate.

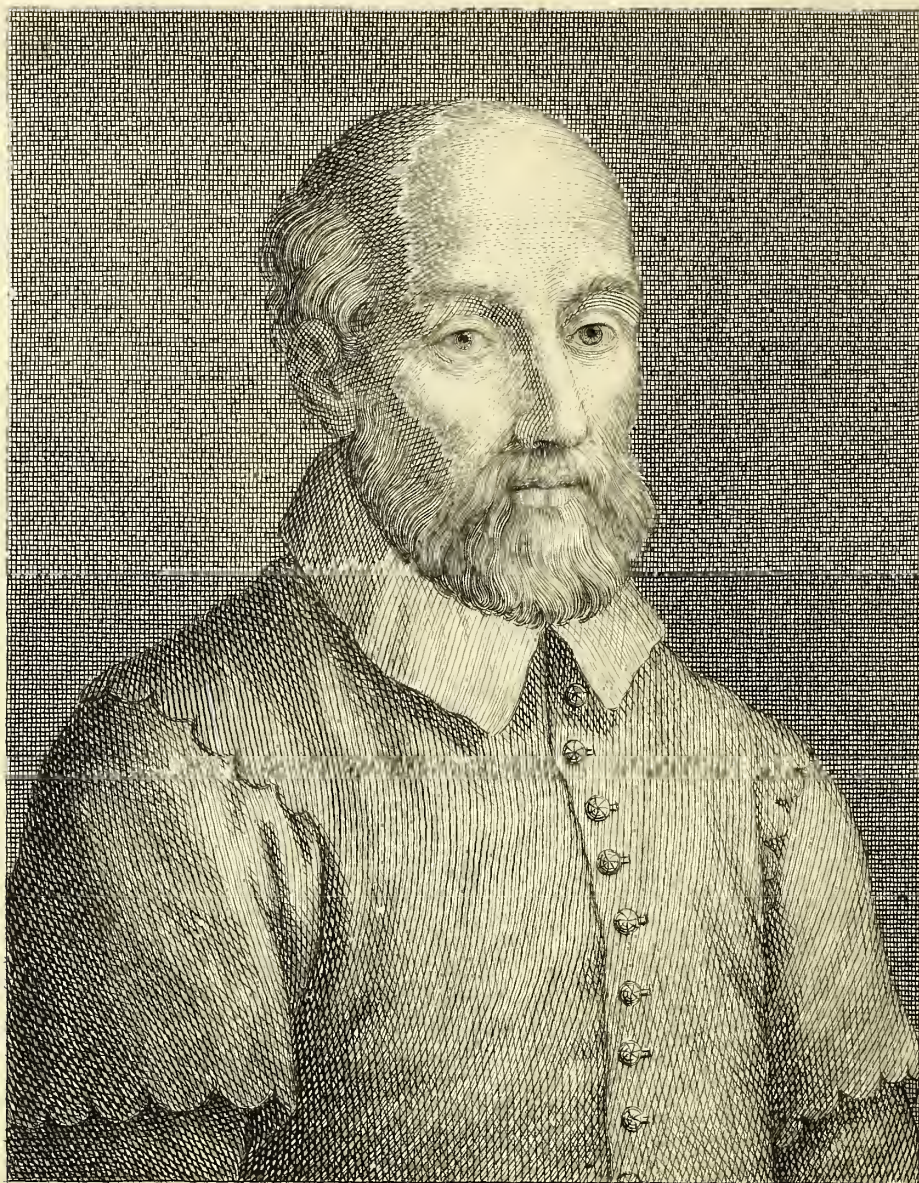
Ma siccome assai tenui erano i guadagni ch' Egli faceva in Roma, determinò di portarsi in Venezia; e quivi giunto fece nella Chiesa di S. Francesco della Vigna alla Cappella di Monsignor Barbaro una tavola a olio con S. Giovanni che battezza il Redentore, ed altre figure; la quale fu giudicata assai buona; talmentechè i Padri Zoccolanti, che hanno la cura della Chiesa di S. Giobbe in Canal reio gli fecero condurre alla Cappella de' Foscari una Vergine, che siede col figlio in collo, con S. Marco da un lato, una Santa dall' altro, ed in aria Angioli, che spargono fiori. Espresse dipoi in S. Bartolommeo presso alla sepoltura di Cristoforo Fuccheri mercante Tedesco in un quadro l' Abbondanza, Mercurio, e la fama, ed ornò nella Scala del Palazzo di S. Marco, di grottesche minute, e di figure diverse i partimenti di Stucchi, che vi avea fatti Alessandro Scultore Discepolo del

San-

Sansovino, e dipinse altresì varie cose nel palco del Ricetto della Scala medesima.

Essendosi frattanto stabilito dai Signori Veneziani di arricchire la Libreria di S. Marco con eccellenti pitture, diedero a fare a' migliori Artefici di quel tempo tre quadri per ciascheduno, promettendo di dare in dono a chi meglio operasse, una ricca collana d'oro. Fu uno degli eletti a tale impresa Batista, e benchè non ottenesse il premio accennato, i suoi quadri però furono considerati bellissimi, ed acquistato credito grande, il Patriarca Grimani diedegli a fare una Cappella in S. Francesco della Vigna, che è la prima a mano manca. Quivi abbellì la volta con eleganti partimenti di Stucchi, e vi fece più storie a fresco con diligenza incredibile lavorate. Ma quest' Opera restò imperfetta, essendo egli morto nel 1561. per avergli cagionato danno gravissimo alla salute il fresco della Calcina, e fu poscia terminata da Federico Zuccari di S. Angiolo in Vado.

L'essere stato Batista Franco eccellentissimo disegnatore, lo fa degno di essere annumerato tra gli Uomini grandi, che possederono le Belle Arti. Ed in vero i suoi disegni, che furono intagliati in rame, sono senza fallo maravigliosi. Avrebbero fatto maravigliare anche le sue pitture, e forse avrebbe superato molti de' più famosi Pittori di Roma, se alla perfetta correzione del disegno avesse aggiunta la vaghezza ed Armonia del colorito, e la feconda prontezza nell'inventare, facendo più morbide e più varie e fra loro dissomiglianti le teste, e più vive e pronte le attitudini delle figure.

ELOGIO

ANDREA PALLADIO ARCHITETTO
VICENTINO

H delin. *G. Batt. Cecchi Sc.*

ELOGIO

DI

ANDREA

PALLADIO.

NElla Città di Vicenza fecondiſſima genitrice di grandi ingegni nacque il ſublime Architetto Andrea Palladio nel 1518. (1). Guidato ne' ſuoi primi anni da naturale inclinazione diedeſi allo ſtudio dell' Architettura, e ſi propoſe per Maeſtro, e guida il famoſo Vitruvio (2); e ſiccome per bene intendere queſto grande Autore più ſodi principj ricercanſi di quelli del ſemplice diſegno, è credibile, che aveſſe prima atteſo allo ſtudio della Geometria, e delle Lettere umane

(1) Alcuni credono, che il cognome di Palladio non foſſe quello di ſua famiglia; ma un ſoprannome datogli dal celebre Gio. Giorgio Triſſino, per denotare il di lui raro talento. Ma queſta, come aſſeriſce, e dimoſtra il Sig. Tommaſo Temanza nella vita del noſtro Architetto *Stampata in Venezia nel 1762. preſſo Gio Battiſta Paſquali*, è una diceria popolare da nulla valutarſi, eſſendo certo che Andrea fu della famiglia Palladio. Il ritratto di lui è ricavato da quello, che il medeſimo Signor Temanza ha poſto in fronte alla detta vita.

(2) V' è chi ha creduto che apprendeſſe il Palladio i principj dell' Architettura da Gio. Giorgio Triſſino; ma il Sig. Conte Pompei nell' Opera, che ha per titolo: *I cinque ordini dell' Architettura civile di Michele S. Michele rilevati dalle ſue fabbriche. Stampata in Verona nel 1735 per Jacopo Vallarſi* dimoſtra che queſta opinione non è appoggiata alla verità.

mane. Crede il Sig. Tommaſo Temanza, che una delle prime opere del Palladio ſia il diſegno, con cui fu rimodernato l'antico Palazzo di Cricoli allora appartenente al celebre Triſſino, benchè da molti venga attribuito al Triſſino medeſimo, che certamente non ignorava le regole della buona Architettura. Ma comunque ciò ſia, il Vicentino Architetto, dopo eſſerſi impoſſeſſato di quelle cognizioni, che ſomminiſtrano Vitruvio, Leon Batiſta Alberti, ed altri profondi Scrittori, volle portarſi ad oſſervare in varie parti d'Italia, e principalmente a Roma, gli edifizi più accreditati per miſurargli con eſattezza, e perchè inteſe, che in Nimes della Provenza eranvi belliſſimi avanzi di antiche fabbriche, ancora quivi portoſſi, e fece di tutti i diſegni. Fatti adunque ſopra queſti monumenti dell'antichità i più minuti, e ſottili eſami, e non perdendo di viſta qualunque coſa trovar ſi poteſſe nei medeſimi di perfetto, ſenza neppur tralaſciare le loro fondamenta ſepolte nelle rovine, divenne eccellentiſſimo nell'Architettura, e ſpecialmente nel far le piante. Fecero acquiſtargli tali ſtudj tanto di credito, che quantunque non aveſſe più di anni 19., fu impiegato, come crede il citato Temanza, nel far molti lavori nel pubblico Palazzo di Udine detto il Caſtello, il cui primo Architetto diceſi eſſe ſtato un certo Giovanni Fontana. Nella ſteſſa Città fece poi a Floriano Antonino un maeſtoſo Palazzo in oggi poſſeduto da' Signori Conti Antonini, il quale non fu condotto a compimento; ma ciò che è peggio le ſcale, e le fineſtre delle ſtanze ſui lati della Sala furono guaſte non poco da qualche imperito Architetto, eſſendo d'Andrea ſoltanto le due logge ſulle fronti principali, e l'Atrio Terreno. Il carattere Palladiano, che ravviſa il rammentato Sig. Temanza nell'Arco dorico eretto ſulla Piazza di S. Giovanni di Udine, lo induce a credere che ſia opera del noſtro Artefice.

Maggior gloria però che da' deſcritti lavori derivò al Palladio da quelli, che gli furono commeſſi in Venezia. Fu quivi eretto col ſuo modello il Palazzo de' Foſcari preſſo la Malcontenta, che piacque molto per la nobiltà del diſegno,

e

e per la novità e vaghezza dell' invenzione. Per lo che i Canonici Lateranensi della Carità lo crederono degno di fare il modello per la fabbrica del loro Monastero, il quale egli disse volere architettare sull' idea delle case degli antichi Romani. Ma questo edifizio, che ebbe ottimo principio, non fu condotto al suo termine, e dipoi la maggior parte di ciò, che era stato fatto, fu distrutta da un' orribile incendio, essendo restato in piedi un solo lato del Primo Cortile, che era scompartito in tre ordini, il primo Dorico, il secondo Jonico, ed il terzo Corintio, uno de' due Tablini, che erano stati già perfezionati, ed una scala a Lumaca. Nello stesso tempo ordinò il maraviglioso Refettorio de' Monaci di S. Giorgio Maggiore, ed il Peristilio presso la Porta del loro Monastero. Ai medesimi poi eresse il magnifico Tempio, dandogli figura di Croce, e componendolo di tre navate. Un bel composito con piedestallo forma l' elevazione del Tempio. Sopra i quattro Archi della Crociata elevasi la maestosa Cupola. Elegante ordine di pilastri Corintj colle loro cornici, regge gli Archi delle navate laterali, e cinge tutto l' edifizio con vaghissimo intreccio di Nicchi. Anche gli altari sono opera del Palladio, eccettuato il maggiore, il di cui disegno è di Girolamo Campagnia Veronese Scultore, ed Architetto di merito non ordinario. Il Coro fu eretto dopo la di lui morte, e la facciata sul cominciare del Secolo XVII. Lavoro del nostro Andrea è pure il bellissimo Tempio del Redentore fabbricato nell' Isola della Giudecca presso i Cappuccini. Egli è d' una sola navata d' ordine Corintio eccellentemenre formato nella sua semplicità, ed ha la facciata d' un vago, e ricco Composito. Vicino a questo sorge la Chiesa delle Cittelle nobil parto del medesimo Artefice. La sua figura è d' un quadro perfetto: ma comparisce di otto facce, per averla il Palladio scantonata, affinchè l' ampia Cupola, che sopra vi è fabbricata posasse meno in falso, ed avesse maggiore stabilità. E' da osservarsi in quest' opera, che il sopra ornato del primo Ordine della facciata corrisponde a quello dell' ordine ch' è intorno alla Chiesa; metodo da al-

cuno non approvato, benchè talvolta posto in uso dagli Artefici antichi. Dai lati della facciata di questa Chiesa sorgono due campanili, che la rendono più nobile e maestosa. Si farebbe torto al Merito del Palladio, se non si facesse menzione della bellissima facciata di pietra d'Istria d'Ordine Corintio, che fece alla Chiesa architettata dal Sansovino, ed appartenente a' Padri Zoccolanti di S Francesco della Vigna, del vago disegno della Chiesa di Santa Lucia, che fu poscia eseguito in gran parte da altri artefici, e del grandioso modello del Ponte di Rialto, che per esser troppo dispendioso non fu messo in esecuzione, essendo stato approvato quello di Antonio da Ponte molto meno perfetto. Avendo i Veneziani determinato di riedificare il Palazzo Ducale distrutto in gran parte per l'incendio del 1574., ne diedero la cura ad Andrea, che lo ridusse a quella perfezione, che al presente si ammira. Meritano di essere applaudite le quattro Porte della Sala vicina al Collegio, la di cui volta col disegno del Vicentino lavorò di stucchi il Bombarda, spirando le medesime la sorprendente bellezza delle Romane Antichità. L'altro incendio poi seguito a dì 20. Dicembre del 1577. che ridusse in cenere le sale del Maggior Consiglio, e dello Squittinio nel Palazzo Ducale, ed insieme con esse le insigni pitture di Vittore Carpaccio, di Gio. Bellini; del Pordenone, di Tiziano, e di altri, presentò nuova occasione al Palladio di far conoscere il suo valore, essendo stato destinato con diversi architetti alla visita di questa fabbrica incendiata. Era egli insieme con altri di sentimento che si dovesse gettare a terra la parte offesa del Palazzo, e rifabbricarla di nuovo con elegante maniera; ed aveva perciò fatto il modello, che non è noto dove si trovi. Non fu per altro messo in esecuzione, poichè prevalse il parere de' suoi emuli, che fu quello di resarcire alla meglio la fabbrica.

Ancora nel Padovano si trovano rare produzioni del di lui raro talento, essendovi in Padova stessa un ornatissimo Palazzetto in Borgo Santa Croce, e nella Villa di Strà vicina ad essa nella confluenza della Brenta, e del Piovego un

un nobile Palazzo con loggia di fronte eretto per ordine di Girolamo Bernardo; dov'è da notarsi in un canto di detta Loggia un povero Vecchio dipinto, che si crede da alcuni lo stesso Palladio. Si dice eretto col suo disegno il Peristilio incominciato nella Certosa di Vigo d'Arzere non lungi dalla nominata Città, ed il Vestibulo posto innanzi alla Chiesa, come pure l'altro Peristilio minore sul lato sinistro della medesima Chiesa; ma il Sig. Temanza è di parere, che quest' ultimo sia d'altro Autore. E' però sicuramente del Palladio nella Villa della Frara nella Polesine un magnifico Palazzo del Sig. Francesco Badoaro, i di cui colonnati sono d'Ordine Jonico. Altro ne fece pure nella Villa di Fanzuolo per i Signori Emo, che tra gli altri ornamenti ha due nobil Portici dai lati; e poco sopra di Mestre sul Terraglio v'è un' ala d'un Palazzo bellissimo lasciata così imperfetta. Non si dee passare sotto silenzio l'altro Palazzo non molto vasto, ma di eccellente Architettura, che fece innalzare per i Signori Zeno nella Villa del Donegale non lungi dalla Motta nel Friuli; e neppure il gran Porticato di 19. intercolunnj, le di cui colonne son Doriche con basi attiche sopra zoccoli, e capitelli con Triglifi, e Metope nel fregio; la qual fabbrica che serve d'aia per il grano, eresse nella Villa della Boara sulla sponda dell'Adige per commissione, come si dice, di Francesco Pisani, per cui fece ancora altro Palazzetto sul Canale di Montefelice. Chi potrebbe poi osservare senza ammirazione, il superbo Palazzo, che fu innalzato in Maser Villa del Trevigiano presso Asolo per Marc'Antonio Barbaro fratello di Monsignor Daniello Patriarca d'Aquileja; il quale condusse a perfezione con abbondanza sì grande di comodi, e con sì belle considerazioni, che forse non ha l'eguale. La facciata di questo vago edifizio d'ordine Dorico è scompartita in tre vani; e le colonne che l'adornano hanno sull'Angolo i Capitelli Angolari a due fronti ad imitazione di quelli del Tempio della Fortuna Virile, ch'è in Roma; metodo, che egli pra-

ticò quasi sempre nelle sue fabbriche. Adornò altresì l'edifizio con una bella fontana d'un sol vaso, che sorge nel centro d'una piazza a mezzo cerchio, la quale trovasi incontro al Giardino; ed eresse con ottimo disegno la Chiesa, che vedesi sulla strada vicina (1). Che diremo del Palazzo del Pubblico fatto col suo disegno nella Città di Feltre nella Marca Trivigiana? E' da avvertirsi però che il secondo ordine non può esser suo, scorgendovisi tali difetti, che lo fanno credere di qualche poco felice Architetto. Non è indegno di essere osservato il Palazzo del Pubblico di Cividale, il di cui modello è del nostro Andrea, benchè sia stato messo infelicemente in esecuzione, e sono da stimarsi assai i lavori, che eseguì in Bassano, cioè la bellissima Porta in capo alla strada, che conduce alle Grazie, e sopra tutto il famoso Ponte di Legno di archi cinque tirato sulla Brenta nel 1570., di cui pubblicò l'idea nel primo libro delle antichità di Roma, e poi nel terzo della sua Architettura al Cap. IX. (2). Questo Ponte avea la lunghezza di piedi 180. e la larghezza di 26. Sopra vi fece una Loggia coperta di 25. intercolunnj, perchè il gran peso di essi stringendo i cavalletti, e premendo sulle pile, lo rendesse più stabile, e più capace di resistere ai violenti urti delle acque. In oggi è mutato in gran parte, per essere stato rifatto dopo la piena del 1748. del dì 30. Agosto, che lo gettò quasi tutto a terra. Fu eretto parimente col suo disegno il Ponte di Cismone ora distrutto; e quello di Cividal di Belluno sulla Piave, che dovea esser di pietra; ma fu poi fatto di legno (3), e per non parlare di altre di lui opere di minor conto, diremo che fu destinato da' Bresciani a correggere il disegno, che avea fatto per il nuovo loro Duomo un

certo

(1) Questo è un Tempietto rotondo di 35. piedi di diametro in circa a guisa del Panteon, ed ha la Cupola con i gradi all'antica.

(2) Il Sig. Temanza crede che il disegno del *Ponte* riportato dal Palladio al Cap. XIV. del Libro III. fosse fatto parimente per la Brenta da fabbricarsi di pietra; ma forse la spesa fece a' Bassanesi mutar pensiero.

(3) Sopra questo *Ponte* fece il Palladio una Scrittura, che leggesi in fine della di lui vita scritta dal detto Sig. Temanza.

certo Lodovico, il quale fu cominciato, dipoi sospeso, e finalmente condotto molto innanzi dal Cardinal Quirini, che i Bolognesi fecero fargli un disegno per la facciata di S. Petronio, il quale non fu mai messo in esecuzione, che ordinò altro bellissimo disegno per il Monastero di S. Lorenzo dell' Escuriale, che come abbiamo detto venne sotto gli occhi del Vignola, da cui, come dagli altri avrà tolto il più bello; e che finalmente in Roma architettò il Ciborio della Chiesa di S. Spirito in Sassia, e l' Altare di quello spedale, e si vuole che fosse eretta col suo disegno la facciata del Palazzo appartenente al Granduca di Toscana sopra Campo Marzo.

Resta ora a parlare dell' insigni fatiche fatte dal nostro Palladio nella sua Patria Vicenza. Uno de' primi saggi del suo sapere lo diede quivi nel disegno del Portico, che gira intorno alla sala della Ragione, il quale vollero, che fosse rinnuovato, perchè era l' antico d' ordine Tedesco. Questo Portico ha due piani, uno d' ordine Dorico, l' altro d' ordine Jonico. Il primo ha le colonne piantate sul seliciato della Piazza, servendo il plinto delle basi loro di gradino alla fabbrica; il secondo le ha sopra il piedestallo, che ricorre intorno la medesima; e pareggia la balaustrata de' vani degli Archi. Sulle cantonate vi accoppiò due colonne maggiori di quelle, che reggono gli Archi perchè riuscisse più nobile, e maestosa. Le Colonne più piccole hanno in vece di base uno zoccolo tondo, esempio, che si trova frequente nelle colonne Doriche, come ricavasi da Vitruvio, ma non già nelle Joniche. Fa impressione ad alcuni il vedere, che i capitelli Jonici degli archi del solaio hanno il collo tra l' Astragolo della colonna, e la fusacola, metodo praticato da pochi, e di rado dal medesimo nostro Artefice. Sopra il Cornicione del secondo Ordine ricorre una continua balaustrata con statue corrispondenti alle colonne sottoposte; e più addentro sulle muraglie della Sala antica innalzò un' attico con finestre rotonde, per cui la detta Sala riceve lume. Si

fece

fece altresì grande onore nel disegno del Palazzo del Conte Giuseppe Porto, che fu lasciato imperfetto.

L' essersi istituita in Vicenza la celebre Accademia Olimpica, di cui fu il Palladio uno de' Fondatori, gli servì di grande stimolo per giungere a quella perfezione, a cui giunse dipoi; ma molto più conferì a farlo grande la moltiplicità de' lavori, che gli commessero i Vicentini. Furono tra questi i Conti Tiene, che fecero da esso innalzare un Palazzo sulla piazza de' Signori, il quale per altro non restò compito; il di cui primo ordine è Rustico, il secondo Composito, benchè le finestre nelle colonne Joniche, e ne' sopraornati sono intrecciate di Rustico; il Conte Valmarana, che ordinogli altro Palazzo, il quale è stimato una delle opere di lui più compiute, benchè sia criticato da' dotti Architetti, perchè troppo debole su i fianchi, dove esser dovrebbe più forte; il Conte Valerio Chiericato, per cui fece altro Palazzo nella Piazza appellata l' Isola, che ha partita la principal facciata in due ordini, il primo Dorico, l' altro Jonico, ed ha un imbasamento, che cinge tutta la fabbrica, sopra cui dalla parte della facciata è un loggiato di XIII. intercolunnj, sette de' quali, che sono in mezzo risaltano alquanto in fuori; il Conte Montano Barbarano, che volle eretto un Palazzo col disegno d' Andrea sulla contrà Porta, la facciata del quale è adorna con eccellenti bassi rilievi del Vittoria; il Sig. Angiolo Caldogno, che altro fece innalzarne sulla strada di S. Lorenzo; i Conti Pioveni, per i quali uno n' eresse in Isola presso Bacchiglione, ed i Conti Schio, che altro a lui ne fecero fabbricare in contrà Pusterla. Troppo lunghi saremmo, se descriver volessimo il Palazzo non terminato de' Conti Trissino presso a Meledo, quello de' Signori Pisani (1) in Montagnana, a cui mancano le due ali su i lati, le quali son delineate nell' undecimo libro della sua Architettura al cap. 13.; l' altro di M.

Paolo

(1) E' da osservarsi in questo Palazzo la Porta Principale, che è più stretta in alto che a basso come quella del Tempio di Vesta a Tivoli.

Paolo Almerico [1] poco distante dalla Città, che ha Sala rotonda in mezzo, e quattro logge corrispondenti a quattro facciate adorne di maestose Scalee; e finalmente il disegno del Palazzo del Conte Giacomo Angarano, di cui furono soltanto eseguiti i portici del Cortile.

Ci ristringeremo pertanto a far parole del Celebre Teatro Olimpico, che fabbricò all'antica con Scena stabile, e con gradi di fronte per comodo degli spettatori, sopra i quali gradi dispose una bellissima loggia, da cui pure goder si posson gli spettacoli. La linea di questo Teatro non è semicircolare; ma una mezza Elisse inventata dall'Artefice per non avere spazio bastante per distendere il Semicerchio. La scena è di pietra a tre ordini, i due primi Corintj, ed il terzo attico riccamente adornato. Egli ha tre uscite di fronte, e due dai lati; e l'Orchestra, ed il Podio hanno la stessa struttura degli antichi Teatri. (2). Non ebbe però il Palladio il contento di veder terminato questo edifizio, poichè nell'occasione d'una grande influenza ne restò ancor egli attaccato, e cessò di vivere a dì 19. d'Agosto del 1580. in età di anni 62., e fu sepolto nella Chiesa di Santa Corona, dove fu accompagnato con solennissima pompa dagli Accademici Olimpici, essendo stata recitata in sua lode da un certo Valerio Belli una eloquente orazione funebre. Il Teatro Olimpico poi fu condotto al suo termine con l'assistenza di Silla di lui figliuolo, che fu ancor esso Architetto di qualche abilità.

Viverà sempre onorato il nome di questo grand'Uomo Vicentino; poichè oltre all'avere arricchita l'Italia di fabbriche nobili, e insigni, illustrò i Commentarj di Cesare con bellissime tavole incise in rame rappresentanti gli alloggiamenti, i fatti d'armi, le circonvallazioni delle Città, e molte altre cose notabili, che illustrano codesta parte dell'Istoria.

(1) Per questo Prelato fece anche la Porta del Duomo, che si trova a mano destra.

(2) Chi brama informarsi di tutte le minuzie di quest'Opera legga il libro del Sig. Conte Gio. Montanari intitolato, *Il Teatro Olimpico*.

ria Romana, e vi fece un dotto proemio, che tratta delle legioni, delle Armi, e delle ordinanze de' Romani, delle quali cose confessa avere egli avute le istruzioni dal celebre Gio. Giorgio Trissino, benchè avesse letti ancora tutti gli autori, e Storici antichi, che parlano di tali materie (1). Scrisse pure sopra Polibio, e dedicò tal' opera al Gran Duca Francesco de' Medici, a cui fu gratissima; ma si crede, che non abbia veduta la pubblica luce.

La copia delle sue cognizioni unita alla piacevolezza del suo costume fece sì che gli uomini i più grandi d'Italia stringessero con esso amicizia; e tra questi furono principalmente, Paolo Veronese, Giorgio Vasari, Federico Zuccari, Jacopo Sansovino, Alessandro Vittoria Bernardino India, Giuseppe Salviati, Bartolommeo Ridolfi, Gio. Battista, ed Alessandro Maganza, Pietro Cataneo ed altri molti, che fiorirono ne' tempi suoi. Per la stessa ragione fu ammesso nelle più celebri Accademie d' Italia, e specialmente in quella del disegno della nostra Firenze, e riscosse dopo morte gli applausi di tutti i felici ingegni, essendo stato considerato non solo dal dotto Conte Algarotti, ma da altri ancora il Raffaello degli Architetti.

Sarebbe ora nostro dovere il dar contezza a' nostri leggitori delle perfezioni della maniera di architettare Palladiana, e dei caratteri della medesima; ma siccome il più volte rammentato Sig. Temanza valentissimo Architetto ne ha parlato con grande esattezza, e proprietà riporteremo le di lui stesse parole. *A dir vero*, egli dice, *fu egli nella semplicità, nella maestà, e nel decoro degli edificj qual si fu Raffaello nelle sue pitture. Imperocchè se si considerano ben bene le fabbriche del Palladio, nell' interna disposizione son comode, e piene di decoro, nell' aspetto nobilissime, e ripiene di maestà; negli ornati, corrette, semplici, ed armoniose. Egli non affettò mai ne' piedestalli gli sfondati, o i rilievi; non tagliò facil-*

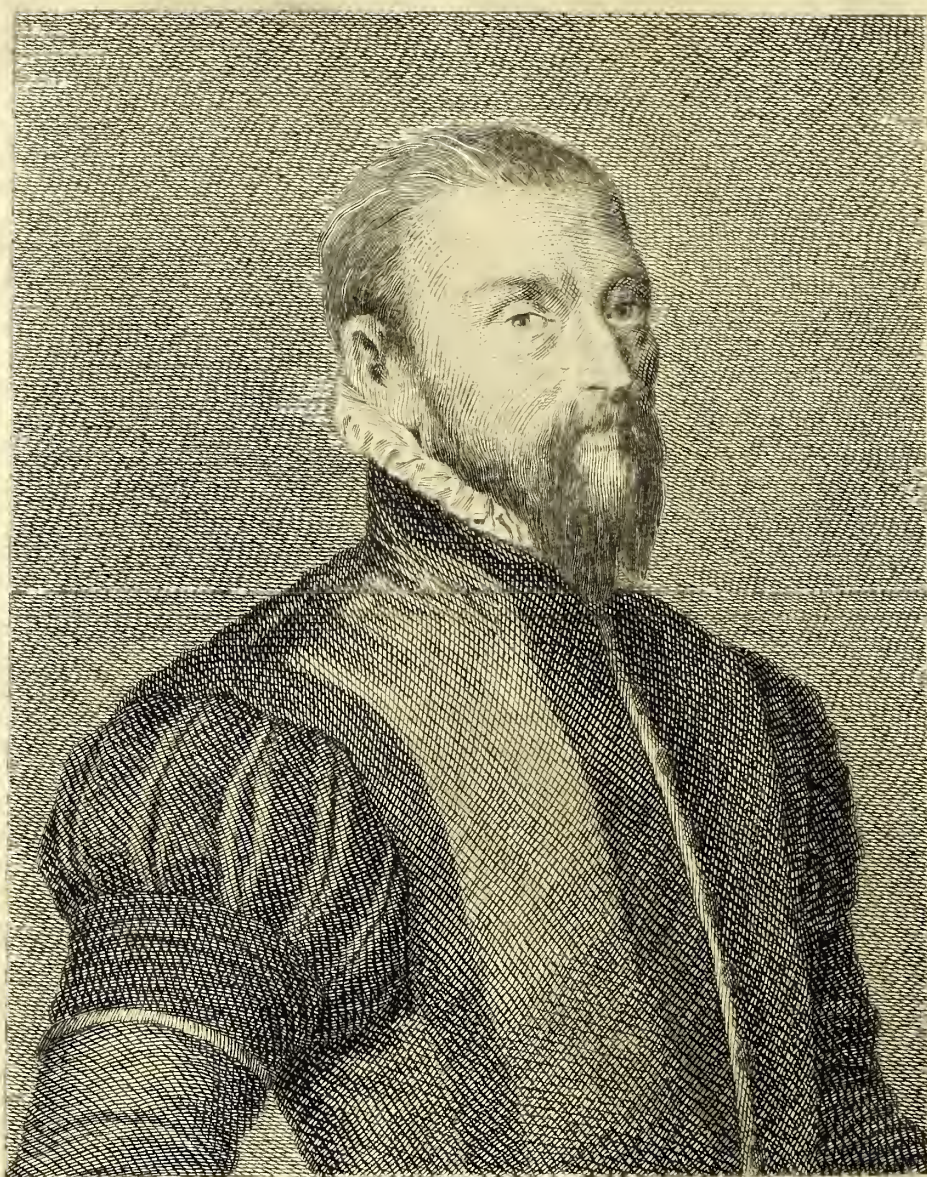
(1) Intrapresero quest' opera Leonida, ed Orazio suoi figli, i quali essendo stati tolti da morte immatura fu ridotta a perfezione dal Palladio stesso, e pubblicata nel 1575. colle stampe di Pietro de' Franceschi.

facilmente gli architravi, fece gli andari de' sopraornati diritti, e senza risalti; semplici le porte, le finestre, ed i nicchi, semplici, e non rotti i frontespizj. Conservò agli ordini i loro precisi caratteri; non caricò soverchiamente di membra le cornici, nè sbiecò senza ragione di meccanismo le cantonate. In somma la semplicità fu il suo preciso carattere, perchè studiò davvero l' antico, e perchè badò sempre alla Natura. Usava molta esattezza nel formare le sagome de' corniciami, e di che che altro ricercava man franca, e disegno. Variò le modulazioni degli ordini conforme a varj generi degli edifizi, variò anche le interne proporzioni delle stanze, delle sale, e de' Tempj, facendo prudente uso nelle altezze loro delle varie medie proporzionali Arimmetica, Geometrica, ed Armonica, come chiaramente si manifesta nelle opere sue. Assai di frequente fece le porte principali sciancate all' antica, vale a dire più strette in alto che abbasso, come più fiate ho indicato &c. Sull' esempio pure degli Antichi edifizi era egli molto portato per le fabbriche di mattoni cotti, considerandole, come di fatto sono, di somma robustezza, ed atte a resistere, non che alle ingiurie dell' età, ma pure alla violenza degl' incendj. I mattoni perchè molto porosi mediante la calcina si collegano perfettamente fra loro, e formano un solo masso. Ciò non addiviene delle pietre di cava, le quali per avere pochi ed angusti pori non sì facilmente attraggono la calce, onde collegarsi. Quindi è che diceva il Palladio, che le fabbriche antiche di pietra cotta si veggono più intere di quelle di pietra viva. *E vaglia il vero, le fabbriche del nostro Architetto, avvegnachè nobili e maestose, non abbondano soverchiamente di marmi. Faceva gli archi maestri costantemente di mattoni, riflettendo con questo discernimento, che in essi consiste il maggior nerbo degli edifizi. Così fece in questi due Tempj di S. Giorgio Maggiore, e del Redentore, che sono magnificentissimi. Ebbe molto perfetta cognizione della Tattica degli antichi, nella quale egli era sì bene istrutto, che ritrovandosi un giorno alla presenza di altri Gentiluo-*

mini pratichi delle coſe di guerra, fece fare (per compiacer loro) a certi galeotti e guaſtatori, che erano quivi, tutti quei movimenti, ed eſercizi militari, che ſiano poſſibili a farſi ſenza mai commettere diſordine, o confuſione alcuna.

Soleva dire Michelangiolo Buonarroti, che gli Artefici devono ſempre avere le ſeſte negli occhi. Ma può dirſi che il noſtro Palladio foſſe nato colle ſeſte nella mente, negli occhi, e nelle mani, mentre non vi fu Artefice che più di lui n' abbia fatto buon uſo, tanto ſono armonioſe, e bene accordate le opere ſue. Pregio che oggi in vano ſi cerca nelle opere de' Moderni. Fec' egli uſo di tutti e cinque gli ordini, ſecondo la qualità degli edifizi; ma pare che foſſe aſſai vago dell' Ordine Jonico, di cui con frequenza ſe ne ſervì nelle fabbriche de' privati, e ne ſece anche uſo nella bella Chieſa di Santa Lucia di Venezia. Il capitello Jonico lo fece ognora a due facce, vale a dire all' antica, come lo deſcrive Vitruvio. E ſe in qualche edifizio ſi vedono capitelli Jonici o a quattro facce, o con il Collo ſotto la fuſaiola, ſono arbitrj, o de' Capomaſtri, o volere degli Edificatori, che ben ſovente anche a que' tempi la volevano, come oggidì accade, a lor modo. Pur troppo ci ſono in alcune opere del Palladio, delle ſcorrezioni, perchè parte furono compiute ſenza la ſopraintenza di lui, e parte dopo la morte ſua. Ma chi è buon conoſcitore del carattere Palladiano, ſa ben diſtinguere il grano dalla zizzania. Ciò non oſtante le opere ſue ſono ſempre ſtate, ed oggi viepiù lo ſono in ſommo pregio: il che è il vero argomento della loro eccellenza. L' applauſo, che riſcuote un' architetto vivendo, non è mai ſicuro indizio del ſuo valore. Il favore de' Grandi, che ſenza ſapere un jota di sì difficile profeſſione, lo eſaltano; la parzialità degli Amici, l' intereſſe de Congiunti, e l' adulazione degli Artieri, innalzano il più delle volte tale, che fu lunga ſtagione Falegname (come in grazia d' eſempio quel Taſſo in Firenze a' tempi di Coſimo I., e tal' altro a' dì noſtri), e chi ſenza avere mai ſtu-

diata

diata l' Architettura opera ſoltanto con quella pratica, che maneggiando l' aſcia e la ſega ſi era acquiſtata. Perciò dicea aſſai bene il Maratta, che delle opere de' Profeſſori del diſegno il Pubblico, e il tempo avvenire ſaranno giudici; giudici amendue retti, e ſenza paſſione, e che perciò non s' ingannano. *E a vero dire il pubblico; cioè l' univerſale conſenſo degl' intendenti ſpaſſionati, che mai non conobbero il noſtro Palladio, ed il Tempo, cioè il lungo periodo di due Secoli in una lo hanno caratterizzato per ſommo ed egregio Architetto. Queſto fiſſato giudizio non procede da intereſſe, o maneggio; ma da vero ſinceriſſimo ſentimento del gran ſapere di eſſo. Fu egli perciò l' Architetto lavorato ſul modello di Vitruvio, che aveva Teorica, e Pratica; mediante le quali ſcorte potè arrivare al fine dell' Arte, vale a dire alla perfezione.* A tutto ciò conviene aggiungere, che migliorò notabilmente il Timpano antichiſſima macchina deſcrittaci da Vitruvio, con cui ſi può innalzare molt' acqua; facendo piegare le bocche di queſta macchina, per le quali entra l' acqua in guiſa di lumaca verſo il centro, coſa molto utile, ed ingegnoſa.

SE

ANTONIO MORO PITTORE OLAND:

Musco F: G. Batt: Betti Sc. N: 150

ELOGIO
DI
ANTONIO
MORO.

QUantunque i Pittori della Germania fossero molto attaccati alla maniera di Alberto Durero, e de' seguaci di lui, e la credessero la più perfetta; contuttociò trovossene alcuno, che dopo essersi impossessato dell' ottimo gusto di operare Italiano fece conoscere in quelle Parti tutti i difetti di essa, ed ebbe forza d' introdurvi la buona maniera del dipingere, quanto disprezzata in principio, altrettanto poi ricercata, promossa, ed applaudita. Questa gloria è dovuta principalmente al celebre Giovanni Schorel nato nel 1495., che avendo unita all' abilità della Musica, dell' Oratoria, e della Poesia, quella dell' intagliare in rame, e del dipingere portò il primo dall' Italia nella Germania il buon metodo di disegnare, e colorire alla Lombarda, e formò molti allievi, che dipinsero poi con grandissima reputazione. Quello però, che più degli altri divenne famoso fu Antonio Moro d' Utrecht, del quale abbiamo posto nella nostra Serie il ritratto ricavato da quello, che dipinse di propria

mano

mano, e che si conserva nella Real Galleria di Firenze. Nacque egli intorno al 1520., e dopo avere apprese le regole del disegnare, e del dipingere dal rammentato Giovanni Schorel, volle portarsi in Italia a studiare sulle opere più singolari, ed avendo acquistata gran perfezione fu per opera del Cardinale Granvela fatto andare in Spagna al servizio del Re Filippo, di cui, come pure del Granvela fece i ritratti somigliantissimi. Portossi dipoi per ordine dell' Imperator Carlo V. in Portogallo a ritrarre il Re Giovanni, la Regina di lui moglie, e la figlia destinata Sposa al Re Filippo: per i quali ritratti, che furono maravigliosi ottenne oltre il nobile trattamento per tutto il tempo, che si trattenne in quelle Parti, una collana d' oro della valuta di mille fiorini, offertagli in dono dal Regno, e la somma di seicento ducati. Grande fu il guadagno, che fece in questa occasione; poichè quasi ogni Personaggio distinto di quella Corte volle esser da lui effigiato, ed aveva per ogni ritratto la mercede di scudi cento, ed un regalo di qualche nobile arredo.

Partitosi dal Portogallo si trasferì alla Corte Imperiale, e quì pure fece molti lavori. Mandato dall' Imperatore in Inghilterra ritrasse la Regina Maria seconda moglie del Re Filippo, dalla quale ebbe una Collana d' oro, cento lire sterline, ed altre cento d' annua provvisione. Siccome poi era quella Principessa d' impareggiabile bellezza, ed ognuno bramava di avere il di lei ritratto, ne fece molte copie, che donò all' Imperatore stesso, e ad altri Personaggi, da' quali fu riccamente remunerato. Fatto ritorno in Spagna giunse ad acquistare grandissima familiarità con quel Re, e ciò fu appunto la principal cagione della sua rovina. Discorrendo un giorno con esso amichevolmente, sua Maestà gli pose nel fervore del discorso la mano sulla spalla; ed egli abusatosi di questa benigna dimostrazione corrispose con un simile atto con la Persona del Re. Osservarono ciò i grandi della Corte, e con occhiate, e con gesti lo ripresero acerbamente, e cominciarono a ingelosirsi di lui temendo che non

non proponeſſe al Sovrano qualche innovazione intorno a' Paeſi Baſſi. Uno di eſſi poi, che portavagli affetto gli diſſe, che non conveniva ſcherzare con il Leone. Per lo che conoſciuto Antonio il ſuo errore, e temendo la potenza de' Miniſtri Spagnuoli, ſe ne partì da quella Corte, e tornoſſene in Fiandra, trovando mille ſcuſe al Re, che lo invitò più volte con ſue lettere per non tornare in Spagna. Stette frattanto in Bruſelles al ſervizio del Duca d' Alva, di cui fece il ritratto, e quelli delle di lui concubine, e ne ottenne benefizi, premj, ed onori.

Altre opere oltre i ritratti conduſſe il noſtro Antonio. Fra queſte vedevanſi i due quadri dell' Aſcenſione del Signore, ed una Danae copiata per il Re da una di Tiziano. Anche per la Cattedrale d' Anverſa avea condotta a buon ſegno una tavola con la Circonciſione del Signore; ma per eſſere ſtato ſorpreſo dalla morte, reſtò imperfetta. Afferma Felibien di aver veduto in Parigi un quadro di ſua mano ſtimato la migliore opera che aveſſe fatta, in cui erano cinque figure, cioè un Criſto reſuſcitato, S. Pietro, S. Paolo, e due Angioli.

La principale abilità di Antonio conſiſteva nel fare i ritratti, che erano condotti con eſtrema diligenza, e di perfettiſſima ſomiglianza. Anche le altre ſue opere erano di gran pregio, eſſendo di ottimo colorito, e di buon diſegno; mancavano però d' una certa ſquiſitezza d' invenzione, e componimento, e tiravano piuttoſto al tagliente, ed al ſecco.

FINE DEL TOMO SESTO.